Tiziano Terzani

UN INDOVINO MI DISSE

Edizione Longanesi, Milano. Copyright 1995.

Tiziano Terzani nasce a Firenze nel 1938. Compiuti gli studi a Pisa, mette piede per la prima volta in Asia nel 1965, quando viene inviato in Giappone dall'Olivetti per tenere alcuni corsi aziendali. La decisione di esplorare, in tutte le sue dimensioni, il continente asiatico si realizza nel 1971, quando, ormai giornalista, si stabilisce a Singapore con la moglie (la scrittrice tedesca Angela Staude) e i due figli piccoli e comincia a collaborare con il settimanale tedesco «"Der Spiegel"» come corrispondente. Nel 1973 pubblica il suo primo volume: "Pelle di leopardo", dedicato alla guerra in Vietnam. Nel 1975, rimasto a Saigon insieme con pochi altri giornalisti, assiste alla presa del potere da parte dei comunisti, e da questa esperienza straordinaria ricava "Giai Phong! La liberazione di Saigon", che viene tradotto in varie lingue e selezionato in America come «Book of the Month». Nel 1979, dopo quattro anni passati a Hong Kong, si trasferisce, sempre con la famiglia, a Pechino. Nel 1981 pubblica "Holocaust in Kambodscha", frutto del viaggio a Phnom Penh compiuto subito dopo l'intervento vietnamita in Cambogia. Il lungo soggiorno in Cina si conclude nel 1984, quando Terzani viene arrestato per «attività controrivoluzionaria» e successivamente espulso. L'intensa esperienza cinese, e il suo drammatico epilogo, dà origine a "La porta proibita" (1985), pubblicato contemporaneamente in Italia, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Le tappe successive del vagabondaggio sono di nuovo Hong Kong, fino al 1985; Tokyo, fino al 1990 e poi Bangkok. Nell'agosto del 1991, mentre si trova in Siberia con una spedizione sovietico-cinese, apprende la notizia del golpe anti-Gorboc‰v e decide di raggiungere Mosca. Il lungo viaggio diventerà poi "Buonanotte, signor Lenin" (1992), che rappresenta una fondamentale testimonianza in presa diretta del crollo dell'impero sovietico. Un posto particolare nella sua produzione occupa il libro successivo: "Un indovino mi disse", che racconta di un anno (il 1993) vissuto svolgendo la «normale» attività di corrispondente dall'Asia senza mai prendere aerei,
Dal 1994 è corrispondente, sempre per lo «Spiegel», dall'India e vive a Nuova Delhi. Nel 1997 gli è stato conferito il prestigioso «Premio Luigi Barzini all'inviato speciale»,

Nelle edizioni TEA seno stati pubblicati: "Buonanotte, signor Lenin", "In Asia" e "Un indovino mi disse".

Un indovino mi disse.

Per Angela sempre.

Sommario.

1. Benedetta maledizione.
2. Una morte mancata.
3. Laos: su quale sponda la felicità?
4. Gli acchiappamorti di Bangkok.
5. Birmania, addio!
6. Vedove e cocci rotti.
7. I sogni di un bonzo.
8. Contro l'AIDS? Aglio e peperoni.
9. L'arcobaleno impazzito.
10. Piaghe sotto i veli.
11. I bisbigli di Malacca.
12. Un'isola ad aria condizionata.
13. Con la voce di duemila anni fa.
14. Mai contro il sole.
15. Il missionario e lo stregone.
16. Evviva le navi!
17. «Nagarose».
18. Cambogia: il sopracciglio di Buddha.
19. Vietnam: il destino dei cani.
20. Una nave nel deserto.
21. Con il mio amico fantasma.
22. I merciai della Transiberiana.
23. Meglio che lavorare in banca.
24. L'astrologo senza rima.
25. La Tv ai tagliatori di teste.
26. Capodanno con il Diavolo.
27. Il meditatore della CIA.
E ora?

1. Benedetta maledizione.

Una buona occasione nella vita si presenta sempre. Il problema è saperla riconoscere e a volte non è facile. La mia, per esempio, aveva tutta l'aria di essere una maledizione. «"Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai"», m'aveva detto un indovino.
Era successo a Hong Kong. Avevo incontrato quel vecchio cinese per caso. Sul momento quelle parole m'avevano ovviamente colpito, ma non me ne ero fatto un gran cruccio. Era la primavera del 1976, e il 1993 pareva ancora lontanissimo. Quella scadenza però non l'avevo dimenticata. M'era rimasta in mente, un po' come la data di un appuntamento cui non si è ancora deciso se andare o no.
1977... 1987... 1990... 1991. Sedici anni, specie se visti dalla prospettiva del primo giorno, sembrano tanti, ma, come tutti gli anni, tranne quelli dell'adolescenza, passarono velocissimi e presto mi ritrovai alla fine del 1992. Che fare? Prendere sul serio quel vecchio cinese e riorganizzare la mia vita, tenendo conto del suo avvertimento? O far finta di niente e tirare avanti dicendomi: «Al diavolo gli indovini e le loro fandonie»?
A quel punto avevo vissuto in Asia, ininterrottamente, per più di un ventennio - prima a Singapore, poi a Hong Kong, Pechino, Tokyo, infine a Bangkok - e pensai che il miglior modo di affrontare quella «profezia» fosse il modo asiatico: non mettercisi contro, ma piegarcisi.
«Allora ci credi?» mi stuzzicavano i colleghi-giornalisti, specie quelli occidentali, gente avvezza a voler sempre un netto sì o no a tutte le domande; anche a quelle mal poste come questa. Uno non ha bisogno di credere alle previsioni del tempo per uscire di casa con l'ombrello in una giornata nuvolosa. La pioggia è una possibilità, l'ombrello una precauzione.
Perché provocare la sorte se proprio quella ti fa un cenno, ti dà un suggerimento? Al tavolo della roulette quando il nero è uscito tre o quattro volte di seguito ci sono giocatori che, contando sulle probabilità statistiche, puntano allora tutto quel che hanno sul rosso. Io no. Ripunto sul nero. Non è in questo senso che la pallina mi ha fatto l'occhiolino?
E poi a me l'idea di non volare per un anno intero piaceva di per sé. Soprattutto come sfida. Pretendere che un vecchio cinese di Hong Kong potesse avere la chiave del mio futuro mi divertiva moltissimo. Mi pareva di fare un primo passo in un terreno ignoto. Ero curioso di vedere dove altri passi in quella direzione mi avrebbero portato. Se non altro mi avrebbero indotto a fare, per un po', una vita diversa da quella di sempre.
Per anni ho viaggiato in aereo e, andando per mestiere nei posti più balordi del mondo dove sono in corso guerre, scoppiano rivoluzioni o accadono terribili disastri, mi è capitato ovviamente più di una volta di stare con il fiato sospeso, di atterrare con un motore in fiamme o con un meccanico che all'ultimissimo momento riesce, a colpi di martello in una botola aperta fra i sedili, a far scendere il carrello che si rifiutava di uscire dalla pancia.
Avessi nel 1993 ignorato la profezia e avessi volato come niente fosse, lo avrei certo fatto con una dose in più di quella solita inquietudine che prima o poi prende tutti coloro - piloti compresi - che han passato gran parte del loro tempo per aria; ma sostanzialmente avrei continuato nella mia routine: aerei, taxi, alberghi, taxi, aerei.
Quel divino avvertimento (già: «indovino», «divino», così simili?!) mi dava l'occasione, direi mi imponeva, di introdurre una variante nei miei giorni.
La profezia era la scusa. La verità è che uno a cinquantacinque anni ha una gran voglia di aggiungere un pizzico di poesia alla propria vita, di guardare al mondo con occhi nuovi, di rileggere i classici, di riscoprire che il sole sorge, che in cielo c'è la luna e che il tempo non è solo quello scandito dagli orologi. Questa era la mia occasione e non potevo lasciarmela scappare.
Il problema era come fare: rinunciare per un anno al mio lavoro? prendere una lunga vacanza o continuare a lavorare, pur con questa limitazione? Il giornalismo è ormai dominato, come molte altre professioni, dall'elettronica. Computer, modem, velocità hanno un ruolo preponderante; la brevità e la tempestività delle immagini televisive trasmesse via satellite hanno stabilito nuovi standard e il giornalismo stampato, invece che puntare sulla riflessione e sul personale, non fa che correre dietro e cercare di imitare l'imbattibile immediatezza, e con ciò anche la superficialità, della T.V.

Nei giorni del massacro sul Tien An Men, la C.N.N. trasmetteva in diretta dalla piazza nel centro di Pechino e molti colleghi preferivano stare nella loro camera d'albergo davanti al televisore invece che andare a vedere di persona quel che succedeva a poche centinaia di metri. Era il modo più veloce di tenersi aggiornati, di seguire gli avvenimenti. Per giunta i loro direttori e capiredattori a migliaia di chilometri di distanza vedevano sui loro televisori le stesse immagini e quella diventava la verità; la sola. Inutile andare a cercarne un'altra.
Come avrebbero reagito i miei direttori all'idea di avere in Asia un corrispondente che, per un suo schiribizzo, decide di non volare per un intero anno? Cosa avrebbero pensato di uno che, nel 1993, diventa improvvisamente un giornalista da inizio del secolo, uno di quelli che partivano allo scoppio di una guerra e spesso arrivavano quando era già finita?
L'occasione di verificarlo venne nell'ottobre del 1992. Uno dei due capiredattori di ""Der Spiegel"" passò da Bangkok e una sera, dopo cena, senza tanti preamboli, gli raccontai la storia dell'indovino di Hong Kong e gli parlai della mia intenzione di passare il 1993 senza prendere aerei.
«Ora che m'ha detto questo, come vuole che io le chieda di volare a Manila quando ci sarà il prossimo colpo di Stato o in Bangladesh per il prossimo tifone? Faccia come crede», fu la sua risposta. Come al solito magnifici, quei miei lontani gestori! Capirono che da quel mio sfizio poteva nascere una storia diversa, che avremmo potuto offrire al lettore qualcosa che gli altri non avevano.
La reazione di "Der Spiegel" mi tolse ovviamente un peso, ma non per questo presi allora la decisione. La «profezia» scattava con l'inizio dell'anno nuovo e mi riservai di decidere all'ultimissimo momento, allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre dovunque mi fossi trovato. Fu nella foresta del Laos. Il «cenone» era stato una omelette di uova di formiche rosse; per brindare non c'era champagne, ma sollevando un bicchiere d'acqua fresca presi formalmente con me stesso l'impegno di non cedere, per nessuna ragione, a nessun costo, alla tentazione di volare. Avrei viaggiato il mondo con ogni mezzo possibile purché non fosse un aereo, un elicottero, un aliante o un deltaplano.
Fu una splendida decisione e l'anno 1993 è finito per essere uno dei più straordinari che io abbia passato: avrei dovuto morirci e son rinato. Quella che pareva una maledizione s'è dimostrata una vera benedizione.
Muovendomi fra l'Asia e l'Europa in treno, in nave, in macchina, a volte anche a piedi, il ritmo delle mie giornate è completamente cambiato, le distanze hanno ripreso il loro valore e ho ritrovato nel viaggiare il vecchio gusto di scoperta e di avventura.
D'un tratto, senza più la possibilità di correre a un aeroporto, pagare con una carta di credito, schizzar via ed essere, in un baleno, letteralmente dovunque, sono stato costretto a riguardare al mondo come a un intreccio complicato di paesi divisi da bracci di mare che vanno attraversati, da fiumi che vanno superati, da frontiere per ognuna delle quali occorre un visto; e un visto speciale che dica «via terra», come se questa via, specie in Asia, fosse nel frattempo diventata così insolita da rendere automaticamente sospetto chiunque si ostini a usarla.
Spostarsi non è stato più questione di ore, ma di giorni, di settimane. Per non fare errori, prima di mettermi in viaggio, ho dovuto guardare bene le carte, rimettermi a studiare la geografia. Le montagne sono tornate a essere possibili ostacoli sul mio cammino e non più delle belle, irrilevanti rifiniture in un paesaggio visto da un oblò.
Il viaggiare in treno o in nave, su grandi distanze, m'ha ridato il senso della vastità del mondo e soprattutto m'ha fatto riscoprire un'umanità, quella dei più, quella di cui uno, a forza di volare, dimentica quasi l'esistenza: l'umanità che si sposta carica di pacchi e di bambini, quella cui gli aerei e tutto il resto passano in ogni senso sopra la testa.
Impormi di non volare è diventato un gioco pieno di sorprese. A far finta, per un po', d'esser ciechi si scopre che, per compensare la mancanza della vista, tutti gli altri sensi si affinano. Il rifiuto degli aerei ha un effetto simile: il treno, con i suoi agi di tempo e i suoi disagi di spazio, rimette addosso la disusata curiosità per i particolari, affina l'attenzione per quel che si ha attorno, per quel che scorre fuori del finestrino. Sugli aerei presto si impara a non guardare, a non ascoltare: la gente che si incontra è sempre la stessa; le

conversazioni che si hanno sono scontate. In trent'anni di voli mi pare di non ricordarmi di nessuno. Sul treni, almeno quelli dell'Asia, no! L'umanità con cui si spartiscono i giorni, i pasti e la noia non la si incontrerebbe altrimenti e certi personaggi restano indimenticabili.
Appena si decide di farne a meno, ci si accorge di come gli aerei ci impongono la loro limitata percezione dell'esistenza; di come, essendo una comoda scorciatoia di distanze, finiscono per scorciare tutto: anche la comprensione del mondo. Si lascia Roma al tramonto, si cena, si dorme un po' e all'alba si è già in India. Ma un paese è anche tutta una sua diversità e uno deve pur avere il tempo di prepararsi all'incontro, deve pur fare fatica per godere della conquista. Tutto è diventato così facile oggi che non si prova più piacere per nulla. Il capire qualcosa è una gioia, ma solo se è legato a uno sforzo. Così con i paesi. Leggere una guida, saltando da un aeroporto all'altro, non equivale alla lenta, faticosa acquisizione - per osmosi - degli umori della terra cui, con il treno, si rimane attaccati.
Raggiunti in aereo, senza un minimo sforzo nell'avvicinarli, tutti i posti diventano simili: semplici mete separate fra di loro solo da qualche ora di volo. Le frontiere, in realtà segnate dalla natura e dalla storia e radicate nella coscienza dei popoli che ci vivono dentro, perdono valore, diventano inesistenti per chi arriva e parte dalle bolle ad aria condizionata degli aeroporti, dove il «confine» è un poliziotto davanti allo schermo di un computer, dove l'impatto con il nuovo è quello con il nastro che distribuisce i bagagli, dove la commozione di un addio viene distratta dalla bramosia del passaggio obbligato attraverso il "free duty shop", ormai uguale dovunque.
Le navi si avvicinano ai paesi entrando con lento pudore nelle bocche dei loro fiumi; i porti lontani tornano a essere delle agognate destinazioni, ognuna con la sua faccia, ognuna con il suo odore. Quel che un tempo si chiamavano i terreni d'aviazione erano anche loro un po' così. Oggi non più. Gli aeroporti, falsi come i messaggi pubblicitari, isole di relativa perfezione anche nello sfacelo dei paesi in cui si trovano, si assomigliano ormai tutti; tutti parlano nello stesso linguaggio internazionale che dà a ciascuno l'impressione di essere arrivato a casa. Invece si è solo arrivati in una qualche periferia da cui bisogna ripartire, in autobus o in taxi, per un centro che è sempre lontanissimo.
Le stazioni invece no, sono vere, sono specchi delle città nel cui cuore sono piantate. Le stazioni stanno vicino alle cattedrali, alle moschee, alle pagode o ai mausolei. Una volta arrivati lì, si è arrivati davvero.

Pur con questa limitazione del non volare non ho smesso di fare il mio mestiere e sono sempre riuscito ad arrivare in tempo là dove era necessario che fossi, dalle prime elezioni democratiche in Cambogia all'apertura della prima linea di comunicazione - via terra! - fra la Thailandia e la Cina attraverso la Birmania. In estate non ho rinunciato alla visita annuale in Europa a mia madre, facendo uno «storico» Bangkok-Firenze in treno: più di 20000 chilometri passando per la Cambogia, il Vietnam, la Cina, la Mongolia, la Siberia e via avanti, un viaggio di per sé niente affatto eccezionale, tranne che nessuno lo faceva più da tantissimo tempo; un mese al ritmo del botta e risposta delle ruote con le traversine, dei fischi delle locomotive di vari paesi, attraverso quella che sulla carta pare una piccola parte di mondo.
Al ritorno ho preso a La Spezia, questa volta con Angela, mia moglie, una malconcia nave del Lloyd Triestino, facendo la grande, classica rotta attraverso il Mediterraneo, il Canale di Suez, il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e lo Stretto di Malacca fino a Singapore. Eravamo i soli due passeggeri a bordo. Il resto era un cargo di 2000 contenitori e un italianissimo equipaggio di 18 uomini.
Non mi fossi inventato la scusa dell'indovino, non avrei fatto niente di tutto questo e il 1993 sarebbe stato un anno come tanti altri, passato senza uno di quegli avvenimenti che scandiscono il tempo.

A un giornalista quante grandi storie possono capitare nella vita? Un paio, a esser fortunati! Io la mia dose di fortuna l'ho già avuta: ero a Saigon nella primavera del 1975 quando arrivarono i comunisti e finì la guerra in Vietnam che per la mia generazione era stata come la guerra di Spagna per la generazione di

Hemingway e Orwell; nell'estate del 1991 ero nelle budella dell'U.R.S.S. quando si sfasciava l'Impero sovietico e moriva il comunismo. Un giorno, forse, se mi va davvero bene, mi potrà ancora capitare di essere testimone di un altro grande avvenimento ma, aspettando quello, debbo aguzzare la mia curiosità per quanto è meno appariscente, meno clamoroso.
Con la decisione di non volare ne avevo presa anche un'altra che era la logica conseguenza del gioco. M'ero riproposto, dovunque arrivassi in questo anno, di andare a trovare il più noto indovino locale, il mago più potente, il santone più stimato, il veggente, l'invasato o il matto del posto per sapere qualcosa sul mio destino, per chiedergli di gettare un'occhiata nel mio futuro.
Ovviamente ne ho sentite di tutti i colori. Ogni incontro è stato un'avventura e strada facendo ho collezionato decine di avvertimenti, di consigli sul come vivere, assieme a vari oli, amuleti, pillole, polverine e prescrizioni adatte a proteggermi dai vari pericoli. Alla fine dell'anno ero carico di aggeggi, bottigline e involtini di carta che portavo addosso. Il potere di ognuno era legato al rispetto da parte mia di un qualche tabù; un segno, questo, di come, in ogni sistema religioso o altro, il dispendio di un bene è sempre un premio immancabilmente legato a uno sforzo da fare, a un merito da guadagnarsi. Un bel principio, mi pare, anche se io, i miei «meriti», li ho dovuti necessariamente limitare.
Avessi dato retta a tutti gli avvertimenti e a tutte le proibizioni, avrei avuto una vita ben più complicata di come me l'ero comunque già resa rinunciando agli aerei. In un'isola dell'Indonesia, un "bomoh", esperto di magia nera, mi ha detto di non pisciare assolutamente mai contro il sole; un altro di non farlo contro la luna; una "sciamana" a Singapore, che mi parlava in rime, in antico cinese, con la voce di un saggio taoista di duemila anni fa, mi ha consigliato di non mangiare mai più carne di cane o di serpente; un altro veggente mi ha detto di star lontano dal manzo; un altro ancora di rimanere strettamente vegetariano per il resto della mia vita. Un vecchio lama a Ulan Bator, dopo aver letto il mio destino nelle incrinature della scapola di una pecora bruciata nel fuoco lento fatto con merde secche di vacca, mi ha consegnato un involtino con una dose d'erba secca e profumata della prateria mongola da usare in caso di pericolo, come si usano i sali in caso di svenimento. Un monaco buddhista, fuori Phnom Penh, mi ha fatto fare, tutto vestito com'ero, un bagno completo con la stessa acqua con cui curava gli epilettici locali.
Molti dei veggenti che ho incontrato erano semplicemente dei personaggi pittoreschi, a volte dei veri impostori impegnati soprattutto a guadagnarsi il pane. Alcuni però erano davvero particolari; avevano un'insolita comprensione della condizione umana, avevano un'insolita capacità psichica che permetteva loro di leggere nella mente altrui o di vedere «cicatrici» che l'occhio normale non coglie. Dinanzi ad alcuni ho davvero pensato che avessero come un senso in più.
E' possibile? E' possibile che l'uomo, nel corso dei millenni, abbia perso, per disuso, certe capacità che prima gli erano naturali e che oggi solo certe persone sono ancora in grado di esercitare?
La storia del mondo è piena di profezie e di portenti, ma specie in Occidente si ha l'impressione che questa è tutta roba del passato. In Asia, invece, l'occulto serve ancora oggi a spiegare i fatti di cronaca almeno quanto l'economia e, fino a qualche tempo fa, l'ideologia.
In Cina, in India, o in Indonesia, quella che noi chiamiamo superstizione è ancora roba di tutti i giorni. L'astrologia, la chiromanzia, l'arte di leggere il futuro nel volto di una persona, nella palma dei suoi piedi o nelle foglie di tè della sua tazza giocano un ruolo importantissimo nella vita della gente e nelle vicende collettive dei vari paesi, così come le pratiche dei guaritori, lo sciamanismo o il "feng-shui", l'arte del vento e dell'acqua, la geometria cosmica.
In Asia il nome da dare a un figlio, l'acquisto di un terreno, la vendita di un pacchetto di azioni, la riparazione di un tetto, la data di una partenza o la dichiarazione di una guerra sono decisioni dipendenti da criteri che non hanno niente a che fare con la nostra logica. Milioni di matrimoni vengono ancora oggi organizzati così; migliaia di edifici, come un tempo intere città, vengono pianificati e costruiti così; gran parte delle piccole e grandi decisioni politiche che riguardano interi popoli sono ancora oggi determinate da una qualche credenza o dal consiglio di personaggi esperti in uno di questi tanti modi di consultare l'occulto.

Da sempre l'uomo ha cercato di dare un senso al mistero della propria vita, di trovare una chiave del futuro, e ha sperato di poter influenzare il proprio destino. Spesso lo si dimentica, ma il cinese, come lingua scritta, è nato non come mezzo di comunicazione fra gli uomini, ma come modo di consultare gli dei. «Debbo o non debbo fare la guerra allo Stato vicino?» «Vincerò o non vincerò la battaglia?» faceva scrivere un re su un osso piatto, nei cui fori veniva poi passata una punta di ferro infuocata. La risposta divina veniva dalle incrinature prodotte dal calore. Si trattava di saperla leggere. Quelle ossa con quegli ideogrammi di tremilacinquecento anni fa sono i primi «manoscritti» cinesi che si conoscono.
Ancora oggi i cinesi, specie quelli della diaspora nell'Asia del Sud-Est, pongono infinite domande ai loro dei, per esempio gettando in aria due legni a forma di grossi fagioli, e puntualmente, dal cielo, ricevono i consigli desiderati: a seconda di come i due legni cadono per terra - a faccia in su, a faccia in giù o uno su e uno giù -, la risposta è «Sì», «No», o «Riprova!»
La profezia che mi riguardava mi dava la possibilità di esplorare i vari metodi, di ottenere questo tipo di consigli, di battere nuove vie della conoscenza, e di affrontare questo strano mondo di mistero tante volte intuito, intravisto, sfiorato, ma mai preso abbastanza sul serio.

Questo mio indagare nella superstizione era anche un modo di reagire all'Asia che cambia, di vedere che cosa resta di quell'«Oriente misterioso» che per secoli, proprio per la sua diversità, ha attratto tanti occidentali. I giornali scrivono che l'Asia è in pieno boom, che il prossimo sarà il secolo dell'Asia e questo eccita i banchieri e i funzionari delle società di investimenti che vedono il mondo attraverso i grafici prodotti dai loro sofisticatissimi computer.
Nella realtà però l'Asia del miracolo economico non è solo un continente in gioiosa crescita; è anche un mondo che sta suicidandosi nel perseguimento di un modello di sviluppo che non è frutto di una sua scelta, ma gli viene imposto dalla logica del profitto che oggi sembra dominare inesorabilmente ogni comportamento umano.
Intere vecchie città vengono spazzate via per far posto ad anonimi insediamenti «moderni»; un'intera cultura popolare viene messa da parte dall'irresistibile pressione dei nuovi modelli che dall'esterno, via satellite, vengono diffusi sino nell'ultima capanna della giungla birmana o della prateria mongola. Una spaventosa ondata di materialismo travolge al momento tutto e tutti. Eppure, forse proprio per reazione a questa tendenza, origine di immensi disorientamenti, c'è in Asia, anche fra i giovani, un rinnovato interesse per le vecchie credenze, per l'occulto e per tutti quegli strani fenomeni che hanno radici nella tradizione.
Forse è un fenomeno generale. Ora che i rapporti di gruppo diventano più frammentari, che la natura recede sempre più dalla vita quotidiana della gente, ora che la soluzione di tutti i problemi è esclusivamente delegata alla scienza, ora che la morte è sempre più un tabù rimosso dalla vita e non è più vissuta coralmente (com'era ancora quando io ero ragazzo), la gente è sempre più incerta sul senso del destino e cerca consolazione, comprensione, speranza, amicizia dove può.
L'Oriente, con la sua carica di esotismo, è tornato forse per questo a essere un'attraente fonte di ispirazione per tanti giovani occidentali che vengono a cercare nelle religioni e nelle pratiche di qui le risposte che non sembrano più trovare nelle scuole e nelle chiese di casa loro. Il misticismo orientale, il buddhismo, i guru asiatici sembrano, meglio di tutti i maestri-filosofi nostrani, poter aiutare chi vuole sfuggire alla prigionia dei consumi, ai bombardamenti della pubblicità, alla dittatura della televisione.
Venendo da un mondo superorganizzato, dove tutto è garantito e dove persino i desideri paiono determinati da un qualche interesse che non è il loro, sempre più giovani occidentali esplorano vie orientali di spiritualità.
Varie volte, viaggiando in Asia, avevo visto corpi europei avvolti nel saio arancione o violetto dei monaci buddhisti, ma non mi ero mai interessato alla loro storia. Quest'anno avevo una ragione per fermarmi, per ascoltare, ed è così che ho conosciuto per esempio un fiorentino come me, ex giornalista, che ha preso i voti in un monastero tibetano, e un giovane poeta olandese che ha scelto la

via della dura meditazione in un tempio a sud di Bangkok. Tutti e due, in maniera diversa, vittime del disorientamento del nostro tempo.
E' certo a causa di questo stesso disorientamento che anche in Europa le pagine gialle degli elenchi telefonici dedicate ai chiromanti, agli astrologi, ai veggenti stanno diventando più numerose che mai. I clienti dell'occulto non sono più solo le donnette credule, gli sprovveduti, i solitari o gli incolti: questa è stata un'altra delle scoperte che ho fatto. Nel corso dell'anno mi sono reso conto che la mia curiosità per questo mondo di penombra è condivisa da tantissima gente; gente insospettabile, gente che ha ritegno a parlarne e che, solo dinanzi alla mia ammissione e alla mia determinazione a prendere in considerazione la mia «profezia», si apriva, confessava, raccontava. E' banale, ma il problema del destino, della buona o cattiva sorte e del come affrontarla, prima o poi, sorge nella mente di tutti.
Le pagine che seguono sono la storia di questo strano viaggio, di questo mio anno con i piedi per terra... anzi, dell'anno con i piedi meno per terra che mai, perché mai ho volato senz'ali come in questi tredici mesi. Un anno di tredici mesi? Sì ma questa sarà la più facile delle spiegazioni.
La conclusione?
«Non vado mai dagli indovini perché mi piace farmi sorprendere dalla vita», mi ha risposto, a suo modo molto sibillinamente, un'anziana signora di Bangkok cui avevo chiesto quante volte al mese andasse a consultarli.
Nel mio caso le sorprese son venute proprio perché "sono andato" da un indovino. La sua profezia mi ha aperto una specie di nuovo occhio; mi ha fatto vedere cose, gente, posti che non avrei visto altrimenti; mi ha fatto cominciare un anno senza precedenti, seduto in una cesta sulla groppa di un elefante nel Laos e me lo ha fatto finire seduto su un cuscino da meditazione in un ritiro buddhista diretto da un americano ex agente della CIA.
La sua profezia mi ha anche... salvato da un incidente aereo: il 20 marzo del 1993 un elicottero delle Nazioni Unite in Cambogia si è abbattuto con 15 giornalisti a bordo. Fra di loro c'era il collega tedesco che aveva preso il mio posto.

2. Una morte mancata.

L'Occulto e io abbiamo sempre avuto dei rapporti freddi e distanti. Le ragioni, come per tantissime altre cose, sono certamente nella mia infanzia. Il fraintendimento infatti cominciò molto presto.
In fondo a una bacinella piena d'acqua avevano messo una piccola fotografia; a me avevano coperto la testa con un grande asciugamano e io dovevo stare lì, chino sulla bacinella, nel buio, a fissare quell'immagine a mezzobusto di un soldato che tremolava nell'acqua. Le donne erano tutte attorno, in silenzio, ad aspettare.
L'idea era stata di mia nonna. Diceva che ci voleva un «innocente» e pareva che io calzassi la definizione. Il figlio della Palmira, nostra vicina di casa a Monticelli, un quartiere popolare di Firenze, era scomparso in Russia durante la ritirata dell'inverno 1942-43 e io dovevo scoprire se era vivo o morto, e cercar di descrivere quel che faceva in quel momento.
A me sarebbe piaciuto dire che lo vedevo a un tavolo a mangiare, in una casa di legno, in mezzo alla neve, ma davvero l'unica cosa che riuscivo a scorgere era la sua faccia serissima, senza un sorriso, muoversi appena appena ogni volta che emettevo un respiro. La foto, piccola, in bianco e nero, mi faceva pensare a quelle che avevo visto sulle croci di marmo al cimitero di Soffiano, ma anche questo non mi sentivo di dirlo.
Quella scena è una delle immagini più precise che mi sono rimaste dell'infanzia e ricordo benissimo la delusione di quando mi tolsero l'asciugamano di testa, buttarono via l'acqua, la Palmira si riprese la sua foto, l'asciugò con un fazzoletto e una delle donne disse che, se la seduta non era riuscita, era forse perché io, in qualche modo, la mia innocenza l'avevo già persa. Improbabile, perché allora avevo appena cinque anni. E poi? Forse la seduta "era" riuscita: il figlio della Palmira dalla Russia non tornò mai.
Dopo quel primo incontro, ho avuto nel corso della vita solo una normale, scettica curiosità per quell'incerto mondo al di là delle apparenze e istintivamente ho sempre trovato una qualche interpretazione razionale per spiegarmi l'inspiegabile che a volte mi passava dinanzi. Avendo poi avuto dei figli, le spiegazioni sono diventate sempre più necessarie, perché quelli non danno tregua e pretendono in continuazione di «capire».
Una volta a Delhi, dove avevo portato la famiglia a celebrare il mio quarantesimo compleanno perché volevo simbolicamente mettere un seme in India e annunciare così, formalmente, la mia intenzione di andarci a vivere un giorno, un vecchio Sikh si era avvicinato a Saskia e a Folco, che allora avevano otto e nove anni, dicendo loro: «Se volete, io indovino il nome di vostro nonno». Increduli, gli avevano dato delle rupie e quello, dopo una serie di domande, era riuscito a scrivere su un pezzetto di carta la lettera «G», appunto l'iniziale di mio padre, Gerardo. Folco e Saskia erano rimasti esterrefatti e dovetti darmi un gran daffare per cercar di convincerli che in quello, come in tantissimi altri «miracoli» indiani, dai sepolti vivi alla corda che si drizza in aria, c'è sempre un trucco e che al Sikh quella lettera, in qualche modo, gliela avevano suggerita loro, rispondendo alle sue domande. No! Loro erano convinti che si era almeno trattato di trasmissione del pensiero e, quando un paio di anni dopo, durante una vacanza in Thailandia, fummo tutti assieme testimoni di un episodio in cui il trucco era da escludere, quella convinzione si rafforzò.
Eravamo sull'isola di Phi Phi, uno di quei paradisi tropicali con il mare blu e la sabbia bianchissima, le capanne di bambù e di paglia, prima che anche lì arrivassero la luce, il fax e gli alberghi di cemento con piscina. Stavamo per salire su una barca per andare a vedere le grandi, misteriose grotte dove, da secoli, la gente del posto raccoglie uno dei cibi che i cinesi ritengono fra i più prelibati - i nidi di rondine -, quando Yin, la compagna di Seni, un vecchio amico giornalista thailandese da cui stavamo, si accorse di aver lasciato la macchina fotografica nella loro capanna. «Aspettate che telefono a Seni», disse. Telefono? Sull'isola non ce n'era uno, ma Yin si mise da una parte, con la testa fra le mani e gli occhi chiusi come facesse un grande sforzo di concentrazione, e pochi secondi dopo, lontano lontano, comparve Seni, come un puntino nero che correva sulla spiaggia bianca. «La macchina... Yin... hai dimenticato la macchina fotografica!» Coincidenza? Certo. Per me, allora, non c'era dubbio.

Folco, invece, era eccitatissimo. La barca, il mare, le misteriose grotte con i pali altissimi di bambù lungo i quali i ragazzi locali si arrampicavano per andare a prendere i preziosi nidi non lo interessavano più, ora che c'era quella, per lui dimostrata, possibilità di comunicare con il pensiero. Passò la giornata a «fare esercizi», poi la sera, prima di cena, annunciò che si sarebbe messo a pensare alla mamma che era dovuta andare a Firenze. «Che sta facendo in questo momento?» gli chiese la Saskia. «Dorme. La vedo dormire tutta circondata di luce azzurra», disse. A quell'ora in Italia era il primo pomeriggio, a casa nostra non c'è luce azzurra e la mamma - tutti lo sanno - non dorme mai dopo pranzo.
Una settimana dopo, però, Angela tornò da Firenze e raccontò che quel giorno era andata al Contadino, la nostra casa in campagna in un paesino chiamato Orsigna, nell'Appennino tosco-emiliano, e che eccezionalmente, subito dopo mangiato, aveva fatto un pisolino nella stanza dei ragazzi, quella con una tenda azzurra alla finestra. Un figlio paranormale? Macché, un gioco riuscito!
Come tanti, anch'io avevo sentito e letto di profezie avveratesi, di gente capace di fare cose incredibili, di volare, di levitare, di vedere nel passato o nel futuro, ma non ci avevo mai dato tanto peso. «Se una sola di queste cose fosse vera», mi dicevo, «come si può continuare a vivere normalmente? Se il destino è scritto nella nostra mano, se la storia dipende dalle stelle, come si può continuare a prendere il tram, andare in ufficio o pagare la bolletta della luce? Non ci sarebbe allora da smettere di fare la vita che si fa e da dedicarsi completamente allo studio di questi fenomeni?!» Ma siccome la gente va avanti e indietro come se niente fosse, i treni partono, la posta arriva, i giornali escono ogni giorno, vuol dire che quel mondo è una invenzione di alcuni - mi dicevo -, che è una deformazione della fantasia, un'espressione, come altre, del naturale bisogno dell'uomo di credere in qualcosa al di là delle apparenze. Non c'era bisogno di occuparsene.
Così avevo vissuto per anni in Asia senza fare troppa attenzione al lato occulto delle cose. Avevo visitato templi, santoni, avevo sentito raccontare storie di ogni tipo, ma non mi ero mai lasciato eccessivamente impressionare. Ogni volta poi che m'era capitato di andare a controllare una di quelle strane storie, avevo trovato qualcosa che non quadrava. La realtà, come appariva a me, non era mai così come mi era stata raccontata.
In tutti i miei anni d'Asia, non m'ero mai fatto tracciare l'oroscopo e non ero mai andato a consultare uno dei tantissimi indovini. Per quelli in particolare avevo sempre avuto, fin dall'infanzia, un'istintiva repulsione. Quando ero ragazzo, subito dopo la guerra, passavano spesso davanti a casa degli zingari che chiedevano di leggere la mano a mia madre. Lei si rifiutava, sprangava la porta e diceva che eran tutti ladri, che ci avrebbero ipnotizzato e portato via quel poco che avevamo. Quei suoi sfoghi mi avevano ovviamente influenzato.
Anche dal «fatidico» indovino non c'ero voluto andare. C'eravamo appena trasferiti a Hong Kong da Singapore e lì, nella colonia inglese, avevo ritrovato un vecchissimo amico cinese di Shanghai con cui, negli anni '60, ero stato studente alla Columbia University di New York. Sua moglie, nipote dell'ultimo signore della guerra dello Yunnan, era una nota regista cinematografica che, da brava cinese, adorava giocare d'azzardo ed era superstiziosissima. Ogni tanto andava a Macao e - come me - passava intere giornate ai tavoli di "black jack", "baccarat" e soprattutto al "fan tan", quel semplicissimo ma affascinante gioco in cui il croupier rovescia sul tavolo una ciotola piena di bottoni, poi lentamente, con una bacchetta d'avorio, li divide in gruppi di quattro. Si tratta di indovinare il numero dei bottoni che restano alla fine: zero, uno, due o tre? Il bello del gioco è che si può seguirlo dall'alto, stando affacciati a una balaustra, e che si punta e si ricevono le vincite mandando su e giù un panierino di vimini legato a una corda.
L'amica cinese, prima di prendere l'idrovolante per Macao, andava ogni volta a consultare il suo indovino per sapere se quelli erano per lei giorni fortunati. «E' uno dei migliori indovini di Hong Kong. Devi conoscerlo. Accompagnami!» aveva detto, alla fine vincendo le mie resistenze.
L'uomo stava in uno dei tanti vecchi casermoni-alveari fatiscenti di Wanchai. Le porte degli appartamenti restavano spalancate anche di notte per far passar l'aria, ma avevano davanti grandi griglie lucchettate contro i ladri. Salimmo a piedi vari piani finché non arrivammo davanti a un'inferriata come tutte le altre. Vidi per terra l'alone rosso di un altarino con una ciotola di riso e dei

mandarini offerti ai numi tutelari e agli antenati. Ricordo un buon odore di incenso e, dietro una vecchia scrivania di ferro, un cinese sulla settantina, in canottiera, con la testa rapata come un monaco e le mani ossute appoggiate su vecchi libri e su un abbaco.
L'uomo dette all'amica cinese i consigli che voleva, poi, indicando me che stavo da una parte, in cantonese, un dialetto che non capivo, disse: «E' lui che mi interessa». E io cedetti.
Mi misurò con un filo la lunghezza dell'avambraccio, mi toccò le ossa della fronte, mi chiese quando ero nato e a che ora, fece dei calcoli con il suo pallottoliere cinese, mi guardò fisso e cominciò a parlare. Mi aspettavo le solite, vaghe formule da indovino, quelle che uno può interpretare come vuole, tirare in qua o in là come un elastico, quelle che uno, volendo, riesce sempre, più o meno, a far quadrare con la realtà. Mi avesse detto: «Tu sei sposato, ma c'è un'altra donna nella tua vita», avrei potuto dirmi: «Ah, forse vorrà dire quella là»; avesse detto: «Tu hai tre figli», mi sarei divertito a giocare con l'idea che, oltre a Folco e a Saskia, ne avevo forse seminato un altro da qualche parte nel mondo. Ma quando l'amica cinese si mise a tradurre, restai stupefatto. «"Circa un anno fa tu stavi per morire di morte violenta e ti salvasti sorridendo..."» Certo, sì, era vero; ma come faceva lui, quel vecchio che non avevo mai visto, a descrivere, con tanta precisione, un episodio che io solo conoscevo e di cui anche l'amica cinese non aveva mai sentito parlare prima?
Era successo in Cambogia, esattamente un anno prima. Phnom Penh era caduta il 17 aprile e io, che avevo lasciato il paese alcuni giorni prima, ero a Bangkok, in quella rassicurante isola di lusso e di pace che è l'Oriental Hotel sul fiume Chao Paya, a mordermi le mani all'idea che alcuni colleghi e amici erano rimasti in quella città, ora in mano ai Khmer Rossi, a vedere quanto succedeva. Quel mio non essere con loro mi pareva una terribile, personale sconfitta, che non ero disposto ad accettare. Avevo affittato una macchina, ero arrivato ad Aranyaprathet, la città thailandese al confine con la Cambogia, e la mattina del 18 aprile, a piedi, avevo passato il ponte di ferro che segna la frontiera. In testa avevo l'idea folle, stupida, incosciente - prova di quanto poco avessi allora capito dei Khmer Rossi - che da lì avrei trovato un modo di andare fino a Phnom Penh. E in quella direzione mi ero incamminato.
Correndo, mi venivano incontro gruppi di cambogiani in preda al panico, macchine strombazzanti, stracariche di gente e di bagagli. Tutti erano atterriti e cercavano di raggiungere la Thailandia. Qualcuno mi fece cenno di tornare indietro, ma non gli detti retta. Avevo appena raggiunto il centro di Poipet quando i Khmer Rossi, in fila indiana, cominciarono a entrare nella cittadina. I soldati governativi gettavano le armi, si toglievano le uniformi e scappavano. Non c'era resistenza e nessuno sparava. I primi Khmer Rossi mi passarono accanto come se non mi avessero visto; quelli di un secondo gruppo invece trasalirono, mi puntarono i mitra addosso, mi spinsero contro un muro sulla piazza del mercato e urlando qualcosa che mi pareva: «CIA... CIA... American, American!» stavano per fucilarmi.
I guerriglieri in Cambogia li avevo fino ad allora visti solo come cadaveri, abbandonati sul bordo di una strada o di una risaia dopo una battaglia. Quelli, invece, erano i primi che vedevo vivi: giovani, appena usciti dalla giungla, con la pelle secca, grigia, come polverosa, con gli occhi arrossati dalla malaria, gli sguardi durissimi. «CIA... American», continuavano a urlare, indietreggiando un po' come non volessero essere troppo vicini all'effetto che avrebbero avuto i loro colpi. Ero sicuro che mi avrebbero sparato, e di quella morte, che pensai sarebbe stata svelta e indolore, mi preoccupò solo il modo in cui sarebbe arrivata a casa la notizia, il fatto che avrebbe fatto soffrire i miei. Così, con un gesto istintivo, tirai fuori dal taschino della camicia il passaporto, a quel tempo verde, e sorridendo garbatamente, e parlando, chi sa perché, in cinese, dissi: «Sono italiano... italiano... non americano: italiano».
Dal capannello di gente che stava a guardare, un uomo dalla pelle chiara, quasi bianca - certo un commerciante cinese locale - tradusse in khmer quel che dicevo: «Sono un giornalista, non ammazzatemi... aspettate che venga un quadro politico, lasciate che sia lui a decidere... sono italiano». E continuavo a sorridere, sorridere, sventolando il passaporto. I Khmer Rossi abbassarono i loro mitra, mi misero da una parte e mi affidarono a un giovanissimo guerrigliero che per ore mi tenne a bada, passandomi ogni tanto, con grande curiosità, lentissi-

mamente attorno alla faccia, sul naso, sugli occhi, la bocca della sua grossa pistola cinese.
Verso sera arrivò un guerrigliero più anziano, che pareva il capo. Senza neppure guardarmi si rivolse ai suoi uomini, confabulò con loro per lunghissimi minuti, poi si voltò verso di me e in perfetto francese disse che ero benvenuto nella Cambogia liberata, che quelli erano giorni storici, la guerra era finita e che io ero libero di andarmene.
La notte tardi ero di nuovo nelle belle, fresche lenzuola di lino dell'Oriental Hotel a Bangkok.
«Se qualcuno ti punta un'arma addosso, sorridi», avevo da allora detto ai miei figli e quella mi pareva una delle poche lezioni di vita che ero capace di dar loro.
A me, di quell'episodio con i Khmer Rossi, era rimasto qualcosa di più che la «lezione di vita». La vera paura, come sempre succede, m'era venuta dopo. Per mesi, la notte ebbi incubi e spesso rivissi al rallentatore quella scena che non sempre finiva bene. Ovviamente l'episodio mi aveva «marchiato».
Ma come aveva fatto il vecchio indovino cinese in un appartamentino stantio di Hong Kong a vedere quel marchio? Certo: fossi stato colpito da una coltellata, ferito da una pallottola, mi sarebbe rimasta sulla pelle una cicatrice che chiunque avrebbe potuto vedere. Ma con quale occhio l'indovino di Hong Kong aveva visto la cicatrice lasciatami dai Khmer Rossi là dentro, dove io stesso non sapevo? Pura coincidenza? Questa volta era davvero difficile dirlo.
Dopo aver guardato nel mio passato, l'indovino parlò dei miei rapporti con i cinque elementi della natura: il fuoco, l'acqua, il legno, il metallo, la terra. «"Tu ami il legno"», disse. E' vero: appena posso mi circondo di oggetti di legno; fra tutte le essenze preferisco quella del legno di sandalo. «"Sei felice se abiti non lontano dall'acqua".» E' vero: a Singapore e a Hong Kong siamo sempre vissuti con la vista sul mare; in Italia dalla casa in campagna, a Orsigna, si sente il fragore del torrente. Poi disse quella frase che avrebbe determinato la mia vita di un anno. «"Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai".» Poi, come una consolazione, aggiunse: «"Se sopravvivi a un incidente aereo, vivrai fino all'età di ottantaquattro anni"».
Fra la precisa descrizione di un fatto del passato e l'accurata previsione del futuro non c'è alcuna relazione, ma è ovvio che l'una tende a rendere più credibile l'altra. Per questo - l'ho scoperto poi - quasi tutti gli indovini seguono la procedura di parlare anzitutto del passato e per questo io non riuscii a scrollarmi di dosso quel che il vecchio di Wanchai aveva detto. Statisticamente parlando, il suo «indovinare» era stato più che casuale. Quella descrizione di una morte mancata non poteva essere al cinquanta per cento vera e al cinquanta per cento falsa per ogni persona che fosse entrata in quella sua stanzetta di Wanchai. Non era come dire a una donna sposata: «Lei ha figli», oppure: «Lei non ha figli». Con quella mia esperienza a Poipet io ero assolutamente fuori della media.
E se in qualche suo modo, quell'uomo aveva così colto nel segno, e nel 1976 era stato capace di «vedere» all'indietro nel 197 5, non poteva forse «vedere» anche in avanti nel 1993?
La domanda, posta così, anche solo per scherzo, non era di quelle che uno può facilmente mettere da parte e l'idea di passare un anno a cercare una risposta mi attraeva terribilmente... specie a pochi giorni da una scadenza leggermente inquietante.
E 18 dicembre 1992, volai da Bangkok a Vientiane; il 22, a bordo di un piccolo, traballante aereo di fabbricazione cinese, arrivai a Luang Prabang, la vecchia capitale reale del Laos.

3. Laos: su quale sponda la felicità?

Nel "Siddharta" di Hermann Hesse uno dei tanti bellissimi passaggi è quello in cui il principe, che diventerà presto Buddha, l'Illuminato, è seduto sulla riva del fiume e capisce che, senza più la misura del tempo, il passato e il futuro sono sempre presenti, come il fiume che allo stesso momento è là dove lo si vede, ma è anche alla sorgente e alla foce. L'acqua che ha ancora da passare è il domani, ma c'è già, a monte; quella che è scivolata via è l'ieri, ma c'è ancora, altrove, a valle.
Seduto in cima alla collina di Wat Pusi a Luang Prabang, a guardare nella dorata pace del tramonto la commovente confluenza del maestoso, grande Mekong con il Nam Khan, piccolo e impetuoso, la visione di Siddharta m'era tornata nella mente e m'era parso che quelle acque melmose che si univano e si confondevano fossero davvero come la vita, anche la mia, fatta di tanti flussi; e che il passato, il presente e il futuro non fossero più distinguibili fra loro e fossero tutti lì, in quell'impietoso scorrere: cinquantacinque anni già scivolati via, come quella corrente, verso la foce nel Mar della Cina; gli altri, quelli che mi restano, già sgorgati dalle falde dell'Himalaya, e già in cammino, definiti e precisi, contati fino all'ultima ora, lungo lo stesso percorso. Avessi potuto sedermi ancora più in alto di quella collina avrei potuto vedere più fiume, nelle due direzioni. E con ciò più passato, più futuro?
Ero solo e, come avviene quando si è in mezzo alla natura, senza altra presenza umana attorno, e la mente si libera dalle costrizioni della logica e la fantasia galoppa, i pensieri più assurdi mi si affacciavano alla soglia della coscienza. Sì, forse quello che noi chiamiamo futuro è già avvenuto e solo perché il nostro punto di vista è limitato non riusciamo a vederlo. Forse il futuro è davvero già passato ed è per questo che alcuni riescono a «leggerlo» con la stessa facilità con cui noi tutti vediamo la luce di una stella che in verità si è già spenta da secoli. Il segreto sta tutto nel togliersi dalla dimensione del tempo; il tempo come siamo abituati a concepirlo, quello fatto di anni, di ore, di secondi.
Il Laos fu psicologicamente una perfetta preparazione al mio decidere di non volare e di mettermi così, in qualche modo, fuori del tempo.
Come paese, il Laos, istintivamente, ha per anni scelto di fare lo stesso. Senza un accesso al mare, al riparo di impervie montagne che lo isolano dalla Cina e dal Vietnam, protetto dal Mekong che lo separa dalla Thailandia, senza un singolo ponte che unisce le due rive, il Laos, nonostante le guerre, le invasioni e le pressioni dei suoi vicini, ha continuato nel suo antico, distaccato ritmo di vita. Il calendario anche lì dice che si è nel ventesimo secolo, ma la testa dei laotiani resta in un'epoca tutta loro e da cui non hanno alcuna intenzione di uscire.
I thailandesi, dopo aver costruito grandi autostrade che arrivano fino alla loro sponda del Mekong, hanno in mille modi suggerito ai laotiani che sarebbe bastato un ponte per permettere loro di innestarsi al sistema stradale thai e avere così un accesso diretto al porto di Bangkok e un punto di facile ingresso per i turisti, portatori di dollari. I Lao non si son fatti convincere. «No, grazie. Il ponte non ci serve», hanno risposto ogni volta. «Vogliamo continuare a vivere a modo nostro.»
Purtroppo anche quel modo sta per tramontare. Non perché i Lao abbiano improvvisamente cambiato idea, ma perché oggi un paese al bivio fra la modernizzazione-distruzione e un isolamento che conservi la sua identità è in realtà senza scelta: gli altri hanno già scelto per lui. Gli uomini d'affari, i banchieri, gli esperti delle organizzazioni internazionali, i funzionari dell'ONU e quelli dei governi di mezzo mondo sono ormai tutti convinti profeti dello «sviluppo» a ogni costo; tutti credono in una sorta di missione, per tanti versi simile a quella del generale americano che in Vietnam, dopo aver raso al suolo un villaggio occupato dai Vietcong, disse, con l'orgoglio di chi è convinto d'aver compiuto un'opera meritoria: «Abbiamo dovuto distruggerlo per salvarlo».
Al Laos sta succedendo lo stesso: per salvarlo dal sottosviluppo, i nuovi missionari del materialismo e del benessere economico lo stanno distruggendo. Il colpo più duro l'hanno dato gli australiani. Con l'idea di far del bene, il governo di Canberra ha costruito, a mo' di regalo, appunto un gran bel ponte sul Mekong e il Laos perde ora con quello la sua ultima verginità. Con il loro inna-

to sospetto per tutto quel che è nuovo e moderno, i laotiani lo chiamano già «Il Ponte dell'AIDS».
I Laotiani sono nell'anima un popolo del passato, e solo per puro caso - il caso di trovarsi in mezzo all'Indocina - sono stati costretti a vivere fisicamente nella violenza del mondo contemporaneo. L'hanno pagato con un altissimo prezzo. Per rifornire i guerriglieri vietcong nel Sud Vietnam, i comunisti di Hanoi aprirono attraverso le foreste del Laos quello che divenne famoso come «il sentiero di Ho Chi Minh»; per chiudere quel sentiero gli americani fra il 1964 e il 1973 sganciarono - «segretamente» - sul Laos più bombe che sulla Germania e sull'intera Europa occupata dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale: due milioni di tonnellate di esplosivo.
E' di nuovo a causa della sua posizione geografica che oggi il Laos, pur con la pace, non può fare la vita che vuole, ed è costretto a diventare «moderno», a essere il legame fra Cina e Thailandia, a prestarsi come terreno di passo di questi due potenti vicini, ormai invasati di progresso.
Al momento basta ancora metterci piede per sentire che nel Laos c'è qualcosa di unico e di poetico nell'aria: le giornate sono lunghe e lente e la gente ha una quieta dolcezza che non si trova nel resto dell'Indocina. I francesi, che conoscevano bene i popoli delle loro colonie, dicevano: «I vietnamiti piantano il riso, i khmer li stanno a guardare e i lao ascoltano il riso che cresce».
Io i piedi ce li misi per la prima volta nella primavera del 1972. Su uno dei terrazzini dell'Hotel Constellation a Vientiane, c'era una ragazza "hippie", bionda, che fumava una sigaretta di marijuana così forte che se ne sentiva l'odore per tutte le scale. Vedendomi arrivare, come volesse confidarmi una formula segreta per capire tutto, mi sussurrò: «Ricordati, il Laos non è un posto; è uno stato d'animo».
Non l'avevo certo dimenticato e volevo rivedere il Laos prima che anche lui, vent'anni dopo, diventasse un «posto», un posto come tutti gli altri: illuminato al neon, invaso dal cemento e dalla plastica. La scusa giornalistica l'avevo trovata in due notizie: una riguardava l'apertura al turismo del sentiero di Ho Chi Minh; l'altra la realizzazione della grande autostrada trans-asiatica da Singapore a Pechino. Il tratto laotiano, una volta fatto il ponte sul Mekong, sarebbe passato per Luang Prabang, tagliando in due la vecchia capitale reale, uno dei luoghi più romantici e quieti dell'Asia, uno degli ultimi rifugi del vecchio fascino d'Oriente.
Arrivando a Luang Prabang, l'avevo trovata affascinante come la ricordavo, acquattata nella sua valle verde e umida, circondata da picchi che paiono dipinti da un pennello cinese, dominata dalla collina di Wat Pusi da cui tutto lo splendore dei templi, costruiti in saggio disordine sulla striscia di terra fra il Mekong e il Nam Khan, appare come dovesse essere eterno.
All'alba avevo rivisto lo struggente spettacolo di centinaia di bonzi che escono dal loro monasteri e sfilano lungo l'acciottolato della via principale per ricevere le offerte di cibo dalla popolazione inginocchiata sui marciapiedi. Sì, proprio quella: la via che avrebbe dovuto diventare parte dell'Autostrada dell'Asia! Fortunatamente - scoprii - alcuni vecchi residenti avevano trovato il coraggio di opporsi al progetto e lo stesso governatore s'era pronunciato a favore di un'alternativa: un raccordo che passasse fuori della città. Luang Prabang dunque si salverà? Niente affatto. Un altro progetto, che nessuno mette in discussione, trasformerà l'attuale, modesta pista di atterraggio in un grande aeroporto, capace di ricevere i jumbo carichi di turisti.
Che brutta invenzione il turismo! Una delle industrie più malefiche! Ha ridotto il mondo a un enorme giardino d'infanzia, a una Disneyland senza confini. Presto anche nella vecchia, remota capitale reale del Laos sbarcheranno a migliaia questi nuovi invasori, soldati dell'impero dei consumi e, con le loro macchine fotografiche, le loro implacabili videocamere, gratteranno via quell'ultima naturale magia che lì è ancora dovunque.
Perché in Asia, quando un vecchio si vede puntare addosso una macchina fotografica, si volta, resiste, cerca di nascondersi, si copre la faccia? Lo fa perché pensa che quella macchina gli porti via qualcosa di suo, qualcosa di prezioso che non può ritrovare. E non ha forse ragione? Non è anche nell'usura di decine di migliaia di foto, scattate da turisti distratti, che le nostre chiese hanno perso la loro sacralità, che nostri monumenti hanno perso la loro patina di grandezza?

Il Tibet, per proteggere la propria spiritualità, ha impedito per secoli a chiunque di varcare i suoi confini ed è così che ha mantenuto la sua specialissima aura. Lì, a rompere l'incanto è stata l'invasione cinese: anche quella avvenuta, ovviamente, in nome dello sviluppo. Una delle notizie più sconcertanti che ho letto di recente è che i cinesi, per facilitare - e che altro? - l'accesso dei turisti, hanno deciso di «modernizzare» l'illuminazione del Potala, il palazzo-tempio del Dalai Lama, e ci hanno introdotto il neon. Non l'hanno certo fatto a caso: il neon uccide tutto, anche gli dei. E con loro muore sempre di più anche l'identità dei tibetani.
Il grande scrittore giapponese Tanizaki, in uno dei brani più commoventi sulla scomparsa del vecchio Giappone, spazzato via dalla modernità, fa l'elogio dell'ombra che così tanto contribuiva a creare l'atmosfera, e con ciò l'anima, delle vecchie case di legno e di carta.
La penombra del Potala, la cattedrale-residenza del Dalai Lama, aveva la stessa funzione: bisognava entrare nei recessi di quello straordinario palazzo al buio, e solo lentamente scoprire, nella luce tremolante delle lampade al burro, le smorfie delle ogre e i sorrisi benevoli dei Buddha. Il neon ora impedisce ogni scoperta, tarpa le ali a chi voglia ancora abbandonarsi ai voli dello spirito.
All'inizio del secolo Pierre Loti arrivò ad Angkor, in Cambogia, con la trepidazione di un pellegrino, a bordo di un carro tirato da buoi neri per chiedere ospitalità ai bonzi che allora vivevano nei templi. Vent'anni dopo c'era già la società Cooks che organizzava escursioni, spettacoli di danza la notte, in mezzo alle rovine, e vendeva pietre-ricordo ai turisti.
L'uomo che nel 1860 aveva «scoperto» Angkor per l'umanità - e per i turisti - aveva pagato quella sua conquista con la vita.
Pochi sanno che la sua tomba è ancora lì, a est di Luang Prabang, e io volli andare a rendere omaggio a quell'avventuroso scienziato, Henri Mouhot, la cui storia mi ha sempre affascinato. Mouhot era un naturalista francese che viaggiava nell'Indocina appena diventata colonia. Prima di partire per la sua spedizione, con l'idea di risalire il Mekong fino in Cina, aveva letto il resoconto di un frate che dieci anni prima aveva accennato a strane rovine nella giungla, poco lontano dalla cittadina di Siem Reap, ma non aveva un'idea di che cosa aspettarsi.
Un giorno, addentrandosi nella foresta, dove si faceva compagnia cantando tra sé e sé la "Traviata", come racconta nelle sue lettere, Mouhot d'un tratto, in mezzo al fogliame fitto, sotto gli alberi giganteschi, si sentì guardato da due, quattro, dieci, cento occhi di pietra che gli sorridevano. Ho sempre cercato di immaginarmi che cosa avesse provato in quel momento; un momento per il quale era valso il suo viaggio, e la sua morte.
Dopo aver passato del tempo fra le rovine di Angkor, Mouhot, sempre continuando a scrivere nel suo diario, proseguì verso il Nord. Arrivò a Luang Prabang, la oltrepassò e improvvisamente, marciando lungo il fiume Nam Khan, passato il villaggio di Naphao, si ammalò. Il 19 ottobre scrive: «Sono preso dalla febbre». Per giorni nel diario non c'è più una riga, poi il 29 ottobre le ultime parole scritte con la mano tremante: «Abbi pietà di me, mio Dio...» Morì il 10 novembre 1861. Aveva appena trentacinque anni.
Andarlo a trovare era stato per me molto più semplice: mezz'ora di macchina da Luang Prabang, in direzione di Ban Noun; poi una decina di minuti a piedi giù per una scarpata, su un sentiero ormai invaso dagli arbusti. Arrivando ebbi come l'impressione che Mouhot stesse morendo in quel momento. Niente era mutato. Lo stesso fiume scorreva con lo stesso quieto fragore, la stessa foresta bisbigliava con le stesse mille voci di allora, e una donna solitaria passava in lontananza con un cesto di vimini sulle spalle, una donna di oggi, ma anche la stessa donna di allora, centotrentadue anni fa.
La tomba è lì dove Mouhot morì, in un anfratto della collina, a una trentina di metri dal greto del Nam Khan, come se i suoi compagni l'avessero posto in alto per impedire che la corrente se lo portasse via: un tumulo di cemento con dietro, come un guardiano, un grande albero e a sinistra, come uno stendardo, un altissimo, gioioso, verdissimo ciuffo di bambù.
Aveva ragione il Foscolo con il suo elogio dei sepolcri! I sepolcri sono di grande ispirazione e certo non a caso io mi sono sentito sempre stranamente attratto da queste semplici, commoventi tracce di vita lasciate dagli occidentali in giro per il mondo. Quante ore ho passato nei cimiteri degli stranieri morti

in Asia! Da quello di Macao a quelli di Chiang Mai, Nagasaki o Yokohama, a immaginare, a sentire le vite di questi morti lontani da casa, a cercare di ripercorrere la storia racchiusa nelle brevi parole di circostanza scolpite nella pietra. Capitani di velieri, falciati poco più che ventenni dalla febbre; giovanissime madri spentesi nelle doglie del primo parto; marinai di una stessa nave morti a pochi giorni di distanza per un'improvvisa epidemia. A volte un vecchio la cui vita - la pietra dice - è stata di esempio a tanti altri e che figli e nipoti rimpiangono. Avventurieri, missionari, commercianti: nomi sconosciuti.
Cos'è che attrae nelle tombe? Forse il fatto che conservano davvero qualcosa oltre le ossa? Forse che dei morti resta, con il ricordo, anche un'impronta della loro presenza? Forse che la pietra si imbeve della loro storia? La tomba di Mouhot, silenziosa, solitaria presenza, dimenticata sulla riva del Nam Khan, pareva davvero che parlasse. Il semplice fatto che ci fossi andato era come le avesse ridato vita. O era che, senza la misura del tempo, quel passato era sempre lì, presente, per chi volesse commuoversi, ispirarsi?

Avevo scelto il Laos come ultima destinazione del 1992 perché sapevo che, se avessi deciso di non prendere più aerei, da lì sarei tornato senza difficoltà, via terra, a Bangkok e fin dal primo momento la visita avvenne all'insegna dei nuovi pensieri che mi incuriosivano. In qualche modo l'aver incominciato a interessarmi all'aspetto meno solito delle cose mi faceva notare tutto ciò che in altri tempi mi sarebbe sfuggito. D'un tratto, tutto mi appariva marcato da un legame con quell'altro mondo; persone di cui normalmente avrei visto solo l'accettabile facciata sociale rivelavano di sé una seconda natura, molto più in sintonia con quel che interessava anche me. Ovviamente ero io che, con la mia nuova attenzione, facevo succedere le cose così.
L'ultimo giorno a Luang Prabang presi una barca e risalii il Mekong verso le grotte di Tham Ting con i loro 7000 Buddha. Durante la guerra, le famose grotte nella montagna a picco sul fiume erano state sotto il tiro dei Pathet Lao. I guerriglieri comunisti controllavano la zona attorno e non ero mai riuscito ad andarci. Sapevo che nel frattempo gran parte delle vecchie statue erano state rubate e vendute agli antiquari di Bangkok, ma volli andarci comunque. Non era forse in quella corrente che veniva giù simbolicamente il mio futuro? Volevo andargli incontro.
Nella grotta principale un gruppo di laotiani, inginocchiati dinanzi a un Buddha di pietra, lo interrogavano sul loro futuro. Feci lo stesso. Il sistema è semplice: lentamente, con le mani giunte, si scuote un bussolotto finché una delle tante piccole stecche di bambù che stanno dentro non cade per terra. Ogni stecca ha un numero; a ogni numero corrisponde un foglietto di carta con un messaggio. Il mio era il numero 11 e il messaggio diceva: «"Scocca la tua freccia contro il gigante Ku Pan. Certamente lo uccidi. Presto non avrai più nemici e il tuo nome sarà noto in ogni angolo della terra. La tua gente ha bisogno di te e devi continuare ad aiutarla. Se fai del commercio perderai tutti i tuoi soldi. Non avrai malattie. Viaggiare è per te un gran bene».
Il messaggio non mi parve granché, ma quando lo tirai fuori a Vientiane, durante la cena di Natale all'ambasciata francese, dove ero ospite, quel foglietto fu come la scintilla che appicca un gran fuoco. Presto, attorno a quella formalissima tavola, servita da silenziosi camerieri in livrea, tutti parlavano di indovini, di profezie, di magia. Ognuno, senza quel solito pudore che è di queste circostanze, aveva un suo episodio, una sua esperienza da raccontare. Forse perché si mangiava al lume di candela, in una casa bianchissima, avvolta di buganvillee e di orchidee, affondata in un misterioso giardino animato da vecchie statue di esploratori e dominato da un grande tricolore; forse perché l'Europa e la sua logica parevano più lontane che mai, ma era come se il mio biglietto avesse scoperchiato un vaso di Pandora e quella fosse l'ora di insolite confessioni.
«A me un indovino ha cambiato davvero la vita», disse una signora, elegante, bella, sui quarant'anni, appena arrivata da Parigi, che mi stava seduta davanti. Ancora all'università era rimasta incinta di un compagno di studi che subito dopo era morto in un incidente di sci. Un amico comune le era stato molto vicino e fra i due era sorto un grande amore. Un giorno però la madre di quell'amico era andata da una veggente. «Tuo figlio sta per diventare padre di una creatura che

non è sua e non deve assolutamente farlo. Sarebbe la sua rovina», le aveva detto. Quando la madre raccontò quella storia al figlio, il giovane rimase così colpito che rinunciò a sposarsi. «...ed è così che son diventato io il padre di quella creatura!» disse un signore seduto alla destra dell'ambasciatrice.
A me la storia era parsa il caso tipico in cui la madre fa dire alla veggente quel che lei stessa non riesce a dire al figlio e così, tramite l'autorità dell'occulto, fa accadere quel che le sta a cuore; ma gli altri commensali erano piuttosto impressionati e la signora, ora una nota avvocatessa parigina, era assolutamente convinta dei «poteri» di quella veggente. Quanto al mio indovino di Hong Kong, tutti erano d'accordo che avrei dovuto dargli retta e non volare.

All'alba ripartii, ancora una volta in aereo, per la Piana delle Giare, una strana valle in mezzo alle montagne del Laos settentrionale, seminata di enormi, misteriosi otri di pietra, alcuni alti più di due metri, tutti perfettamente scalpellinati. Ma da chi? Per contenere che cosa? Gli antropologi sostengono che si tratta di urne funerarie di un'antica popolazione di origine cinese, ora scomparsa, ma i Lao preferiscono continuare a credere alle loro leggende. «Sono anfore per il vino. Le hanno fatte i giganti», dice la gente. «In cima alla montagna c'è un'enorme tavola di pietra dove i giganti si ritrovano di tanto in tanto per i loro banchetti.» Ma sulla montagna non si riesce ad andare.
Passai tre giorni in quella regione. I papaveri dell'oppio erano arrivati a maturazione, cominciavano a perdere i loro petali rossi, viola e bianchi, e le donne incidevano i bulbi per raccoglierne il preziosissimo, colloso succo nero in vecchie scodelle. Era anche la stagione in cui i Muong, gli abitanti delle montagne, celebravano il loro Nuovo Anno e i giovani dei due sessi si davano allo sport più popolare: giocare a palla in cerca di un consorte. In ogni villaggio file di ragazze nei costumi tradizionali stavano davanti a file di ragazzi a tirarsi palle di stoffa e a ripetere, per ore e ore, una vecchia cantilena: «Se mi ami, tira meglio... Se mi vuoi, fatti più bello».
Ero accompagnato da una specialissima guida, Claude Vincent, un francese sulla cinquantina, colto, vissuto nel Laos fin da ragazzo. Aveva sposato una laotiana ed era rimasto nel paese anche dopo la presa del potere da parte dei comunisti nel 1975. Negli anni della guerra c'eravamo visti spesso, ma non c'eravamo mai ben conosciuti; io ero per lui uno dei tanti giornalisti-avvoltoi che scendevano su quel paese attratti dai suoi morti. Ora era diverso e Claude voleva esser capito nel suo amore per un Laos che, senza la guerra, non fa più notizia, un Laos di cui nessuno scrive più, ma alla cui bella, vecchia anima lui è ancora così legato.
Me ne resi conto quando, dopo un pomeriggio passato a visitare la Piana delle Giare, ci ritirammo stanchi in una locanda senza luce e senz'acqua per passare la notte. Parlavamo di come i comunisti, dovunque fossero arrivati, in Cina come in Cambogia, avessero per prima cosa abolito le tradizioni popolari, combattuto contro la superstizione, eliminato gli indovini, proibito le vecchie cerimonie, e io gli chiesi come si erano comportati i Pathet Lao.
Claude mi rispose con una storia che gli era capitata pochi anni prima e che disse di raccontare per la prima volta a un... estraneo. O forse non mi considerava più tale.
E' il 1985 a Vientiane: una domenica Claude decide di andare con tutta la famiglia a fare un picnic sulla riva del Mekong. Una delle nipotine è eccitatissima per la gita, ma improvvisamente le viene una gran febbre e la famiglia pensa di lasciarla a casa. Quella si dispera dicendo che deve, deve assolutamente andare al fiume. Impossibile non portarla. La famiglia rimane sulla riva, i grandi a mangiare, i bambini a giocare vicino all'acqua. Solo quando è l'ora di ripartire si accorgono che la bambina non c'è più. La cercano dappertutto, ma è svanita. Disperata, la famiglia consulta una famosa veggente e quella in trance dice: «Venerdì prossimo, alle 3,45 del pomeriggio, andate alla curva del fiume e davanti alla pagoda la ritroverete. Avrà dei segni blu sul corpo: uno sotto l'ascella, uno sul petto». La famiglia va e all'ora predetta il cadavere della bambina viene a galla con le macchie blu descritte dalla donna.
La veggente - mi spiegò Claude - si era messa in contatto con lo Spirito del Fiume e gli aveva chiesto di restituire il corpo della bambina in cambio del sa-

crificio di sette polli e un maiale. Il problema della famiglia era come dare allo Spirito quello che gli era stato promesso.
Sono i tempi più duri del regime comunista, ci sono informatori in ogni quartiere e Claude stesso, temendo di finire nei guai se avesse organizzato la cerimonia, va a chiedere consiglio a un alto funzionario del partito. La reazione è sorprendente. «Dovete fare assolutamente il sacrificio. L'avete promesso allo Spirito del Fiume e non potete mancargli di parola», dice e racconta che, durante la guerra, ogni volta che i Pathet Lao attraversavano un fiume, l'ultimo della pattuglia doveva voltarsi e chiamare ad alta voce un compagno inesistente.
Lo Spirito del Fiume, di solito, si porta via l'ultimo di una fila, e in quel modo i guerriglieri pensavano di ingannarlo.
«Quell'abitudine è oggi diventata un ordine militare per tutte le pattuglie che passano i corsi d'acqua», concluse Claude.
A me l'idea che nel Laos anche i marxisti-leninisti fossero rimasti soprattutto dei laotiani e a loro modo fuori del tempo piaceva moltissimo.

Il giorno dopo con una jeep viaggiammo verso nord. Quella attorno alla Piana delle Giare è stata una delle zone più devastate dalla guerra americana. La vecchia capitale Xianhuang non esiste letteralmente più, spazzata via come è stata dai bombardamenti a tappeto dei B-52. Il nuovo abitato, Phongsovane, è per ora solo una distesa di casupole di legno.
Per sfuggire alle bombe la gente della regione è vissuta per anni nelle caverne. Ora che è tornata a vivere allo scoperto, rifacendo i villaggi, ha utilizzato tutto quel che la guerra si è lasciata dietro: i contenitori delle bombe a biglia - uova gigantesche che si aprivano in aria e sganciavano decine di micidiali, piccoli ordigni a tempo - sono utilizzati come pali per le staccionate o come mangiatoie per gli animali; i proiettili d'artiglieria servono come recipienti per l'acqua.
«Quanti anni hai?» chiesi a una donna al mercato di Phongsovane. Mi guardò perplessa. «Anni?» ripeté come se quella misura del tempo non le fosse familiare. «Quando sei nata?» insistetti. «Prima della guerra», rispose. Quale delle tante guerre non era chiaro. A memoria d'uomo il Laos è sempre stato in guerra.
A 45 chilometri da Phongsovane la strada si divide: un troncone va verso est, verso il Vietnam e il porto di Vinh; l'altro prosegue verso nord, verso Sam Neua, la vecchia capitale della guerriglia, e la frontiera cinese.
E' al margine di questa strada, a una decina di chilometri dal bivio, che si trova la caverna di Tam Più. Ci si arriva solo a piedi, costeggiando un torrente. Una bomba inesplosa giace ancora in mezzo a un prato. Il posto è deserto.
A mezza costa, nella ripida parete di pietra biancastra, c'è un grande buco nero a forma di semicerchio. I prati profumano di fiori freschi, ma i laotiani che ci accompagnano dicono che è meglio non andare avanti perché loro sentono odore di morte. Si sale su, lungo un impervio sentiero, e si entra in quella bocca nella montagna. Sulle pareti ci sono il nero dell'incendio, le tracce del fosforo e dovunque i segni di schegge di una grande esplosione che ha sconquassato la caverna e fatto cadere grandi macigni. Si cammina fra i calcinacci, i resti abbruciacchiati di utensili da cucina, una macchina per cucire, e gli stracci dei morti di tanti anni fa.
Questa era una delle famose caverne in cui la gente viveva durante la guerra. Qui, nelle viscere di sasso della montagna, le bombe dei B-52 non erano potute arrivare. Ma nel 1968 un T-28, un piccolo aereo delle forze governative filoamericane, era entrato nella valle, s'era avvicinato alla montagna, aveva visto la caverna e l'aveva centrata con un razzo al fosforo. L'esplosione fra le pareti di pietra fu tremenda. Morirono più di 400 persone. Nessuno si salvò.
Dopo una trentina di metri la caverna scende, diventa buia, e soltanto al lume della mia pila tascabile riesco a proseguire. Presto mi accorgo di camminare su delle ossa; alcune piccole, come fossero di bambini. Alla fine sono solo e nell'assoluto silenzio immagino di sentire, attutite come da un velo, le urla di tanti anni prima. Nel buio ripenso alla diversa prospettiva di quel momento: il pilota, teso ed eccitato, che arriva fin qui, spara, si accorge di aver centrato e torna euforico alla base; e lo strazio dei morti, i lamenti dei feriti che si trascinano sino in fondo alla caverna per non uscirne più.

Certo: è perché so che mi commuovo, che «sento». Ma una tragedia così, o un altro grande dolore, non lascia comunque, in qualche modo, una traccia di sé nell'aria e nella terra? Che cosa volevano dire gli antichi riferendosi allo "spiritus loci" se non che qualcosa resta ad aleggiare in un posto dove è avvenuto qualcosa di eccezionale?
«Ci siete stati in quella caverna?» chiesi, mentre scendevo, a un gruppo di ragazzini che da un fusto di banano ritagliavano delle ruote per una loro immaginaria automobile. Tutti assieme indietreggiarono come atterriti. «No! Non ci si può andare. Fa paura. Ci sono i "pii".» Gli spiriti, i fantasmi.
In Occidente quella sarebbe la Caverna dei Martiri, ogni anno ci sarebbero cerimonie di rimembranza. La storia della caverna sarebbe una di quelle che si insegnano a scuola. Per i laotiani non è così. Per loro la storia non ha questo senso e in quella buca non ci sono i resti dei loro familiari, ma solo dei fantasmi che hanno impregnato le mura di grida, di sofferenza, di orrore da cui debbono semplicemente stare lontani.
Nella loro visione del mondo il rapporto di causa ed effetto non è quello della nostra logica. Poco prima di me, nella regione della Piana delle Giare c'era stato per qualche settimana un gruppo di esperti americani in cerca dei M.I.A. (Missing in Action), i piloti degli aerei abbattuti durante la guerra la cui morte non è mai stata accertata. Gli americani scavavano nella giungla, setacciavano la terra per recuperare anche solo la scheggia di un osso e passavano le sere a Phongsovane. I laotiani non avevano manifestato verso di loro la benché minima ostilità. Nessuno era andato anche solo a mostrar loro uno dei tanti bambini che nascono ancora oggi deformi a causa degli agenti chimici sganciati nella regione un quarto di secolo fa.
La moglie del fotografo di Phongsovane ne teneva in braccio uno di tre anni con una testa grossa e quadra e le mani tozze dalle dita tutte attaccate l'una all'altra. «Karma», disse, attribuendo buddhisticamente l'orrore di quel figlio a una qualche sua colpa nella vita precedente.

Per andare da Xianhuang a Paksé nel Laos meridionale dovetti prendere ancora un aereo: il solito traballante Y-21 di fabbricazione cinese, con un pilota, un co-pilota, 17 posti e il bagagliaio là dove c'è l'unica toilette. Quando salii a bordo, l'aereo era già pieno zeppo di misteriosi, flaccidi sacchetti di plastica blu: ce n'erano nel corridoio, sui posti liberi, accatastati fino al soffitto nella toilette-bagagliaio e contro l'uscita di sicurezza. Persino le due borse quadrate di cuoio nero del pilota e del co-pilota erano lì. Cercai di alzarle: pesantissime. Anche loro, come i sacchi blu, piene di carne: carne di maiale, carne di manzo. A Vientiane la carne costa il doppio che nella Piana delle Giare ed era così che i piloti rimpinguavano i loro poveri stipendi socialisti. Pensai a un altro aereo - un Antonov di fabbricazione russa, quello - appena tornato dalla revisione, che poche settimane prima non era riuscito a decollare e aveva preso fuoco su una pista del Nord. Tutti i passeggeri s'erano salvati, buttandosi fuori in tempo.
«Ma da qui come si esce?» mi chiedevo, accorgendomi che ogni via di fuga era bloccata da quelle pile di pacchi flaccidi. Mi dispiaceva pensare che, in caso di disastro, la mia carne si sarebbe confusa con quella nei sacchi e che nessuno sarebbe poi riuscito a distinguere chi era stato chi. «Ma sì, gli americani!» mi rispondevo, facendomi coraggio. Nei giorni precedenti avevo giusto sentito dire che nei laboratori delle Hawaii, dove mandano tutto quel che trovano nel corso delle loro ricerche Sui M.I.A., gli americani riescono ormai a stabilire se il frammento d'un osso apparteneva a uno dei loro soldati o no.
Il cielo si fece denso e grigio e il volo, in mezzo a nuvole cariche di pioggia e di fulmini che serpeggiavano fra le catene di montagne verde cupo e ripidissimi picchi, si fece ancora più drammatico. Il paesaggio era di una straordinaria, primitiva bellezza, ma non riuscivo a goderne. Fra un sobbalzo e l'altro, mi giurai che, se l'aereo fosse mai atterrato a Savannaket, dove doveva far scalo, sarei sceso e avrei proseguito in barca. Così feci.
Il Mekong era piatto e senza drammi, l'acqua densa, con la superficie a volte mossa da grandi bolle di fango. Si scivolava via lenti fra le due sponde che erano l'essenza di quella contraddizione che dentro di me avrei tanto voluto risolvere: a sinistra la sponda laotiana con i villaggi di capanne all'ombra delle

palme di cocco, le barche a remi ormeggiate al fondo di semplici scale di bambù e, la sera, i bagliori teneri delle lucine a olio nel silenzio; a destra, la sponda thailandese: luci al neon, la musica degli altoparlanti e il rombare lontano dei motori. Da una parte il passato da cui tutti vogliono strappare i laotiani, dall'altra il futuro verso cui tutti credono di dover correre. Su quale sponda la felicità?

Il 31 dicembre ero in mezzo alla foresta di Bolovens, un altopiano a mille metri sul livello del mare, tra il Mekong a ovest, la catena annamita a est e la pianura khmer a sud. E' la zona più bombardata nella storia del mondo perché era lì che confluivano tutti i rifornimenti, provenienti da Hanoi lungo il sentiero di Ho Chi Minh prima di essere smistati: una parte verso la Cambogia in direzione di Saigon e una parte verso il Vietnam centrale. Non una sola costruzione dell'epoca coloniale, non una pagoda, non un villaggio è rimasto in piedi. Tutto è stato spazzato via dal costante terremoto delle bombe americane. La natura stessa ha perso la sua fisionomia. La foresta è diventata uno sterpaio e ancora oggi è rarissimo sentire il grido di un uccello. Solo qua e là, sulla terra rossa e fertile, alcune società giapponesi e thailandesi hanno cominciato a riattivare le famose piantagioni di caffè.
Stavo in una capanna di legno costruita su una cascata. Lo scroscio dell'acqua era assordante e passai la notte di Capodanno piacevolmente sveglio a figurarmi lo strano 1993 che cominciava. L'omelette con le uova di formiche rosse, preparatami per il mio solitario «cenone», mi parve adattissima a marcare l'eccezionalità dell'occasione. Quando il mio orologio segnò, indifferente, la mezzanotte, la decisione di non volare era diventata ovvia. Quel lento, antico scendere in barca lungo il Mekong aveva già dato un nuovo ritmo alle mie giornate. Eppure mi parve di fare una cosa ardita, quasi proibita. Dopo una vita sensata, all'insegna della ragione, mi permettevo ora una decisione fondata sulla più irrazionale delle considerazioni e mi imponevo così un limite senza senso.
La mattina del primo gennaio 1993, per aggiungere simbolismo alla mia decisione, volli fare i primi passi nell'anno nuovo a dorso di un elefante. La pista per Pakson attraversa una valle che in tempi lontanissimi era il cratere di un vulcano. L'erba era alta e verdissima, punteggiata qua e là dai brillanti pennacchi argentei del "lulan" appena mossi dal vento. La cesta dell'elefante era scomoda e malferma, ma la sua altezza era perfetta per farmi godere del mondo da una diversa prospettiva.

4. Gli acchiappamorti di Bangkok.

L'auto che mi aspettava a Takeck, il posto di frontiera thailandese dinanzi a Paksé, era come una macchina del tempo. Mi prelevava all'uscita di un Laos antico, remoto e ancora verginale e in poche ore mi riportava nella modernità volgare di Bangkok, sporca, caotica, appestata, dove l'acqua è inquinata e l'aria è carica di piombo, dove una persona su cinque non ha una vera casa, una su sessanta - inclusi i neonati - ha il virus dell'AIDS, una donna su trenta si prostituisce e ogni ora qualcuno si uccide.
La chiamano «la Città degli Angeli» e forse un tempo lo era. Le case erano su palafitte, le strade erano canali e la gente andava in giro in barca. I pochi viali sulla terraferma erano fiancheggiati da file di grandi alberi le cui fronde creavano dei tunnel d'ombra e di frescura sul poco traffico esistente. Le guglie dorate delle pagode erano più alte di tutte le case e di tutti i palazzi, compreso quello del re, che all'inizio del secolo aveva fatto venire un architetto italiano a costruirgli la sala del trono.
Bangkok non è mai stata una bella città, ma aveva fascino; era esotica. Il caldo tropicale era a volte soffocante, ma una brezza leggera spirava spesso dal mare, risaliva il fiume Chao Paya e soffiava senza incontrare ostacoli sulla distesa delle case.
In mezzo agli esseri umani in carne e ossa, dediti ai tanti traffici di una città, da sempre conosciuta per i suoi piacevoli vizi e i suoi irrisolti misteri, vivevano tanti altri esseri, invisibili questi, creati dalla fantasia, dall'amore e dal timore della gente. Anche i Thai, come gli altri popoli della regione, chiamano questi esseri "pii", spiriti.
Perché i "pii" fossero contenti, stessero in pace e non dessero noia ai comuni mortali, in ogni angolo della città, in ogni strada, davanti a ogni casa c'erano dei tempietti dedicati a loro e la gente si curava di lasciarvi sempre del cibo, dei piccoli elefanti di legno, delle ballerine di gesso, un bicchierino pieno d'alcool e delle belle, profumate collane di fiori di gelsomino.
Ogni volta che si facevano le fondamenta di una nuova casa o si scavava un pozzo, subito si faceva anche un altarino allo Spirito della Terra per scusarsi del disturbo datogli con quei lavori e per chiedergli protezione nel tempo avvenire. Con le offerte, che poi venivano fatte regolarmente all'altare, si rinnovavano le scuse e le preghiere. Se nel corso di certi lavori era indispensabile tagliare un albero, c'era una speciale cerimonia con cui si chiedeva al "pii" della pianta il permesso di usare la sega ai suoi danni.
Il "pii" del posto in cui era stato costruito il vecchio Erawan Hotel era così contento di come era stato trattato che si mise a far miracoli, e il suo tempietto è ancor oggi uno dei più frequentati e più popolari di Bangkok. Una delle sue specialità è aiutare nelle concezione di figli maschi e migliaia di donne sterili sono passate di lì a fargli ogni sorta di offerte; alcune, di notte, a ballargli seminude attorno.
Nel giro degli ultimi dieci anni Bangkok è stata travolta dal desiderio di modernità, e giganteschi lavori hanno messo a soqquadro l'intera città: i canali sono stati coperti e trasformati in strade asfaltate; magnifici alberi centenari sono stati abbattuti; intere strade di vecchie case sono state spazzate via dai bulldozer e decine di grattacieli, con le loro profondissime barbe di ferro e cemento, sono stati costruiti al loro posto. La terra è stata aperta, rovesciata, trivellata, sconquassata e, benché qua e là si sia fatto attenzione a scusarsi con i "pii", il disturbo è stato tale e tanto che moltissimi di loro sono arrabbiatissimi e la città è ora percorsa da queste invisibili presenze che, per vendetta, fanno impazzire la gente e accadere terribili disastri. I vecchi abitanti di Bangkok, almeno, sono convinti che le cose stiano così e io penso davvero che non abbiano torto.
Eravamo arrivati a Bangkok appena da una settimana che poco lontano da casa nostra, nel pieno centro della città, alle sette di sera, quando il traffico è al suo peggio, un camion carico di gas liquido si rovesciò, una nuvola di morte avvolse decine di macchine e di case, una scintilla innescò l'esplosione e più di cento persone finirono carbonizzate. Era il settembre del 1990.
Qualche mese dopo, nel primo pomeriggio, sentimmo un grande boato e vedemmo una densa nuvola nera alzarsi in cielo dalla zona del porto. A Klong Toey era scoppiato un deposito di prodotti chimici, facendo decine di vittime nel quartiere

dei baraccati. Di quali prodotti chimici si trattasse non s'è mai saputo; da allora, però, le oltre duemila persone che si trovarono sotto quella nuvola appestata soffrono di inspiegabili malattie della pelle, non riescono più a respirare bene e molti bambini nascono deformi.
Un disastro è seguito a un altro. Uno dei più drammatici è stato quello di centonovanta ragazzine-operaie bruciate vive in una fabbrica di bambole. Ai primi segni dell'incendio avrebbero tutte potuto scappare, ma la direzione, per impedire possibili furti, aveva chiuso a lucchetto ogni via d'uscita e le ragazze rimasero intrappolate.
Bangkok è ormai una città stregata, una città con il malocchio. Si dice che si è costruito troppo, che il peso di tutti i grattacieli la sta facendo affondare di almeno dieci centimetri all'anno e che presto sarà inghiottita dal mare. Già fa più caldo, perché la brezza fresca di un tempo non arriva più dalla costa, bloccata com'è dalle nuove costruzioni. Già manca l'acqua. Ma che cosa preoccupa soprattutto i politici e gli editorialisti dei giornali locali? Che la povera gente non ne abbia da bere? No! Che i "massage-parlours" - come in Thailandia vengono pudicamente chiamati i lupanari - non ne abbiano abbastanza per lavare le parti intime dei loro numerosissimi clienti.
Per ogni disastro che avviene c'è una immediata, ovvia spiegazione razionale: il gas scoppia perché non viene trasportato rispettando le regole di sicurezza; le fabbriche sono trappole di fuoco perché, invece di spendere soldi nei dovuti sistemi antincendio, i padroni preferiscono pagare una bustarella ai funzionari che dovrebbero controllare l'applicazione delle leggi. Eppure la spiegazione dei "pii" è in fondo in fondo la più vera, la più giusta, perché coglie l'essenza di quel che sta succedendo non soltanto a Bangkok, ma in tantissime altre parti del mondo: la natura si vendica sugli uomini che non la rispettano e che per pura ingordigia distruggono ogni tipo di armonia.
Quando ci installammo a Bangkok nella casa più bella e fatata in cui abbiamo mai vissuto, un'oasi di vecchio Siam in mezzo all'orrore del cemento, ci accorgemmo che da noi non c'era una «casa degli spiriti».
«Qui lo spirito è vivo e bisogna dargli davvero da mangiare tutti i giorni», ci rassicurò Bill Warren, lo scrittore americano al quale succedevamo come inquilini in quella residenza d'altri tempi. Lo «spirito» era un'enorme tartaruga carnivora - quasi un metro di diametro - che viveva nello stagno sul quale la casa è costruita.
Io ero felice; la casa era sull'acqua, come l'indovino di Hong Kong aveva suggerito che fosse, e la tartaruga, per me che ho vissuto tanti anni fra i cinesi, era la simbolica quintessenza di una forza positiva. La leggenda vuole che una tartaruga possa vivere secoli ed è per questo che i cinesi hanno da sempre messo sul dorso di grandi tartarughe di pietra o di marmo le steli con gli editti dei loro imperatori. Nella tradizione cinese, poi, la tartaruga ha un altro grande valore: è il simbolo del cosmo. La parte inferiore del guscio è un quadrato, la terra; quella superiore è un globo, il cielo. La tartaruga dunque racchiude in sé la totalità di spazio e di tempo e, siccome chi domina questi due elementi può capire il passato e leggere il futuro, la tartaruga è stata da sempre utilizzata nella divinazione. La semplice «forma della tartaruga» ha affascinato i cinesi che in quella misteriosa combinazione di volumi e disegni geometrici hanno creduto di vedere sibillini messaggi lasciati loro dagli dei.
Anche la nostra tartaruga era vittima del progresso. Era vissuta, chi sa quanti anni, nel sistema dei canali della città; poi, quando i canali erano stati cementati e l'acqua che prima scorreva davanti e sotto casa era diventata uno stagno morto, lei c'era rimasta intrappolata.
Al nostro arrivo la tartaruga si nascose e, benché in suo onore avessimo ribattezzato la casa Turtle House, non si fece più vedere. Sapevamo che c'era perché ogni tanto uno dei nostri anatroccoli scompariva, ma era come se con noi non si sentisse a suo agio. Allo stesso modo il personale che lavorava a Turtle House cominciò ad accusare una serie di malanni: il giardiniere tossiva in continuazione, la cuoca non riusciva a stare in piedi e la mia segretaria aveva sempre mal di testa. Alcuni dei loro parenti furono vittime di incidenti stradali; un paio morirono. Era chiaro che la nostra venuta aveva creato uno squilibrio nell'ordine delle cose e che in qualche modo andava ristabilita l'armonia.
Degli amici Thai suggerirono che Angela e io andassimo a presentarci al Buddha di Smeraldo, il "pii" di tutti i "pii" di Bangkok, per annunciargli che eravamo

arrivati in Thailandia e che avremmo voluto restarci qualche anno; altri ci consigliarono di far esorcizzare Turtle House contro tutte le possibili influenze negative.
Non ci pensammo due volte: una mattina andammo a Wat Prakeo, il grande tempio sul fiume davanti al Palazzo Reale, e ci prostrammo dinanzi alla famosa statua di Buddha; poi, il 9 aprile, compleanno di Angela, facemmo venire a casa nove bonzi che, tenendo in mano il capo di un lunghissimo filo bianco steso da uno di loro attorno alla casa e allo stagno, cantarono delle belle litanie, sparsero su tutto e tutti dell'acqua santa e mangiarono prima di mezzogiorno, come loro debbono fare, il cibo vegetariano che avevamo preparato.
Dopo di quello, e dopo che uno stormo di api selvatiche venne a fare un enorme favo su un albero del giardino, simbolo questo di grande fortuna per la casa, tutti i guai finirono.

A me si prospettava però un anno difficile. Avevo dato per scontato che, pur al rallentatore, sarei riuscito a muovermi nella regione per nave. Mero sbagliato di grosso!
Bangkok è un porto, centinaia di navi ci attraccano ogni giorno e varie volte alla settimana i giornali locali pubblicano un voluminoso supplemento con i nomi di tutte le società di navigazione che operano qui, i nomi e le destinazioni dei vascelli di passaggio e gli orari in cui imbarcano cargo.
Cominciammo a telefonare per informarci di possibili passaggi per le Filippine, per il Vietnam, per Hong Kong e Singapore. Era come chiedere la luna. Parlai con capiufficio, direttori generali e presidenti. Invano. I più cortesi mi dicevano almeno: «No, noi no. Ma provi un'altra linea». E quella: «Sì... Un tempo si prendevano dei passeggeri, ma ora...» Impossibile. Le navi ormai non trasportano che merci, e quelle preferibilmente chiuse in contenitori sigillati che non corrono il rischio di essere scassinati, che stanno senza problemi al sole e all'acqua e che nei porti vengono caricati e scaricati automaticamente da gru controllate dai computer.
Per non farmi tentare dall'idea di rinunciare all'intero progetto (non potevo contare solo sui treni!), cominciai a dire a tutti dell'indovino di Hong Kong e della mia decisione di passare un anno senza prendere aerei. Così facendo, rafforzai il mio impegno - mi fossi tirato indietro, avrei davvero perso la faccia -, ma soprattutto mi attirai la simpatia di vari amici Thai che improvvisamente si sentivano «capiti».
Il fatto che io avessi preso seriamente la profezia di un indovino cinese significava, per i Thai cui ne parlavo, che mi ero immesso nella loro logica, che avevo accettato la cultura dell'Asia. Questo li lusingava e si dicevano disposti ad aiutarmi, anche se solo con consigli e suggerimenti. Uno dei più ricorrenti era: «Non ti preoccupare. Acquista dei meriti!»
L'idea di fondo di questo «acquistare dei meriti» è che il destino non è ineluttabile e che le previsioni degli indovini debbono essere prese come l'indicazione di una tendenza, eventualmente come un avvertimento, e mai come una condanna senza appello. Un indovino vede che stai per ammalarti gravemente? Che qualcuno in famiglia sta per morire? Non c'è da disperarsi. Fai delle offerte a un tempio, aiuta un disgraziato, metti in libertà degli animali in gabbia, adotta un orfano, paga per la costruzione di uno stupa od offri una bara a un povero e devierai ciò che altrimenti ti incombe. Ovviamente bisogna essere «guidati» da un «professionista» nella scelta della qualità, della quantità e del destinatario del «merito» da acquistare, ma, così facendo, il problema del destino viene riproposto da capo, o meglio viene rimesso nelle mani dell'interessato. Il fato è negoziabile; con il cielo ci si può sempre mettere d'accordo.
Ogni volta che parlavo con dei Thai della mia profezia, tutti mi davano consigli. Difficile, invece, era avere una risposta alla semplice domanda: «Chi è il più bravo indovino di Bangkok?»
Avevo l'impressione che ognuno volesse tenersi il suo, come una donna rifiuta di dare alle amiche l'indirizzo di una buona sarta. Per giunta poi - l'ho scoperto nel corso dell'anno - tutti son convinti che il migliore indovino non è fra di loro, ma altrove. I thailandesi dicono che i migliori veggenti sono in Cambogia, i cambogiani dicono che i migliori sono gli indiani, i cinesi sono convinti che nessuno batte i mongoli, i mongoli credono solo ai tibetani e così via, come se

ognuno, cosciente della relatività di ciò che ha attorno, volesse mantenere la speranza che l'assoluto è altrove. «Ah, potessi andare da quell'indovino a Ulan Bator!» si dice probabilmente un abitante di Giava e così mantiene viva la speranza di un posto dove certamente c'è la chiave della sua felicità.
Il mio caso era più semplice: ero a Bangkok e volevo vedere un indovino di lì dove sapevo che ce ne sono a migliaia. Volevo cominciare il mio anno senza aerei ricontrollando la mia sorte, facendomi rileggere il futuro. Dopotutto, dall'incontro con l'indovino di Hong Kong, non avevo più consultato nessuno.
A proposito di quel vecchio avevo però sentito una storia che aveva rafforzato la mia considerazione per le sue misteriose capacità. Rientrato a Bangkok dal Laos, avevo telefonato al mio amico di Hong Kong per dirgli della mia decisione di non volare, nata dalla visita fatta con sua moglie a quell'indovino di Wanchai sedici anni prima. «Fai bene!» aveva risposto. «Quell'uomo è incredibile! Ci prende.»
Un giorno, volendo cambiar lavoro, era andato anche lui a vederlo per avere un consiglio sul momento più opportuno per farlo. Il vecchio gli aveva posto le solite domande, l'aveva «misurato», guardato, e poi, cominciando a parlare del suo passato, aveva detto: «Strano, ma tu non hai avuto una madre. Ne hai avute quattro!» Era verissimo. L'amico mio era nato a Shanghai in una tipica famiglia di ricchi "comprador" dove il patriarca, suo padre, aveva una moglie e tre concubine e lui aveva passato l'infanzia chiamando «mamma» tutte e quattro quelle donne. Solo nel 1949, quando il padre, scappando dai comunisti di Mao, andò a Hong Kong, l'amico mio, dovendo registrarsi in una scuola inglese, vide dai documenti che la sua vera madre era la «quarta moglie».
Siccome nessuno dei conoscenti thailandesi era capace di indicarmi un indovino, mi tornò in mente il mio amico Sulak Sivaraksa, il solo filosofo vivente della Thailandia, già due volte candidato al premio Nobel per la pace. Sulak, un convinto buddhista, è l'unico a criticare a fondo il modo con cui il paese sta sviluppandosi e non perde occasione per attaccare chi, secondo lui, ha abbandonato la giusta via: quella della tradizione. L'"establishment" thailandese non lo ama e, a causa del suo parlar franco, Sulak è stato accusato di un crimine che non esiste più altrove - "lèse-majesté" - e si è fatto per questo della bella galera. L'ultima volta che lo arrestarono, andai a trovare la moglie, pensando che fosse disperata. Niente affatto: aveva consultato un indovino e quello le aveva assicurato che di lì a pochi giorni Sulak sarebbe stato rilasciato. Successe proprio così. Quel tipo aveva azzeccato sia il giorno sia l'ora. Decisi di andare da lui. Sapevo dove stava e che era cieco.
Avevo bisogno di un interprete, ma non volevo certo portarmi dietro la mia segretaria o qualcuno che in qualsiasi modo mi conoscesse o sapesse qualcosa di me. Avrebbe potuto, magari anche inconsciamente, suggerire all'indovino chi ero, dargli un'indicazione del mio mestiere, della mia famiglia. Telefonai così a un Centro Affari che procura segretarie ai manager di passaggio e, fingendo d'essere un ospite dell'Oriental Hotel, detti appuntamento alla mia accompagnatrice nella lobby dell'albergo. Arrivò una signora sui cinquant'anni, grassoccia, con grandi occhiali, presto divertitissima all'idea di non dover tradurre clausole di contratti e discorsi di compravendite.
L'indovino abitava nel cuore della città cinese e la limousine crema dell'Oriental Hotel, con autista in uniforme bianca e galloni d'oro, si addentrava a passo d'uomo in quel meraviglioso, caotico quartiere di Vorachak che resta uno dei centri più rumorosi, vitali e, grazie a dio, immutati di Bangkok, con i suoi mille negozi di ferri, di pompe, di tende, di chiodi, di bare, di dolci; con le sue zaffate di mille odori, da quello dell'incenso degli altarini nel fondo di ogni bugigattolo a quello balsamico delle farmacie; con la solita formicolante folla degli immutabili cinesi d'oltremare, in calzoncini neri e la maglietta bianca sempre alzata sulla pancia come per dare aria all'ombelico, e far circolare il "qi", la forza vitale che secondo loro ha il suo centro giusto lì.
Dovemmo scendere di macchina perché l'indovino stava in fondo a un meandro di stradine strettissime e solo a piedi si riusciva ad arrivarci. La sua non era una vera casa. Attraverso una grande griglia di ferro, aperta sul vicolo, entrammo in uno stanzone che faceva insieme da negozio e da abitazione, e in cui le merci e gli dei coabitavano.
Su un lato, in mezzo ai sacchi di riso c'era una vecchia scrivania di ferro. Dietro, su una poltrona di vimini, un cieco; non seduto, ma appollaiato, si mas-

saggiava i piedi come fanno tutti i cinesi, convinti come sono che gli organi del corpo, dal cuore ai polmoni, dagli intestini al fegato, si controllano da lì; basta conoscere i punti da toccare.
I suoi occhi eran vuoti. Al posto delle pupille aveva come delle macchie bianche che mi parevano sempre rivolte al cielo.
Sulla scrivania c'era una piccola teiera, un piatto con dei mandarini, simbolo di prosperità, e il guscio vuoto di una tartaruga.
L'uomo sorrideva. L'intero stanzone era avvolto in un forte odore d'incenso che veniva da un grande altare, messo in un angolo, pieno di statuine in legno dorato, di dei e antenati, di gente morta, raffigurata non com'era stata, ma come avrebbe voluto essere. E' questa una curiosa tradizione fra i cinesi del Sud. Uno zio era fallito nell'esame imperiale? Ebbene, da morto lo si rappresentava da mandarino. Uno in vita aveva tanto sognato d'essere poliziotto? Da morto la famiglia lo metteva sull'altare degli avi in uniforme e con un fucile a tracolla. Fra le statuette sull'altare dell'indovino, molte avevano in mano una spada alzata come a proteggerlo nella sua cecità.
Una donna anziana, forse la moglie, in un pigiama di seta verde, aveva appena finito di mangiare a un tavolo tondo; mise dei coperchi di vimini sulle pentole con i resti del suo pasto e incominciò a lavare i piatti seduta su uno sgabello dinanzi all'acquaio.
Il cieco, lento, come non volesse mettere alcuna fretta nel nostro rapporto, si mise a bisbigliare qualcosa e la mia signora a tradurre. Era la solita domanda cui io risposi con la solita risposta: «Sono nato a Firenze, in Italia, il 14 settembre 1938». L'ora? Verso le otto di sera.
Il cieco sembrò soddisfatto. Di me aveva solo sentito la voce pronunciare in inglese quelle poche parole, ma sembrò bastargli. Tolse le mani dai piedi, le sue dita incominciarono a fare come degli strani calcoli in aria. Gli occhi vuoti, sempre rivolti al cielo, gli si illuminarono come avesse un gran segreto con cui tenere legata la mia attenzione. Le labbra bisbigliarono una sorta di filastrocca, ma non disse niente di comprensibile. Un vecchio orologio, alla parete dietro di lui, ticchettava lunghissimi minuti. Ebbi l'impressione che cercasse qualcosa nella sua memoria, che l'avesse trovato. Ma passò ancora del tempo, che a me parve lunghissimo, prima che parlasse.
Una ragazzina cinese in un pigiama bianco entrò di corsa, porse qualcosa alla moglie, e scappò via salutando con le mani giunte sul petto tutti gli impassibili dei sull'altare.
Finalmente la bocca dell'indovino si apre mostrando una fila di bei denti bianchi e puliti - forse una dentiera! -, il sorriso gli si fa compassionevole e le parole chiare: «"Il giorno in cui sei nato era un mercoledì"», dice come si aspettasse di sorprendermi. Certo, bravissimo! Con quel calcolo, fatto tutto a memoria, ancora qualche anno fa avrebbe impressionato tanta gente. Ora molto meno. Il mio computer fa quel calcolo in pochi secondi.
Questa considerazione mi distrae, la sua soddisfazione mi commuove, sono deluso e penso già che il cieco non sia interessante. Lo ascolto distrattamente. «"Hai una bella vita, un corpo sano e una mente sveglia, ma un pessimo carattere. Sei capace di grandi ire, ma sei anche capace di calmarti velocemente".» Generalità, vere al cinquanta per cento per ogni persona che gli si siede davanti, penso fra me e me. «"La tua mente non è mai calma... tutto il tempo pensi a qualcosa, il che non è bene... Sei molto generoso verso gli altri".» Vero quasi per tutti, mi dico.
Ho messo sul tavolino un piccolo registratore e al tempo stesso prendo delle note, ma ho l'impressione di sprecare carta e nastro. Poi sento la donna tradurre: «"Quando eri bambino, eri molto malato e se i tuoi genitori non ti avessero dato via a un'altra famiglia non saresti sopravvissuto"». La mia curiosità è riattivata: è vero, da piccolo non ero molto sano. Eravamo poveri, c'era la guerra, si mangiava male e io soffrivo di polmoni, di anemia, di ghiandole. «"Dall'età di sette anni a dodici hai studiato con profitto, ma eri spesso ammalato e hai cambiato casa. Dall'età di diciassette a ventisette hai dovuto studiare e lavorare insieme. Il tuo cervello è ottimo, capace di risolvere vari problemi, e la tua vita ora è senza preoccupazioni perché hai studiato ingegneria. Dai ventiquattro ai ventinove anni è stato il periodo più infelice della tua vita. Poi tutto è andato meglio"», dice il cieco e io mentalmente gli rispondo. Sì e no. E' vero che da bambino ero spesso ammalato, non è vero invece che ho cominciato a lavo-

rare a diciassette anni. Non è vero che cambiammo casa, ma è vero che quello fra i ventiquattro e i ventinove anni fu uno dei periodi più infelici della mia vita: ero stato assunto dall'Olivetti che voleva fare di me un manager; io non pensavo che a scappare, ma non sapevo come. Quanto a ingegneria, niente di più sbagliato. Ho studiato legge.
Il cieco non mi impressiona, mi pare un tipico caso in cui quel che l'indovino dice può essere al cinquanta per cento vero e al cinquanta per cento falso e mi distraggo. Guardo le sue mani che hanno spostato il guscio di tartaruga in mezzo alla scrivania e lo carezzano. Osservo il suo continuo, cieco, bisbigliante calcolare, come un computer che gira e rigira la sua memoria in cerca di risposte. Ovviamente segue mentalmente delle carte, come un astrologo, ma forse la sua vera chiave è l'istinto. Da cieco, non distratto dalla vista di tutto quello che distrae me, riesce forse a concentrarsi, a sentire la persona che ha dinanzi. Ed è forse l'istinto a dirgli che sono distratto, che non lo seguo, che la sua lettura del mio passato non mi interessa, perché improvvisamente ferma la sua cantilena.
«"Ho una brutta notizia da darti"», dice. Per un attimo mi preoccupo. Mi dirà degli aerei? Niente affatto! Il cieco continua: «"Non sarai mai ricco. Avrai sempre abbastanza soldi per vivere, ma ricco non lo diventerai mai. Questo è sicuro"», sentenzia.
Non posso che ridere. Siamo in mezzo alla città cinese dove il sogno di ognuno è il benessere, dove la più frequente preghiera rivolta agli dei è quella di diventar ricchi, dove la più grande maledizione è giusto quella che l'indovino ha annunciato a me. Per la gente di qui è davvero una brutta notizia. Per me no: essere ricco non è mai stato un mio desiderio.
A me che cosa interesserebbe? mi chiedo con la mente che, in silenzio, continua a dialogare con il cieco. Se non voglio diventar ricco, allora, cosa vorrei diventare? Ed ecco la risposta, che ho appena formulato nella mia testa, venirmi da lui che continua come a leggere nel suo cieco computer. «"Famoso"», dice il cieco. «"Sì. Non diventerai mai ricco, ma fra i cinquantasette e i sessantadue anni diventerai famoso".»
«E come?» chiedo istintivamente, questa volta a voce alta. La traduzione di quel «come?» gli è appena arrivata che l'uomo alza le mani e, con gli occhi vuoti e un sorriso sempre più grande sulla bocca, si mette come a pestare su un'immaginaria macchina per scrivere a mezz'aria. «"Scrivendo!"» aggiunge.
Straordinario! Il cieco può certo immaginarsi che a chiunque gli stia seduto davanti farebbe piacere essere famoso, ma come è arrivato all'idea che io lo diventi scrivendo? Perché non facendo l'attore del cinema? Non sono forse io che gliel'ho detto? Detto mentalmente, in nessuna vera lingua - non ne abbiamo una sola in comune -, ma giusto in quel linguaggio dei gesti comprensibile a chiunque... potesse vedere?
Nell'attimo stesso in cui ho chiesto «E come?» inconsciamente, dentro di me, ho risposto alla domanda e ho fatto mentalmente il gesto delle mani che scrivono. E' possibile che il cieco abbia letto quel gesto e l'abbia immediatamente rifatto con le sue mani nell'aria? Come spiegarsi altrimenti questa sequenza di secondi?
Il cieco sente di avere di nuovo la mia attenzione e continua. «"Fino a settantadue anni avrai una buona vita. Dopo i settantatré dovrai riposarti e arriverai all'età di settantotto anni. D'ora in avanti non cercare mai di fare degli affari o perderai tutti i tuoi soldi. Se vuoi iniziare qualcosa di nuovo, se vuoi andare a vivere in un altro paese, devi assolutamente farlo l'anno prossimo".»
Agli affari non ci ho mai pensato. Quanto a cambiar paese, so bene che vorrei andare a vivere in India, ma certo non prima del maggio 1995, quando scade il mio contratto con "Der Spiegel" e quello d'affitto per Turtle House. E poi? Dipenderà da varie circostanze se allora potrò trasferirmi. Andarci l'anno prossimo è comunque impossibile.
«"Attento, quest'anno non è buono per la tua salute"», dice il cieco. Poi si ferma, rifà i conti, con le dita per aria: «"No, no, il peggio è passato. Tutte le cose brutte sono finite con l'inizio di settembre dell'anno scorso"».
A questo punto mi pare giusto dirgli perché sono venuto da lui e raccontargli la profezia dell'indovino di Hong Kong. Il cieco scoppia in una divertitissima risata, si butta indietro nella poltrona di vimini, mette i piedi in terra, butta le mani al cielo e, con gli occhi vuoti che ora decisamente ridono, dice: «"No,

assolutamente no. L'anno pericoloso era il 1991, allora sì che hai corso il rischio di morire su un aereo"». Non ha torto! E mi vengono i brividi a ripensare a tutti i terribili aerei su cui ho volato nell'Unione Sovietica, appunto quell"estate del '91, per scrivere "Buonanotte, signor Lenin".
«"Per te i pericoli sono finiti con l'8 settembre 1992"», conclude il cieco e, per un attimo, sono come deluso. Non sarà certo per questa affermazione che rinuncio ora al mio progetto di non volare; che non mi concedo questa avventura di passare un anno in maniera diversa! E poi... è forse solo perché sa che sono fermo nella mia decisione di non volare che non vede nessun pericolo nel futuro, mi dico accorgendomi di come la mente è pronta a fare qualsiasi capriola pur di far quadrare quel che le torna comodo.
Si ringraziò. Si pagò e si uscì divertiti.
Nella piazzetta ritrovammo la limousine con l'autista nella sua bella uniforme bianca. La donna mi chiese: «Allora?» Non seppi rispondere.
Riguardando le mie note, mi accorsi che la cosa più strana dettami dal cieco era che da bambino i miei veri genitori m'avevano dato a un'altra famiglia e che solo così ero sopravvissuto. Che rischio dire una cosa del genere! Nella stragrande maggioranza dei casi non può essere vera. Come non era vera nel mio. O forse lo era? La macchina dell'Oriental Hotel procedeva lenta e annoiata nel traffico; i miei pensieri andavano svelti e divertiti in ogni direzione.
Non c'è dubbio che sono figlio di mia madre. Da chi mi verrebbe altrimenti questo naso a patata, tipico di lei, e che ora si ritrova pari pari anche mia figlia? Eppure è altrettanto vero che, alla famiglia in cui sono cresciuto, in un certo senso, non sono mai appartenuto. L'ho sentito fin da piccolo e vi alludevano i parenti quando, scherzando, dicevano a mio padre: «Ma quello lì, dove sei andato a pescarlo?»
Il cieco si era sbagliato sui fatti, ma con quella frase aveva colto qualcosa di profondamente esatto nella sostanza. Bastava interpretarla, bastava non guardare alla propria vita solo in termini biologici, ma chiedersi da dove viene in noi quel che non è riconducibile alla nostra fisicità. Nel mio caso viene certo da «un'altra famiglia», cioè da una fonte diversa da quella dei geni che mi ritrovo addosso nel naso, negli occhi e persino nei gesti che ora, più invecchio, più riconosco come quelli che erano del mio nonno paterno.
Della vita che finora ho fatto non c'era un solo seme nell'esistenza di mia madre e di mio padre. Tutti e due venivano da gente povera e magnificamente semplice. Gente terrena, tranquilla, impegnata soprattutto a sopravvivere e mai inquieta, avventurosa o in cerca di novità come invece sono sempre stato io, fin da bambino.
Da parte di mia madre erano contadini che avevano sempre lavorato le terre altrui; da parte di mio padre, tagliapietre in una cava che ancora oggi si chiama con il loro nome. Per secoli i Terzani hanno scalpellinato le pietre di Firenze, certo quelle dei marciapiedi e forse - si diceva - anche quelle di Palazzo Pitti. Nelle due famiglie nessuno era mai andato regolarmente a scuola e la generazione di mia madre e di mio padre era la prima che aveva appena imparato a leggere e a scrivere.
Da dove mi veniva allora la mia voglia di mondo, il mio feticismo per la carta stampata, il mio amore per i libri e soprattutto quella ardente bramosia di lasciare Firenze, di viaggiare, di andarmene lontanissimo? Da dove mi veniva questa smania d'essere sempre altrove? Non certo da loro, nati, cresciuti e radicati in quella città che avevano lasciato solo una volta per andare in viaggio di nozze a Prato, a 20 chilometri dal Cupolone, come loro hanno sempre chiamato il Duomo.
Fra tutti i parenti non ce n'era uno cui potessi guardare per ispirazione, cui potessi ricorrere per un consiglio. Gli unici con i quali sentivo di avere un debito erano mio padre e mia madre, che vedevo davvero togliersi il pane di bocca per permettermi di studiare dopo la scuola elementare. Quel che mio padre guadagnava non bastava mai sino alla fine del mese e mi ricordo bene come a volte, per mano a mia madre, cercando di non farci vedere da qualcuno che ci conosceva, si andava al Monte di Pietà in via Palazzuolo a impegnare un lenzuolo di lino del corredo. Davvero i soldi per un quaderno erano una preoccupazione e i primi pantaloni lunghi, nuovi, di velluto, buoni per estate e inverno, indispensabili per presentarmi al ginnasio, furono comprati a rate e ogni mese si andava dal merciaio a portargli il dovuto. Oggi è inconcepibile, eppure il piacere di

mettermi quei pantaloni non l'ho più riprovato con nessun vestito, neppure con quelli che a Pechino mi faceva su misura il sarto che era stato di Mao.
Crescendo ho avuto un grande affetto per quella famiglia, per la sua storia, ma non ho sentito mai alcuna affinità, come se davvero fossi stato messo lì per caso. Il fatto che studiassi e non fossi andato a lavorare giovanissimo, come avevano fatto tutti, irritava i parenti, e un fratello di mio padre che passava ogni sera, prima di cena a salutare, diceva: «Che ha fatto oggi, il fannullone?», poi aggiungeva la solita battuta che offendeva tanto mia madre: «Se continua così, farà più strada lui di Annibale!» Quello era un cugino di mio padre, anche lui un Terzani, che di strada ne aveva fatta davvero tanta. Fin da ragazzo era stato spazzino comunale e il suo compito era di camminare, con una paletto, e un raschino in cima a un bastone, lungo le rotaie del tram per rimuovere le fatte dei cavalli.
Perché a quindici anni scappai praticamente di casa per andare a lavare piatti in giro per l'Europa? Perché arrivato in Asia mi ci sono sentito così tanto a casa che ci sono rimasto? Perché il caldo dei tropici non mi stanca e mi siedo a gambe incrociate senza difficoltà? Il fascino dell'esotico? La voglia di andar più lontano possibile da quel mondo di miseria dell'infanzia? Forse. O forse aveva ragione il cieco, se voleva dire che, non il mio corpo, nato certo dai miei genitori, ma qualcos'altro in me veniva da un'altra fonte, con un bagaglio di vecchi desideri e la nostalgia di altre latitudini conosciute prima: prima di questa vita.
Seduto nel fondo della macchina dell'Oriental Hotel lasciavo che i pensieri facessero nella testa le loro giravolte e mi divertivo a seguirli come non fossero i miei. Credo forse nella reincarnazione? Davvero non ci ho mai seriamente pensato. Ma perché no? Perché non immaginarsi la vita come una corsa a staffetta in cui, allo stesso modo del bastoncino di legno che passa di mano in mano, un qualcosa di non fisico, di non definibile, qualcosa come una somma di memorie, come un capitale di esperienze vissute altrove, passa di corpo in corpo e di morte in morte, cresce, si espande, accumula saggezza e avanza verso quello stato di grazia che mette fine a tutte le vite: l'illuminazione, per dirla buddhisticamente? Questo aiuterebbe a spiegare la mia «diversità» dai Terzani e a interpretare la visione del cieco che mi vuole ceduto da una famiglia a un'altra quand'ero bambino.
A ognuno di noi capita a volte di provare l'inquietante sensazione di avere già vissuto una situazione che si sa invece sta avvenendo per la prima volta, di essere già stati in un posto dove si è certi di non aver mai messo piede. Da dove viene questa impressione di "déjà vu"? Da un prima? Sarebbe certo la più facile spiegazione. E dove sono stato io, se c'è un prima? Forse da qualche parte in Asia, l'Asia senza cemento, senza grattacieli, senza autostrade, mi dicevo, guardando scorrere fuori del finestrino un'insignificante, grigia Bangkok soffocata dagli scarichi bluastri di migliaia e migliaia di macchine.
La donna che mi aveva fatto da interprete stava in periferia e avevo proposto di riaccompagnarla a casa. L'autista aveva imboccato un pezzo di superstrada che non conoscevo. «Un tratto pericolosissimo, questo», disse la donna. «Ci muoiono continuamente delle persone. Vede quelle macchine?» Nell'ombra di un sottopassaggio notai due strani furgoni con scritte in Thai e degli uomini in tuta blu che aspettavano. «Gli acchiappamorti!» disse la donna. Era la prima volta che a Bangkok sentivo questa parola. La storia che ci stava dietro era raccapricciante.
Secondo la credenza della gente, lo spirito di una persona che muore violentemente non riposa in pace. Se poi, nell'attimo della morte, il corpo viene mutilato, decapitato, schiacciato o fatto a pezzi, quello spirito allora diventa particolarmente inquieto e, a meno che non vengano effettuati, presto, i riti necessari, va a unirsi all'enorme esercito di «spiriti vaganti» che, con i cattivi "pii", costituisce appunto uno dei grandi problemi della Bangkok di oggi. Da qui l'importanza degli «acchiappamorti», i volontari delle associazioni buddhiste che vanno in giro per la città a raccogliere tutti i morti di morte violenta per rimettere assieme i loro pezzi e officiare i riti del caso, affinché le loro anime se ne vadano in pace e non restino in giro a fare brutti scherzi ai vivi.
A parte gli assassinati e i suicidi, i candidati più ovvi a diventare spiriti vaganti sono le vittime degli incidenti stradali. Per questo le associazioni

buddhiste posizionano i loro furgoni nei punti più pericolosi delle strade e per questo i loro uomini, sintonizzati sulle radio della polizia, sono sempre in agguato, pronti a precipitarsi sui cadaveri. Davvero precipitarsi, perché questo tipo di attività è diventato così redditizio che le associazioni caritatevoli sono in concorrenza fra loro e ognuna cerca di portar via più cadaveri dell'altra per poi ottenere dal pubblico maggiori donazioni. «I primi ad arrivare hanno il diritto al cadavere, ma gli uomini delle varie associazioni non si trovano mai d'accordo e spesso fanno a botte per strapparsi un morto», disse la mia donna. «A volte capita persino che nella fretta portino via per morto chi ancora non lo è.»
Per fare pubblicità a questo suo «servizio pubblico», ogni associazione organizza speciali mostre con le macabre foto a colori delle vittime recuperate, mettendo bene in evidenza le teste staccate e le mani mozze, così da sollecitare generose offerte.
Quella sera Bangkok mi appariva davvero una città senza scampo. La mia accompagnatrice era d'accordo. Nonostante l'efficienza e la competitività degli acchiappamorti, il numero dei "pii", arrabbiati e senza pace, che vagolano intenti a creare disastri, cresce in continuazione e a niente sono valse le migliaia di bottiglie di acqua santa, distribuite ufficialmente dal Comando Supremo delle Forze Armate del Regno per togliere il malocchio a questa città da cui gli angeli sembrano davvero essere scappati tutti via.

5. Birmania, addio!

A gennaio avevo sentito dire che, al posto di frontiera di Tachileck, a nord della cittadina thailandese di Chiang Mai, le autorità birmane, «per facilitare il turismo», avevano cominciato a dare, localmente, dei visti d'ingresso. Bisognava lasciare il proprio passaporto al confine, pagare una certa somma in dollari, e si era liberi di passare tre giorni in Birmania e di viaggiare fino a Kengtung, l'antica, mitica città degli Shan.
Era una strana soluzione, ovviamente escogitata da qualche comandante militare per raccogliere valuta pregiata, ma era esattamente quel che mi ci voleva. Cercavo qualcosa da scrivere senza dover prendere aerei e questo era un tema interessante: una regione, che per quasi mezzo secolo era stata inaccessibile e dove nessun viaggiatore straniero era riuscito ad andare, improvvisamente si apriva. Per me era anche l'occasione, fingendomi turista, di rimettere piede in Birmania dove, come giornalista, ero stato messo al bando.
Probabilmente a Tachileck i birmani non avevano ancora installato un computer con la lista dei loro «indesiderati» e così, con Angela e un vecchio collega della Agence France Press, Charles-Antoine de Nerciat, decidemmo di provare. Quando tornammo, avevamo una sconcertante storia da raccontare: i prigionieri politici della dittatura militare, messi ai lavori forzati, morivano a centinaia. Le foto che scattammo di giovani incatenati a trasportare tronchi d'albero e a spaccare sassi sul greto di un fiume erano drammatiche. Grazie a quel breve viaggio riuscimmo a riportare all'attenzione dell'opinione pubblica un aspetto del dramma birmano che altrimenti sarebbe passato inosservato. Io c'ero arrivato per caso. O meglio... a causa di un indovino che mi aveva detto di non volare.
E' un aspetto, questo, dello strano mestiere di cronista che non cessa di affascinarmi e, al tempo stesso, di inquietarmi: i fatti non registrati non esistono. Quanti massacri, quanti terremoti avvengono nel mondo, quante navi affondano, quanti vulcani esplodono e quanta, quanta gente viene perseguitata, torturata e uccisa! Eppure, se non c'è qualcuno che raccoglie una testimonianza, che ne scrive, qualcuno che fa una foto, che ne lascia traccia in un libro, è come se quei fatti non fossero mai avvenuti! Sofferenze senza conseguenza, senza storia. Perché la storia esiste solo se qualcuno la racconta. E' una triste constatazione; ma è così ed è forse proprio questa idea - l'idea che con ogni piccola descrizione di una cosa vista si può lasciare un seme nel terreno della memoria - a legarmi alla mia professione.

Attraversando a piedi, con Angela e Charles-Antoine, il piccolo ponte che collega la cittadina thailandese di Mae Sai a quella birmana di Tachileck, avevo di nuovo quella bella, ma sempre più rara, trepidante sensazione di metter piede dove pochi erano stati, di andare forse a scoprire qualcosa.
Un tempo quella era una frontiera proibita. Ci si andava a sbirciare per cercar di vedere una raffineria d'eroina che si diceva fosse giusto a poche decine di metri in territorio birmano. Quel che si vedeva, con un buon binocolo, era un cartello con una scritta in inglese: «Stranieri, state lontani. Chi oltrepassa questo limite rischia di essere fucilato». Ora al suo posto ce n'è uno che, a grandi lettere d'oro su fondo rosso, annuncia: «Turisti! Siete i benvenuti».
Anche la Birmania si è arresa dunque al comune destino! Per trent'anni ha cercato di resistere isolandosi, andando per una sua via, ma non ce l'ha fatta. Nessuno sembra farcela. Dalla Cina di Mao all'India di Gandhi e alla Cambogia di Pol Pot, tutti gli esperimenti di autarchia, di sviluppo non capitalista, con caratteristiche nazionali, sono falliti. I più, per giunta, facendo milioni di vittime.
L'esperimento birmano aveva almeno un bel nome. Si chiamava: «la via buddhista al socialismo». Se l'era inventato il generale Ne Win che nel 1962 prese il potere, impose una dittatura militare e cercò con quella di risparmiare alla Birmania da un lato la severità del regime comunista che dominava la Cina, dall'altro l'influenza materialista di stampo americano che proprio allora stava mettendo radice in Thailandia.
Ne Win chiuse il paese, nazionalizzò il commercio e mise in galera quelli che gli si opponevano. Per giustificarsi sostenne che solo così la civiltà birmana poteva essere protetta. In un certo senso aveva anche ragione e questo finì per

dare legittimità alla sua dittatura. In mano a Ne Win, infatti, la Birmania ha mantenuto la sua identità. Le vecchie tradizioni sono sopravvissute, la religione è fiorita e il modo di vita dei suoi 45 milioni di abitanti non è stato sconquassato dai fenomeni di industrializzazione, di rapida urbanizzazione, e dall'insensato scimmiottamento dell'Occidente che hanno, sì, sviluppato, ma hanno anche traumatizzato un paese come la Thailandia.
Chiunque andasse in Birmania con quell'unico visto di sette giorni che le autorità di Rangoon concedevano con il contagocce, perché appunto non volevano troppi stranieri a «contaminare l'atmosfera», ne usciva con l'impressione di aver visto un paese ancora intoccato dalle influenze del resto del mondo, un pezzo affascinante di vecchia Asia; un paese in cui gli uomini portano ancora il "longyi" - una sorta di gonna tessuta localmente - e non i pantaloni, in cui anche le donne fumano i "cheroot" - i verdi, forti sigari arrotolati a mano - e non le Marlboro; un paese dove il buddhismo è ancora una fede viva e le pagode, belle e antiche, sono ancora luoghi di culto vissuti, e non musei per le passeggiate dei turisti.
Anche quella Birmania è ora sul punto di scomparire. Dopo un quarto di secolo di incontrastato potere, Ne Win ha ceduto le redini del paese a una nuova generazione di militari, che hanno imposto alla Birmania - ribattezzata Myanmar - una dittatura più sfacciata, più violenta, più assassina, ma anche più «moderna» di quella paternalista del passato.
Bastò entrare nella cittadina di Tachileck e fare due passi al mercato per rendersi conto che i nuovi generali, ora padroni di Rangoon (anche quella ribattezzata Yangun), hanno abbandonato ogni pretesa di seguire «una via birmana», hanno deciso di togliere il paese dal suo isolamento e hanno preso come modello di sviluppo quello che da decenni batte insistentemente alle loro porte, come batte a quelle dei Lao, dei Khmer e ora anche dei vietnamiti: il modello thailandese.
Tachileck ha già perso la sua patina birmana. La cittadina ha ormai quattordici casinò e vari "karaoke bar". L'eroina è in vendita più o meno apertamente. Il più grande ristorante, due discoteche e il primo supermercato sono di proprietà thailandese. Nessuna transazione avviene più nella moneta locale, il "kyat". Anche al mercato i soldi che tutti vogliono sono quelli di Bangkok, i "baht".
Le fila di tutti gli affari sono in mano ai militari e ai poliziotti dei due paesi. Sono loro che organizzano il visto di ingresso per i turisti, loro che cambiano i dollari, loro che procurano una jeep, un autista e un interprete. Presumendo che quello assegnatomi fosse una spia, ero riuscito a liberarmene offrendogli tre giorni di vacanza pagati. Al mercato mi aveva attaccato discorso un uomo sulla cinquantina e quello m'era parso di maggiore affidamento. Era un Karen, cioè apparteneva a una minoranza etnica che non ama i birmani, era protestante, per cui abituato al pensare occidentale, e parlava un ottimo inglese. Sui due piedi gli avevo offerto di farci da interprete e Andrew - un nome datogli da missionari americani - aveva accettato. Fu la nostra fortuna, perché Andrew era una miniera di informazioni e di spiegazioni.
«Perché le colline sono tutte così brulle?» domandammo appena usciti da Tachileck.
«Le hanno diboscate i thailandesi.»
«Di chi sono quelle case?» chiedemmo, passando da un primo villaggio dove alcune abitazioni, nuove e in muratura, spiccavano sfacciatamente fra quelle vecchie, scure, di legno.
«Appartengono alle famiglie che hanno le loro figlie a lavorare nei bordelli della Thailandia.»
«E quella fila di auto senza targa?»
«Vengono da Singapore e vanno in Cina. I Wa non sono più tagliatori di teste. Fanno il contrabbando.»
«Anche di eroina?»
«Solo in parte. Qui nel Sud sono in concorrenza con Khun Sa, il vero re della droga.»
Le montagne in cui ci addentravamo sembravano nascondere ancora mille misteri. Nelle vecchie carte geografiche questa parte di mondo era indicata come gli «Stati Shan» perché gli Shan, venuti dalla Cina nel dodicesimo secolo per sfuggire all'avanzare dei mongoli, erano la maggioranza della popolazione. L'intera regione era una sorta di museo vivente della più varia umanità. A parte gli

Shan, ci abitavano decine di altre tribù, ognuna con la sua lingua, i suoi costumi, le sue tradizioni e il suo modo di coltivare e di cacciare.
L'incontro con questi diversi gruppi, di cui i più noti divennero i Paò, i Meo, i Karen, i Wa, fu una delle grandi sorprese dei primi esploratori europei in questa zona, e i lunghi colli delle «donne giraffa» dei Padaung diventarono, assieme ai piccoli piedi deformi delle cinesi, un esempio delle strane aberrazioni dell'Asia.
Per i Padaung ancor oggi la bellezza di una donna dipende dalla lunghezza del suo collo, e fin dalla nascita le ragazze di quella tribù si ritrovano con grossi cerchi d'argento, messi progressivamente a forza sotto il mento perché, all'età di sposarsi, ciascuna abbia una piccola testa distante quaranta-cinquanta centimetri dalle spalle e sostenuta da una pila di questi preziosi collari. Nel caso se li togliessero, finirebbero per morire soffocate: la testa, ormai incapace di star su da sola, cadrebbe da una parte bloccando la respirazione.
Gli Shan, considerati la popolazione di gran lunga più civilizzata della regione, hanno resistito a tutti i tentativi birmani di dominarli e per secoli sono riusciti a restare autonomi. Anche gli inglesi, quando alla fine dell'Ottocento arrivarono dall'India a estendere qui il loro dominio coloniale, riconobbero l'autorità dei "sawbaw" (si pronuncia sabuà), i re Shan, e li lasciarono ad amministrare i loro domini campagnoli che avevano nomi come il «Regno dei Mille Banani». I "sawbaw", ciascuno con il suo palazzo e la sua corte, erano trentatré. Uno dei più importanti risiedeva a Kengtung.
Nel 1938 Maurice Collis, un vecchio amministratore coloniale diventato scrittore, visitò gli Stati Shan cercando di portare all'attenzione del pubblico inglese questa sconosciuta meraviglia dell'Impero Britannico. Kengtung con i suoi trentadue monasteri, gli parve una perla e trovava assurdo che a Londra nessuno sembrava averne mai sentito parlare. Il libro che scrisse, "I Signori dell'Alba" - come venivano chiamati i "sawbaw" per distinguerli dai «Signori del Tramonto», i re della Birmania Occidentale -, è l'ultima testimonianza di un viaggiatore in questo mondo incontaminato di re contadini, dove la vita era rimasta per secoli la stessa, ritmata da vecchie cerimonie e regolata da rapporti feudali. Mi ero portato dietro, come guida, quel libro di cinquantacinque anni prima.

La strada che ci conduceva a Kengtung era a tratti poco più di una pista per carretti, larga appena tre o quattro metri, piena di buche, spesso pericolosamente a strapiombo su un torrente, ma era chiaro che era stata fatta da poco.
«Chi l'ha costruita?» chiedemmo a Andrew.
«Presto li vedrete.» Andrew aveva capito che non eravamo dei normali turisti, ma la cosa non sembrava preoccuparlo. Anzi.
Facemmo ancora qualche chilometro, poi Andrew disse all'autista di fermarsi vicino a una catasta di legna sul bordo della strada. Eravamo appena scesi dalla jeep, quando dalla sterpaglia sentimmo venire uno strano, insolito, ritmico rumore di ferraglia, come di catene strascicate. Sì! Proprio delle catene! Ai piedi di una ventina di uomini, scarni, emaciati, alcuni con l'aria febbricitante, tutti coperti di stracci polverosi, che avanzavano faticosamente, all'unisono come un enorme millepiedi, trasportando a spalla un lungo tronco d'albero. Le catene ai loro piedi erano legate con altri ferri a una catena che ciascuno aveva attorno alla vita.
I due soldati che accompagnavano i prigionieri ci fecero cenno con i fucili di mettere giù le nostre macchine fotografiche.
«Sono missionari. Non vi preoccupate», disse Andrew per rassicurarli. Chi sa perché essere missionari risultava una raccomandazione, però funzionò. Un paio di sigarette aggiunsero convincimento.
Posato il tronco, i prigionieri si fermarono. Uno disse di venire da Pegu, uno da Mandalay. Tutti e due erano stati arrestati cinque anni prima, durante le grandi manifestazioni per la democrazia: prigionieri politici, messi ai lavori forzati.
E' strano stare davanti a una tale nefandezza, dover prendere mentalmente delle note, scattare delle foto senza dar troppo nell'occhio, cercare di non mettersi in pericolo, di non dare a quei disgraziati più problemi di quanti già ne avessero e accorgersi poi di non aver avuto neppure il tempo di commuoversi, di scambiare una parola di semplice umanità. Improvvisamente si hanno gli occhi su

un abisso di dolore, si cerca di immaginarsene il fondo e la sola cosa che viene da chiedere è: «E quelle?» indicando le catene.
«Le porto da due anni. Ancora uno e me le potrò togliere», disse il giovane di Pegu. E già era uno dei fortunati: ai piedi aveva dei vecchi calzini che gli attutivano il contatto dell'anello di ferro con la carne. Gli altri, senza quella protezione, avevano brutte piaghe alle caviglie.
«E la malaria?»
«Tantissima», disse il giovane di Mandalay e automaticamente si voltò verso il suo vicino, dalla faccia gonfia e giallastra, che tremava. Le sue mani ossute erano piene di strane macchie come fossero scottature. I prigionieri - un centinaio in tutto - dissero di stare in un campo poco lontano. I loro compagni li vedemmo subito dopo, sul greto del fiume, che spaccavano sassi, anche loro incatenati, anche loro guardati a vista da soldati armati, che ci impedirono di fermarci.
Dopo il colpo di Stato del 1988, il massacro dei dimostranti e l'arresto di Aung San Suti Kyi, l'eroina del movimento per la democrazia, i dittatori di Rangoon avevano continuato ad atterrire il paese e a reprimere sul nascere ogni espressione di dissenso. Decine di migliaia di persone, specie giovani, erano state arrestate, mandate ai lavori forzati, usate come portatori nell'esercito o come cavie sul campi minati dalla guerriglia. Prigionieri politici erano stati buttati assieme ai prigionieri di diritto comune. Per la dittatura erano tutti criminali, uomini da incatenare, vite da sprecare, senza lasciar traccia, in questo dimenticato "gulag" tropicale.
«Di campi così ce ne sono ovunque», disse Andrew. «Le aziende private appaltano la costruzione della strada e vanno nelle prigioni a prendersi gli uomini di cui hanno bisogno. Se muoiono, tornano a prendersene degli altri.» Lui aveva sentito dire che, per fare i 172 chilometri di strada da Tachileck a Kengtung, ne erano già morti alcune centinaia. Un prete cattolico, che incontrammo nei giorni successivi, confermò queste cifre e aggiunse altri drammatici particolari.
Noi per fare quei 172 chilometri impiegammo sette ore, ma, quando arrivammo a Kengtung, il senso di quella strada ci era ormai chiaro: era la via della Birmania nel futuro!
Aperta originariamente per finanziare la dittatura e legarla con un cordone ombelicale al due paesi vicini e complici - Cina e Thailandia -, la strada viveva ormai di una sua logica ed era già usata da gente di ogni sorta per ogni sorta di traffico. Ex guerriglieri comunisti, convertitisi di recente alla coltivazione dell'oppio, la usavano per spostare i loro carichi di droga; i Wa, ex cacciatori di teste, la impiegavano per il loro contrabbando di automobili, di giada e di antichità; i gangster thailandesi per andarsi a rifornire di giovani ragazze birmane. Grazie al suo isolamento, si pensa che la Birmania non soffra ancora dell'epidemia dell'AIDS, per cui queste ragazze, spesso di appena tredici-quattordici anni, sono ricercatissime dai bordelli. Alcune migliaia lavorano già in Thailandia. Alla fine del 1992 un centinaio che erano risultate sieropositive vennero espulse e rimandate a casa. Corse voce che i militari birmani le ricoverarono in un ospedale e le uccisero con iniezioni di stricnina.

Arrivammo a Kengtung al tramonto. Dopo un'interminabile serie di faticosi saliscendi e di gole strette in mezzo a monotone montagne dove lo sguardo non riusciva mai ad avere l'agio della distanza, improvvisamente ci trovammo dinanzi a una vasta, ariosa valle al centro della quale le sagome bianche delle pagode, quelle marrone delle case di legno, e quelle verde scuro dei grandi alberi della pioggia erano come ritagli di carta contro uno sfondo di nebbia che l'ultimo sole rendeva ora rosa, ora d'oro. Kengtung era evanescente, senza corpo, come il ricordo di un sogno: una visione senza tempo. Ci fermammo, e così, da lontano, vedemmo forse la stessa Kengtung di secoli fa, quando i quattro fratelli della leggenda prosciugarono il lago che occupava la valle, costruirono la città ed eressero la prima pagoda in cui posero gli otto capelli di Buddha che il Maestro, passando di lì, aveva lasciato.
La cittadina andava a cena. Nei riquadri delle case-negozio, con i cani sulla soglia, si vedevano le famiglie sedersi attorno ai tavoli e le lampade a olio creare grandi ombre contro le pareti punteggiate di foto, di calendari, di imma-

gini sacre. Le strade erano senza traffico e l'aria era piena di quel quieto mormorio della sera fatto di voci isolate e richiami lontani.
Nel cortile di una pagoda era stata organizzata una fiera con tanti banchetti dove la gente, alla luce di piccoli lumi ad acetilene, comprava dolciumi e giocava d'azzardo con grandi dadi sulle cui facce non c'erano numeri, ma figure di animali. Nella selva di mani che porgevano le loro scommesse ai rozzi croupier brillavano gli occhi sgranati dei bambini. Ai piedi di tre grandi Buddha, che sorridevano timidi dal bronzo, un gruppo di fedeli stava raccolto in meditazione nella penombra. Sui marciapiedi, alcune donne dai lunghi capelli raccolti in una crocchia, che non è mai sulla sommità della testa, avevano acceso dei fuochi e cuocevano riso zuccherato in grosse canne di bambù.
Non c'era niente di fisico che togliesse il fiato: non un monumento, non un tempio o un palazzo che potesse impressionare in modo particolare. Il fascino commovente di Kengtung stava nella sua atmosfera, nella sua pace, in quell'antico incedere senza affanni della vita.
E' strano trovare tutto questo bello? E' assurdo preoccuparsi che stia cambiando?
In apparenza tutto va bene, oggigiorno in Asia. Le guerre sono finite, la pace, anche quella ideologica, regna, con pochissime eccezioni, sull'intero continente e ovunque non si fa che parlare di crescita economica. Eppure proprio ora questo antico, grande mondo di diversità sta per soccombere. Il cavallo di Troia è la «modernizzazione».
Invece di continuare sulla propria strada e cercare soluzioni asiatiche ai suoi problemi, l'Asia importa adesso, senza alcuna discriminazione, le formule del successo altrui e quindi rinuncia progressivamente alla propria diversità. Il rapido sviluppo strangola la sua cultura, mentre la pressione del nuovo materialismo spezza i legami tradizionali, distrugge i vecchi schemi di valori e toglie la fiducia in tutto ciò che non è riconducibile al denaro. Modernizzazione vuol dire occidentalizzazione e con questo l'Asia perde definitivamente la coscienza di sé.
C'è per me qualcosa di tragico in questo continente che, così gioiosamente, uccide se stesso. Ma nessuno ne parla, nessuno protesta, tanto meno gli asiatici. In passato, quando l'Europa batteva alle porte dell'Asia con le bordate delle sue cannoniere e chiedeva di aprire porti, di commerciare, di ottenere concessioni e colonie, quando le sue soldataglie saccheggiavano e davano alle fiamme un monumento come il Palazzo d'Estate a Pechino con uno spregio che ai cinesi brucia ancora sulla pelle, gli asiatici avevano, ognuno a suo modo, resistito.
I vietnamiti iniziarono la loro guerra di liberazione nell'attimo stesso in cui le prime truppe francesi sbarcarono sul loro territorio (quella guerra è durata più di cento anni ed è finita solo con la caduta di Saigon nel 1975). I cinesi si batterono nelle guerre dell'oppio e alla fine si affidarono al tempo per liberarsi degli stranieri che si imponevano con la forza delle loro armi più efficienti (gli ultimi due lembi di terra cinese ancora in mano straniera, Hong Kong e Macao, torneranno sotto la sovranità di Pechino rispettivamente nel 1997 e nel 1999).
Il Giappone, dal canto suo, reagì da camaleonte. Si fece esteriormente occidentale, copiò dall'Occidente tutto quel che poteva - dalle uniformi degli studenti ai cannoni, dall'architettura delle stazioni all'idea di Stato - ma interiormente cercò di diventare sempre più giapponese, inculcando nella sua gente l'idea della loro unicità.
Uno dopo l'altro, i vari paesi dell'Asia hanno finito per liberarsi del giogo coloniale e per mettere l'Occidente alla porta. Ma ora? L'Occidente rientra dalla finestra e conquista finalmente l'Asia non più impossessandosi dei suoi territori, bensì della sua anima. Lo fa ormai senza un piano, senza una precisa volontà politica, ma grazie a un processo di avvelenamento contro cui nessuno ha trovato per ora un antidoto: l'idea di modernità. Abbiamo convinto gli asiatici che solo a essere moderni si sopravvive e che l'unico modo di esser moderni è il nostro: il modo occidentale. Ci sono alternative? Nessuna. Tutti i tentativi di percorrere altre vie sono finiti male!
Proiettandosi come unico vero rappresentante del progresso umano, l'Occidente è riuscito a dare, a chi non è «moderno» a sua immagine, un grande complesso di inferiorità - neppure il cristianesimo era riuscito a tanto! - e l'Asia sta ora buttando a mare tutto quel che era suo per acquisire tutto quel che è occidenta-

le, sia nel modello originale, sia nelle imitazioni locali, da quella giapponese a quella thai, a quella di Singapore.
Copiare quel che è «nuovo», quel che è «moderno», è diventato un'ossessione, una febbre per la quale non esiste cura. A Pechino si buttano giù le ultime case su cortile; nei villaggi dell'Asia del Sud-Est, in Indonesia come nel Laos, al primo segno di benessere, i bei materiali locali vengono sostituiti con quelli sintetici e i tetti di paglia rimpiazzati con quelli di bandone: poco importa se poi le case diventano calde come forni e nella stagione delle piogge le stanze sembrano tamburi dentro i quali ci si assorda!
Tutti ormai fanno così. Persino i cinesi! Anche loro, prima così fieri di essere eredi di una «cultura di 4000 anni» e perciò convinti di essere spiritualmente superiori a tutti, hanno ceduto e, significativamente, cominciano a sentirsi imbarazzati a mangiare ancora con le bacchette.
Adesso anche a loro pare di essere più presentabili con in mano coltello e forchetta; anche a loro pare di essere più eleganti se vestiti in giacca e cravatta. La cravatta! In origine un'invenzione dei mongoli per trascinare i prigionieri legati al pomo delle loro selle... appunto con una corda al collo.
Nessuna cultura asiatica è ormai in grado di resistere, di tener testa a questa tendenza. Non ci sono più princìpi o ideali capaci di mettere in discussione questa «modernità». Lo sviluppo è un dogma; il progresso a tutti i costi è un ordine inappellabile. Anche il semplice dubitare sulla sua direzione di marcia, sulla sua moralità, sulle sue conseguenze, in Asia è diventato impossibile.
Qui non ci sono neppure gli "hippies", che da noi, avendo capito che qualcosa nel «progresso» non andava, gridarono: «Fermate il mondo. Voglio scendere!» Eppure il problema c'è ed è di tutti. Tutti dobbiamo chiederci - e sempre - se quel che stiamo facendo migliora e arricchisce la nostra esistenza. O abbiamo tutti, per una qualche innaturale deformazione, perso l'istinto per quel che la vita dovrebbe essere, e cioè soprattutto un'occasione di felicità?
E allora! Sono felici, oggi, gli abitanti di Kengtung, riuniti in famiglia a parlare attorno ai piatti della cena, o lo saranno di più quando anche loro trascorreranno la serata, ebeti e ammutoliti, dinanzi a uno schermo televisivo? So bene che, a chiederglielo, loro stessi risponderebbero: meglio la televisione! Ed è proprio per questo che vorrei vedere almeno un posto come Kengtung retto da un re-filosofo, da un bonzo illuminato, da un qualche visionario che cercasse una via di mezzo fra l'isolamento-stagnazione e l'apertura-distruzione e non certo dai generali che ora hanno in mano i destini della Birmania.
L'ironia è che è stata una dittatura a mantenere la Birmania se stessa ed è ora un'altra dittatura che la distrugge per fare anche di questo paese, sfuggito finora all'ingordigia dei tempi, una brutta copia della Thailandia. Farebbero qualcosa di diverso Aung San Suu Kyi e i suoi seguaci democratici? Probabilmente no. Anche loro ormai non possono volere che lo sviluppo: l'unico modello disponibile è quello che imperversa. Anche loro, se mai andassero al potere, potrebbero solo riconoscere alla gente quella libertà di scelta con cui tutti questi popoli finiscono per non avere più scelta. Nessuno sembra più in grado di proteggerli dal futuro.
La notte calò, millenaria, su Kengtung con una coltre di antichissimo buio e di silenzio. Restava solo un quieto tintinnare delle campanelle mosse dal vento in cima al grande stupa degli Otto Capelli. Seguendo quel suono, salimmo sulla collina al lume di una luna quasi piena che dava contorni d'argento agli edifici bianchissimi. Trovammo una porta aperta e passammo ore a parlare con i monaci seduti sulle belle mattonelle a fiori del Wat Zorn Kam, il Monastero della Collina d'Oro. Nel pomeriggio erano arrivati dalla campagna alcuni camion carichi di giovanissimi novizi, accompagnati dalle loro famiglie, e tutti dormivano per terra, lungo le pareti, ai piedi di grandi Buddha appena luccicanti nel bagliore di piccole fiammelle, appena misteriosamente sorridenti, ognuno ricoperto dalla tunica arancione dei bonzi, proprio come se fossero vivi e dovessero anche loro ripararsi dalla brezza notturna che soffiava dalle finestre. Per tutti quei bambini, sui dieci anni, giusto rapati a zero, avvolti nelle coperte nuove color zafferano, regalo dei parenti per la loro iniziazione, la pagoda sarebbe stata per anni avvenire la loro scuola: una scuola di lettura, di scrittura, di fede, ma anche di tradizioni, di maniere e di vecchi princìpi.
Che differenza - pensavo - fra il crescere così, educati nello spartano ordine di un tempio, sotto quei Buddha, maestri di tolleranza, sentendo il tintinnare

di quelle campanelle, e il crescere invece in una città come Bangkok, dove i giovani vanno ormai a scuola con un fazzoletto sulla bocca per proteggersi dagli scarichi delle macchine e con i tappi dei "walkman" nelle orecchie per soffocare con la musica rock il frastuono del traffico! Che differenti uomini debbono creare queste due diverse condizioni! Quali i migliori?
I monaci erano interessati a parlare di politica. Erano tutti Shan e odiavano i birmani. Due di loro erano grandi simpatizzanti di Khun Sa, il «re della droga», ma ora anche campione della lotta di «liberazione» di questo popolo che si sente oppresso.
Nel 1948, sotto la pressione inglese, gli Shan accettarono, come tutte le altre popolazioni di minoranza, di far parte del nuovo Stato indipendente, l'Unione Birmana, con la garanzia che, se avessero voluto, avrebbero ottenuto la secessione entro dieci anni. Ma i birmani ne approfittarono per eliminare i "sawbaw" e per rafforzare il loro controllo sugli Stati Shan. La secessione divenne impossibile e da allora fra Shan e birmani vige uno stato di guerra. L'esercito di Rangoon è visto qui come esercito di occupazione e spesso si comporta come tale. Nel 1991 alcune centinaia di soldati birmani occuparono il centro di Kengtung e rasero al suolo il palazzo del "sawbaw". I birmani dissero che avevano bisogno di posto per costruire un albergo per i turisti. La verità è che volevano eliminare uno dei simboli dell'indipendenza Shan. In quel palazzo era vissuto l'ultimo dei discendenti diretti del fondatore della città. La sua dinastia aveva settecento anni. Le vecchie foto di quel palazzo circolano ora clandestinamente fra la gente, come quelle del Dalai Lama a Lhasa.

Quando lasciammo la pagoda mancavano ancora un paio d'ore all'alba, ma lungo la strada principale di Kengtung era già cominciata una silenziosa processione di straordinari personaggi che parevano usciti da un vecchio libro di antropologia. In fila indiana, in silenzio, passavano donne con enormi cesti appoggiati sulle spalle e retti da gioghi di legno attorno al collo, uomini con grappoli di anitre e altre donne che camminavano a passo di danza, ritmato dal peso dei bilancieri. Ogni gruppo aveva vestiti di diverso colore e di diversa forma: le donne Akka in minigonna, con gambali neri e strane acconciature come elmi spagnoleggianti coperti di monetine e palline d'argento; le donne giraffa dei Padaung con i lunghi colli sostenuti da collari d'argento; le Meo nei giubbetti ricamati di blu e rosso; gli uomini con lunghi e rudimentali fucili. Era gente delle montagne e andavano a mettersi in fila per l'apertura, alle sei, di uno degli ultimi, affascinanti mercati d'Asia.
Seduti sugli sgabelli di legno della casa da tè Honey facemmo colazione intingendo nel latte condensato le untuosissime frittelle che un giovane toglieva abilmente con le mani nude dall'olio bollente di un calderone. Fra i militari e i commercianti seduti agli altri tavolini sparsi sul marciapiede, Andrew vide un amico, figlio di un signorotto locale della tribù dei Luà e lo invitò a sedersi con noi. In direzione del mercato continuava a sfilare gente. Passarono uomini tutti vestiti di nero. Ognuno aveva al fianco un grosso machete in un fodero di bambù. «Sono Wa, Wa selvaggi», disse il giovane con un certo disgusto. «Non si separano mai dal loro coltellacci.»
Raccontò che, fin da piccolo, suo padre gli aveva insegnato a stare attentissimo con questi Wa. Al contrario degli altri Wa «civilizzati», questi sono rimasti fedeli alle loro tradizioni e sono ancora veri tagliatori di teste. Poco prima del raccolto, quando i loro campi sono pieni di riso maturo, i Wa selvaggi vanno nel territori dei vicini, acchiappano qualcuno, preferibilmente un bambino, e con la stessa falce con cui mietono, gli mozzano la testa. «La seppelliscono nei loro campi in omaggio alla dea del riso. E' il loro modo di augurarsi un buon raccolto», disse il giovane. «Sono pericolosi soltanto quando escono dal loro territorio. A casa loro non fanno del male a nessuno. Se uno va a trovarli sono gentilissimi e ospitali.» Poi aggiunse: «Bisogna solo stare attenti a quel che ti danno da mangiare!» A volte capita, raccontò il ragazzo, che uno, invitato a pranzo dai Wa, si trovi nel piatto un pezzo di carne con dei tatuaggi! I Wa insomma sarebbero anche cannibali. Almeno così dicono i loro vicini, i Luà!

Chiesi a Andrew e al suo amico di aiutarmi a trovare un indovino. La Birmania è un paese dove la divinazione è un'arte praticata da molti. Si dice che i birmani, trovandosi geograficamente fra la Cina e l'India, le due grandi sorgenti di questa tradizione, siano stati particolarmente abili nel combinare la sapienza occulta dei vicini e che i loro maestri abbiano ancora oggi grandi «poteri».
Il ruolo della superstizione nella storia dell'intera regione è stato enorme. Dopotutto fu perché il re dei birmani agognava uno dei sette elefanti bianchi - rarissimi e perciò «magici» - del re del Siam che cominciò una guerra durata praticamente trecento anni, che Ayudhya venne distrutta e che i siamesi dovettero crearsi una nuova capitale, l'attuale Bangkok.
Anche in tempi recenti astrologia e pratiche occulte sono state determinanti nella vita di Ne Win e nella sopravvivenza della sua dittatura. Una delle prime cose che si notano arrivando in Birmania è che la moneta locale, il "kyat", è in biglietti di strano taglio: 45, 75, 90. Ne Win considerava questi numeri, tutti riconducibili al numero tre e ai suoi multipli, di ottimo auspicio, e la Banca Centrale dovette adeguarsi.
Anche i birmani, come i Thai, credono che il fato non sia ineluttabile e che la predizione di una disgrazia permetta a chi dovrebbe esserne colpito di evitarla: non solo con l'acquisto di meriti, ma anche facendo accadere qualcosa che è, in apparenza, simile alla disgrazia prevista e che perciò soddisfa - diciamo così - le esigenze del destino. Ne Win è stato un maestro di quest'arte.
Una volta, per esempio, gli fu detto che di lì a poco il paese sarebbe stato colpito da una tremenda carestia. Ne Win non mise tempo in mezzo: ordinò che tutti i funzionari dello Stato e le loro famiglie, per tre giorni, mangiassero solo una misera zuppa fatta di germogli di banano. L'idea era che, fingendo una carestia, si sarebbe evitata quella vera. E questa, ovviamente, non venne mai.
Un'altra volta, uno dei suoi astrologi di fiducia disse a Ne Win di stare in guardia contro un grave pericolo: la destra si sarebbe improvvisamente sollevata e lo avrebbe deposto. Ne Win allora dette ordine che da un giorno all'altro in Birmania si guidasse sulla destra e non più sulla sinistra come era stato dal tempo degli inglesi. L'intero paese fu sconvolto, ma con questa «sollevazione da destra» la profezia, a suo modo, si avverò e lui evitò la vera rivolta.
Nel 1988 lo stesso astrologo avvertì Ne Win che il paese era alla vigilia di una grande catastrofe: le strade della capitale si sarebbero coperte di sangue e lui sarebbe stato costretto a fuggire dal paese. Quando, poco dopo, con il massacro di migliaia di studenti, le strade di Rangoon si coprirono effettivamente di sangue, Ne Win capì che anche la seconda parte della profezia si sarebbe presto avverata e che doveva trovare una via di scampo. Gliela suggerì l'astrologo: in birmano, un po' come in inglese, il verbo «fuggire» è simile al verbo «volare». Il presidente non avrebbe dovuto «fuggire», se, vestito come uno dei grandi re del passato, in arcione a un cavallo bianco, fosse riuscito a «volare» nei punti più remoti del paese. Facile! Ne Win prese un cavallo di legno (uno vero sarebbe stato troppo pericoloso), lo fece dipingere dì bianco, lo caricò su un aereo e in groppa a quello, vestito da antico re, volò ai quattro angoli della Birmania. Lo stratagemma riuscì perché Ne Win non dovette «fuggire» e, benché una giovane generazione di generali abbia preso il potere, lui rimane ancora oggi una figura carismatica dietro le quinte, la "longa manus" della nuova dittatura.
Anche i nuovi governanti hanno i loro consiglieri-indovini.
Poco tempo fa uno dei generali venne avvertito da un astrologo che sarebbe presto rimasto vittima di un attentato. Lui fece immediatamente pubblicare la notizia che era morto e così nessuno cercò più di ammazzarlo.
E' ovvio che la carestia, il sollevamento della destra, la fuga del presidente e l'attentato contro il generale non avvennero perché - come dire? - non dovevano avvenire e non perché furono «evitati» grazie alle profezie. Ma questa non è la logica con cui gli asiatici - specie i birmani - guardano alla vita. La previsione è di per sé creazione. Un evento, una volta annunciato, esiste, è vero e, pur essendo ancora a venire, è più reale e più significativo di un fatto già avvenuto. Per questo in Asia il futuro è considerato tanto più importante del passato e per questo tante più energie vengono qui dedicate a occuparsi di profezie piuttosto che i storia.

Qualcuno a Bangkok mi aveva detto che a Kengtung c'era una vecchia missione cattolica e che forse c'erano ancora delle suore italiane che vivevano lì. Me ne ricordai andando in cima alla collina sacra della città, dove si erge un albero solitario dal fusto così grande che ci vogliono otto uomini per abbracciarlo. Fu piantato nel 1751 dal re birmano che poi distrusse Ayudhya, la capitale dei siamesi. Da lassù, su una collina poco distante, vidi una massiccia costruzione in mattoni rossi con una grande croce sul tetto.
Salimmo alla chiesa all'imbrunire. Ai piedi di una Madonna di gesso era stato acceso il lumino della notte e nel refettorio giovani suore birmane stavano rimettendo ordine tra le file dei tavoli dopo la cena. A una dissi chi ero e quella scappò via gridando: «Ci sono degli italiani... venite... venite!» Da una scala di legno, scesero lente due vecchie minute, pallide ed eccitate. Le loro tonache grigie erano larghe e lunghe sino a terra. In testa avevano un velo con un piccolo orlo inamidato. Erano fuori di sé dalla gioia. «E' un miracolo! E' un miracolo!» ripeteva una. L'altra diceva cose che non capivo. Una aveva novant'anni, l'altra ottantasei. Restammo a parlare un paio d'ore.
La loro, e quella della missione cattolica di Kengtung, è una di quelle belle storie che si è persa l'abitudine di raccontare. Specie sui giornali. Forse è perché i protagonisti sono gente fuori dell'ordinario e il mondo d'oggi sembra più interessato a glorificare il banale e ad esaltare personaggi comuni con cui tutti si possono identificare.
La storia comincia agli inizi di questo secolo. Il Papato di Roma, convintosi di non riuscire a convertire gli Shan, civilissimi e fedeli seguaci del Dharma, la via di Buddha, vede invece la possibilità di fare dei proseliti fra le tribù primitive e animiste di questa regione e di mettere così un seme cristiano in terra buddhista. Il primo missionario arriva a Kengtung nel 1912. E padre Bonetta del PIME, un milanese. Ha con sé pochi soldi, ma con quelli riesce a comprare tutta la vetta di una delle due colline che sovrastano la città. E' lì che nei giorni di mercato si impiccano i briganti e la terra non vale nulla: ci sono troppi "pii", troppi spiriti.
In poco tempo Bonetta, al quale si aggiungono presto altri missionari, tira su una chiesa e un seminario. Nel 1916 arrivano le prime suore italiane, tutte della zona di Milano, tutte dell'Ordine di Maria Bambina. Vengono aperti un orfanotrofio e una scuola; poco dopo un ospedale e un lebbrosario. Con il passare degli anni Kengtung viene coinvolta nelle vicende politiche della regione e i soldati di vari eserciti passano da conquistatori: i giapponesi, i siamesi, i cinesi del Kuomintang e poi quelli di Mao; alla fine vengono i birmani, ma la missione italiana resta.
Niente è cambiato oggi sulla «Collina degli Spiriti»: gli edifici sono tutti là, ben tenuti e pieni di bambini senza famiglia. Padre Bonetta, assieme agli altri missionari mai tornati in Italia, è nel cimitero dietro la chiesa, morto nel 1949.
Le suore sopravvissute sono cinque; tre abitano all'ospedale, le due più vecchie nel convento, assieme alle novizie locali.
«Quando arrivai, la notte non si poteva uscire, perché fuori c'erano le tigri», racconta la più anziana, Giuseppa Manzoni, a Kengtung dal 1929 e mai tornata in patria. L'italiano non le viene più facile. Capisce le mie domande, ma il più delle volte mi risponde in Shan che una giovane suora Karen traduce in inglese.
Suor Giuseppa è nata a Cernusco. «Un posto bello, sa? Vicino a Milano... Io ci andavo sempre a piedi, perché a casa di soldi non ce n'era.» I genitori erano contadini. Avevano avuto nove figli, ma i maschi, sette, morirono tutti piccini e solo lei e la sorella sopravvissero.
Suor Vittoria Ongaro, invece, arrivò a Kengtung nel 1935. «Il giorno 22 febbraio», dice con la precisione di chi ricorda la data di un matrimonio. «La gente aveva poco, ma stava meglio di adesso, perché non c'erano le differenze fra ricchi e poveri che ci sono ora.»
La missione cattolica divenne presto il rifugio di tutti i disgraziati della regione. Gli storpi, i mentecatti, gli epilettici, le donne abbandonate dai mariti, i neonati con il labbro leporino, lasciati morire da una società che considera ogni menomazione fisica come il segno di una grave colpa nella vita precedente, per cui va espiata senza la misericordia altrui, trovavano qui da mangiare e un tetto. E' lo stesso tipo di gente che ancor oggi coltiva l'orto, custodisce le stalle e lavora nelle cucine per dar da mangiare a 250 orfani.

S'era fatto tardi e, alzandomi per andarmene, chiesi se c'era qualcosa che potevo fare per loro.
«Sì, ci dica delle preghiere... così quando moriamo andiamo anche noi in paradiso!» disse la più vecchia.
«Se non ci andate voi in paradiso, quel posto deve essere proprio deserto!»
Le mie parole le fecero ridere. E ridevano, divertite ed eccitate, anche tutte le suorine attorno.
Accompagnandomi al cancello, suor Giuseppa mi prese ancora una volta la mano, mi si avvicinò all'orecchio e, questa volta in perfetto italiano con l'accento del Nord, mi disse: «Mi saluti la gente di Cernusco, mi saluti tutti». Poi ebbe un attimo di esitazione. «... Ma Cernusco l'è sempre vicino a Milano, vero?»
Fui felicissimo di dirle di sì.

Scendendo dalla collina avevo l'impressione di aver assistito a una sorta di miracolo. Com'era rincuorante vedere della gente che ha creduto e ancora crede così fermamente in qualcosa, vedere questi resti di un'Italia d'altri tempi che solo la distanza ha conservato intatta!
Durante il mio primo viaggio in Birmania, incontrai a Kalaw un parroco, padre Angelo, che aveva giusto celebrato i suoi sessant'anni di missione. Era sanissimo e sveglio, ma non voleva tornare in Italia neppure per una breve visita. Sapeva che, se avesse lasciato la Birmania, le autorità di Rangoon non gli avrebbero mai più dato un visto per tornare. E' ancora lì. A Taunggyi incontrai un frate, Felice Tantardini, conosciuto da tutti come «il fabbro di Dio». Era arrivato in Birmania nel 1922 da un villaggio vicino a Corno e aveva fabbricato tutte le finestre, le lanterne, le vetrate, i candelabri e le croci di tutte le chiese degli Stati Shan. Le suore mi dissero che era morto l'anno prima.
Bei personaggi, gente con una tenacia che oggi pochi sembrano avere, distratti come si è da mille impegni e, in fondo, non impegnati più in nulla. Questi erano personaggi con a sola idea, ma quella era ferma, sicura. Era anche gente con poche scelte e forse proprio per questo più dura e in fondo più felice.
A nascere all'inizio del secolo, in una famiglia di contadini poveri, a Cernusco o altrove in Italia, uno non poteva sognarsi la luna, le sue scelte erano estremamente limitate, e con ciò aveva un «destino». Oggi le alternative di ciascuno sono molte di più, la mobilità sociale ha aperto a tutti la possibilità di aspirare a qualsiasi cosa, ma con ciò nessuno è più «predestinato» a nulla. E' forse per questo che la gente è sempre più disorientata e incerta sul senso della propria vita.
A Cernusco, oggi, i bambini non muoiono più come le mosche, e nessuno alla domanda: «E tu, che cosa vuoi fare da grande?» risponderebbe: «Il missionario in Birmania». Ma la loro vita ha oggi più senso di quella dei bambini che un tempo potevano rispondere così? Le suore di Kengtung non avevano alcun dubbio sul senso della loro.
E il senso della mia? Me lo chiedo, come tutti, spesso. Certo che uno non nasce «per fare il giornalista». Quando, da piccolo, i parenti mi bombardavano con quella solita, stupida domanda che pare debba essere inflitta a tutti i bambini di tutti i paesi e forse di tutti i tempi, io li facevo regolarmente arrabbiare perché rispondevo cambiando di volta in volta mestiere e alla fine inventandomene di quelli che non esistevano. E' un'aspirazione che continuo ad avere.

Avremmo potuto passare giorni e giorni a Kengtung seguendo gli itinerari del mio Maurice Collis, viaggiatore degli anni '30. Anche lui si era commosso durante i suoi incontri in quella cittadina. Andando a trovare il rappresentante della Corona britannica a Loi Mwé, la Collina delle Nebbie, "enclave" residenziale vicino a Kengtung, Collis fu preso dallo sgomento all'idea di questi giovani inglesi di buona famiglia, educati nei migliori collegi, che arrivavano entusiasti in questi fortini lontani a difendere gli interessi dell'Impero, e che lentamente si vedevano dimenticati, insidiati dalle malattie, e finivano per vivere come se fossero in Inghilterra, con gli stessi riti, le stesse tavole apparecchiate per pranzo e cena, la stessa ora del tè. Lasciati a morire di nostalgia.
La fede nell'Impero era ovviamente meno forte di quella nel regno di Dio!

Eravamo a Kengtung da tre giorni e Andrew non mi aveva ancora trovato un indovino. Forse era la sua educazione di protestante a renderlo reticente o forse era vero che i due più famosi erano fuori città «per consultazioni». Finalmente, l'ultima sera ne trovammo uno che giocava a "badminton" con i figli nel cortile di casa sua. Ma, con grande gentilezza, si scusò. Riceveva solo dalle 9,30 alle 11,30 del mattino, dopo aver meditato. Cercai di convincerlo a fare un'eccezione, ma fu fermissimo. Aveva fatto un voto e si era imposto quel limite «per evitare di cadere vittima dell'ingordigia del guadagno». Fosse venuto meno a quell'impegno, avrebbe perso tutti i suoi poteri, disse. Quella sua resistenza mi impressionò più di qualsiasi cosa avesse potuto dirmi.
Lasciammo Kengtung all'alba senza una visione birmana del mio futuro, ma con in testa le immagini commoventi di un'umanità che pareva uscita da una cassaforte del tempo: le suore, i novizi e alla fine anche quell'indovino.
Sulla via del ritorno rivedemmo i prigionieri incatenati e questa volta, siccome c'eravamo preparati, riuscimmo a dar loro un paio di camicie, un golf, delle sigarette e qualche manciata di "kyat".
Più ci si avvicinava a Tachileck, più Andrew sembrava voler approfittare dell'occasione per raccontare ancora qualcosa sui traffici di droga, sull'immoralità dei commercianti, sulla corruzione che lega i militari thailandesi a quelli birmani.
«Non è pericoloso per te, raccontarci tutto questo?» chiedemmo.
«Debbo dire quel che penso; non posso mentire come fanno tutti.»
«Ma non hai paura?»
«No, perché ho Dio», e si fece il segno della croce. Anche Andrew sembrava uscito da quella cassaforte di preziosa umanità che sempre più va scomparendo.
Alla frontiera ci furono restituiti i passaporti su cui non era stato stampato alcun visto. Formalmente non eravamo mai usciti dalla Thailandia, né mai entrati in Birmania. Un taxi ci portò svelto fino alla città di Chiang Rai.
Passammo la notte in un albergo modernissimo e luccicante, appena inaugurato, dove giovani camerieri thai, vestiti da servi di corte dell'antico Siam, accudivano una folla di turisti occidentali in brachette e in "bush jackets" da esploratori che il giorno dopo, in autobus ad aria condizionata, sarebbero stati portati a Tachileck per farsi fotografare sotto un arco che dice «Triangolo d'Oro», sarebbero andati a visitare un museo chiamato «La Casa dell'Oppio» e avrebbero comprato qualche cianfrusaglia birmana che ormai si trova ovunque anche in Europa. Un mimo francese in frac, bombetta e bastone da passeggio, assunto dall'albergo con un contratto di sei mesi, faceva Charlie Chaplin fra i tavoli del ristorante, dinanzi agli ascensori e fra i clienti del bar, cercando di animare l'atmosfera.
Avessi cercato di immaginare qualcosa di più assurdo dopo i prigionieri incatenati, i bonzi e i tagliatori di teste, non ci sarei riuscito.
La mattina Angela e Charles presero l'aereo e in due ore erano a Bangkok. Io avevo dinanzi a me quattro ore di autobus fino a Chiang Mai e poi un'intera notte in treno. Scomodo. Complicato. Ma l'idea di tener duro con il mio proposito continuava a divertirmi. Mi venne in mente come da ragazzo, andando a scuola, camminavo sul marciapiede imponendomi di non mettere il piede là dove le pietre combaciavano. Se ci fossi riuscito sino in fondo, mi sarebbe andata bene un'interrogazione o avrei fatto un buon tema. L'ho visto fare poi ad altri bambini in altre parti del mondo. Forse in ogni uomo c'è un primordiale, istintivo bisogno, ogni tanto, di imporsi dei limiti, di scommettere con delle difficoltà, per poi sentire di essersi «meritato» qualcosa di desiderato.
Con il pensiero delle tante scommesse che, nel corso della vita, uno fa con se stesso, arrivai facilmente alla stazione degli autobus, poi a quella dei treni e infine a Bangkok.

6. Vedove e cocci rotti.

Il dubbio doveva venirmi. E, puntuale, il vecchio, caro dubbio, quella voce dell'altro Io sempre pronto a rimettere in discussione ogni certezza, mi venne appena pensai di affrontare il tema degli indovini e della superstizione da giornalista, e cominciai così con l'andare a intervistare il segretario dell'antica Associazione degli Astrologi del Siam. Non stavo forse perdendo il mio tempo con la storia del non volare? Non avevo ceduto all'istinto più irrazionale e sciocco? Non mi comportavo come una donnetta credulona? Appena applicavo a questo mio tema la logica con cui avrei scritto di altro, tutto mi pareva ridicolo.
Ricevendomi, un signore distinto sulla sessantina, magro, dritto, con i capelli grigi, fitti e cortissimi, come quelli di un monaco o di un soldato, mi dette, come capita sempre più spesso in Asia, non uno, ma vari biglietti da visita, ognuno dei quali descriveva, con un diverso indirizzo e diversi numeri di telefono e fax, le sue varie impersonificazioni. Una era: segretario dell'Associazione Internazionale Thailandese di Astrologia.
«Internazionale. Perché?» chiesi, tanto per cominciare la conversazione.
«Teniamo corsi anche in inglese per studenti stranieri; l'anno scorso abbiamo avuto due australiani.»
Si fa presto a diventare internazionali, pensavo io, e mi immaginavo quei due, ora in qualche cittadina dell'Australia, a far quattrini raccontando chi sa cosa sul destino della gente con la competenza, e soprattutto il prestigio, di chi ha studiato in uno dei grandi centri dell'occulto, appunto la Thailandia.
«... E poi», continuò il distinto signore, «manteniamo contatti con le associazioni astrologiche di vari paesi. Quella tedesca in particolare.»
«Quella tedesca?»
«I tedeschi sono all'avanguardia in questo campo, sono bravissimi. lo stesso ho studiato ad Amburgo.» Proprio così. Quel distinto signore, Generale Payroot - davvero un generale di fanteria delle Forze Armate Reali Thailandesi -, era stato anni prima allievo della famosa Accademia per il Comando di Amburgo: la mattina frequentava i corsi di guerra, la sera quelli sulle stelle al locale Istituto di Astrologia.
Da quando era andato in pensione il generale si dedicava a tempo pieno a due sue creature: una scuola per indovini, intesa a diffondere appunto il «metodo tedesco», e una società di «astro-business» che, combinando astrologia e ricerche economiche, si occupa di previsioni in borsa. «Il sistema è già tutto computerizzato», mi spiegò, orgoglioso, il generale. Gli interessati pagavano una quota di iscrizione e si impegnavano a versare poi il cinque per cento di tutti i profitti ottenuti in base alle raccomandazioni dell'«astro-business».
«Abbiamo già vari abbonati giapponesi», disse, e io mi immaginavo già come questo argomento fosse uno degli argomenti di vendita per attirare nuovi clienti: «Sa, signore... il nostro presidente è un ex generale che ha studiato in Germania... Molti nostri clienti sono giapponesi!»
L'incontro con il generale-astrologo avveniva nella sede dell'Associazione degli Astrologi del Siam, una bella, spaziosa villa di legno, costruita agli inizi del secolo, quando il grande re di allora, Chulalongkorn, chiamato poi, da morto, Rama Quinto, che aveva un ottimo gusto, stava attentissimo a quel che gli architetti facevano della sua capitale. I pavimenti erano di teak lucido, le verande aperte e ventilate da grandi pale che giravano lente ai soffitti. La villa era al centro di uno dei quartieri che più hanno conservato l'atmosfera della vecchia Bangkok, davanti al Grande Tempio che è, in Thailandia, un po' come il Vaticano, perché è la residenza del Patriarca, il capo della Chiesa buddhista.
Ero arrivato di mattina presto e lungo i marciapiedi decine di bancarelle stavano aprendo, mettendo in mostra chincaglierie religiose, portafortuna e scacciamalocchio: piccole immagini di divinità o di venerabili abati del passato, piccoli, verosimilissimi falli di legno da portarsi addosso nell'illusione, comune a tutte le culture, che facciano aumentare la virilità degli uomini e partorire figli maschi alle donne.
I Thai hanno un'illimitata fiducia nel poteri dell'occulto e questi mercatini di speranze e di esorcismi sono fra i più variopinti e redditizi del paese. Un Thai non esce di casa senza avere addosso un qualche amuleto. Molti ne hanno al collo intere collezioni, appese a una spessa catena d'oro. Ogni pezzo è protetto da

una piccola teca in plastica trasparente o chiuso in una scatolina di metallo prezioso.
Grosse somme vengono spese per procurarsi un amuleto potente, o per farsi fare un tatuaggio capace, con i suoi segni, di respingere i pericoli e attirare la buona sorte. Non c'è parte del corpo che venga risparmiata, e una signora, recentemente diventata la moglie di uno degli uomini più in vista del paese, si dice sia riuscita nel suo intento grazie ad alcune specialissime conchiglie tatuate fra la peluria del suo monte di Venere.
Mentre parlavamo con il generale-astrologo nello stanzone centrale dell'Associazione, da due sale vicine venivano le voci degli insegnanti che impartivano lezioni a gruppi di donne e uomini venuti da tutta la Thailandia. I corsi durano sei mesi e il diploma, che ogni partecipante riceve alla fine, è un mezzo sicuro per guadagnarsi da vivere nelle cittadine di provincia. «Quell'astrologo è bravo. Ha studiato a Bangkok!» dirà la gente.
Anche l'astrologia ha subito le conseguenze del processo di democratizzazione dei nostri tempi. In origine era un'arte di corte; veniva studiata e praticata solo dai re o per i re. La conoscenza dei segreti delle stelle era uno strumento di potere e come tale doveva restare monopolio di pochi. Ora anche l'astrologia è diventata un bene di consumo, accessibile a tutti.
Rama Primo, il fondatore della dinastia che regna attualmente sulla Thailandia, era un ottimo astrologo e aveva predetto che, centocinquant'anni dopo la sua morte, nel paese ci sarebbe stata una grande rivoluzione. E, puntuale, la rivoluzione ci fu: nel 1932 la monarchia, da assoluta che era, fu costretta, da un sollevamento di intellettuali e nobili progressisti, a diventare costituzionale.
«E l'attuale re Bumiphol, è bravo?» chiesi.
«Non posso dire niente sul mio monarca...» rispose il generale, evitando un soggetto che in Thailandia resta un grande tabù. Ci sono troppi misteri irrisolti, troppe profezie bisbigliate - compresa quella secondo cui la dinastia finirebbe con il prossimo re, Rama Decimo - perché un Thai voglia, specie con uno straniero, affrontare l'argomento della famiglia reale.
Il generale si rifiutava persino di ammettere quel che tutti sanno: che re Bumiphol, come i suoi predecessori, ha al suo servizio alcuni astrologi e che sono loro a stabilire i tempi delle sue apparizioni pubbliche e a fissare i suoi appuntamenti. Questo fatto crea a volte conflitti fra la corte e il governo, perché gli astrologi, trovando di cattivo auspicio l'ora suggerita dal protocollo per certe udienze del re con dignitari stranieri, insistono per cambiarla.
Allineati lungo le verande che davano su un giardinetto malmesso ma piacevole, con tante vecchie piante e giovani fiori, con una mezza dozzina di gattini appena nati e un paio di cani rognosi, con varie camicie messe ad asciugare e un daino di cemento che fingeva di bere da una fontanina senz'acqua, c'erano tanti tavolini, ognuno con un chiromante che studiava i segni di una mano offerta allo scrutinio della sua grossa lente di ingrandimento o con un astrologo che, facendo calcoli e disegni su fogli di carta quadrettata, raccontava il passato, prediceva il futuro o semplicemente dava consigli a donne intente ad ascoltare.
Non stavo forse anch'io diventando come loro, pur con la mia, solo apparentemente più sofisticata, giustificazione di voler esplorare il «mistero dell'Asia»? Imponendomi di non volare, non facevo forse come quelle donnette, molte chiaramente madri, venute con le figlie da maritare a farsi imporre dagli astri una qualche limitazione, una qualche proibizione, nella speranza di guadagnarci qualcosa?
Mi soffermai a osservare una donna che, assieme alla figlia, aveva portato anche il fidanzato di lei, ovviamente per farlo «controllare» prima di considerarlo davvero come un possibile genero. L'indovino faceva i suoi calcoli e tutti erano intensamente presi dalla questione. Nessuno pareva preoccupato.
Il generale mi disse che, proprio quel giorno, per caso, era venuta all'Associazione una delle più famose veggenti del paese, una donna che combinava vari metodi di divinazione, ma che era soprattutto esperta nella lettura del corpo. Ero interessato a consultarla?
«Certo!» dissi istintivamente, rendendomi subito conto di come questa degli indovini può facilmente diventare una droga e di come uno potrebbe davvero passare la vita a sentirsi dire sostanzialmente le stesse cose, a fare le stesse domande, ogni volta aspettando la risposta con nuova curiosità: come al casinò, quando si mette una manciata di gettoni sul nero o sul rosso, sul pari o sul dispa-

ri, e più si gioca più si giocherebbe e mai si è presi dalla noia aspettando quel «sì» o «no» della sorte.
E, proprio come uno che perde al casinò è convinto che la fortuna cambierà e che arriva sempre il momento in cui si può rivincere tutto e magari raddoppiare - si tratta solo di aspettare -, anche con gli indovini, dopo averne sentiti tanti dire ognuno una cosa giusta e interessante fra tante cose sbagliate e banalità, uno spera sempre di incontrare quello bravissimo, quello che non sbaglia nulla, che vede tutto chiaro. Si tratta di aspettare. Forse il prossimo?
La donna era sui cinquant'anni, tozza, larga di spalle, con le gambe corte, i capelli ancora neri e la pelle chiara. Era di origine cinese, ma non glielo feci notare. Non volevo coinvolgermi in una conversazione con la quale avrei finito per darle delle indicazioni su chi ero e da dove venivo. Mi sedetti, zitto, davanti a lei, aspettando le sue domande.
La donna si raccolse in preghiera; unì le mani davanti al petto e, chinando leggermente la testa, a occhi chiusi, bisbigliò una qualche formula; poi si mise a guardarmi in faccia con grande concentrazione. Mi chiese di sorridere per osservare - disse - le pieghe della bocca; mi toccò le ossa della fronte e le orecchie. Alla fine mi fece alzare e mi fece tirare su i pantaloni per guardarmi bene i piedi e le caviglie.
Questo sistema di divinazione è una vecchia pratica cinese ed ero interessato a vederla applicare a me perché di tante mi pareva quella meno campata in aria. Un corpo, osservato bene, può dire moltissime cose e se c'è un «libro» in cui andare a leggere il passato di qualcuno - e forse anche qualche indicazione sul suo futuro - è certo quell'involucro di vita che uno si porta dietro dalla nascita, piuttosto che un qualche volume di astrusi calcoli fondati sulla relazione fra le stelle e l'ora in cui si è venuti al mondo. Persone nate alla stessa ora dello stesso giorno dello stesso anno non hanno affatto lo stesso destino, e certo non muoiono alla stessa ora. E hanno forse le stesse righe nelle loro mani? No. Persone con simili caratteristiche fisiche, invece, hanno spesso simili atteggiamenti, simili qualità e difetti. Non è dunque improbabile che qualcuno sappia leggere nel corpo della gente i segni della buona e cattiva sorte.
Una famosa storia che i bambini cinesi si sono sentiti raccontare da secoli è quella dell'imperatore della dinastia Tang che, ricevendo a corte i funzionari appena promossi nel difficilissimo esame di Stato, si rivolse a uno di loro e, dopo averlo osservato ben bene, gli disse che, con la faccia che aveva, non sarebbe mai stato un buon mandarino e che avrebbe solo provocato disgrazie alla gente a lui affidata. Il poveretto era stato il più brillante studente della sua generazione, aveva superato gli esami con il migliore punteggio registrato da anni in tutta la Cina, ma, dinanzi a quel verdetto, non gli rimase che togliersi la vita.
Quella dei Tang era una dinastia particolare, perché era nata da un classico episodio di divinazione attraverso la lettura della faccia. Un mago, che veniva non si sa bene da dove, voleva fondare un suo regno ed era alla ricerca di un posto adatto. Un giorno, mentre viaggiava, vide due uomini che giocavano a scacchi e fu particolarmente colpito dall'aspetto di uno di loro. Gli si mise davanti, lo fissò a lungo e alla fine gli si gettò ai piedi dicendo: «Maestà! Maestà!» Quell'uomo divenne il primo imperatore dei Tang, e il mago scomparve, tornando alle sue lontananze.
La pratica di leggere il destino nella faccia delle persone si era sviluppata in Cina dalla pratica medica. I pazienti, specie le donne, non si facevano toccare e i medici dovevano capire quali erano i loro malanni semplicemente guardandoli: soprattutto in faccia. A forza di osservare malati su malati, secolo dopo secolo, i cinesi erano arrivati a stabilire, per esempio, che una piccola macchia rossa su una guancia indicava una disfunzione del cuore; una ruga sotto l'occhio sinistro un disturbo di stomaco. Allo stesso modo qualcuno prima o poi si era accorto che tutte le persone ricche avevano una particolare curva del naso, mentre quelle dotate di potere avevano un neo sul mento. Da qui l'idea che il destino sia scritto nel corpo. Basta saperlo guardare.
Nelle orecchie i cinesi leggevano il carattere di una persona, nella fronte vedevano la sorte fino ai trentadue anni, negli occhi quella fino ai quaranta. Nelle sopracciglia vedevano i segni della vita emotiva, nel naso il destino dai quaranta ai cinquant'anni e nella bocca la buona o cattiva fortuna nel periodo conclusivo della vita. Nella piega delle labbra, che appunto cambia con il tem-

po, i cinesi leggevano quel che un uomo aveva voluto essere e quel che era diventato. Non così assurdo, mi pareva. Il corpo può davvero essere un ottimo indicatore. Non è forse vero che, dopo una certa età, si è responsabili della propria faccia? E le mani non dicono forse sul passato quel che la chirurgia plastica cerca di cancellare altrove?
Ero curiosissimo di vedere che cosa la donna avrebbe letto nella mia faccia, nelle mie caviglie e specie in quel piccolo neo tondo e scuro che fin dalla nascita mi porto in fronte, giusto sul sopracciglio destro. Ma già le sue prime parole mi delusero.
«"Le tue orecchie indicano generosità..."» (Una delle solite osservazioni positive tanto per ben disporre il «paziente», dissi fra me e me.) «..."I tuoi fratelli e le tue sorelle dipendono tutti da te".»
«Non è vero! Non ho né fratelli, né sorelle», ribattei a voce alta, come per farle dispetto. «Sono figlio unico.»
Non si scompose. «"Se non sono fratelli, sono allora tuoi parenti. Le tue orecchie dicono che molti tuoi parenti dipendono da te..."» (Sì e no, mi dicevo, già pronto ad altre generalizzazioni, sempre un po' vere e sempre un po' inesatte.) «..."Da giovane hai avuto grandi problemi di soldi e di salute, ma dall'età di trentacinque anni tutto ti va bene da questo punto di vista. Sei fortunato perché hai sempre avuto accanto a te qualcuno di cui fidarti, qualcuno che ti aiuta".»
«Certo. Sono sposato da più di trent'anni!» dissi.
«"Sì e hai sposato il tuo secondo amore, non il primo"...» (Non è affatto vero, né il primo né il secondo, ma a questo punto avevo già rinunciato a sentire qualcosa di interessante e non volevo deluderla.) «..."Un giorno avrai una grande eredità. Le orecchie indicano che avrai una grande eredità dai tuoi genitori"...»
Povere orecchie, dicono il falso! Se sono loro a parlare. Dai miei genitori - e mio padre è già morto - è impossibile aspettarsi qualcosa. Certo che se oggi chiedessi a mia madre, ottantacinquenne e affetta da demenza senile: «Mamma, dove hai nascosto i soldi?» lei alzerebbe una mano e con quello splendido sorriso, complice di qualcosa che non sa più, direbbe: «Laggiù... Laggiù», indicando con assoluta fermezza un punto nel vuoto. Ebbene, quei soldi laggiù sono gli unici che potrò ereditare. O debbo di nuovo interpretare questa parola «eredità» e non considerarla solo come sinonimo di «soldi»?
La, donna continuò. «"Nella casa in cui vivi c'è un posto in cui veneri gli dei e i tuoi antenati. E' un bene che tu lo faccia. Non rinunciarci mai".» (Ah, questa è una affermazione interessante.)
Nella casa di ogni asiatico, specie se cinese, c'è un posto di questo tipo, di solito un piccolo altare, e non ci vogliono grandi poteri di veggenza per immaginarlo. E' come dire a un buon cristiano: «In casa tua c'è un crocefisso». Ma la donna vede che sono uno straniero, che con ogni probabilità non sono buddhista e certo non seguo il culto degli antenati. Eppure, nonostante tutte le evidenze, dice una cosa del genere... e ha ragione.
In casa mia quel posto c'è. S'è sviluppato con il tempo. Avevo cominciato a interessarmi a quelle statuine di legno di canfora, ricoperte d'oro, che i cinesi del Sud mettono sui loro altari e a Macao ne avevo comprate alcune. Dopo un po' di tempo, vedendole sugli scaffali come fossero dei soprammobili, ebbi l'impressione che quelle immagini, tolte dai loro altari, soffrissero, avessero perso di senso, e cominciai ad accendere per loro delle bacchette d'incenso. Poi, a Pechino, da un vecchio rigattiere, vicino alla Torre del Tamburo, dove passavo ogni tanto a guardare quel che i contadini gli avevano portato da vendere, vidi un bell'altare di legno tutto intagliato, di quelli in cui le famiglie di un tempo tenevano le tavolette degli antenati, e lo comprai. Le statue di Macao trovarono così una casa e, quando mio padre morì, la sua foto finì in grembo a un bel Buddha che aveva preso il posto centrale sull'altare. Da allora, ogni giorno gli accendo dell'incenso e quel piccolo rito ferma la mia mente sul suo ricordo. Al cimitero di Firenze, uno di quelli in cui ci si perde nel labirinto di viali e vialetti e in cui ogni tomba - anche quella di mio padre - è uguale all'altra, non sono mai voluto andare. Il suo posto per me è a casa mia, in quell'altare cinese degli antenati.
Questo la donna lo aveva indovinato. Ma come? Per automatismo? Non riflettendo sul fatto che ero straniero, e dicendo a me quel che diceva più o meno a tutti,

sicura di non sbagliarsi? Era la spiegazione più ovvia. Perché cercarne un'altra?
«"La casa in cui vivi in Thailandia è in un bel posto che ti rende felice. Resta in quella casa finché stai in questo paese"», disse ancora la donna.
Si concentrò di nuovo sulla mia faccia, rimuginò, disse le solite cose sui soldi che non riesco a tenere bene nelle mani - questo almeno sembra chiaro a tutti -; disse che tendo a essere fortunato, che ho istinto, che a un incrocio, fra due vie, scelgo sempre quella che risulta la migliore e che mi circondo sempre della gente giusta. Disse che la mia bocca non indica rimpianti perché nella mia vita ho sempre fatto quello che volevo. «"Avrai una vita lunga"», proclamò. Poi si concentrò sul mio neo. «"Ecco, questo è il segno della tua fortuna, ma questo è anche il segno che morirai all'estero".» Si fermò un attimo e aggiunse: «"Su questo non ci sono dubbi, tu morirai in una terra non tua"».
La donna mi chiese se avevo delle domande. Cercai di immaginarmene una e mi venne in mente che in autunno sarebbero uscite l'edizione inglese e quella tedesca del mio ultimo libro, la storia di un lungo viaggio attraverso l'Unione Sovietica nei mesi in cui l'Impero si sfasciava e il comunismo moriva.
«Cosa debbo fare perché questo libro abbia successo e venda tante copie?» le chiesi.
La donna si concentrò e sembrò sicurissima della risposta: «"Deve uscire fra il 9 di settembre e il 10 di ottobre, deve essere un libro né troppo grande, né troppo piccolo. Deve avere una copertina a colori, ma i colori non devono essere troppo forti e soprattutto nel titolo deve esserci il nome di una persona, ma non quello di una donna"».
Scoppiai a ridere, rallegrandomi che Vladimir Ilich fosse nato maschio. Il libro si chiamava: "Buonanotte, signor Lenin" e la copertina, già decisa da tempo, era appunto di colori pastello. Poi la donna aggiunse: «..."e non dimenticare che devi pregare Buddha e fare offerte all'altare degli antenati. Solo così quel libro avrà successo!"»
La donna aveva finito e io, quasi con il timore che aggiungesse qualcosa di sbagliato o senza senso e così sminuisse la sua certezza sul mio libro, mi alzai per andarmene. La donna non volle essere pagata. Chiese solo che facessi un'offerta all'Associazione.

Passai dei giorni a riflettere sulla mia decisione di non volare e cercai di analizzare le vere ragioni per cui c'ero arrivato. Certo che c'era stata in me la voglia di far qualcosa di diverso, di avere una scusa per mutare la routine delle mie giornate, ma non avevo anche considerato che, evitando di volare, mi garantivo contro il possibile incidente aereo annunciatomi dall'indovino di Hong Kong? Era ovviamente così, ma ammetterlo mi pesava.
Nonostante i tanti anni passati in Asia e l'essermi anche adattato alla vita di qui, mi rendevo conto di essere rimasto intellettualmente con le radici in Europa e di non avere eliminato dalla mia testa quel nostro istintivo disprezzo per tutto ciò che chiamiamo «superstizione». Ogni volta che mi prendeva il dubbio di esserne rimasto vittima, dovevo ricordarmi di come in Asia questo giudizio di valore non esiste e di come la cosiddetta superstizione è una parte essenziale della vita. E poi - mi dicevo - molte pratiche che oggi sembrano assurde in origine una logica forse l'avevano! Solo che con il tempo è stata dimenticata! E' così con l'agopuntura: funziona, ma nessuno sa veramente spiegare perché. E' così con il "feng-shui" che, nonostante la sua apparenza di magia, è un'arte originariamente fondata su un'accurata osservazione della natura: la natura che noi moderni capiamo di meno in meno.
In cinese "feng" significa «vento», "shui" «acqua». "Feng-shui" vuol dunque dire «le forze della natura» e l'esperto di "feng-shui" è colui che, conoscendo gli elementi fondamentali di cui il mondo è fatto, sa giudicare l'influenza dell'uno sull'altro, sa valutare l'influsso che il corso di un fiume, la posizione di una collina o la forma di una montagna possono avere su una città o una casa da costruire, su una tomba da scavare. Strano? No. Anche noi con una casa facciamo attenzione a dove batte il sole e che non sia troppo esposta all'umidità!
Per secoli e secoli i princìpi del "feng-shui" hanno determinato l'architettura dei cinesi. Tutti gli antichi insediamenti del Celeste Impero (a cominciare da quella che oggi è la città di Xian), così come quelli del mondo sinizzato (com-

presa Hué, la capitale imperiale del Vietnam), furono progettati in base alle valutazioni del "feng-shui". Allo stesso modo furono concepite tutte le tombe imperiali, a cominciare da quella di Qin Shi Huang Di, il primo imperatore, con il suo, ora famosissimo, esercito di terracotta.
La posizione di una tomba nella natura è importantissima. Una tomba ben collocata e ben esposta al «respiro cosmico» può far vivere l'anima del defunto nell'aldilà e portare felicità e benessere alle generazioni future. La tomba malmessa di un antenato invece può causare continue disgrazie ai suoi discendenti.
L'arte del "feng-shui" nacque in Cina, ma è oggi una pratica comune a gran parte dell'Asia. Quando qualcosa non funziona - un matrimonio, un affare o una fabbrica - il primo pensiero di un asiatico è che c'è qualcosa di sbagliato con il "feng-shui" e consulta un esperto. Alcuni anni fa un casinò di Macao, appena aperto, non riusciva ad attirare clienti. Secondo l'uomo del "feng-shui" la causa stava nel colore del tetto: era rosso come quello di un granchio morto, invece d'essere verde come quello di un granchio vivo. Il tetto venne ridipinto e gli affari andarono a gonfie vele.
Aneddoti di questo tipo hanno tolto al "feng-shui" parte della sua antica rispettabilità. Non hanno però ridotto la sua popolarità, e il numero delle persone che oggi in Asia, su consiglio degli esperti di "feng-shui", cambiano la posizione dei loro mobili, il colore delle pareti in ufficio o la forma della porta di casa per meglio propiziarsi la sorte cresce in continuazione.
Persino i serissimi inglesi della Hong Kong Shanghai Bank, quando decisero di costruire la nuova grande sede di Hong Kong, per evitare grane con il "feng-shui", ricorsero a uno dei più noti esperti della colonia. Durante la fase di progettazione di quel futuristico edificio in vetro e acciaio, l'architetto Norman Foster dovette tenersi in continuo contatto con questo «maestro delle forze della natura», prendere atto dei suoi consigli e tener conto delle sue raccomandazioni. Tantissimi particolari architettonici furono decisi da lui, compresa la stranissima posizione delle scale d'ingresso, che non sono perpendicolari rispetto alla strada.
Costruita la banca, Foster venne coinvolto nel progetto per il nuovo aeroporto di Hong Kong (a forma di drago!), ma la gente non lavorava più volentieri nel suo ufficio: i disegnatori e le segretarie sedute a una fila di scrivanie si ammalavano in continuazione. Anche gli impiegati seduti alle scrivanie dei piani più bassi e più alti dello stesso edificio non stavano bene. Venne allora l'esperto di "feng-shui", studiò la faccenda e il suo responso fu questo: la demolizione di alcune vecchie case e la costruzione di nuovi grattacieli nella zona avevano lasciato aperto un varco attraverso il quale i «cattivi spiriti» arrivavano in linea diretta esattamente contro quel pezzo di parete. Per la gente che stava lì era come avere un coltello costantemente infilato nel petto, disse il maestro delle forze cosmiche. Il suo consiglio fu di spostare tutte le scrivanie, di mettere delle tende alle finestre e di piazzare degli specchi che deflettessero gli spiriti. Assurdo? Forse, ma fatto tutto questo, nessun impiegato si lamentò più di nulla.
Ovviamente anche nel "feng-shui" c'è, come in ogni pratica magica, un aspetto di autosuggestione che spiega i suoi «successi»: se uno crede fermamente che qualcosa possa aiutarlo, capita che quel qualcosa lo aiuti davvero. Il caso tipico è quello della coppia da anni senza figli e che riesce ad averne uno dopo aver cambiato, su consiglio dell'uomo del "feng-shui", la posizione del letto matrimoniale.
Nonostante la sua facciata di magia, quel che è interessante del "feng-shui" è il principio di fondo: ristabilire costantemente l'armonia nella natura. Per i cinesi tutto doveva essere in equilibrio. Malattie, disgrazie, sterilità o cattiva sorte erano il risultato della rottura di una qualche armonia; la funzione del "feng-shui" era di ritrovarla. Ecologisti "ante litteram", i cinesi! La natura la conoscevano bene. Non conoscevano altro!
I cinesi non sono mai stati dei metafisici, non hanno mai creduto in un dio trascendente. Per loro la natura è tutto ed è dalla natura che hanno tratto conoscenze e credenze. Persino la loro scrittura, fatta appunto di immagini, viene dalla natura e non, come i nostri alfabeti, da una qualche astratta convenzione. In qualsiasi lingua europea basterebbe mettersi d'accordo che da domani la parola usata per «pesce» vuoi dire «cavallo» e quella usata per «cavallo» vuoi dire «pesce». Non ci sarebbe alcuna difficoltà. In cinese invece sarebbe impossibile

perché il carattere usato per scrivere «pesce» è un pesce e quello usato per «cavallo» è un cavallo.
Al contrario dell'uomo occidentale, che da secoli ha distinto fra il mondo del divino e quello naturale - per noi Dio crea la natura -, per i cinesi i due mondi non sono distinguibili. Dio e natura sono la stessa cosa. Per questo la divinazione è una sorta di religione e l'indovino è anche teologo e sacerdote. Per questo in Cina, fino all'avvento del comunismo, la superstizione non è mai stata repressa, come invece è avvenuto in Occidente, dove la religione l'ha sempre vista come la sua antitesi e l'ha duramente combattuta. I cinesi - e con loro quasi tutti gli asiatici - non si sono mai preoccupati di questa distinzione fra religione e superstizione, così come non si sono mai posti il problema - anche questo tipicamente occidentale - di definire ciò che è o non è scienza. L'astrologia, per esempio. I cinesi l'hanno praticata per secoli senza mai chiedersi se le sue basi fossero «scientifiche». Ai loro occhi funzionava, e questo bastava. Mica sbagliato dopotutto!

L'astrologia cinese è fondata sul calendario lunare. Un anno è fatto di dodici lune nuove alle quali, ogni dodici anni, se ne aggiunge una tredicesima. Dodici anni costituiscono un cielo. Ogni anno è caratterizzato da un animale: il topo, il bufalo, la tigre, il coniglio, il drago, il serpente, il cavallo, la capra, la scimmia, il gallo, il cane, il maiale. Il primo giorno dell'anno è quello della prima luna, per cui l'anno comincia sempre in una data diversa, che cade però immancabilmente fra gennaio e febbraio.
L'animale dell'anno in cui si nasce ha un enorme influsso su personalità e destino: chi è nato nell'anno del topo, per esempio, dovrà fare attenzione tutta la vita a non cadere in trappola; chi è nato nell'anno del coniglio sarà sempre timido e timoroso; chi è nato all'insegna del gallo dovrà sempre raspare la terra per nutrirsi. Le donne nate nell'anno del cavallo sono indomabili e per questo mogli difficili; quelle nate nella combinazione del cavallo con il fuoco - cosa che capita ogni sessant'anni - sono selvagge, pericolose e praticamente impossibili da sposare. Il 1966 fu uno di quegli anni e in Asia tantissime donne che si ritrovarono incinte ricorsero all'aborto pur di non metter al mondo delle figlie che, con ogni probabilità, non avrebbero trovato marito. A Taiwan nel 1966 le nascite diminuirono per questo del venticinque per cento.
I maschi che nascono invece nell'anno del drago sono destinati a essere forti, intelligenti e fortunati. Siccome il 1988 era un anno siffatto, e per giunta il doppio 8 è per i cinesi il simbolo della doppia felicità, tante coppie cercarono di aver un figlio in quel periodo. Perché il figlio fosse ancora più fortunato, molte madri cercarono di averlo l'ottavo giorno dell'ottavo mese di quell'anno, e così tutti i letti delle maternità di Singapore, Taiwan e Hong Kong finirono per essere prenotati da donne disposte a partorire con il taglio cesareo pur di fare venire al mondo le loro creature in quel favorevolissimo giorno: 8.8.1988.
Uno degli elementi più importanti per stabilire il destino di una persona è l'ora esatta della sua nascita. Solo conoscendola l'astrologo è in grado di tracciare il suo oroscopo, identificare il suo carattere, descrivere le tappe importanti della sua vita e prevedere eventualmente anche la data della sua morte.
Conoscere l'ora di nascita di qualcuno significa possedere un'arma contro di lui. Quel dato può essere usato per provocargli delle disgrazie, per analizzare la sua personalità e per prevedere le sue reazioni in una particolare situazione. Per questo moltissimi politici in Asia tengono nascosta la propria ora di nascita o ne dicono una che non è quella vera.
Tutti sanno che Deng Xiaoping è nato il 22 agosto 1904 (l'anno del drago!), ma nessuno sa esattamente a che ora. Quello resta uno dei grandi segreti della Cina. Mao Tsetung e Zhou Enlai non riuscirono a fare altrettanto. Negli anni '20 tutti e due, vivendo a Shanghai, erano andati a vedere - chi sa se per scherzo o perché ci credevano - il più famoso astrologo della città, un tale Yuan Shu Shuan. Quando nel 1949 i nazionalisti lasciarono la Cina e andarono a rifugiarsi a Taiwan, fra le montagne di documenti che si portarono dietro c'erano anche le schede, con i relativi oroscopi, che il Maestro Yuan aveva diligentemente tenuto di tutti i suoi clienti. Quelle dei personaggi che erano nel frattempo diventati famosi vennero pubblicate. In base all'ora di nascita che Mao e Zhou avevano da-

to al Maestro Yuan, un astrologo di Taiwan nel 1962 predisse che entrambi sarebbero morti nello stesso anno: il 1976. Fu proprio così.
Siccome tutti sanno che in Asia infinite decisioni politiche vengono prese in base all'astrologia, i servizi segreti di vari paesi nella regione impiegano esperti il cui compito è prevedere quello che gli astrologi dei loro avversari possono pensare e suggerire in certe situazioni, dinanzi a certe scelte. E noto che i vietnamiti, gli indiani, i coreani del Sud e i cinesi dispongono, nel loro controspionaggio, di una sezione «Astrologia». Gli inglesi stessi ne hanno una - con base, non a caso, a Hong Kong - che si occupa di quel che i cinesi fanno con l'occulto. Sempre di più, apparentemente: tutte le vecchie pratiche, messe al bando da quarant'anni di comunismo, sono tornate a fiorire non solo fra la gente, ma anche fra gli stessi dirigenti comunisti.
Nel 1990, pochi giorni prima dell'anniversario del massacro del Tien An Men, proprio in quella piazza nel centro di Pechino, successe qualcosa di strano. Attorno al palo della bandiera un gruppo di operai alzò una grande impalcatura e si mise a lavorarci dentro. Quando l'impalcatura venne rimossa, si scoprì che il palo era stato alzato di qualche metro e che la bandiera rossa, simbolo della Cina, sventolava più alta di quanto avesse mai fatto dal 1949. Pare sia stato un grande esperto di "feng-shui" a suggerire a Deng Xiaoping di fare così per ristabilire l'armonia della piazza e con ciò la buona sorte della Repubblica Popolare.

Raccoglievo queste storie perché volevo scrivere un articolo sull'importanza della superstizione in Asia, ma in verità anche per scacciare i miei dubbi e convincermi che avevo ragione ad aver cambiato per un anno la mia vita in base a qualcosa che non aveva assolutamente niente di razionale. Ma non era così gran parte della vita che avevo attorno? Specie in Thailandia. Bastava farci caso.
Nessuno in questo paese si meraviglia se, come è successo con l'ultimo governo, il ministro della Scienza e della Tecnologia prima di prendere possesso del suo ufficio si consulta con un monaco buddhista per l'ora propizia e decide di rimandare la sua inaugurazione di tre giorni.
In Thailandia è pratica comune che certe importanti dichiarazioni vengano fatte in giorni ritenuti di buon auspicio, così come non è strano che un politico citi gli astrologi per tranquillizzare l'opinione pubblica sullo stato dell'economia o sui problemi della sicurezza del paese.
Nel pieno della guerra del Golfo, quando la Thailandia, a causa della sua posizione filoamericana, temeva di essere nel mirino dei terroristi islamici, il primo ministro Chatichai convocò una conferenza stampa e disse: «Non c'è da preoccuparsi. La Thailandia sarà risparmiata. Me l'ha detto il mio astrologo». Nessuno rise. Tutti sapevano che Chatichai diceva sul serio. Un paio di mesi prima s'era fatto togliere un neo sotto l'occhio sinistro perché quello stesso astrologo gli aveva detto che gli portava male.
Nel febbraio del 1991 Chatichai venne rovesciato da uno dei soliti colpi di Stato dei militari, ma, dopo alcuni mesi di pacifico esilio a Londra, tornò a vivere a Bangkok. Anche in quel colpo di Stato l'occulto pare abbia giocato un ruolo non indifferente. I generali che arrestarono Chatichai e gli presero il potere erano appena rientrati da un misterioso viaggio in Birmania durante il quale si erano «caricati» di quella speciale energia che nel 1988 aveva permesso ai loro colleghi birmani di compiere con successo il loro colpo di Stato.
A Rangoon, i militari thailandesi erano stati portati nella pagoda di Shwedagon, avevano fatto offerte nello stesso tempietto in cui le avevano fatte i generali birmani, poi senza scaricarsi, cioè senza mai toccare terra, sempre camminando su un tappeto rosso, erano andati alla macchina, da quella all'elicottero, indi all'aereo e da lì al comando generale di Bangkok dove, ancora «carichi», avevano lanciato il loro "putsch". Che ebbe successo. Grazie all'energia birmana? A Bangkok molti lo credettero.
Quel loro successo, però, non durò a lungo. Un anno dopo il colpo di Stato cominciarono le dimostrazioni popolari e il generale Suchinda, diventato nel frattempo primo ministro, dette all'esercito l'ordine di sparare sulla folla. Le vittime furono alcune centinaia. Quante esattamente non lo si saprà mai. Una delle voci fu che molti cadaveri vennero portati via dai soldati e bruciati di nascosto, in qualche zona remota della giungla.

La crisi si risolse con l'intervento del re: Suchinda si dimise, ma prima di farlo dichiarò un'amnistia generale che mise lui e gli altri responsabili del massacro al sicuro da ogni possibile azione legale. I dimostranti - disse Suchinda - erano morti non per colpa sua, ma perché era il loro "karma" di morire. i più si dettero pace. Solo un gruppo di irriducibili democratici trovò inaccettabile che nessuno venisse punito per la morte di tante persone e ricorse alla magia nera per farsi giustizia.
Una domenica mattina, sulla grande piazza di Sanam Luang, davanti al Palazzo Reale, si svolse una strana cerimonia. In una vecchia bara vennero messi i nomi e le foto di Suchinda e degli altri due generali della giunta, poi alcune vedove bruciarono peperoni e sale in ciotole da elemosina rotte. Bara, vedove e cocci rotti sono simboli di grande sciagura e l'intera cerimonia, celebrata secondo le vecchie formule, era intesa a mettere il malocchio addosso ai tre e a distruggerli.
I generali, dal canto loro, presero la faccenda molto seriamente: Suchinda andò da un famoso bonzo a farsi cambiare nome, così che il malocchio cadesse su quello che lui non portava più; un altro generale, su consiglio di un famoso monaco, cambiò la montatura degli occhiali, si tagliò i baffi e mangiò una foglia d'oro, così che il suo parlare diventasse più popolare; il terzo andò da un chirurgo a farsi togliere delle rughe che gli portavano male, poi, per maggior sicurezza, prese la sua amante e andò a Parigi a gestire un ristorante.
Nessun libro di storia, specie quelli che saranno scritti da occidentali, racconterà gli avvenimenti del colpo di Stato e del massacro di Bangkok così, ma è così che la maggior parte dei thailandesi li ha vissuti.
Alcuni stranieri che vivono a lungo in Thailandia finiscono per cadere vittime di questa atmosfera di magia e mistero e hanno difficoltà a sottrarsene.
Una notte ricevetti una stranissima telefonata da un inglese che chiamava da Londra: diceva di essere appena riuscito a scappare dall'isola di Pukhet, dove aveva scoperto la verità sulle ragazze trovate decapitate.
«Sì? E qual è la verità?» chiesi.
«Mettono le teste mozze sotto i piloni del nuovo ponte per rafforzarne la struttura», rispose.
La mattina dopo telefonai a una persona di fiducia che abitava da anni a Pukhet. Sì, era vero: c'erano stati dei casi di ragazze trovate senza testa e anche lui aveva sentito la storia del ponte, ma era molto più verosimile che le ragazze fossero prostitute, vittime di qualche racket che le ammazzava e buttava via le teste perché non fossero riconosciute!

Un incontro che mi incoraggiò molto a insistere nel mio proposito di restarmene con la «superstizione» fu quello con gli studiosi della Scuola Francese dell'Estremo Oriente. La Scuola è una bella istituzione, fondata all'inizio del secolo per incoraggiare lo studio di quella parte di mondo in cui la Francia aveva stabilito la sue colonie: soprattutto l'Indocina. I suoi interessi si sono estesi da allora al resto dell'Asia.
Per la prima volta nella sua storia, la Scuola aveva organizzato, proprio in Thailandia, un convegno di tutti i suoi studiosi. Andai a sentirli parlare delle loro ricerche e scoprii, con mia grande sorpresa, che alcuni di loro stavano lavorando esattamente sui temi che interessavano anche a me.
Una delle relazioni che più mi impressionò fu quella di un etnologo che si occupava della rinascita delle pratiche occulte del Taoismo nella provincia di Fukien, sulla costa della Cina. Raccontò che in una notte di luna piena aveva assistito a una cerimonia in cui un uomo, che era stato avvolto in grandi fasce e immobilizzato con delle corde, improvvisamente era schizzato via come una freccia attraverso le risaie, trascinandosi dietro tutta la popolazione del villaggio, compreso il locale segretario del partito comunista.
Era una storia come quelle raccontate da Alexandra David Neel sul Tibet degli anni '30. Solo che questa riguardava la Cina dell'anno 1993 e veniva raccontata da uno studioso, insospettabile di esagerare!
C'era qualcosa nell'aria che mi dava ragione.

7. I sogni di un bonzo.

Il caso? Difficile dire che non esiste, ma in qualche modo mi andavo convincendo che gran parte di quel che sembra succedere appunto «per caso», siamo noi che lo facciamo accadere; siamo noi che, una volta cambiati gli occhiali con cui guardiamo il mondo, vediamo ciò che prima ci sfuggiva e per questo credevamo non esistesse. Il caso, insomma, siamo noi.
Alla fine di febbraio il Dalai Lama fece una brevissima visita a Bangkok. Erano anni che alcuni thailandesi, il mio amico Sulak in prima fila, avevano fatto di tutto perché il capo spirituale del buddhismo tibetano ricevesse un visto d'ingresso, ma i governanti di Bangkok, buddhisti sì, ma soprattutto interessati agli affari, non volendo assolutamente offendere la Cina, quel visto, con una scusa o un'altra, non glielo avevano mai concesso. Questa volta però s'erano dati appuntamento a Bangkok tutti i premi Nobel per la pace: il Dalai Lama era fra quelli ed escluderlo sarebbe stato estremamente imbarazzante. Così lo fecero venire, ma solo per poche ore, e il re, pur di non incontrarlo, lasciò la città per la sua residenza di campagna dove, solo quando fu sicuro che il Dalai Lama era partito, fece venire il resto della delegazione.
Nelle poche ore in cui era rimasto in città, il Dalai Lama era venuto al Club dei Corrispondenti stranieri e lì, davanti alla più fitta folla di giornalisti mai riunitisi in quella sala al ventunesimo piano dell'Hotel Dusit Thani, aveva lanciato il suo appello per la liberazione di Aung San Suu Kyi, l'eroina del movimento per la democrazia, sempre prigioniera dei militari birmani (questo era lo scopo della visita) e aveva parlato di bontà, d'amore, di cuore puro e di pace.
Io, di quel discorso, ero rimasto molto deluso e non mi consolò il fatto che alla fine, con quel suo fare bonario e sorridente, il Dalai Lama, sceso dal podio, mi si fermò davanti, come mi riconoscesse, giunse le mani davanti al petto e, quando allo stesso modo contraccambiai il saluto, mi prese forte i polsi, me li scosse, mi fece dei calorosissimi auguri e mi dette una qualche benedizione.
«Ma è sempre così terra terra, così semplice semplice, il Dalai Lama? Ha parlato come un parroco di campagna!» dissi per provocazione a uno dei monaci che gli si affrettavano dietro. Era vestito, come gli altri, con una bella tonaca viola, dai risvolti gialli e rossi, ma la faccia era quella di un occidentale, pallida, con piccoli occhiali da miope. L'avevo notato tutto il tempo perché, con un sorriso felice, come se ogni parola del Dalai Lama fosse la più giusta, la più bella che avesse mai sentito, stava impalato a bere dalle sue labbra.
«La grandezza può anche manifestarsi nella semplicità. Questa è la grandezza del Dalai Lama», disse il monaco con il suo immutato, felice sorriso. Il suo inglese era perfetto, ma dall'accento capii che non era anglosassone.
«No. No. Sono italiano», disse.
«Italiano? Anch'io!»
Ovviamente quello non fu un caso: Stefano Brunori, cinquant'anni, fiorentino, ex giornalista, da vent'anni monaco tibetano con il nome di Gelong Karma Chang Choub, me l'ero andato a cercare! Troppe coincidenze per essere frutto del caso! Chang Choub vive di solito in un monastero di Katmandu, ma i suoi «maestri» (già questa definizione mi appassionava: deve essere bello avere dei «maestri»; io da tempo non ne ho più avuti... O forse bisogna accontentarsi, per averne?) gli avevano permesso di venire in Thailandia per curarsi di una gastrite presa a causa di quella durissima dieta da monaco, fatta di sola verdura, il tutto mangiato, in fretta e senza piacere, prima di mezzogiorno. Accanto a casa nostra c'era un ottimo ospedale in cui avrebbe potuto farsi tutte le analisi necessarie e così Chang Choub si stabilì a Turtle House.
Passammo tre giorni, dalla mattina alla sera, assieme, a chiacchierare. Nelle nostre vite c'erano tali somiglianze e paralleli che ognuno di noi due, senza dirlo, ovviamente, vedeva nell'altro quel che avrebbe potuto anche essere e in quel delicato gioco di specchi ci fu facile fare amicizia; forse conoscerci un po'.
Tutti e due, lasciataci Firenze alle spalle, eravamo andati per il mondo e tutti e due nel 1971 eravamo arrivati in Asia. Io c'ero venuto alla ventura con Angela, due figli piccolissimi e due valigie, deciso a fare il giornalista. Lui, pure con una moglie straniera, ma senza figli e già in crisi con il lavoro, era più «"on the road"», in cammino, come si diceva di quelli che, senza una meta

precisa, tranne quella di andare, spesso con mezzi di fortuna, dall'Europa all'Asia, finivano per perdersi in qualche "ashram" dell'India, sulle spiagge di Goa, o a Bali, o con l'epatite in qualche ostello dell'Esercito della Salvezza. Il «cammino» lo aveva portato in Nepal. A Katmandu gli era «successo qualcosa, dentro», come diceva; si era separato dalla moglie, era entrato da novizio in un monastero della setta tibetana e, dopo qualche tempo, aveva preso i voti. Il Dalai Lama stesso lo aveva ordinato monaco.
Da allora si era come scrollato di dosso il peso della vita: non possedeva più nulla, il ritmo delle sue giornate era regolato dagli orari del monastero, tutte le decisioni che lo riguardavano erano prese dai suoi «maestri». Loro stabilivano se poteva andare a studiare un altro metodo di meditazione, se sua madre poteva venirlo a trovare; loro, l'anno prima, gli avevano dato il permesso e i soldi per andare a passare l'inverno in un monastero buddhista di Penang.
Di quel soggiorno Chang Choub raccontava una divertente storia. Ogni mattina, come gli altri monaci, usciva all'alba con la grossa ciotola delle elemosine a raccogliere il cibo offerto dai fedeli. Essendo straniero, aveva attratto l'attenzione della gente del posto, tutta di origine cinese. Dopo alcuni giorni in cui gli aveva dato regolarmente delle belle ramaiolate di buon riso, una donna che stava sul bordo della strada, sempre con la figlia accanto, gli chiese un numero da giocare alla lotteria.
«Io i numeri non li do», rispose Chang Choub. Passarono altri giorni e la sua ciotola continuava a riempirsi del buon riso della donna. Una mattina quella gli porse la mano con il palmo in su e disse: «Leggimela!» «Io non leggo le mani», ribatté Chang Choub. Allontanandosi sentì la donna, rivolta alla figlia, che diceva: «Questo monaco straniero è proprio un mangia a ufo!» Da allora non ebbe più riso.
Il tema mi riguardava e così finimmo presto per parlare del mio indovino di Hong Kong e del suo significato. Il fatto che io avessi deciso di tener conto dell'avvertimento e di passare un anno senza volare riduceva un po' la distanza fra le nostre esistenze. Ero anch'io entrato in un ordine di idee tutt'altro che fiorentino. Anch'io m'ero lasciato andare alle vie dell'Asia e lui si sentiva così più capito.
Le profezie? Certo - diceva - i monaci di grandi capacità meditative sono in grado di vedere il futuro, ma non è con questo scopo che meditano, e sono reticenti a dire quel che sanno perché non vogliono diventare dei fenomeni da baraccone. I veri Illuminati, come Buddha e Cristo, non amavano fare i miracoli tanto per convincere i miscredenti. Era ovvio che li sapevano fare, ma ci ricorrevano solo quando era assolutamente necessario.
A me è sempre piaciuta la storia del Buddha che arriva a un fiume, la gente gli chiede di traversarlo camminandoci sopra, e lui, indicando una barca, dice: «Con quella è più semplice».
Molti monaci tibetani hanno sviluppato poteri speciali e il Dalai Lama stesso, oltre a vari consiglieri, ha un suo oracolo personale, che lo aiuta a prevedere il futuro e a prendere decisioni. Fu lui, nel 1959, quando le truppe di Mao stavano entrando a Lhasa, a dire al Dalai Lama esattamente quando partire e in quale direzione andare. La fuga riuscì. Quello stesso oracolo - si dice - è ora convinto che i cinesi nel 1996 perderanno il controllo del Tibet e che il paese riavrà la sua indipendenza. Non manca poi tanto, per vedere se ha ragione!
Chang Choub parlava della sua vita di bonzo con divertimento. Era come se tutto quel che raccontava lo vedesse dal di fuori, con quell'ironia che un fiorentino avrebbe - e io, pur sotto controllo, l'avevo! - dinanzi a uno come lui, un occidentale che si fa monaco tibetano: qualcosa che non torna, che non sta in piedi!
Dei primi anni raccontava che erano stati durissimi. La dieta e il freddo l'avevano indebolito, e spesso s'era ammalato. Qualcosa cui non s'era mai abituato, e che anzi, con il tempo, diventava per lui sempre più insopportabile, era il suono dei lunghi corni alle tre del mattino per la sveglia. «Fosse Beethoven, Bach... uno si alzerebbe volentieri, ma quel booooooo... booooooooo, d'un tono solo, che non cambia mai, da un giorno all'altro, booooo... booooo... mette a dura prova tutto il mio conquistato distacco dalle cose del mondo.» Lo diceva quasi con rabbia.
Anche dell'aspetto religioso della sua scelta parlava con distacco. «Buddha stesso ha detto di mettere tutto in discussione, di mettere in discussione i maestri e il Buddha stesso», ripeteva, come se volesse giustificare un'incertezza

di fondo che, pur dopo tanti anni, gli era rimasta. Quel che a me suonava strano era il suo modo di parlare dei «maestri». Di uno con cui aveva studiato diceva: «Capisci, quello è avanzatissimo; è uno che ha alle spalle più di duecento anni di meditazione». Di un altro, che voleva incontrare, precisava: «Ha solo nove anni, ma nell'ultima vita è stato grandissimo e questa potrebbe essere la sua ultima reincarnazione».
A proposito di questo continuo rinascere dei grandi «maestri», o di quelli «molto avanzati» come li definiva lui, Chang Choub diceva che la stragrande maggioranza dei reincarnati nasce nelle famiglie di gente semplice, perlopiù contadini, perché questo facilita il loro sviluppo, perché così, da bambini, crescendo nei campi e vicini alle montagne, fanno le loro prime esperienze nella purezza della natura.
Ho vissuto gran parte della mia vita in mezzo a cinesi, a buddhisti per la maggior parte dei quali è naturale pensare che un uomo passa attraverso una lunga serie di vite, ogni volta ritrovandosi nel corpo di un qualche essere vivente, ma quella idea non mi aveva mai davvero toccato e la prima volta che ci avevo pensato, anche riferendola a me, era stato dopo l'incontro con l'indovino cieco. Parlando con Chang Choub, che dava così per scontata la reincarnazione di tutti, capii almeno il concetto di fondo di questa credenza. Il nostro esistere non è che un anello in una lunga catena di tante vite e tante morti. A ogni nascita, con il corpo, ci viene una somma di tendenze e potenzialità che sono il risultato del cammino spirituale fatto nelle vite precedenti; questo è il nostro "karma". Con quel bagaglio ripartiamo, a volte in avanti, a volte indietro, dal punto in cui eravamo arrivati. Questo bagaglio, fatto - diciamo così - di sapienza, non ha niente a che fare con la conoscenza spicciola del mondo che ognuno deve riaccumulare da solo. Anche la reincarnazione di un grande guru deve reimparare che il fuoco brucia, che nell'acqua si può affogare, e così via. Capita che i «maestri» molto «avanzati» abbiano una visione delle loro vite precedenti e si ricordino con grande precisione di certi particolari.
Gli aneddoti classici sono quelli del bambino, figlio di contadini, che dice: «E' mio, è mio», vedendo il rosario del Dalai Lama morto da poco nelle mani del monaco che, vestito da mendicante, va in giro per il Tibet in cerca della reincarnazione. L'ha trovata: in quel bambino. Il bambino poi, portato al Potala, si ferma davanti a un muro e vuole entrare da lì, esattamente dove al tempo della sua vita precedente c'era una porta d'ingresso, che nel frattempo è stata murata.
Più recentemente i credenti si raccontavano la storia del bambino che, assistendo, in braccio alla madre, a un'antica danza rituale fra i tibetani esiliati in India, improvvisamente grida: «No. No. Non è così». Corre fra i monaci e in "trance" comincia a muoversi, come fosse un grande, vecchio danzatore. Dopo che tutti si prostrano, riconoscendo in lui la reincarnazione di un grande maestro, il Karmapa, il bambino torna bambino in collo alla madre.
Parlare di tutto questo con Chang Choub - e insistevo a chiamarlo così per sottolineare il mio accettarlo come lui si voleva - era come fare un grande viaggio restando seduti nella veranda di Turtle House; come prendersi una vacanza dalla vita normale. Mi piaceva moltissimo stare con lui, anche se sentivo di dover fare attenzione a non offenderlo con il mio scetticismo o, peggio, con un atteggiamento di condiscendenza che lui avrebbe immediatamente percepito. Certo non gli dicevo «Sì, bravo!» come si farebbe con un matto, ma a volte col semplice adottare il suo linguaggio, col parlare di «maestri» e di «reincarnati», mi pareva di rasentare quell'orlo.
«Ma non puoi credere in senso stretto alla reincarnazione! Con la popolazione del mondo che aumenta costantemente di chi sono reincarnazioni tutti i milioni di individui che nascono in più ogni momento?» dicevo io, banale e prosaico, appunto come uno che chiede a un santo di provare l'esistenza di Dio facendo un miracolo. Chang Choub di miracoli non ne faceva ed era ben lontano dal farne. Aveva imparato tante tecniche di meditazione, era stato allievo di grandi maestri, aveva per mesi fatto l'eremita in una caverna, ma lui stesso diceva, con notevole tristezza, di non essere arrivato a granché.
«Ma qual è la meta?» chiesi. «Che cosa sogna un monaco come te?» E per la prima volta sentii quella parola.
«"Il satori".»
«Che vuol dire?»

«Un attimo di grande chiarezza. L'attimo in cui sei al di sopra di tutto.»
«Un attimo. E tu nemmeno per un attimo ci sei arrivato?»
Disse di no ed era come ammettere una grande sconfitta. Aveva tutta la mia simpatia. Su questo punto c'era poco altro da dire. Restava a me trovare una ragione del perché vent'anni di sforzi, di sacrifici, di fedeltà a tanti voti, di silenzio, di freddo, di riso solo con verdura - e poi di quell'orribile suono dei corni all'alba! - potevano essere stati così avari.
Vent'anni di sacrifici e di intima solitudine - perché non posso immaginarmi che, in un monastero di Katmandu fra monaci nepalesi, un fiorentino abbia modo di parlare dei suoi dubbi, di cercare una consolazione - senza la ricompensa del "satori", di quell'attimo di grazia, anche uno solo, brevissimo, che i maestri però possono immediatamente riconoscere e certificare. Un attimo che altri, con meno pratica di lui, erano riusciti ad avere. Chang Choub raccontò che un monaco che conosceva aveva avuto il "satori", dopo appena due anni di esercizi, così, all'improvviso, un giorno mentre guidava su un'autostrada della California.
La mattina Chang Choub si metteva nella nostra sala, il piccolo padiglione di legno sullo stagno, raccolto, immobile, a occhi chiusi, a meditare. Da lontano lo osservavo, ma non riuscivo a togliermi di dosso quel senso di infelicità che, tutto sommato, la sua presenza mi trasmetteva.
C'era, fra il colore della sua pelle e quello della sua tonaca una profonda contraddizione, così come c'era in quella sua posizione, seduto per terra con le gambe incrociate. Sentivo in lui, così occidentale pur in panni così asiatici, qualcosa di stonato, di fuori posto, e mi immaginavo come un giorno, circondato da quei monaci, suoi confratelli solo di nome, a parlare una lingua che non è la sua, in un posto in cui non un suono o un odore è quello di casa, Chang Choub potrebbe sentirsi terribilmente solo, solo come mai, alla fine di una vita di cui avrebbe da chiedersi, come forse già gli capita di fare, se non l'ha spesa perseguendo la meta di altri, dietro un'illusione che non era nemmeno la sua.
La crisi di Stefano Brunori vent'anni prima era ovvia. E' quella che, in una forma o un'altra, prima o poi prende tutti. Basta cominciare a porsi delle domande per scoprire che alcune, specie le più semplici, non hanno risposte chiare. Bisogna andarsele a cercare. Ma dove? Lui aveva preso la direzione meno ovvia, una direzione difficile. Era stato attratto forse dall'esotico, dal diverso. Quelle parole straniere, nuove alle sue orecchie, gli dicevano molto più di quelle conosciute e vecchie della sua lingua. Il "satori" sembra davvero promettere di più che la «grazia».
Eppure, se quel fiorentino in crisi si fosse messo «in cammino» all'interno della sua cultura, si fosse fatto francescano o gesuita, si fosse ritirato a Camaldoli o La Verna, invece che in un monastero del Nepal, forse avrebbe trovato una strada più familiare, più adatta, meno solitaria. E almeno si sarebbe risparmiato quei terribili corni al mattino!
Anche lui vittima dell'esotismo? Del dover cercare altrove? Come me, in fondo, che avrei potuto benissimo fare il giornalista in Italia e trovare lì i vietcong dalla cui parte schierarmi, cercare lì le verità nascoste, viaggiare lì in un paese alla fin fine esotico quanto l'Asia e ancora tutto da raccontare.
Quando Chang Choub partì era come se ci fossimo conosciuti da molto più tempo di tre giorni. Secondo lui, alla conferenza del Dalai Lama, c'eravamo semplicemente ri-trovati. Io dovevo fare uno sforzo per accettare quel «ri», ma in un certo modo anch'io mi sentivo ormai legato a lui da tanti e tali fili che volentieri avrei continuato a dipanare. Discorrere della sua vita mi aveva fatto riguardare la mia; parlando con lui avevo per la prima volta messo a fuoco la parola meditazione, avevo capito la possibile relazione fra la mente, esercitata attraverso la meditazione, e i «poteri», compreso quello della preveggenza. Per la prima volta avevo sentito parlare di tecniche di meditazione ed ero stato incoraggiato a provare. Lo so che è strano, ma è così. Quante volte avrò visto la pubblicità dei corsi di Meditazione Trascendentale, avrò sentito giovani andare a meditare in un tempio nel sud della Thailandia? Non ci ho mai fatto caso; mi pareva un mondo di altri, di gente al margine, un po' suonata, roba per drogati in cerca di salvazione: una cosa, insomma, che personalmente non mi riguardava.
Chang Choub con la sua vita mi rimise tutto questo davanti e mi fece pensare che poteva riguardare anche me. Quando lasciò Turtle House, con la sua sacca di stoffa viola mezza vuota a tracolla, mi pareva che si lasciasse dietro tanti

sassolini bianchi - o molliche di pane? - come per indicarmi il cammino di nuove esplorazioni.

Ci ripromettemmo di vederci in India. Sono anni che dico di avere l'India nel mio futuro. Per questo ci portai la famiglia a celebrare il mio quarantesimo compleanno, dichiarando a tutti che un giorno avremmo avuto casa là. All'origine la ragione era semplice: ero diventato politicamente adulto negli anni '50, quando a interessarsi del Terzo Mondo, come lo si chiamava allora, ci si imbatteva in due grandi miti: Gandhi e Mao, due diverse soluzioni per uno stesso problema, due opposte scommesse sui destini dei due più grandi popoli del mondo; due ipotesi di filosofia sociale da cui pareva che anche noi avessimo qualcosa da imparare. Siccome avevo poi passato anni in mezzo ai cinesi a cercar di capire che disastro fosse stato per loro il mito di Mao, mi pareva logico un giorno andare fra gli indiani a vedere quel che era successo del mito di Gandhi. Ogni volta che, vivendo a Pechino o a Hong Kong, ci sembrava di averne abbastanza della prosaicità, del pragmatismo dei cinesi o ci accorgevamo di avere noi stessi reazioni cinesi, ci dicevamo: «L'India. L'India». L'India era diventata, per me e per Angela, l'antidoto contro «il male giallo», quell'avvelenamento fatto d'amore e delusione, di piccole, infinite irritazioni e grande fedeltà che prende tutti quelli che mettono per un po' radici nell'Impero di Mezzo e scoprono poi di non potersene più staccare.
Sarei andato volentieri a vivere in India quando i cinesi, nel 1984, prendendo per me una decisione che io non sarei mai riuscito a prendere - e con ciò facendomi un enorme favore -, mi arrestarono e mi espulsero dal loro paese. Ma a quel tempo non ci riuscii e passarono così altri anni. Non inutilmente. Nel frattempo ho vissuto cinque anni in Giappone, altri tre in Thailandia e alla vecchia ragione per voler andare in India se n'è aggiunta ora una nuova e molto più importante: voglio vedere se l'India, con la sua spiritualità e la sua follia, è capace di resistere alla scoraggiante ondata di materialismo che sta spazzando il mondo; voglio vedere se l'India è capace di fare quadrato, di restare diversa; voglio vedere se in India rimane vivo il seme di un'umanità che ha altre aspirazioni oltre quella di correre, ingorda, verso la modernità dell'Occidente.
Vivendo a Bangkok ho avuto sotto gli occhi l'esempio più lampante di uno sviluppo impazzito, delle orribili conseguenze di quella logica modernista che nessuno sa fermare e che è alla base dell'abbrutimento e della perdita di identità dell'Asia. Guardandomi attorno mi son detto più volte che non c'è più una cultura in grado di resistere, di esprimersi con rinnovata creatività. La cultura cinese, umiliata dal confronto con l'Occidente, è moribonda almeno da un secolo e Mao, non a caso cercando di fondare una «Nuova Cina», ha finito per ammazzare quel poco della vecchia che restava. Senza più niente cui rifarsi, i cinesi ora non sognano che di diventare americani, con gli studenti che marciano sul Tien An Men dietro una statua, copia di quella della Libertà di New York, e i vecchi dirigenti marxisti-leninisti che fanno dimenticare i loro delitti e il loro voler restare attaccati al potere permettendo a tutti di correre dietro a sogni e illusioni di benessere occidentale.
Quale altra cultura in Asia ha ancora una sua carica di fantasia, è ancora in grado di rigenerarsi, di produrre propri modelli, proprie alternative? Quella khmer, morta con Angkor otto secoli fa e di nuovo assassinata, nell'assurdo tentativo di rianimarla fatto da Pol Pot e dai Khmer Rossi? Quella vietnamita, capace solo di definirsi in termini di indipendenza politica? O quella balinese, ormai anch'essa prodotta in dosi pronte per l'uso dei turisti?
L'India, l'India! mi dicevo, coltivando la speranza - o forse l'illusione - di un'ultima spiaggia di spiritualità. L'India, dove c'è ancora abbastanza follia; l'India che dà ospitalità al Dalai Lama, l'India dove il dollaro non è ancora l'unica misura di grandezza. Per questo ho fatto piani per andare in India e ho preso un appuntamento per incontrare là l'altro evaso di Firenze, Chang Choub.
Per giorni la sua presenza rimase per la casa. Avevo invitato a cena uno studioso della Scuola Francese dell'Estremo Oriente perché mi parlasse dei suoi studi sui «poteri» dei tatuaggi buddhisti, e quando gli accennai allo strano ospite che avevo avuto disse: «Me lo ricordo benissimo a Katmandu, vent'anni fa. Era arrivato con una moglie inglese, ma fu preso da una crisi mistica e la lasciò. Sì, era stato un giornalista». Incredibile - diciamo - il caso!

Qualche giorno dopo venne a trovarmi una ricchissima signora di Hong Kong. Era a Bangkok per incontrare il suo "guru", un monaco tibetano, seguace del Dalai Lama, «un maestro avanzatissimo», uno del grande "jet set", di casa a New York, a Parigi, a Londra, sempre seguito da una corte di queste donne, di solito belle e benestanti. Lui fa il "guru" e le donne pagano i suoi conti, comprano i suoi biglietti d'aereo, gli organizzano la vita. «E' la reincarnazione di un grande maestro, non riesce a occuparsi di queste cose», diceva, comprensiva, la signora, vittima consenziente - forse come Chang Choub? - della grande, sottile, storica vendetta del Tibet.
Davvero straordinario, il Tibet! Per secoli si tiene fuori del mondo, chiuso, inaccessibile, e per secoli, nell'isolamento, escludendosi da qualsiasi altro campo di ricerca, pratica la «scienza dell'interno». Poi arrivano i primi esploratori. All'inizio del secolo gli inglesi entrano a Lhasa, cinquant'anni dopo i cinesi occupano il paese, ne fanno una sorta di colonia e centomila tibetani scappano. Ma è con quella diaspora che s'innesca la bomba a tempo della vendetta.
Il buddhismo tibetano, prima praticato esclusivamente nelle regioni dell'Himalaya e in Mongolia, si propaga nel mondo. La capitale del Dalai Lama in esilio, a Dharamsala, a nord di Delhi, diventa meta di pellegrinaggio per migliaia di giovani occidentali in crisi. I "guru" tibetani che si installano ovunque, dalla Svizzera alla California, prendono il posto degli "yogi" che avevano in passato conquistato l'anima dell'Europa in cerca di esotismi. I dogmi, un tempo segreti, diventano "best sellers"; giovani "guru", nati ormai in India e con l'unica pretesa di essere una reincarnazione di qualche vecchio maestro tibetano, diventano i portavoce di questa antica saggezza, seguiti da migliaia di adepti in tutto il mondo e accuditi da piccoli circoli di monache laiche e ricche. Bernardo Bertolucci fa un film sul Buddha - interpretazione tibetana - e ha come consigliere uno di questi giovani "guru", nato a cresciuto fuori del Tibet, ma ovviamente anche lui la reincarnazione di un grande. Il Tibet è sulla bocca di tutti, il Dalai Lama diventa una figura mitica, una sorta di secondo papa, il papa giallo, ricevuto da tutti come capo spirituale, ma anche come capo del governo tibetano in esilio.
I cinesi, occupando il Tibet, hanno indirettamente gettato i semi del buddhismo tibetano nel mondo e si sono praticamente messi una bomba in casa. La simpatia per la causa tibetana cresce; l'interesse per l'aspetto spirituale diventa politico e il Dalai Lama, che entra, ospite d'onore, in Vaticano, alla Casa Bianca, all'Eliseo e nelle varie cancellerie del mondo, diventa il simbolo della lotta contro il regime totalitario di Pechino.
L'altra faccia della stessa verità è che i «"guru" tibetani», venuti miticamente dalle vette dell'Himalaya, rappresentanti di un popolo vittima, portatori di spirito, sono l'alibi perfetto per la gente tutta protesa al materialismo, e che proprio per questo ha bisogno di riscattarsi, sentendosi in contatto con «le forze cosmiche», osservando le proprie «vibrazioni extraterritoriali» ed entrando in relazione con l'occulto.
Il generale disorientamento di cui la nostra cultura soffre fa sì che la gente ha perso le proprie, prima naturali, resistenze contro questo tipo di turlupinature. Ogni ciarlatano è oggi in grado di vendere le sue pozioni purché dia loro un nome o una apparenza esotica.
Sono anch'io vittima di questo fenomeno? E' per questo che passo giorni ad ascoltare Chang Choub? Che gioco con la profezia di non prendere aerei e che dico di «sì» quando si tratta di vedere un nuovo indovino?

La donna che mi aveva fatto da interprete con l'indovino cieco era riuscita a fissare l'appuntamento con il suo bonzo astrologo. Così un pomeriggio, sempre fingendo di essere di passaggio a Bangkok, mi feci venire a prendere da lei e da una sua amica nell'atrio dell'Oriental Hotel.
L'amica della mia signora era di origine cinese, era una donna d'affari, importatrice di apparecchiature mediche per gli ospedali della Thailandia e guidava una Volvo. Anche lei era sui quarantacinque-cinquant'anni. Ex bella donna lasciatasi ingrassare. Per poco amore! decisi, osservandola, e mi divertii a pensare che, partendo da quell'osservazione, avrei potuto anch'io fare l'indovino, parlarle del suo passato e del suo futuro.

Si traversò il Chao Paya su uno dei tanti ponti. Nel quartiere di Bang Khun Non si lasciò la strada squallida, avvilente di cemento con i mucchi di spazzatura, le casucce di nessuna forma e ci si addentrò su per una stradina vecchia e angusta. Dopo un duecento metri si arrivò nello spazio quieto e silenzioso di un tempio buddhista. Non di quelli tutti bianchi e oro, con i pezzi di ceramica e di specchi rotti che luccicano al sole, ma di quelli semplici, austeri, tutti di legno, con i lunghi dormitori, i tetti dai begli intagli sotto le gronde e le grandi finestre con le tonache arancione dei bonzi messe ad asciugare dopo il bucato. Faceva un caldo soffocante, ma due grandi alberi, dalle fronde scurissime, davano a quel complesso di edifici un'aria di grande frescura.
Il monaco che cercavamo era sui cinquant'anni e stava seduto sul pavimento di legno di teak di una bella, larga, ombreggiata terrazza, circondato da barattoli di caffè, teiere cinesi, tazzine e vassoietti, rotoli di carta igienica, pacchetti di sigarette e due ventilatori. Due giovani sposi, suoi parenti, gli facevano da assistenti, porgendogli, con i soliti gesti di dovuta sottomissione, quel che di volta in volta gli necessitava e sventolavano di tanto in tanto un loro bambino di pochi mesi che con il biberon in bocca dormiva, innocente, fra due grossi libri di astrologia e un quadrante da geomante.
Il bonzo, che aveva una bella testa, e tatuaggi sul petto e sulle braccia, beveva in continuazione del tè e fumava una sigaretta dopo l'altra. Il buddhismo thai è estremamente tollerante e permissivo. Uno dei comandamenti di un monaco è di non usare intossicanti e la maggior parte dei buddhisti mette il tabacco in questa categoria. Ma non i thailandesi, che considerano invece sigarette e tè i migliori mezzi per combattere la fame nel lungo periodo di digiuno quotidiano.
Anche leggere il futuro sarebbe contro le regole. Il Buddha aveva proibito di farlo, ma in questo i Thai seguono la tradizione di un discepolo, Mogellana, che, subito dopo la morte del Maestro, con i poteri acquisiti grazie al suoi insegnamenti e alla meditazione, si mise a fare l'indovino.
Il bonzo ci accolse con un gran sorriso e un bel rutto. Era mezzogiorno, lui aveva appena finito il suo grande pasto della giornata e fino alla colazione, all'alba del giorno dopo, non avrebbe più mangiato niente di solido.
La donna d'affari si fece sotto per prima, strisciando in ginocchio. Era la seconda volta che andava lì, senza però dire il suo nome, né di chi fosse moglie. Il marito era un fedele discepolo e un assiduo frequentatore di quel bonzo, e lei, a sua insaputa, voleva appunto farsi predire il futuro dalla stessa persona che lo leggeva a lui.
La seduta durò un'oretta, ma la parte sorprendente venne subito. «Tuo marito è pieno di amanti e tu dovresti chiedere il divorzio», disse il bonzo. La donna rise divertitissima. La mia interprete mi spiegò che la storia delle amanti era assolutamente vera e che la sua amica aveva già fatto tutti i preparativi per divorziare. Temeva solo che il marito non avrebbe firmato i documenti o che le avrebbe chiesto un sacco di soldi per farlo.
«Tu devi lasciare la casa in cui vivi con tuo marito e andare ad abitare altrove. Se fai il trasloco nel mese di ottobre, tutto ti andrà bene», continuò il bonzo e la mia interprete mi bisbigliò che l'amica, di nascosto, si era già comprata un appartamento suo.
«Una volta nella casa nuova», continuò il bonzo, «hai una scelta da fare: un nuovo marito o tanti soldi. Attenta: se avrai anche solo un "boy-friend", non diventerai mai ricca.» Dinanzi alla prospettiva di diventare ricca, la donna del "boy-friend" non ne volle sapere e disse: «Tu, Venerabile, aiutami a fare cento milioni di "baht" e io ti compro una Mercedes!» E come per far vedere che diceva sul serio, tirò fuori da una grossa borsa, che si era trascinata dietro, un bel thermos elettrico e glielo porse cerimoniosissimamente a due mani, sfiorando con la fronte il pavimento.
Il resto, specie nella traduzione, diventava banale e poco interessante, e io finii per addormentarmi disteso sulle belle tavole di legno. Mi svegliarono quando anche la mia interprete era stata vista e consigliata. Toccava a me.
Scrissi su un pezzo di carta il giorno della mia nascita e l'ora. Non quella di Firenze, le otto di sera, ma l'equivalente a Bangkok, le due del pomeriggio. In verità non ho mai saputo con esattezza l'ora della mia nascita, né me ne sono mai preoccupato. Mi ricordavo solo che mia madre diceva che era successo «prima di cena».

Il bonzo fece dei gran calcoli, consultò il quadrante e un grosso libro, poi con una biro, su un pezzo di carta bianca, tracciò dei cerchi in mezzo a un quadrato - il mio oroscopo, apparentemente -, ci fece dei segni e mi chiese di rispondere alle sue domande. Doveva verificare - disse - se l'ora di nascita che gli avevo dato, specie con la differenza di fusi orari, era quella giusta e l'unico modo era controllare alcune cose del mio passato, così da poter poi essere sicuro di leggere nel giusto futuro. Era come se ci fossero varie cartelle per diversi tipi di destino e lui, prima di procedere, doveva essere sicuro di consultare quella esatta. Lo poteva fare solo verificando alcuni fatti obiettivi nel mio passato.
«"Tu sei ricco?"»
«No», rispondo io, colpito di nuovo dal fatto che questa dei soldi sembra essere l'ossessione di tutti gli indovini, bonzi o ciechi che siano.
«"Ma i numeri dicono che lo sei"», insiste lui. Gli spiego che da piccolo la mia famiglia era così povera che, durante la guerra, non si aveva abbastanza da mangiare e che mia madre faceva ogni tanto degli strani «dolci» in cui metteva anche della segatura.
Il bonzo fa delle smorfie, riguarda i suoi segni sull'oroscopo e continua: «"Ma tu in passato hai fatto grandi affari e una volta hai anche perso tanti milioni tutti assieme"».
«No. Non ho mai fatto affari e in tutta la mia vita non ricordo di aver comprato una singola cosa per poi rivenderla», gli dico.
Il bonzo resta interdetto e assume un'aria preoccupata: «"Ma forse l'ora in cui dici di essere nato non è quella giusta. E' possibile che sia stato una mezz'ora prima?"» Ha un momento di esitazione: «"Anzi, può darsi che sia stato tre quarti d'ora prima"», dice con l'aria di scusarsi.
«Possibilissimo!» dico io. «E poi forse nel 1938 in Italia c'era l'ora legale... e la differenza con Bangkok sarebbe stata di un'altra ora.»
Questo lo rincuora. «"Dimmi se è vero quello che ti dico ora e così siamo sicuri d'avere l'ora giusta".»
Sono pronto.
«"Tu sei sposato da molti anni..."» (Bravo! Ci siamo! gli rispondo mentalmente.) «..."tua moglie è un carattere più forte di te..."» (Difficile ammetterlo, ma è vero!) «..."e tu sei qualcosa come uno scrittore o un giornalista!"» (E questa?!) «"Il tuo cervello è buono, sei uno dritto e sincero".» (Insomma!)
Ammetto che è più o meno tutto vero e lui gongola: «"Ricordatelo allora ogni volta che vedi un astrologo: non le otto di sera, ma le sette, le sette e un quarto!"» E con questo dà il via alle sue visioni.
«"Tu hai come una corazza attorno a te, i tuoi nemici non ti possono far nulla, nemmeno ferire. Quanto ai soldi"...» (Rieccoci con questi soldi!) «..."ne avrai sempre; a volte più, a volte meno, ma non sarai mai povero. Tu sei intelligente e il tuo numero fortunato è il cinque. Hai una vita di alti e bassi. A volte sei esaltato, a volte depresso"...» (Verissimo, c'è in tutti gli oroscopi della Vergine!) «"Se hai in progetto di fare qualcosa di speciale per quest'anno, forza, realizzalo! Questo è un anno buono"» (Certo che ho un piano; quello di non volare ...) «"Il 1990 e il 1991 non sono stati anni particolarmente buoni"...» (Ti sbagli. Il '91 in particolare fu splendido, feci il mio grande viaggio attraverso l'Unione Sovietica, scrissi un libro...
«"Quelli che vengono però saranno ottimi".»
«Venerabile, non vedi dei pericoli nella mia vita?» chiedo.
«"Ottima domanda"», dice, soddisfatto. «"No. Non ne vedo"», sentenzia dopo aver fatto grandi calcoli.
«Ma come? Anni fa mi fu detto che il 1993 è per me un anno pericoloso e che non debbo prendere aerei...»
Il bonzo guarda e riguarda le sue carte e convintissimo dice: «"No, assolutamente, no. Nel passato, sì, sei stato in pericolo di vita varie volte, ma ora no. Hai domande?"»
«Dove è meglio che viva: in Asia o in Europa?» chiedo.
Il bonzo ora è davvero a suo agio e parla a ruota libera: «"Tu devi vivere qui e là, ma non dove sei nato"...» (Hai ragione, bonzo mio, Firenze è una garanzia di rifugio, ma certo non un posto in cui potrei vivere, almeno ora.) «..."L'ideale per te è essere sempre in movimento. Se vivi sempre nello stesso posto il tuo cervello smette di funzionare".» (Verissimo, sono al mio meglio quando sono pa-

racadutato da qualche parte di cui non so nulla; la curiosità è la mia migliore molla.)
Ascoltavo le parole del bonzo che la mia interprete traduceva e mi ci ritrovavo. Mi pareva che l'uomo guardasse come a una sorta di identikit in cui, grosso modo, i tratti che mi rendono riconoscibile c'erano tutti. Ma riconoscibile a chi? Soprattutto a me, che ovviamente tendevo a far collimare quello che il bonzo diceva con la realtà. Già. Non è questo che si fa, istintivamente, con un indovino? Lui dice una cosa, specie sul passato, e noi si cerca di trovare l'evento che calzi. Si cerca di fargli la rima.
Arrivarono altre donne che salirono, rispettose e timorose, le scale di legno, portando i loro regali. Il mio tempo era scaduto, ma chiesi ancora: «Se voglio migliorare la mia vita debbo cambiare qualcosa? Debbo cambiar moglie? Cambiar mestiere? Smettere di vestirmi sempre tutto di bianco?»
Il bonzo rise divertito e, convintissimo, disse di lasciare tutto com'era. L'avrei fatto comunque, ma mi fece piacere che fossimo d'accordo.
Seduta chiusa. Inchini, soldi messi discretamente sotto il librone e rinculo di tutti, strisciando, con i piedi all'indietro, verso le scale.
Appena furono lontane dalla vista del bonzo, le due donne si abbracciarono e cominciarono un cinguettio che solo in parte mi venne tradotto. In sostanza erano entusiaste dei suoi «poteri», dei consigli che aveva dato sul divorziare e sul fare soldi.
Mi resi conto che anche questo bonzo in verità non aveva parlato d'altro. Tutti uguali, questi veggenti, monaci o no! Tutti presi solo a cercare risposte sulla materialità della vita, come fossero intonati sui loro clienti per i quali i soldi sono l'unica grande ossessione, l'unico scopo dell'esistenza.
Rientrammo in macchina a Bangkok, attraverso la solita città cinese con le sue migliaia di botteghe, una accanto all'altra; ciascuna con dietro il banco o dietro la cassa un cinese che alla sorte chiede solo di essere ricco. Mi rendevo conto che fino a quel momento nessuno degli indovini che avevo visto aveva mai usato la parola felicità, come se questa fosse inesistente, o irrilevante. O forse irraggiungibile? Strano che importi così poco a tanta gente!
Guardavo la donna al volante della Volvo e pensavo alla leggerezza con cui era disposta a rinunciare all'amore pur di diventare milionaria e come delle sue ricchezze avrebbe dato una percentuale al bonzo sotto forma di una Mercedes! Anche lei cinese...
Cinesi erano tutti i proprietari dei negozi che vedevo dal finestrino, cinesi i traghettatori sul fiume, cinesi i padroni delle industrie alimentari, cinesi i costruttori dei grattacieli, cinesi i banchieri, gli assicuratori, gli speculatori, cinesi tutti quelli che distruggevano Bangkok! Già, eccoli, i responsabili! pensavo, con la macchina di nuovo bloccata nel traffico.
Bangkok è condannata, ma a mandarla al capestro non sono i Thai: sono i cinesi, installatisi qui al massimo da una o due generazioni. Venuti dal Sud della Cina, come emigranti per sfuggire alle guerre e alle carestie di casa loro, i cinesi si sono trovati in Thailandia meglio che in ogni altro paese del Sud-Est asiatico. Grazie alla tolleranza della gente e del buddhismo, qui hanno trovato lavoro, si sono sposati, e sono, senza difficoltà, diventati cittadini a pieno diritto. Esperti artigiani, abilissimi commercianti, i cinesi hanno presto accumulato enormi ricchezze e hanno lentamente sottratto le sorti economiche di questa città ai suoi originari abitanti, i thailandesi, gente poco adatta alla guerra e agli affari, tendenzialmente giocosi e sempre più pronti a divertirsi che a lavorare.
Batti un gong e vedrai un Thai che accenna un passo di danza, suona uno zufolo e tutto un gruppo alza le mani in aria, muove i fianchi e si mette a ballare. «"Mai pen rai"» è la loro frase più comune. Significa «Non importa», «Pazienza», «Lascia stare», «Perché preoccuparsi?» Il vento ha buttato giù il tetto della casa? "Mai pen rai". Le strade di Bangkok si allagano regolarmente al primo acquazzone? "Mai pen rai". La città è diventata invivibile? "Mai pen rai".
I cinesi, con la loro innata praticità, hanno approfittato enormemente di questo atteggiamento dei Thai, diventando i padroni della città. E non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze! Il signore che si presenta con un nome come Chapronwangnatan o simili non è un thailandese. E' il signor Wang, cinese, che si è dato una vernice locale. Più lunghi sono i nomi apparentemente thai, più proba-

bile è che fra quelle sillabe si nasconda il breve, originario nome di un cinese.
La più grande festa dei cinesi è l'inizio del Nuovo Anno lunare. In Thailandia quei tre giorni non sono ufficialmente riconosciuti come vacanza, ma Bangkok si blocca, le strade si svuotano, le banche chiudono, perché i cinesi, che controllano la più grossa fetta dell'attività economica della città, fanno vacanza.
Lo stesso è ormai vero in diversa misura negli altri paesi dei Sud-Est asiatico. Se un giorno, per uno schiribizzo, tutti i cinesi della regione decidessero di stare a casa, di non lavorare e di chiudere le loro aziende, gli indonesiani non avrebbero più auto con cui muoversi, sigarette da fumare né carta su cui scrivere; i filippini non avrebbero più navi con cui spostarsi fra le loro migliaia di isole e i giapponesi non avrebbero più gamberi nelle loro pentole. La maggior parte dei grattacieli in costruzione nei vari paesi resterebbe incompiuta e l'intero continente tremerebbe, perché sono i cinesi della diaspora a finanziare i vari «draghi», sono loro il motore della «miracolosa» locomotiva che anima il boom economico lungo le coste della Cina: loro, i discendenti dei "coolies", dei mercanti, dei poveracci partiti nel corso di alcuni decenni verso il "Nan yang", il mare del Sud, in cerca di fortuna.
Le mie due donne chiacchieravano ancora fra di loro di cose che non capivo e io rimuginavo su questi straordinari, micidiali cinesi, missionari di praticità e materialismo, che con la loro energia stanno cementificando il mondo di tutti, dall'Asia al Canada, dove decine di migliaia di ricchi si stanno ora trasferendo da Hong Kong in vista dei suo ritorno alla Cina nel 1997.
Mi ricordai che una delle prime grandi storie a puntate che scrissi per "Der Spiegel" vent'anni fa era appunto su questi cinesi d'oltremare, allora visti come possibili quinte colonne di Mao, per cui sempre sospetti e spesso vittime di "pogrom" razziali. Quanto è cambiato il mondo in vent'anni!
Mi parve una buona idea tornarci sopra per una nuova storia: una storia da ricercare in Thailandia, in Malesia, a Singapore, in Indonesia: tutti posti che potevo, con un po' di pazienza, raggiungere senza prendere l'aereo!

8. Contro l'AIDS? Aglio e peperoni

Turtle House era splendida la notte. I grattacieli che ci crescevano attorno ci toglievano ogni giorno più sole, ma quando calava la sera e Kamsing, il giardiniere, accendeva le lampade nascoste fra gli alberi, le fiaccole attorno allo stagno e le lucine a olio ai piedi delle statue di Ganesh e di Buddha nel giardino, la casa tornava ad avere quella calda, quieta magia tropicale che ci aveva fatto venire in Thailandia dopo cinque anni di austero, freddo e deprimente Giappone. Arrivando, Angela e io avevamo lavorato per due settimane come matti a trovare il suo posto a ogni mobile cinese, ogni statua, ogni vaso, ogni dio, ogni rotolo, ogni paralume di quella seta appena giallognola che fa l'atmosfera di una stanza. Poi non avevamo fatto più nulla, ma la casa ci stava sempre meglio attorno. Era come noi: vecchia e vissuta, piena di tutto quel che tanti anni di Asia ci avevano fatto diventare. La storia dietro ogni oggetto era quel che ci sarebbe rimasto. Dell'oggetto in sé non ci sentivamo che dei temporanei custodi.
La casa era stata descritta da "Architectural Digest" come «un'oasi di splendore tropicale nella giungla di cemento». Quel che non si diceva è che anche quello splendore aveva un'altra faccia: le termiti mangiavano le travi, e i pavimenti di legno tremavano sempre di più sull'acqua; i ratti, cacciati dalle ruspe, dalle draghe e dalle colate di cemento di tutto il vicinato, avevano trovato da noi l'ultimo rifugio e spesso la notte venivamo svegliati dalle loro tumultuose e stridule cavalcate nei nostri soppalchi dove si riproducevano gioiosamente. Per fortuna c'erano anche tantissimi scoiattoli, e così, agli ospiti preoccupati dalle strane ombre che si rincorrevano sui rami del mango sopra il tavolo della cena o dai fruscii nel tetto di paglia della Tree House che avevamo fatto costruire per gli amici di passaggio tra le fronde di due alberi di cocco, dicevamo: «Non temete, sono gli scoiattoli!» La differenza in verità era solo nella bella coda ritta e paffuta degli uni e in quella lunga e appuntita degli altri. A guardarli bene sembravano davvero parenti e di notte era comunque difficile distinguerli.
I ratti erano però micidiali. Attratti dal cibo per gli uccelli, entravano nella voliera e avevano sorpreso nel sonno e assassinato alcuni dei più begli esemplari che avevo messo assieme; fra questi, una hupa che chiamavamo la Signora Panchetti, perché aveva tutta l'aria di una anziana punk, «l'uccello delle favole», un pitta verdissimo che sembrava uscito dalle illustrazioni per i racconti dei fratelli Grimm, e la Callas, un usignolo che a un fischio che gli facevo, a ogni ora del giorno, si metteva a cantare le più splendide arie che avessi sentito da un volatile.
Totò - il merlo indiano che avevamo preso piccolissimo e al quale con pazienza, all'alba, tutti e due al buio sotto un grande asciugamano, avevo insegnato a dire qualche parola in italiano, che imitava lo squillo del telefono, l'abbaiare dei cani, il fischio di altri uccelli, ma che parlava soprattutto in thai dicendo cose tipo: «Se mi ami, perché non me lo dici?» - morì affogato nella gabbia che era caduta nello stagno in una notte di bufera.
Baolì, l'amato cane di famiglia, nato sul Peak di Hong Kong e venuto per cinque anni a Pechino e per altrettanti a Tokyo, era ancora con noi, ma così vecchio che si muoveva a malapena e quasi non abbaiava più. Un cane da guardia, però, ci voleva, e così adottammo un cucciolo che qualcuno aveva abbandonato, appena nato, in una scatola di cartone sotto la nostra macchina in un parcheggio. Era bastardissimo e forse per questo poco pieno di sé e desideroso d'affetto. Lo chiamammo Chok-dii, «Buona Fortuna», e presto una delle frasi preferite di Totò, che l'aveva sentita dire una volta dalle donne in cucina, divenne: «Attenti! Se Chok-dii va per strada, viene schiacciato da una macchina».
All'inizio per Angela, che passava ore e ore a leggere e a scrivere dietro le zanzariere della veranda sull'acqua, le vite e le morti degli animali di Turtle House erano frutto di grandi rabbie, tristezze e desideri di giustizia, o almeno di ordine. Poi anche lei finì per accettare «la naturale crudeltà del nostro sistema ecologico». «Questo non è uno stagno all'acqua di rose», diceva consolandosi del fatto che la grande tartaruga mangiava gli anatroccoli appena nati, i ratti mangiavano gli uccelli e gli uccelli mangiavano i passerotti che entravano a beccare nelle loro gabbie.

Le vicende dello stagno, del giardino e degli animali erano una grande distrazione, ma anche la continua constatazione di quanto è importante per l'uomo aver attorno a sé un po' di natura, osservarla, impararne la logica e goderne. Come può un bambino crescere mentalmente sano nel mezzo di una città, senza sentire, accanto al ritmo della propria vita, quello della vita degli animali e delle piante?
Mai come nel nostro tempo l'uomo si è così allontanato dalla natura, e questo è forse stato il più grande dei nostri errori. L'Occidente se ne è giusto reso conto e corre ai ripari; l'Asia, che ora pensa solo a diventare come l'Occidente, sta facendo terra bruciata attorno alla sua gente. Ogni anno di più milioni e milioni di persone lasciano le loro abitazioni di legno, a pianoterra con un qualche giardino, per trasferirsi in miseri monolocali nei blocchi di cemento delle case popolari. Così dappertutto: dalla Cina a Giava, dal Nord del Giappone al Sud della Thailandia. Ogni anno migliaia e migliaia di chilometri quadrati di foresta vengono tagliati per la miope ingordigia di un immediato guadagno.

Il traffico di Bangkok rendeva impossibile qualsiasi tentativo di vita sociale. Pranzare con qualcuno in città significava tornare a casa verso le cinque del pomeriggio; essere invitati a cena in una qualche ambasciata voleva dire mettersi in marcia almeno due ore prima. Essendomi costruito una stanza per lavorare dall'altra parte dello stagno, ero uno dei pochi abitanti di Bangkok che aveva bisogno solo di pochi secondi per andare da casa all'ufficio. Così resistevamo a ogni tentazione di uscire e usavamo Turtle House per attirare lì la gente che volevamo vedere. Spesso colleghi di passaggio.
La storia che quell'anno non avrei volato aveva presto fatto il giro dei giornalisti nella regione e la reazione più frequente era di simpatica gelosia. Molti, quando a cena si attaccava a parlare di questo argomento, avevano una loro storia da raccontare. Quella di Claudia Rossett, l'editorialista del "Wall Street Journal", allora di casa a Hong Kong, fu una delle più belle che mi capitò di ascoltare.
Negli anni '30 sua nonna era rimasta vedova. Era poverissima e aveva tre figli da campare. Erano i tempi delle lotterie nei "drugstores" e una volta lei sognò di aver vinto con il numero 16. Lo raccontò a una vicina e quella le suggerì di andare al "drugstore" del quartiere e di giocare tutto quel che aveva su quel numero. Lo fece e il 16 uscì, fruttando alla nonna una bella somma di denaro con cui la sua vita improvvisamente cambiò. Da allora la nonna aveva sempre parlato di quella sua incredibile «preveggenza».
Qualche anno fa, uno dei tre figli, il padre di Claudia, è tornato a Baltimora nel quartiere dov'era cresciuto e ha incontrato alcuni dei vecchi amici. Anche la vicina di casa. Quella gli ha raccontato che il suggerimento di giocare alla lotteria fu usato dagli amici per dare alla nonna dei soldi che altrimenti lei, orgogliosissima, non avrebbe mai accettato. Quando sentirono del numero sognato, fecero una colletta. Dettero i soldi al proprietario del "drugstore" il quale li dette poi alla nonna dicendole che il numero vincente era il 16, proprio quello che lei aveva sognato!

L'ultimo ospite a Turtle House, prima che partissi in treno per la Malesia e Singapore, fu Joachim Holzgen, un collega di "Der Spiegel", di passaggio da Bangkok sulla via di Phnom Penh. All'inizio di marzo, Akashi Yasushi, il capo dell'Autorità Transitoria delle Nazioni Unite in Cambogia (U.N.T.A.C.), aveva scritto alle maggiori testate europee invitando ciascuna a mandare un giornalista per cercare di interessare l'opinione pubblica dei vari paesi alla missione di pace che l'ONU stava svolgendo in preparazione delle elezioni previste per la fine di maggio. L'invito parlava, fra l'altro, di una visita in elicottero alle postazioni militari e i miei capiredattori di Amburgo, per non mettermi davanti a quel dilemma, decisero che in Cambogia ci andasse il collega Holzgen.
Per Holzgen era il primo viaggio in Indocina ed era felicissimo. Lo invitai a cena assieme a un paio di colleghi appena rientrati da un loro giro in Cambogia. La mattina dopo lui era sull'aereo per Phnom Penh e io, con il mio solito sacco sulle spalle e in testa il bel progetto di scrivere sui cinesi d'oltremare, ero alla stazione di Hua Lampun, nel centro di Bangkok.

Le stazioni sono una mia vecchia passione. Potrei passarci giornate intere, seduto in un angolo, a guardare quel che succede. Quale altro posto, meglio di una stazione, riflette lo spirito di un paese, lo stato d'animo della gente, i suoi problemi?
A osservare per una mezz'ora la marea di umanità che si muove, ordinata, sotto le pensiline della stazione principale di Bangkok si capisce più sulla Thailandia di oggi che a leggere qualsiasi studio accademico. i treni che vengono dal Nord scaricano migliaia di persone. I più sono giovani, molte le ragazze, sul cammino della speranza. Lasciano i loro villaggi, le risaie sempre più senz'acqua, con un fagotto di vestiti, un biglietto di sola andata e vanno a cercare lavoro nella capitale.
I reclutatori dell'industria edile aspettano ai piedi del treno. L'offerta è sui 100-115 "baht" al giorno (sei, settemila lire) più una branda nel cantiere. Le ragazze più carine ricevono offerte per i bordelli. Tutto si svolge in pochi minuti: le offerte, le reticenze, i contratti fatti sulla parola, e alla fine la partenza sul retro di uno dei tanti furgoncini parcheggiati dinanzi alla stazione. Nella folla si vedono, con l'aria più spersa degli altri, dei ragazzi giovanissimi, delle bambine. Anche loro trovano lavoro, lì sotto gli occhi dei poliziotti carichi di mostrine, che passeggiano avanti e indietro con le loro belle pistole al fianco. Teoricamente anche in Thailandia ci sono leggi contro lo sfruttamento dei minori, la prostituzione e la pornografia, ma in pratica qui, come in tanta parte dell'Asia, niente è veramente illegale.
Il mio treno per il Sud doveva partire alle 10,20 e puntuale al minuto partì. Le ferrovie thailandesi sono un esempio di quella efficiente amministrazione pubblica, tutta in uniforme, che ha permesso la rapida modernizzazione del paese e che è ancora oggi, con il buddhismo e con la monarchia, uno dei suoi elementi di coesione. Più il treno si allontana da Bangkok, più la gente che si vede alle stazioni sembra quella di una società militarizzata. Tutti hanno un'uniforme: gli studenti, i postini, i motociclisti-taxi, i bigliettai. Il capotreno, anche lui con al petto le mostrine di chi sa quali campagne, ha l'aria di un maresciallo dell'aria.
Il viaggio è un continuo banchetto. Decine di venditori con cesti colmi di varie specialità locali salgono a una stazione e scendono alla successiva per poi riprendere un treno che va nella direzione opposta.
Viaggiai un giorno e una notte, cullato dallo sferragliare delle ruote contro le rotaie. Alle 5,30, puntualissimo, il maresciallo dell'aria-capotreno mi svegliò. Il puzzo del vagone al mattino, la barba non fatta, la lingua a grattugia per la bottiglia di Mekong, il whisky thai, bevuta la sera prima con i poliziotti della scorta, mi fecero pensare che un anno di viaggi così era forse una follia, ma mi bastò scendere dal treno, aprire i polmoni a quell'aria pungente e piena di promesse che è quella dell'alba, per risentirmi ispirato. Ero a Yala! Quante altre volte nella vita ci sarei arrivato?!
Mi venne in mente Chang Choub e il suo consiglio di meditare. Questo viaggiare da solo era forse la mia meditazione! Libero dalla routine di tutti i giorni, senza alcun dovere tranne quello con la propria coscienza, la mente si acquieta, riaffiorano pensieri inutili, pensieri piacevoli, impressioni sconnesse e al fondo una grande gioia.
Mangiai una zuppa a un banchetto davanti alla stazione e feci due passi. Yala è una cittadina come tante, senza alcun carattere particolare, con una strada principale fatta di due file di case-botteghe tutte uguali. Ogni casa è una famiglia: al pianterreno si vende, al primo piano si vive. I proprietari sono tutti cinesi. I miei soliti, duri, pratici, disgraziati cinesi, venuti qui senza nulla e ora piccoli padroni. Vite spese a riscattarsi, a perseguire una meta che tutto sommato la loro cultura disprezzava! La Cina da cui questi emigranti venivano era confuciana e praticare il commercio era cosa di poco rispetto. Nella gerarchia sociale i mercanti stavano all'ultimo posto, subito dopo i soldati e ben dopo i contadini e gli artigiani.

La mia prima meta era Betong, una cittadina thailandese nella breve catena di montagne che taglia la penisola e che segna il confine fra Thailandia e Malesia. Il taxi, che divisi con altri cinque passeggeri per fare, in poco più di due ore, i 137 chilometri di distanza da Yala, traversò una terra rossa e fertilissi-

ma coperta di alberi della gomma e di piantagioni di ananas, poi si inerpicò per una strada asfaltata in mezzo a splendidi picchi rocciosi che spuntavano e scomparivano fra densi banchi di nebbia.
Al tempo in cui sia Bangkok sia Kuala Lumpur avevano da combattere contro un'insurrezione armata comunista, queste montagne erano il naturale rifugio dei guerriglieri e Betong era nota come un posto insicuro, e pieno di spie. Tutto ora è cambiato.
La prima impressione è piacevolissima. Un bel cartello della municipalità annuncia all'ingresso in città che «Betong è famosa per le sue bellezze panoramiche»; altri cartelli, tutti in inglese, indicano ai turisti la direzione del parco, dello stadio e - chissà perché! - della prigione. Il «monumento» che si è incoraggiati a vedere è un'enorme cassetta postale rossa sulla piazza principale. Un cartello avverte che è la più grande nel mondo.
Nonostante questa facciata di turistica innocenza, c'è, girando per Betong, qualcosa di strano che immediatamente colpisce: il numero dei "barber shops". Ce ne sono a decine, uno ogni pochi metri, e che non facciano solo la barba è ovvio dai loro strani nomi tipo «Funny Barber» o «Sexy Barber».
Approfittando della vicinanza della Malesia e perciò di un immenso «mercato» di uomini sessualmente repressi dal puritanesimo islamico, Betong ha sviluppato una delle industrie più redditizie: la prostituzione. Il servizio è tutto thailandese; la clientela esclusivamente malese. Senza bisogno di passaporto e con solo un visto di ventiquattro ore, migliaia di musulmani passano ogni giorno il confine per abbandonarsi ai piaceri proibiti a casa loro. Betong è una città-bordello.

Io a Betong ero venuto per incontrare qualcuno che fosse nella guerriglia comunista. Non sapevo come arrivarci, ma l'impresa fu più facile di quanto credessi. Il portiere dell'albergo mi mandò nel negozio di un fotografo, che mi mandò da un venditore di elettrodomestici, che telefonò a un suo amico, che mi venne a prendere con un motorino per depositarmi davanti a una piccola farmacia tradizionale con in vetrina dei funghi secchi di lunga vita e delle boccettine con un unguento verde. Nel giro di un'ora, passando dalle mani di un cinese a un altro ero arrivato al Signor Wu, un uomo di mezza età, piccolo, magro e distinto.
Wu era stato per quasi vent'anni il medico dei guerriglieri. Dopo la loro resa del 1987, era diventato il farmacista più conosciuto della città. Grazie all'esperienza fatta nella giungla, era il solo a conoscere a fondo le qualità terapeutiche delle erbe, delle radici e delle cortecce nelle montagne vicine.
Il Signor Wu mi offrì del tè e tirò fuori gli album di famiglia per rifarmi la sua storia attraverso le foto. Bellissime erano quelle di lui e della moglie, guerriglieri, con le vecchie uniformi maoiste, fasce ai piedi e carabine a tracolla. Disse che la cosa più interessante per me sarebbe stata visitare il vecchio campo militare in cui lui e gli altri avevano passato parte della loro vita. Era a solo otto chilometri dalla città. Chiuse il negozio e mi accompagnò.
Dopo quella indocinese, la guerriglia comunista della Malesia è stata storicamente una delle più importanti e più minacciose dell'Asia. Cominciò subito dopo la seconda guerra mondiale. Il capo era Chin Peng, un eroe della resistenza antigiapponese. Come lui, i militanti erano soprattutto cinesi. Ispirati dalla rivoluzione di Mao, arrivata al potere nel 1949, anche loro sognavano la creazione di una repubblica popolare in quello che allora era ancora un territorio dell'Impero coloniale britannico. Londra resistette, dichiarò lo stato di emergenza, e con una dura campagna militare, adottando tattiche poi copiate, con meno successo, dagli americani in Vietnam (per esempio, i villaggi strategici), riuscì a isolare i guerriglieri dal grosso della popolazione malese.
Quando gli inglesi, nel 1957, concessero l'indipendenza a uno Stato chiamato Federazione Malese - composto, oltre che dalla Malesia vera e propria e da Singapore, anche dai territori di Sabali e Sarawak nell'isola di Borneo, appunto per evitare che i cinesi fossero la maggioranza della popolazione -, la guerriglia comunista non era più una vera minaccia. Solo alcuni gruppi di stretta osservanza maoista rimasero attivi, lungo la frontiera con la Thailandia. Anche quelli però, sempre più divisi da lotte interne e da epurazioni, che ogni volta facevano decine di vittime, finirono per arrendersi.

Il 28 aprile 1987, in una formalissima cerimonia, gli ultimi guerriglieri comunisti consegnarono le armi alle autorità thai. In Malesia non poterono tornare e così restarono, con il permesso di Bangkok, là dov'erano: nel loro campo in territorio thailandese. Avevano bisogno di sopravvivere e da bravi, praticissimi cinesi finirono per riciclare il loro passato di rivoluzionari falliti in un prodotto da vendere sulle bancarelle.
Mi bastò metterci piede per rendermene conto. Il vecchio, temuto Quartier Generale nella foresta era stato ribattezzato «Il Villaggio dell'Amicizia» ed era diventato una sorta di Disneyland della guerriglia con tanto di ristorante, sala video, cartoline ricordo e visite nei tunnel, guidate da ex combattenti.
Un gruppo di giovani malesi, ciascuno con una «moglie» thai, presa «in affitto» per la giornata, aveva appena finito di fare il giro d'obbligo, quando il Signor Wu e io arrivammo. Alcuni si provavano, con l'aria molto divertita, i berretti verdi con la stella rossa; altri si facevano fotografare imbracciando vecchie carabine, altri ancora compravano uno specialissimo «Unguento del Guerrigliero». Il Signor Wu volle presentarmi il suo ex commissario politico, ma non riuscii a fargli alcuna domanda. Era inutile chiedere: assieme alle prostitute, i vecchi comunisti erano diventati una delle attrazioni turistiche che facevano la fortuna di Betong.

Passai la sera in giro per il centro di Betong. Al tramonto succede regolarmente qualcosa di stranissimo: stormi di uccellini anneriscono il cielo, invadono l'abitato, sfidano, con il loro frastornante cinguettio, la musica dei vari "karaoke" e vanno poi a posarsi sul fili della luce e del telefono lungo i marciapiedi per passare la notte: decine, centinaia di migliaia. Impressionante.
Impressionante era anche il viavai dei malesi da un bordello a un altro. Sui vetri scuri di ciascuno c'erano piccolissime scritte a malapena leggibili: «Senza preservativo c'è rischio di AIDS». Entrai in un paio di posti. L'arredamento era più o meno identico: un bancone-bar, poltrone di plastica con tante ragazze e cubicoli di pochi metri quadrati in cui le coppie si ritiravano. Il prezzo variava da 120 "baht" (7000 lire) a 200 (12000 lire) per un'ora. L'«affitto» di una ragazza per un'intera giornata andava dai 1500 ai 2000 "baht".
«Con preservativo?» chiesi.
«Se non ti piace, basta che tu paghi qualcosa in più.»
E' così che l'AIDS si propaga come un fuoco di prateria. Una tenutaria cinese venticinquenne con un bambino di tre anni che giocava lì attorno mi spiegò che in tutta la città c'erano circa tremila ragazze, che molte venivano dal Nord («Hanno la pelle chiara e piacciono di più al malesi...») e che recentemente alcune centinaia erano state ritirate dai "barber shops" perché avevano meno di sedici anni. Se però ero interessato a una di quelle, bastava una telefonata. Stavano tutte in dormitori poco lontano.
Camminavo e mi colpì nella folla la vista di un ragazzino bianco, solo, che sembrava di casa: oltre a me l'unico occidentale in città. «E tu che ci fai qui?»
Scott, sedici anni, era uno studente canadese, giunto grazie a uno scambio del Rotary Club della sua città nell'Ontario con il Rotary Club di Betong. Era divertito lui stesso all'idea che in Canada non si rendevano assolutamente conto di dov'era finito. Stava in casa di uno dei personaggi più in vista della città e ovviamente anche uno dei più grossi proprietari di bordelli.
Andammo a mangiare in un ristorantino cinese e lì Scott incontrò la sua maestra, una ragazza sui trentacinque anni, di Bangkok, colta, ex di sinistra, che era stata mandata a lavorare nel Sud per punizione. Ci sedemmo con lei e alla fine della cena le chiesi se sapeva di un buon indovino a Betong. Sì. Lei non c'era mai stata, ma aveva sentito di uno bravissimo che abitava un po' fuori città. Era un esperto di magia nera. Si offrì di portarmi e ci demmo appuntamento per il giorno dopo all'uscita della scuola.

La maestra arrivò su un motorino e io mi sedetti dietro di lei. Le indicazioni erano che l'indovino stava all'ottavo chilometro, «dopo il benzinaio». E infatti arrivammo a un vecchio bidone arrugginito con una pompa, e la casa dell'indovino, con un bel bosco d'alberi alle spalle, era subito dopo.

Lui riceveva al pianterreno, in un grande stanzone dal pavimento cementato. Nel fondo, la moglie e due belle figlie preparavano da mangiare. Era un uomo sulla cinquantina, magro, con gli occhi sveglissimi. Sedeva per terra su una stuoia con l'immagine della Mecca. Era musulmano. Davanti a lui, in semicerchio, stavano quattro donne, nella tipica posizione thai: in ginocchio, su una parte, con il peso del corpo tutto appoggiato su una mano e i piedi all'indietro dalla parte opposta.
Una aveva l'aria benestante, con un anello in ogni dito e varie catenine d'oro al collo e ai polsi; le altre erano tre ragazze dimesse come quelle dei bordelli. La donna si lamentava che gli affari non andavano bene e che le ragazze non avevano abbastanza clienti. Era convinta che qualcuno aveva messo il malocchio al suo "barber shop". Aveva portato quelle tre perché l'uomo le controllasse. «Tutte scappate via dai loro mariti!» mi bisbigliò la maestra.
A vederle, poverette, era facile capire che non avessero grande successo: il malocchio stava soprattutto nella loro apparenza. Una era piccola, grassa e sporca, vestita con una tuta da ciclista; l'altra era lunga, allampanata e pallida; la terza né questo né quello, senza faccia, senza seni, senza fianchi, senza nulla che potesse attirare anche un malese disperato.
Il mago chiese alla donna se aveva portato tutto l'occorrente. Lei disse di sì e dalla borsa tirò fuori un pulcino, delle uova e dei frutti duri e verdi come dei limoni selvatici. Il mago, rivolto a me, disse che gli ci sarebbe voluta una mezz'ora per completare il suo lavoro e si scusò di dovermi fare aspettare. Io ero contentissimo di stare a guardare.
Un bel gatto nero passava e ripassava sulla soglia dello stanzone, strusciandosi voluttuosamente contro le scarpe che le donne si erano tolte per presentarsi all'indovino. A me quel gatto tutto nero con gli occhi assatanati, in quell'atmosfera di magia nera, faceva pensare al malocchio, a immagini di mala sorte, ma lì nessuno sembrava farci caso: un'altra dimostrazione di come la percezione della sfortuna e dei suoi simboli varia a seconda dei posti, delle culture, dei punti di vista.
Per noi occidentali il serpente è qualcosa di spregevole, di pericoloso. Dinanzi a un serpente la nostra reazione istintiva è di ucciderlo. Per gli asiatici invece il serpente è un essere soprannaturale. Il serpente domina tutti gli elementi, è il signore di tutti i livelli dell'universo: in cielo danza, fulmine tra le nuvole; in terra sa vivere nell'acqua e fuori; nel mondo sotterraneo è di casa perché ne conosce tutte le porte. Per un asiatico il serpente non è simbolo di pericolo e di morte, ma di protezione. E' all'ombra di un naga, il serpente a sette teste, che il Buddha medita.
Le uova erano state messe a bollire, i limoni verdi erano stati disposti su un bel piatto d'argento davanti al mago e il pulcino stava fra le mani giunte davanti al petto della tenutaria, tutta assorta, a occhi chiusi. Il mago recitava formule che non capivo e che anche la mia maestra non sapeva tradurre. Mi disse solo che alla fine della cerimonia le uova sarebbero state mangiate, i limoni messi nell'acqua con cui lavar via il malocchio e il pulcino sarebbe stato liberato.
Dopo un gran borbottare di tuoni lontani era scoppiato uno di quei magnifici temporali liberatori che interrompono per un po' la calura dei tropici. L'acqua veniva giù a scrosci e quasi non si vedevano più gli alberi dietro la casa del mago.
La maestra s'era messa a parlarmi di quanto era difficile fare il suo mestiere in una cittadina come Betong piena di prostitute che avevano l'età dei suoi studenti. Diceva che la presenza dei "barber shops" inquinava ogni aspetto della vita, che la corruzione dominava ogni rapporto sociale, che la polizia stessa era coinvolta in stupri ed estorsioni, e che in quel clima di violenza, sesso e soldi era impossibile educare dei giovani normali. Disse che nelle scuole di Betong era persino proibito parlare di AIDS perché le autorità locali, coinvolte com'erano nella spartizione dei profitti, non volevano che si intralciasse il lavoro dei bordelli.
La cerimonia del mago era finita. Il povero pulcino era stato buttato fuori della finestra perché andasse via, libero, nel bosco, ma era rimasto immobile a pigolare e a cercar di ripararsi dalla pioggia. La tenutaria aveva pagato la parcella ed era ripartita con le sue tre ragazze da vendere.

Avevo sempre in testa la parola AIDS e, sedendomi davanti al mago, gli chiesi che cosa ne pensava. Una malattia terribile, lo sapeva, ma lui, a forza di vedere le ragazze dei "barber shops", aveva imparato a riconoscere quelle che ce l'avevano.
«E come?»
«Lo sento appena si avvicinano. Dentro hanno come un fuoco, sono caldissime, ma fuori sono fredde e pallide. La loro pelle è sbiancata.» Poi disse che non c'era troppo da preoccuparsi. Lui sapeva per certo che il contagio avveniva solo fra persone dello stesso gruppo sanguigno e che comunque l'AIDS poteva benissimo essere evitato.
«Usando il preservativo?»
«No! No!... Mangiando aglio crudo e peperoncini rossi!» Di questo era assolutamente convinto.
Aveva cominciato a guardarmi fisso e, senza chiedermi nulla, senza voler sapere dove e quando ero nato, da dove venivo, senza leggermi la mano, senza far conti, s'era messo a parlare lentamente. La maestra traduceva parola per parola:
«"Sei uno che viaggia molto, ma quel che ti piace è vivere in un posto di campagna come questo"...» (Bravo! dissi fra me e me. Se c'è una immagine che mi viene inconsciamente alla mente ogni volta che penso a scappare dal mondo è quella della casa nell'Appennino, Il Contadino, con il prato davanti e il bosco di castagni dietro. Quella è la pace!) «"Sei uno che non dà alcuna importanza ai soldi e non sei capace di starci attaccato"...» (Bravo, ma possibile che questo mi si legga così facilmente in faccia!) «"Quel che guadagni lo spendi. Sei uno che piace alle donne; le donne ti amano, ma tu non sei molto interessato a loro".» (Bravissimo!) «"Sei uno fatto per essere fedele, fedele a tua moglie; e menti quando le dici che vuoi avere una seconda moglie. In verità non lo vuoi affatto".»
Divertentissimo! Posto che vai, indovino che trovi. E l'indovino riflette la cultura e i valori locali. Questa, per esempio, è zona di musulmani; gli uomini possono avere varie mogli. E il mio indovino mi tratta da musulmano, così come il cieco di Bangkok mi trattava da cinese per il quale il non diventar ricco era una «brutta notizia».
Il mago continuò con un consiglio che faceva senso solo nel quadro dell'etica locale. «"Se davvero decidi di prendere una seconda moglie"», disse, «"allora prendi una vedova".» (In quell'ambiente era come suggerirmi di fare un'opera di bene ...) «"In ogni caso tu non starai con lei a lungo... Tu non fumi, ma ti piace mangiare piccante"...» (Vero.) «"Sei uno attentissimo agli odori".» (Vero.) «"Dovunque tu vada non corri pericoli. Se hai con te un amuleto, va benissimo. Per te il meglio sarebbe avere un Buddha. Quello ti proteggerà"...» (Forse vede quello che ho al collo). «"Sei uno che è sincero con gli amici, uno che ha sempre fortuna nella vita. Se compri un biglietto della lotteria è uno vincente. Il problema è che non ne compri mai".»(Verissimo. Mai comprato un biglietto in vita mia, ma è forse l'ora di cominciare!) «"I tuoi numeri fortunati sono: 88, 1, 19. Se li giochi vincerai".» (Ci fosse stato a Betong un botteghino del lotto li avrei giocati davvero!) «"Ti interessi sempre a quello che non sai... Presto qualcuno ti offrirà una posizione importante, ma tu rifiuterai perché quel che ti piace è la vita semplice"...» («Semplice» non so, ma certo non sono interessato ad avere una posizione importante... E qui l'indovino si sbaglia perché nessuno me ne offrirà una. Chi lo facesse sarebbe matto!) «"Spesso hai la tosse"...» (No.) «"Devi mangiare più spaghetti di riso. Dovresti anche portare qualcosa di verde alla mano destra, meglio se sul dito anulare. Sì, un anello con una piccola giada, come quelli che portano i cinesi"...» (Ho sempre odiato gli anelli e persino la fede matrimoniale, fatta con gli ori riciclati dei bisnonni e con dentro scritto «Angela», la portai solo qualche mese.)
Avevo appena pensato quelle parole, visto mentalmente l'anello con quel nome ed ecco che l'indovino continuò: «"Tua moglie è di grande corporatura"...» (E' ovvio che sono io ad avergli suggerito il pensiero di mia moglie ...) «..."ha dei grandi seni e un gran sedere"...» (Povera Angela, lei che fa yoga tutte le mattine, come viene percepita da questi allampanati musulmani del Sud della Thailandia!) «"Tu puoi fare dello sport perché hai una buona salute. Se vuoi tenere un gatto, deve essere di tre colori: bianco, nero e marrone"...» (Difficile trovarlo, pensai... e il mago mi offrì immediatamente un'alternativa.) «"Se non ne trovi uno così, allora deve esser un gatto tutto grigio. La tua auto deve essere

assolutamente rossa o color mango. Al momento vivi in una casa che è sulla destra, alla fine di una stradina"...» (Giusto: Turtle House è esattamente in quella posizione.) «"Se vuoi davvero qualcosa, riesci sempre ad averla, ma la tua mente è come quella di un bambino: ti piace dire quel che pensi, ti piace dire cose per il piacere di dirle. Sei di carattere instabile, a volte molto su, a volte molto già di morale. Ti piace dormire sul fianco, specie su quello destro"...»
Avevo l'impressione che l'uomo avrebbe potuto continuare per ore e stavo cominciando ad annoiarmi. Gli dissi allora dell'indovino di Hong Kong e la sua reazione fu immediata: «"No, no, puoi prendere tutti gli aerei che vuoi, ma solo di pomeriggio, non di mattina"». (Bella consolazione!) «"Quest'anno è un anno difficile perché è il tuo cinquantacinquesimo e i venti sono in conflitto con la tua età; ma non corri grandi pericoli".» E poi, come recitasse ormai una filastrocca, continuò: «"Nella tua vita sei stato varie volte accusato da qualcuno e due volte sei finito in prigione"...» (Ah ... interessante!) «"La prima volta quando avevi trentacinque anni"...» (In Vietnam? Non fui proprio arrestato, ma venni espulso e accusato di essere un agente vietcong.) «"La seconda quando avevi quarantasei anni"...» (Bravo! Esattamente nel 1984. La famosa volta in Cina!)
Mi divertiva che fosse così esatto e provavo una strana gioia a trovare i fatti che corrispondevano alle sue parole. Come nel canto a contrasto: uno dice una strofa che finisce con la parola «amore» e l'altro deve ribattergli con una che faccia rima: «cuore»? «dolore»? A volte la rima è tirata per i capelli, a volte colla perfettamente.
Mi resi conto che questo è esattamente quello che si tende a fare anche con un indovino. Lui dice qualcosa e subito si cerca, in quel che si sa, di trovare il fatto che gli corrisponde. E in questo si prova gioia, come nel far poesia. Improvvisamente la vita stessa sembra diventar poesia a causa di quella rima che dà senso ai fatti, che li mette in un ordine in cui si ha voglia di guardare. La rima è consolante.
Ma era lui a indovinare certi fatti della mia vita o ero io a farli quadrare, a farli combaciare come le tessere di un puzzle che io conosco bene e che lui pretende solo di conoscere?
L'indovino continuò: «"La prossima volta sarai arrestato all'età di sessantun anni. Sono problemi che hanno a che fare con il tuo lavoro, ma tu non riesci a starne lontano e infondo ti piace farti arrestare"». (Non hai torto! gli dicevo mentalmente.)
Chiesi alla maestra se voleva farsi predire il futuro. Assolutamente no! Era fermissima. Una sua amica aveva un fidanzato che amava molto. Prima di sposarlo andò con la madre dall'indovino. Quello disse che il matrimonio era sbagliato. La ragazza lasciò il ragazzo e da allora è infelice.
Chiesi al mio indovino se davvero crede di vedere nel passato della gente. Disse di sì, ma che in verità vedeva ancora con maggior precisione nel futuro. La sera prima, per esempio, aveva visto che sarei venuto io, uno straniero. Come? Guardandosi nelle mani.
Gli chiesi se conosceva l'Italia, se sapeva dov'è l'Europa, quale fosse, secondo lui, lo stato del mondo. «Mi intendo solo dei fatti che succedono attorno a me», rispose. E in questo era davvero sincero.
Quell'uomo mi piaceva. Il suo «lavoro» non era fondato su alcun metodo. Non seguiva schemi astrologici, non faceva conti, né pretendeva di interpretare i segni della mano. «Sentiva» la persona che aveva dinanzi e ovviamente, avendone viste a migliaia, aveva sviluppato una sua speciale abilità nel leggere gli altri. Un po' parroco, un po' assistente sociale, medico e psicanalista, mi pareva non facesse del male a nessuno. Anzi. Era lì a dar consigli, a tranquillizzare la gente, a imporre dei tabù con cui i disgraziati di Betong avevano l'impressione di potersi liberare dei propri malanni e conquistarsi un po' di bene. Il tutto per la modica somma di 30 "baht" (1500 lire) a «consultazione».
In quella strana società, dove le bambine cominciano a vendersi a tredici anni, dove i maestri non possono parlare di AIDS e dove i poliziotti sono i banditi, lui mi pareva avere una sua bella funzione.
Aveva smesso di piovere e il cielo era drammaticamente bello con grandi nuvoloni, grandi raggi dorati e ancora grandi sacche nere di pioggia lontana. Il pulcino della tenutaria con il malocchio era montato su una noce di cocco e un

grosso rospo s'era avvicinato alla soglia dello stanzone. Gli alberi di papaia e i banani erano carichi di frutti ben lavati.

Lasciai Betong all'alba. L'inno nazionale rimbombava da tutti gli altoparlanti della città e decine di grandi bandiere thai venivano issate nei cortili delle scuole e delle stazioni di polizia; il traffico si fermò e la popolazione stette immobile sugli attenti.
Appena fuori Betong si ha già l'impressione di non essere più in Thailandia. I villaggi sono dominati dalle moschee, gli uomini sono in sarong e con la papalina musulmana, decine di capre pascolano lungo la strada, si stendono sull'asfalto e il taxi deve fare attenzione a non investirle. Lentamente la Thailandia si dissolve, in modo tollerante, senza più posti di blocco, senza polizia e controlli, senza una fine precisa, tranne là dove si presenta la Malesia, prima con una barriera di filo spinato, poi un'altra, poi dei cancelli, ancora un centinaio di metri di terra libera da ostacoli, come una terra di nessuno in cui falciare un nemico che avanza e, finalmente, bianchi e celesti, gli edifici della polizia di frontiera, della dogana.
Dovetti passare a piedi fra alcune inferriate e presentarmi davanti a uno sportello di vetro dietro il quale mi guardava, cattiva, una donna intabarrata in un velo azzurro su cui poggiavano degli occhiali spessi. Mi chiese dove andavo e quanto volevo restare. Cortese, ma fredda. Mi dette un visto di due settimane. L'atmosfera era inquietante. «Pena di morte per chi trasporta droga», diceva un grande cartello sormontato da un teschio con le ossa incrociate.
Dov'era la Malesia di vent'anni prima? Le donne in "sarong", con i reggipetti che sembravano sempre di una misura troppo piccola, con le aderentissime bluse di pizzo, i colori ricchi e la gioia dei corpi che parevano riflettere quella della natura? Spazzate via dal rigorismo islamico?
Nella Malesia degli anni '70 che avevo conosciuto, la religione era un fatto marginale. I malesi avevano le loro moschee, e i cinesi i loro templi. I primi mangiavano le loro capre, i secondi i loro maiali. Poi i malesi, per difendersi dallo strapotere economico dei cinesi, dalla loro cultura materialista, hanno cominciato a calcare l'Islam; hanno messo il velo alle donne, hanno tolto loro il "sarong" per sostituirlo con gabbane in due pezzi, si sono rinchiusi nelle cittadelle delle loro moschee, sottolineando i valori spirituali. Ecco il risultato!
Al posto di frontiera tutti i poliziotti e tutti i doganieri erano malesi. I taxisti che si offrirono di portarmi fino alla prossima cittadina, Kroh, invece, erano tutti cinesi. «"Hua ren... hua ren"», uomini fioriti, figli dell'Impero dei fiori, dicevano divertiti, usando una espressione per dire «cinese» che non si sente più altrove.
Fino a Kroh c'erano solo 10 chilometri e il mio «uomo fiorito» non mise tempo in mezzo per spiegarmi il problema del paese in cui avevo appena messo piede. «Loro hanno il potere e noi siamo cittadini di seconda classe... Pensa un po'! Se io voglio comprare un appartamento, lo pago 100000 "ringit", se lo compra uno di loro lo paga 90000. Per lo stesso appartamento! Ti pare giusto? Loro hanno tutti i privilegi, noi nulla. Loro si chiamano "bumiputra", i figli del suolo, ma quale suolo? Anche noi siamo nati qui, esattamente come loro... e poi i veri "bumiputra" sono i pigmei della giungla! Quel che conta è essere musulmano. E noi non lo siamo.»
Ero appena arrivato, ma per il mio «uomo fiorito» era ovvio che io sapessi che «loro» sono i malesi e che il grande, irrisolto problema della Malesia è quello della razza.
La razza è tutto. La razza determina chi sono i tuoi amici, chi i tuoi nemici, il mestiere che fai, il medico da cui ti curi, il veterinario che usi per i tuoi animali. La razza determina dove stai di casa, dove vai a scuola, chi sposi e dove sarai sepolto. I malesi hanno il potere politico, i cinesi hanno i soldi. Questa forma di "apartheid" non è scritta in alcuna legge; ma è stata stabilita dalla pratica degli ultimi vent'anni. Ai cinesi questa situazione appare ingiusta. Ai malesi invece appare come l'unica garanzia di un certo equilibrio sociale.
Originariamente la Malesia era davvero abitata dagli uomini della giungla, gli "orang asli". Poi, alcuni secoli fa, vennero i malesi e presero il sopravvento.

La massa dei cinesi è qui solo da cent'anni; da quando cioè gli inglesi fecero dei vari sultanati una loro colonia e, avendo bisogno di manodopera per sfruttare le grandi risorse naturali del paese, dettero il via alla libera immigrazione. Assieme ai cinesi arrivarono, sempre su incoraggiamento inglese, anche gli indiani.
Quando gli inglesi concessero l'indipendenza a questi territori, fecero attenzione a che una razza non fosse numericamente troppo superiore all'altra. La Federazione Malese, nata nel 1957 con una popolazione di cui i cinesi costituivano il quaranta per cento e i malesi il cinquanta per cento, era un paese di grande ricchezza; uno in cui le varie razze pareva potessero vivere in armonia.
I soli veri nemici erano allora i comunisti. Ora i comunisti non ci sono più , ma le razze sono una nemica dell'altra. Nei trentacinque anni che sono trascorsi i cinesi sono diventati più ricchi e i malesi più numerosi. I cinesi sono ormai solo il trentadue per cento della popolazione, i malesi il sessantadue.
Dovemmo passare vari posti di blocco. Soldati e poliziotti erano tutti malesi. «Cercano armi», disse il taxista. «In Thailandia se ne trovano di tutti i tipi e i banditi vanno a Betong a comprarle.»
«Ma l'AIDS? Anche quello viene da Betong!»
Il taxista era stupito. «A Betong non c'è l'AIDS. E un posto piccolo, pulito e le ragazze lì sono tutte fresche. L'AIDS è nelle grandi città, è a Bangkok, a Pattaya...» diceva. E l'AIDS avanza.
Presto fummo a Kroh. Andai a cambiare dei soldi, a informarmi su come arrivare a Penang, a comprare della frutta e mi accorsi che tutti parlavano il mandarino. Anche Kroh era una cittadina praticamente cinese. Rimasi per ore semplicemente a gironzolare. Mi aveva colpito il pensiero che quella era la prima e l'ultima volta nella vita che avrei messo piede a Kroh e tanto valeva starci un po'. Kroh! Guardai sulla carta. Era appena un puntino.
Con la decisione di non volare m'ero ridato tempo: il tempo di fermarmi, di guardarmi attorno, di riflettere. Nessuno mi aspettava e, con gran piacere, rinunciai all'autobus che partiva per Penang solo per restare a chiacchierare con un vecchio cinese. Mi raccontava di suo padre che, quando l'oppio era un monopolio di Stato, andava a prendersi la sua dose quotidiana nell'edificio che ora è la posta e poi passava il resto della giornata a fumare; mi raccontava di sé che, al tempo dell'invasione giapponese, era stato fatto prigioniero e mandato sul fiume Kwai a costruire «la ferrovia della morte». Era stato uno dei pochi a tornare.
Era una gioia lasciare scorrere il tempo, senza angoscia. Prendevo appunti, chiacchieravo, facevo vagare i miei pensieri. Lentamente mi accorgevo di ritrovare il gusto del viaggiare, il piacere di lasciarsi andare ai posti, alla gente. Facendo questo mestiere di giornalista uno è spesso costretto ad arrivare in una città, andare a vedere un paio di persone, scrivere e ripartire. Ovviamente, per capire una situazione non basta andare a intervistare un ministro, un generale, un esperto... e comunque anche loro dicono sempre quel che debbono dire. L'importante è starei assieme, farli parlare di altre cose e aspettare che nella coda di un discorso anche loro dicano quel che pensano, rispondano a quel che non si è chiesto... che è poi la chiave di tutto. Ero stanco di correre di qua e di là in cerca di citazioni per rimpinzare un articolo.
Viaggiavo lentamente e ne godevo. Avevo di nuovo il tempo di guardare, di sentire i posti. Quell'aver passato a piedi la frontiera tra Thailandia e Malesia mi aveva fatto intuire tante cose a proposito delle differenze dei due paesi e delle loro tensioni. Certo, che potevo leggere tutto questo in qualche saggio! Ma senza provare nulla, senza vedere i colori, le facce della gente, senza sentire le loro voci.
Adoravo viaggiare così. Viaggiare è un'arte. Bisogna praticarla con comodo, con passione, con amore. Mi resi conto che, a forza di viaggiare in aereo, quell'arte l'avevo disimparata. E pensare che è l'unica cui tengo!
Una delle belle storie della famiglia di Angela è quella della nonna paterna. Tedesca, nata a Haiti, era colta, conosceva i classici, aveva letto i grandi romanzi, sapeva suonare il piano e muoversi in società. Prima di morire a Firenze, all'età di ottantasei anni, disse : «Che cosa ho fatto nella mia vita? Un po' di conversazione!» Se mi capiterà di avere il tempo di fare quella riflessione, mi piacerebbe alla fine poter dire: «Ho viaggiato». E se poi mi capitasse di avere una tomba, mi piacerebbe che fosse una pietra con un incavo perché ci vengano a

bere gli uccellini e con su scritto il nome, le due date d'obbligo e la parola «viaggiatore».
Da Baling a Butterworth ci sono 91 chilometri. Li feci in taxi con altra gente. La natura era bellissima. Passammo attraverso grandi piantagioni di gomma e di olio di palma. Tutto era verde e ordinato. In mezzo alla vegetazione si vedevano a volte biancheggiare le case dei piantatori. Tutto era naturale, lussureggiante... tranne le donne con i loro veli. Era l'ora dell'uscita dalle scuole e io guardavo con orrore tutte quelle ragazzine malesi, sotto il sole, chiuse nei loro mezzi "chador", le tuniche celesti fino a terra, accanto alle loro disinvolte compagne cinesi con le gonne corte e le camicette bianche. Due popoli ormai distinti e separati. Il tutto in nome della spiritualità islamica contro il materialismo dei cinesi? Anch'io ce l'ho con il materialismo. Ma come posso considerare miei alleati ideologici questi bigotti che vestono le loro figlie così?
Il taxista cinese mi guardava e rideva. «Quando si vestono di nero, allora sì che fanno paura!» diceva. Parlavamo in cinese e fra noi "hua-ren" ci si intendeva. «Guarda, guarda», disse indicandomi una serie di banchetti deserti in un mercato. «Per loro è festa... e per un mese non mangiano più!» Rideva, lui che, da bravo cinese, sa solo far festa mangiando!
A osservarla dal finestrino della macchina mi pareva che la Malesia non avrebbe potuto continuare a vivere in pace a lungo e che un giorno, quando la torta da spartire non sarà più tanto grande, ci sarà un'altra esplosione, un altro "pogrom" in cui le vittime non potranno che essere cinesi. L'ultimo fu nel 1969, i morti "hua-ren" alcune centinaia.
La breve traversata da Butterworth all'isola di Penang a bordo del traghetto, spazzato dal vento, fu, come sempre, un piacere.
Arrivai al vecchio albergo E & O come si deve, a bordo di un trisciò - un risciò a tre ruote -, anche quello pedalato da un cinese. Non c'ero stato da anni, ma era come tornare a casa. Appena aprii la porta della camera 147, mi assalì una zaffata di vecchi odori conosciuti, di moquette ammuffita, di lisoformio nel bagno. Anche i rumori erano quelli di una volta: lo sbattere del mare contro il muricciolo di sassi in fondo al prato e il gracchiare delle cornacchie sulle palme e sui fusti neri dei vecchi cannoni puntati, per decorazione, contro l'orizzonte.
L'E & O era come una bella addormentata, piacevolmente inefficiente. Tanti servi, quasi tutti indiani, si aggiravano per le verande aperte con delle scope spennacchiate in mano, ma le formiche continuavano imperterrite la loro marcia e le termiti rosicchiavano i vecchi legni. Ordinai un tè al limone e mi portarono un caffè.
Passai il pomeriggio a inserire note nel mio computer, a leggere le lettere d'amore, mai spedite, di un governatore inglese di qui, e ad ascoltare il mare e le cornacchie.
Ero felice. Ero solo e trovavo la solitudine una magnifica compagna.

9. L'arcobaleno impazzito.

La notizia che inconsciamente aspettavo arrivò al mattino, con il giornale appeso in un sacchetto di plastica alla maniglia della porta della camera. Era di poche righe, in una pagina interna del "New Sunday Times", datata: Phnom Penh, 20 marzo.

"Uno degli elicotteri delle Nazioni Unite in Cambogia è precipitato al suolo ferendo tutte le 23 persone a bordo. L'elicottero trasportava 15 giornalisti europei invitati in Cambogia dalla missione dell'ONU, 3 funzionari internazionali e 5 russi, membri dell'equipaggio. L'incidente è avvenuto quando l'elicottero, atterrando a Siem Reap, la cittadina vicina agli antichi templi di Angkor, ha perso quota, ha girato varie volte su se stesso ed è piombato sulla pista da un'altezza di circa 15 metri. Non ci sono stati morti, ma alcuni dei feriti sono in gravi condizioni con lesioni alla colonna vertebrale. La missione delle Nazioni Unite ha ordinato che tutti gli altri 20 elicotteri MI-17 di fabbricazione sovietica restino a terra fino alla conclusione dell'inchiesta sull'incidente".

Lì per lì non provai assolutamente nulla e mi meravigliai. Poi fui preso da un'improvvisa gioia. Mi pareva di aver letto l'annuncio della mia morte e godevo di essere vivo. Mi veniva da dividere quel piacere con qualcuno, da dire «Hai visto? Hai visto?» al primo che passava, ma non c'era nessuno. Albeggiava appena e l'albergo era deserto. Tutti quelli cui avrei potuto telefonare, Angela a Bangkok, i figli in Europa, a quell'ora dormivano. La testa mi esplose in mille domande, frantumi di pensieri, ognuno che andava avanti da sé. Pensai all'indovino di Hong Kong; a chi poteva essere stato a bordo di quell'elicottero; certo c'era Holzgen, il collega che aveva preso il mio posto. Pensai a come ero stato fortunato. Fortunato? Pensai di andare all'aeroporto e prendere il primo volo per Phnom Penh. Ora che la profezia si era avverata, non avevo più nulla da temere. No? Al contrario! Non era quell'incidente un altro avvertimento? L'anno non era finito!
Affascinato, lessi e rilessi quelle parole stampate come se contenessero qualcosa di magico. Poi anche quella notizia finì per parermi come tutte le altre nel giornale: poche righe su qualcosa di già avvenuto, distante, che non mi riguardava, come il crollo della borsa in Nuova Zelanda, un tifone nel Bangladesh o un traghetto andato a fondo nelle Filippine. Rimasi soltanto con la preoccupazione di quel che "dovevo" fare, di come mettermi in contatto con "Der Spiegel", di come aiutare Holzgen. E quei pensieri mi distrassero. Strano, ma era proprio così e pensai che in fondo è sempre così: il fatto che uno ha degli obblighi, che deve organizzare qualcosa fa sì che le emozioni vengano messe da parte, controllate. La necessità di essere pratici impedisce di venir travolti da quel che si prova. Per questo i tanti riti attorno alla morte. Il dolore di aver perso una persona cara sarebbe insopportabile se uno non avesse da pensare al funerale, a come vestirsi, a quale musica far suonare. Ogni popolo ha elaborato le sue forme di distrazione. I cinesi, praticissimi e materialistici, sono arrivati a togliere al dolore il massimo di sentimentalità: i loro funerali finiscono sempre in grandi banchetti!
Era domenica e ad Amburgo in redazione non ci sarebbe stato nessuno, il mio ufficio di Bangkok era chiuso. Poi mi ricordai di avere, nella memoria del computer, il numero del telefono cellulare del medico tedesco, capo dell'ospedale ONU a Phnom Penh. Era certo lì che i feriti erano stati ricoverati.
«Holzgen di "Der Spiegel"? Sì... sì, è qui, aspetti che vado al suo letto», e in pochi secondi avevo Joachim al telefono. Era una di quelle situazioni in cui davvero non si sa cosa dire. Mi tolse lui d'imbarazzo. Appena riconobbe la mia voce, urlò: «Al diavolo te e il tuo indovino! Hai visto? Accidenti, se aveva ragione!» Joachim aveva una gamba rotta e la spina dorsale compressa, ma si sarebbe rimesso. Tutto era già organizzato perché fosse portato a Bangkok e di lì in Germania.
Era stato il rotore posteriore a bloccarsi e a far perdere il controllo dell'elicottero. Schiantandosi al suolo, i serbatoi del combustibile s'erano aperti e molti colleghi si erano ritrovati fradici di benzina. Fu un miracolo che non scoccasse una scintilla.

Feci ancora qualche telefonata, poi uscii per una lunga passeggiata. Passando davanti al grande tempio cinese in Pitt Street, mi venne istintivo di ringraziare gli dei. Comprai un mazzo di bacchette d'incenso, le andai a offrire davanti ai vari altari e con quello credetti d'aver chiuso.
Ovviamente non fu così. La storia dell'elicottero continuò a frullarmi nella testa. Non riuscivo a prenderla come la realizzazione della profezia, ma certo neppure come una semplice coincidenza. Mi ripetevo che razionalmente ogni predizione è al cinquanta per cento giusta e al cinquanta per cento sbagliata e che quell'elicottero poteva o non poteva essere caduto; ma non mi era facile mettermi l'animo in pace e accettare che quell'evento fosse stato un semplice fatto statistico.
Fino a quel momento, tutta la storia dell'indovino e della sua profezia era stata per me anche un gioco, e l'impegno a non volare una sorta di scommessa fatta con me stesso per mettermi alla prova. Il gioco era finito. Non si trattava più di pensare che qualcosa di strano era, in teoria, possibile. Lo strano era lì davanti a me; e in maniera raccapricciante. Non c'era suggestione. Non c'erano proiezioni soggettive di fantasie o miei timori. La notizia era un fatto obiettivo: l'elicottero era caduto davvero.
Ma era questa la prova che l'indovino di Hong Kong aveva ragione? Che aveva «visto»? In cuor mio non volevo assolutamente che fosse così. Mi piaceva considerare l'occulto come una possibilità, non una certezza. Volevo restare con il dubbio, non diventare un credente. In tutta la vita ho evitato le fedi; non volevo certo farmi convincere ora ad adottare questa!
Con l'adeguarmi alla profezia e il dar retta all'indovino non volando, avevo voluto aggiungere un po' di poesia alla mia vita, non un'altra ragione per disperarmi. Perché se quella era la prova che tutto era scritto, la vita allora non aveva più alcun senso! Vivere non serviva a nulla!
Fin dall'inizio dell'anno, leggendo i giornali, avevo sempre fatto attenzione alle notizie di aerei caduti, maldecollati o atterrati fortunosamente, ogni volta chiedendomi se sarei potuto esserci sopra. No. I pochi incidenti che avevo notato erano tutti successi in posti in cui io non sarei potuto essere. Ma questo? In Cambogia! Questo era il "mio". L'elicottero caduto era quello su cui lo avrei dovuto volare. Non c'era dubbio. Era allora responsabilità mia che fosse caduto? Improvvisamente mi sentii in colpa. In colpa con l'amico Jean-Claude Pomonti, di "Le Monde", che ci aveva perso tre denti, con Ira Chaplain, il fotografo di "Der Spiegel", che s'era rotto un piede, con il povero Holzgen che, per aver preso il mio posto, partiva in barella per Amburgo. Mi pareva sleale, a causa di una profezia, non essere stato con loro su quell'elicottero. Già, ma ci fossi stato, non sarei stato proprio io la scintilla che avrebbe fatto di tutti una fiammata?
La mente non smetteva di far le sue incontrollate capriole.

Penang mi ricordò un vecchissimo amico. Era nato qui, in una famiglia cinese, era stato educato in giro per il mondo, era diventato un noto professionista e aveva giocato un ruolo importante nello sviluppo di vari paesi dell'Asia. Eravamo stati tutti e due studenti negli Stati Uniti con la stessa borsa di studio ed eravamo rimasti in contatto attraverso gli anni. Telefonai e per caso l'amico era lì, venuto a riposarsi dopo una spedizione nella giungla in cerca di una rara specie di palma.
Mi mandò a prendere da un autista con una vecchia Mercedes blu che attraversò Penang, una città - lo si vedeva bene - che qualcuno cercava di salvare e di conservare, mentre altri rosicchiavano via la sua quieta, provinciale eleganza e la volevano «modernizzare». Nel vecchio quartiere residenziale alcune ville coloniali, bianchissime in mezzo alla folta vegetazione dei giardini, erano state restaurate e riportate allo splendore di un tempo; altre erano state, come si dice, «convertite», quasi che avessero cambiato religione: una era diventata un distributore semiautomatico di pollo fritto del Kentucky, un'altra un night club di lusso. Una terza era in via di demolizione, ma su un grande cartellone c'era già, dipinto a olio, il condominio che avrebbe preso il suo posto.
La casa natale dell'amico era in cattivo stato, ma ancora imponente. Le pareti senza più colore, le poltrone coperte dai lenzuoli, la carta rotta delle lanterne sotto il porticato, la polvere sulle mensole e i resti di tante vite lasciati

disordinatamente qua e là non le toglievano il suo carattere di solida, quasi maestosa residenza. Era stata costruita negli anni '20. Il padre dell'amico aveva fatto venire le mattonelle dall'Inghilterra e, siccome era medico, aveva fatto intagliare il simbolo di Esculapio, con il serpente, nel legno pregiato delle scale e in quello delle balaustre che dominavano il salone. In una stanza c'erano decine di quadri balinesi, in un'altra tante statue in legno del Borneo; il primo piano era tutto occupato da modelli di barche della Sonda e da cataste di foglie secche di palma - bellissime a osservarle attentamente -, ognuna infilata e classificata in una sua custodia trasparente. In un salotto c'erano un pianoforte a coda, due violoncelli e una spinetta su cui l'amico suonava Bach «come lo si suonava ai tempi di Bach». Nel giardino c'erano grandi voliere con tanti coloratissimi e vociferanti uccelli tropicali di cui lui sapeva tutto.
La casa, costruita per una grande, ricca famiglia, ospitava ormai solo una coppia di guardiani e aveva nell'insieme qualcosa di spettrale. Lo spettro era lui, l'amico. Architetto, botanico, musicologo, musicista, mecenate, saggista, ornitologo, Lim Chong Keat aveva fatto di quella casa un rifugio per scappare dal mondo, un nascondiglio per tutte le cose che amava e che andava di tanto in tanto a godersi.
Dopo anni di successo professionale, aveva lasciato gran parte del lavoro ai colleghi più giovani per dedicarsi a raccogliere e a documentare la bellezza, là dove la trovava. Era un uomo intelligente e colto, preso da una grande disperazione. Vedeva lo «sviluppo», cui aveva partecipato, andare nella direzione sbagliata, lo vedeva distruggere l'ambiente, rendere la gente più infelice; vedeva il proprio paese sempre più diviso dal solco della razza. Era deluso della vita pubblica, dove tutte le decisioni erano dettate da considerazioni di denaro e in cui nessuno aveva più il coraggio di un'idea, tranne quella di arricchirsi.
Diceva che le città, le città di tutto il mondo ormai, decadono perché non sono più abitate dai cittadini originari, ma vengono sempre più invase da gente di passaggio e da quelli che ci vanno a far soldi. Anche la conservazione di Penang era ormai fatta per un motivo sbagliato: quello di attrarre i turisti.
Era come se Chong Keat avesse aspettato da tempo qualcuno con cui sfogarsi, senza remore, senza il timore d'essere preso per pazzo. Come lo capivo! La sua disperazione era la mia. Ero arrivato in Asia per la prima volta nel 1965. C'ero venuto a vivere nel 1971 e nel giro di poco più di due decenni avevo visto quell'Asia che m'aveva fatto lasciare Firenze, sparire dinanzi ai miei occhi, avevo visto il panorama delle città mutare, la gente indurirsi. Tutto quello che avevo amato veniva distrutto.
Era forse una semplice conseguenza dell'età? Si invecchia, il mondo cambia, e la malinconia del passato ci fa apparire brutto il presente e terrificante il futuro. Oppure c'è al fondo di questa nostra inquietudine qualcosa di diverso? Nel corso della nostra generazione l'Asia ha visto immensi mutamenti. Non è disperante vedere come ora le varie culture vengono erose e sopraffatte da una mistura di mode, idee e banalità altrui?
Chong Keat aveva avuto per anni una casa a Bali dove andava regolarmente. Ora non ci mette più piede. Anche lì - diceva - la gente ormai celebra riti di cui non conosce più il significato; partecipa a cerimonie senza saperne più il perché. «Recitano una parte che hanno imparato a memoria», disse. «L'arcobaleno è impazzito.»
Recentemente, occupandosi di palme, era andato spesso nella giungla e aveva cominciato a interessarsi degli "orang asli", i veri, originari abitanti della Malesia, i pigmei di cui non sopravvivono ormai che alcuni gruppi. Era stata un'altra occasione per sgomentarsi. Gli "orang asli", essendo vissuti da secoli nella foresta, avevano acquisito una notevole conoscenza di quella natura; i loro sciamani erano diventati grandi esperti delle varie piante e delle loro proprietà; ma ora che, attratti dalla modernità, lasciavano il loro ambiente e si urbanizzavano, tutta quella sapienza, accumulata da generazioni, andava scomparendo. Gli "sciamani" morivano senza tramandare più i loro segreti e nessuno fra i giovani aveva interesse a imparare. Dopotutto, a che serve quel sapere della giungla, quando nelle città c'è tutto? Chong Keat se ne faceva un cruccio.
Dio mio, se lo capivo! L'ho vista io stesso scomparire nel mio mondo, quella vecchia saggezza. Quando ero piccolo, nelle grandi famiglie c'era sempre qualcuno che conosceva le erbe mediche e le sapeva trovare in un bosco. In casa nostra era mia nonna materna a preparare amarissime pozioni contro la tosse e a metter-

mi degli impiastri caldi sul petto per farmi passare la bronchite. Già con mia madre quella conoscenza si perse: lei preferiva andare in farmacia. Oggi chi guarda più alla luna per decidere se è tempo di trapiantare un albero in modo che attecchisca bene o di tagliarne un altro senza che il legno poi si intarli? L'aver messo la scienza su un piedistallo ha fatto sì che tutto ciò che non è scientifico ci appaia ridicolo e spregevole e abbiamo così messo da parte tante pratiche che invece potevano esserci utili.
A Orsigna, quando qualcuno si tagliava con un'accetta o una falce, correva da Alighiero. Lui si faceva il segno della croce, borbottava una formula segreta che il padre gli aveva insegnato una notte di Natale, passava la mano sulla ferita e il sangue si fermava. Il che era comodo perché l'ospedale era lontano.
Per il fuoco di sant'Antonio c'era Ubaldo che, avendolo avuto lui stesso due volte, ora poteva «segnarlo» e così toglierlo agli altri. Ubaldo si bucava un dito con uno spillo e con il sangue che gli veniva fuori faceva un cerchio attorno al focolaio, anche lui mormorando una sorta di preghiera. Il fuoco passava. L'ho visto fare.
Ora anche a Orsigna tutti vanno all'ospedale e quelli che sanno far le «segnature» diventano più rari. Non è un peccato? Non ci sarebbe da andare a riscoprire quel che eravamo capaci di fare da uomini primitivi e che ora, da moderni, abbiamo dimenticato?
Si dice che san Francesco parlasse agli uccelli. Ai suoi tempi questo era già eccezionale, ma qualche milione di anni prima forse non lo era. Forse allora tutti gli uomini erano in grado di capire gli animali e forse anche di sentire l'avvicinarsi di certi eventi. Gli aborigeni dell'Australia debbono aver conservato alcune di queste primitivissime capacità. Come farebbero altrimenti a mettersi in cammino per esser puntuali al funerale di un capo giorni e giorni prima che quello muoia?
Mi tornò in mente l'elicottero e chiesi a Chong Keat: «Tu credi al destino?»
Mi aspettavo una risata. Invece no.
«"Fammi vedere"», disse l'amico e con grande attenzione si mise a osservare la mano che gli porsi.
«"Tu sei destinato a una vita fuori del comune. In questo siamo simili, guarda"», e mi mostrò la sua. «"Tutti e due, in mezzo al palmo della mano, abbiamo una grande A, Sì, siamo tutti e due uomini con un destino".» Poi si fermò, come imbarazzato.
«Avanti!» dissi.
«"Debbo trovare la forza di dirti quello che vedo senza rovinare la nostra amicizia".»
«Avanti!»
«"La tua mano dice chiaramente che non sei un intellettuale. Sei un uomo di grandi sentimenti, ma non di grande intelletto"...»
«Certo. Lo so benissimo.»
«"Ma chi vede la tua casa, la tua biblioteca, ti prenderebbe per una persona dedicata solo al pensare. Invece no, sei un uomo d'azione; uno che fa. Ma mai per logica, sempre per istinto. Nelle emozioni hai dei grandi alti e bassi"...»
«Dove hai imparato a leggere la mano?»
«"Certo non dai libri. Quelli sono tutti rimasticati. Nella chiromanzia, così come nel 'feng-shui', c'è qualcosa di magico, di divino che si deve sentire e che non si può imparare dai libri".»
Conoscevo Chong Keat da tantissimi anni, ma non sapevo di questo suo interesse. Anche lui, a vederlo con le sue collezioni, le sue piante, gli uccelli, le palme che studia, uno l'avrebbe preso per una mente scientifica. Invece eccolo lì, a parlarmi di magia! Anche lui, come tanti altri, insospettabile!

Nei giorni che seguirono cercai di dimenticare l'elicottero e di occuparmi d'altro.
Fra le tante immagini che affiorano incontrollate nella mente nei momenti di distensione, c'era quella del cartello che avevo visto alla frontiera: «Pena di morte per chi trasporta droga». E pensavo a un giovane, nessuno in particolare, un giovane dell'età dei miei figli, che un po' per curiosità, un po' per gioco si avvicina alla droga e finisce nella trappola che in Malesia porta diretta alla forca.

Nel Laos e in Cambogia la "ganja", la marijuana, è un'erba che si compra al mercato perché è un ingrediente della minestra locale, come il prezzemolo per noi. Per poche lire te ne danno un mazzetto, come da noi, quando si fa la spesa, l'ortolano ti dà gli odori. A Penang, però, una semplice manciatina di quella stessa erba basta per farsi condannare a morte! Quanti giovani, a volte senza saperlo, l'hanno rischiata, viaggiando dall'Indocina verso Singapore, con qualche sigaretta di marijuana mischiata alle Marlboro!
Certo che un paese ha il diritto di proteggersi contro la droga, ma questa giustizia sommaria della Malesia mi pareva ingiusta e ipocrita. La droga, specie quella vera, micidiale come l'eroina, è oggi una delle industrie più redditizie del mondo; è un mega-business, che ha filiali in ogni paese; i suoi manager viaggiano sugli stessi aerei, stanno negli stessi alberghi di tutti. Il suo denaro passa attraverso le stesse banche. Nell'industria della droga sono coinvolti interi governi, personaggi al di sopra di ogni sospetto, gente protetta da muri di grande ricchezza e di rispettabilità. Ma quelli vengono mai toccati? No. Sui patiboli dei paesi che dicono di voler far giustizia finiscono solo dei poveri diavoli, degli ingenui temerari o, al massimo, dei corrieri di poco conto.
Pensai di scrivere un articolo su questa «Giustizia della droga» e Penang era il posto adatto per saperne qualcosa. Qui la pena di morte è obbligatoria per chi viene arrestato con più di 15 grammi e l'applicazione è stata finora inesorabile: 120 persone sono già state impiccate; in maggioranza stranieri.
Un uomo ha legato il suo nome alla difesa di questi disgraziati: Karpal Singh. Lo andai a trovare. Un indiano alto, sui sessant'anni, con le spalle larghe, un pizzo bianco e capelli ricciuti, Karpal era un Sikh, ma nel 1971 aveva rinunciato al classico turbante per integrarsi, per assumere quell'identità malese che allora, lui come altri, avevano sperato sarebbe stata l'amalgama delle varie razze del paese.
«Fu un'illusione», mi disse Karpal, «perché i malesi non hanno smesso di considerare questo come il loro paese e noi indiani e i cinesi come degli intrusi.»
Karpal Singh è stato membro del Parlamento ed è oggi un avvocato famoso e controverso. Vive di solito a Kuala Lumpur perché - come dice - è lì che ha tutti i suoi nemici. Mantiene un ufficio a Penang soprattutto per i casi di droga. La sua interpretazione della durezza della legge era interessante. Karpal diceva che, siccome la maggioranza dei drogati in Malesia sono malesi e gli spacciatori sono cinesi, il governo vede questa situazione come una sorta di guerra dell'oppio, come un tentativo da parte cinese di indebolire e di dominare la razza malese. Da qui le norme sempre più draconiane. Secondo la legge del 1975 era ancora a discrezione del giudice scegliere fra la morte e l'ergastolo. La nuova legge del 1985 invece obbliga il giudice a mandare al patibolo tutti i condannati. I più sono cinesi di Hong Kong - chiaramente corrieri delle Triadi, le società segrete -, ma cresce anche il numero degli occidentali.
Secondo Karpal questo tipo di giustizia non ha avuto alcun effetto. Al contrario. Con l'aumento del rischio, sono aumentati i profitti e con ciò anche la corruzione. Penang continua a essere un centro importante di smistamento di droga a causa della sua vicinanza alla frontiera thailandese e a causa del suo porto. La quantità in transito aumenta ogni anno.

La mia ricerca sui cinesi d'oltremare procedeva. Ogni giorno avevo almeno tre appuntamenti con qualcuno dell'università o del mondo degli affari. Mi interessava capire come funziona l'economia dei "hua-ren", quali sono i rapporti fra le varie comunità cinesi dell'Asia e quanto investono i cinesi della diaspora in Cina. Dopo tutti i discorsi seri, a ogni persona che incontravo chiedevo qualcosa sugli indovini. C'è qualcuno davvero bravo a Penang?
«Indovini? Li odio», reagì un professore di storia che mi aveva appena fatto una bella lezione sulla Malesia prima dell'arrivo degli inglesi. E mi raccontò questa storia.
Quando lui e i suoi fratelli erano piccoli, un indiano passò davanti alla loro casa e convinse la madre a fargli vedere la mano. «Tu hai addosso una malattia contro la quale non ci sono cure», sentenziò. «Entro un anno sarai morta.» La madre rimase colpitissima. Non disse nulla in famiglia, ma da quel giorno non fu più la stessa. Era stata una cinese forte, ligia, tutta dedita al marito e ai figli, e d'un tratto cominciò a uscire, a giocare a carte, a darsi al liberti-

naggio, a divertirsi. Nessuno capiva perché. Quando la donna si confessò con il marito e gli disse della profezia, quello fu estremamente comprensivo e le lasciò fare quello che voleva. Il tempo passò: un anno, due, tre; la donna non si ammalò e tantomeno morì. Nel frattempo però s'era così abituata a quella vita che continuò a farla finché... venticinque anni dopo non se ne andò per un infarto. «Felice!» dissi io, ma il professore non fu d'accordo. La sua infanzia era stata segnata da quella storia, dalla madre che non era mai a casa e dal padre sempre preso a pagare i suoi debiti. Lui, di indovini non ne conosceva di certo.
Ebbi più fortuna con la moglie di un economista.
«Sì, sì, ce n'è uno bravissimo in Bishop Street. Sta nel retrobottega della sartoria Vogue», mi disse. «E' un indiano. Si chiama Kaka.»

Bishop Street è nel cuore della vecchia Penang. All'ombra di bassi portici, tutti dipinti di bianco, sono allineati negozi di merciai, profumerie, sarti e barbieri. Tutti hanno il proprio nome scritto in bei caratteri rossi o neri, dall'alto in basso, sulle colonne che danno sulla strada, e non mi fu difficile trovare la sartoria Vogue. Kaka però non stava più lì. Aveva traslocato poco lontano e il sarto, anche lui un indiano, si offrì di accompagnarmi. Era un modo per essere cortese con me, ma anche per ingraziarsi la sorte. Strada facendo, mi disse che anche lui andava ogni tanto da Kaka a consultarsi.
Si salì per una scala stretta sino al primo piano. Dietro una porta a vetri c'era una sala d'attesa pulita e ordinata. Due belle, grasse indiane e un elegante signore, alto, largo e profumato, stavano in poltrone di falso cuoio blu a mangiare dei fagioli secchi. Mi resi conto che era l'ora del pranzo e che quella stanza ombrosa offriva un piacevole riparo dal bollore dell'asfalto nelle strade.
«"Ti stavo aspettando!"» disse l'uomo alzandosi. Io non avevo aperto bocca, ma trovai che, per un veggente, quello era un modo perfetto di presentarsi. Mi fece entrare nel suo ufficio, si sistemò in una grande poltrona da manager e mise me dall'altra parte della scrivania.
Data di nascita, paese di nascita, calcoli su un pezzo di carta, poi la diagnosi: «"Il tuo numero fortunato è l'8. Questo è un numero importantissimo nella tua vita. Fai attenzione che nel numero della tua casa, in quello del tuo telefono, nella targa della tua macchina ci sia sempre un 8 o che la somma dei numeri faccia 8. Così sarai fortunato al cento per cento. L'altro numero è il 5"».
Poi mi prese la mano sinistra e la studiò. «"Nella tua famiglia tutti sono stati longevi e anche tu morirai vecchio perché hai due linee della vita e non una sola. E' questa seconda linea che ti protegge. Se, per esempio, sei coinvolto in un incidente d'auto, l'auto si sfascia, ma tu ne esci incolume. Quando avevi quarant'anni hai avuto problemi a causa di alcuni amici che ti hanno tradito, ma dopo i cinquantacinque avrai sette anni splendidi. Presto farai qualcosa che non hai mai fatto prima e avrai successo. Se giochi alla lotteria, vincerai"...» (Finirò per crederci!) «"Quando eri giovane, sei stato vicino a morire di una malattia"...» (L'anno che ho passato in sanatorio diciottenne?) «"Ora dovresti cominciare a meditare"...» (E' quel che diceva Chang Choub.) «"Se lo fai, diventerai tu stesso capace di vedere il futuro e avrai presto il potere di curare la gente"...» (Non mi dispiacerebbe.) «"Queste capacità tu le hai già dentro di te, devi solo imparare a esercitarle".»
L'idea di diventare un veggente mi piaceva. M'era già venuta negli anni di Tokyo. Se un giorno non ne posso più di fare il giornalista, mi dicevo, inventerò una nuova religione. In Giappone ogni giorno nasce un nuovo dio! Un tenutario di bagni pubblici, un ex poliziotto, una donna di casa dicono d'aver avuto una visione e subito trovano dei seguaci. Il fenomeno è interessante. Mi fossi scoperto ad annoiarmi avrei fatto anche quello!
«"Se ti capita di andare in un posto in cui non sei mai stato e hai l'impressione di riconoscerlo, è perché ci sei stato nelle vite precedenti"», riprese Kaka. «"Tu hai avuto già molte vite, alcune anche estremamente interessanti"...»
«Quali? Dove?»
Kaka disse che c'erano degli esperti capaci di vedere con precisione queste vite; lui poteva solo parlare in generale. «"Hai avuto già molte vite e sei sul punto di raggiungere lo stadio superiore, quello"...»

«Del santone?» dissi io, che in fondo non prendevo molto sul serio quel che diceva.
«"Sì, potresti diventarlo. Il problema è che hai molto calore dentro di te, che devi essere sessualmente sempre molto attivo e questo ti fa perdere energie. Sei irascibile e a volte davvero insopportabile. Sarai così fino alla vecchiaia"», disse Kaka come per punirmi del mio tono scherzoso.
«"A sedici anni avevi due storie d'amore: tutte e due finirono male. Se ti sei sposato prima dei ventiquattro anni il tuo matrimonio è fallito; se a ventotto, hai un ottimo matrimonio".» (Errore! Ma non glielo dico.) «"I soldi ti vengono in abbondanza, ma allo stesso modo se ne vanno".» (Sempre la stessa storia ...)
«"Se vuoi tenerli, devi metterti un anello d'oro al dito medio della mano destra. Solo un piccolo anello d'oro. I segni della mano dicono che avresti dovuto avere tre figli, se non è così è perché una delle madri ha abortito, magari a tua insaputa, o sei ancora in tempo ad averne tre".» (Ci mancherebbe anche questo!)
Kaka mi prese le mani, guardò le dita, le unghie e disse: «"Tu sei particolarmente sano e non hai problemi di stitichezza. Ma se ne avessi, non prendere medicine, mangia solo frutta e verdura"...» (Ottimo consiglio comunque.) «"In ogni caso per te la cosa assolutamente importante è che tu cominci a meditare".»
Kaka era abile. Usando quel «se» all'inizio di ogni osservazione si lasciava una via d'uscita e permetteva al paziente-cliente di trovare veritiero quel che diceva. Questo era il suo trucco e ora che l'avevo capito non mi interessava più quel che aveva da dire.
«"La tua mano mostra che avresti dovuto avere una grossa eredità. Se non è così, allora vincerai alla lotteria".» Mi annoiava. «Kaka, tu credi al destino?» lo interruppi.
«"Sì, ma come tendenza. Le linee della mano sono solo un avvertimento, servono a vedere ciò che si può evitare. Guarda la mia mano! Qui tutti i palmisti vedono che io soffro di cuore e un collega in particolare, uno famoso di Kuala Lumpur, anni fa mi disse che a cinquantadue anni sarei morto d'infarto. Ne ho già sessantacinque e anche quando morirò non sarà d'infarto".»
Kaka aveva studiato tutti i libri di medicina che gli erano capitati sotto mano, aveva visto che cosa procurava l'infarto e da anni stava a dieta, faceva esercizi, mangiava grandi quantità di aglio crudo, era abituale donatore di sangue e faceva una vita regolarissima: sveglia alle sei e mezzo, alle otto del mattino in ufficio fino alle sette di sera, 365 giorni all'anno: «"Io d'infarto non morirò!"» diceva e, con il pugno destro, si dava dei gran colpi sul petto, là dove sta il cuore, facendo rimbombare la cassa toracica. «"Non morirò d'infarto perché i segni della mano mi hanno messo in guardia".»
Gli dissi allora che ero stato avvertito da un indovino di non volare e che era giusto caduto un elicottero sul quale dovevo essere. Che diceva la mia mano? Dovevo davvero morire in quell'elicottero?
«"Macché!"» rispose Kaka, sicurissimo. «"Tu hai due linee di vita nella mano e, se fossi stato su quell'elicottero, ne saresti uscito senza un graffio. Anzi, se ci fossero state tre o quattro persone con la mano come la tua, quell'elicottero non sarebbe mai caduto. Ricordatelo sempre: nei momenti di pericolo è quella seconda linea che ti salva!"»
Avrei dovuto saperlo - e crederci! - qualche anno fa! In Vietnam c'erano giorni in cui ero ossessionato dall'idea che nel fucile di qualcuno, da qualche parte in una risaia, ci fosse la pallottola che mi avrebbe ucciso. Quella pallottola la vedevo! Sentivo l'odore del metallo. Non lo dissi mai a nessuno, ma quel pensiero mi torturava e a volte, per andare là dove il mestiere, o la curiosità, o semplicemente lo spirito di concorrenza con i colleghi mi portava, dovetti davvero farmi coraggio. Già, il coraggio, cos'è? A me era sempre parso la forza di superare la propria indicibile paura.
In quegli anni in Indocina c'era, fra i tanti colleghi, uno straordinario australiano, Neal Davis, cameraman di Visnews. Ogni volta che arrivavo dove mi si diceva che c'era il fronte, finivo sempre per vedere Neal, con il suo asciugamano bianco al collo e una vecchia Bolex, qualche decina di metri più avanti. Era uno cui la guerra non faceva paura. Negli ultimi giorni di Saigon, quando improvvisamente un aereo cercò di bombardare il Palazzo presidenziale e la contraerea si mise a sparare all'impazzata, tutti noi cercammo un riparo, ma Neal, in piedi in mezzo al putiferio, continuò a filmare. Continuò a filmare anche dieci

anni dopo quando, a Bangkok, durante un colpo di Stato fallito, l'equipaggio di un carro armato prese la sua Bolex per un'arma e gli sparò addosso. Neal mise la macchina in automatico e la buttò davanti a sé producendo così l'ultimo suo drammatico film: quello della propria morte.
Chiesi a Kaka se, secondo lui, la mano era la migliore indicazione del destino di una persona. Disse di sì, poi aggiunse: «"Ma bisogna fare attenzione, e cercare di capire quel che il palmista dice"». E mi raccontò la storia di un suo cliente cinese. Era un uomo d'affari benestante. Andò da Kaka e lui gli disse: «"La tua mano mostra che hai due mogli. Se non le hai, le puoi avere"». L'uomo non mise tempo in mezzo. Andò a casa, riunì la famiglia e annunciò che sposava la sua segretaria. Il chiromante gli aveva detto di farlo. La famiglia si disperò, andò da Kaka e lui dovette chiamare il cinese e spiegargli che «puoi avere» non voleva dire «devi avere». «Se ti dico che nella tua mano c'è scritto che morirai nel fuoco, tu che fai?» disse Kaka al cinese. «Prepari un bidone di benzina per buttartici dentro, o uno d'acqua per spegnere ogni possibile incendio?» Con questo argomento lo convinse a rimanere monogamo.
Kaka disse che i segni della mano non restano uguali per tutta la vita. Cambiano con il passar del tempo e con loro cambia anche il destino. Mi fossi messo a meditare avrei potuto vedere io stesso come la mia mano mutava. Non riuscivo a immaginarmi come fosse possibile, ma non glielo dissi.

Tornai in albergo a piedi, sotto un sole a picco. Era l'ora in cui ai tropici tutti fanno la siesta. Dormono i guidatori di trisciò, seduti con i piedi in su al posto dei passeggeri, sotto il tettino del loro veicolo; dormono i sarti indiani ai loro banchi, i cinesi nella penombra dei loro negozi.
Le visite agli indovini si facevano sempre più deludenti. Quel che mi veniva detto sul mio «destino» era una serie di banalità. Se davvero esistono dei «grandi» con degli speciali «poteri», questi debbono essere rarissimi, mi dicevo. Che il vecchio di Hong Kong fosse uno di quelli? Scacciai il pensiero.
Di tutti i discorsi di Kaka, mi restava il suo consiglio di meditare. Certo non mi sarei messo l'anello al dito medio. Diventare ricco davvero non mi interessa. A essere ricchi si finisce per dover stare con altri ricchi e i ricchi - l'ho scoperto da tempo - sono noiosi. A essere ricchi bisogna preoccuparsi di non perdere la ricchezza e quella preoccupazione me la vorrei risparmiare.
Eppure c'era negli incontri con questi personaggi, alla fine tutti abbastanza normali e tutti impegnati soprattutto a guadagnarsi da vivere, qualcosa che mi piaceva. Con quel loro passare in rassegna i temi della famiglia, della salute, dell'amore, della ricchezza, mi portavano a ripensare a me stesso come non avevo fatto da tempo. Chi, alla mia età, pensa più davvero a se stesso? Chi si ferma a chiedersi seriamente se vuole una seconda moglie, un terzo figlio o semplicemente un anello al dito medio della mano destra? Uno tende a occupare la propria mente con i problemi del quotidiano e non si ferma mai a guardarsi da qualche metro di distanza. Quante persone, felicemente sposate, godono coscientemente di questo fatto? O ci pensano con piacere andando in ufficio? I momenti per riflettere su quel che si ha si fanno sempre più rari. L'abitudine di pregare aveva certo anche questa funzione; ma chi ringrazia più il Signore prima di mettersi a mangiare?
O chi riflette più sulla morte? Quella per noi occidentali è diventata un tabù. Viviamo in società fatte di ottimismo pubblicitario in cui la morte non ha posto. E stata rimossa, tolta di mezzo. Ogni indovino che vedevo, invece, me la rimetteva davanti.
Già nel corso della mia vita com'è cambiata, la morte! Quand'ero ragazzo era un fatto corale. Moriva un vicino di casa e tutti assistevano, aiutavano. La morte veniva mostrata.
Si apriva la casa, il morto veniva esposto e ciascuno faceva così la sua conoscenza con la morte. Oggi è il contrario: la morte è un imbarazzo, viene nascosta. Nessuno sa più gestirla. Nessuno sa più cosa fare con un morto. L'esperienza della morte si fa sempre più rara e uno può arrivare alla propria senza mai aver visto quella di un altro.
Se ha ragione la donna di Bangkok che guardava il mio neo, io finirò i miei giorni in una terra straniera. Peccato, perché c'è qualcosa di rassicurante nel morire là dove si è nati, in una stanza di cui si conosce l'odore, lo scricchio-

lio della porta, la vista dalla finestra. Morire là dove sono morti i propri genitori, i propri nonni, là dove nasceranno i propri nipoti è come morire di meno.
I cinesi l'avevano capito e il culto degli antenati è sempre stato la loro sola, vera religione. All'origine c'era l'antichissima abitudine di avere nel fondo delle caverne un posto in cui venivano sepolti i morti e in cui le donne partorivano. Si creava così un ciclo; il nuovo era come prendesse vita dal vecchio. La reincarnazione, appunto.
Non c'è dubbio che quell'essere sempre nello stesso posto, quel ripetere per generazioni gli stessi gesti, quel fare le stesse cose contribuiva a creare l'idea di una grande continuità della vita, una continuità in cui il corpo di ciascuno era un fatto puramente accidentale, un conveniente involucro che solo casualmente apparteneva a chi ci stava dentro.
Uno degli Otto Immortali cinesi, a forza di meditare, si allontanò talmente dal suo corpo che, quando «ritornò», si accorse che qualcuno gliel'aveva portato via. Non si disperò e prese il primo corpo «libero» che trovò a disposizione: quello di un mendicante senza una gamba, appena morto. Ed è così che quel dio dell'Olimpo taoista si chiama Li Gamba di Ferro! Bello, no?

Da Penang dovevo andare a Kuala Lumpur. Avrei potuto prendere il treno diretto che parte da Butterworth, ma quella mi sembrò una soluzione troppo sbrigativa e decisi di scendere lungo la penisola lentamente, con uno di quei taxi che si dividono con altra gente. Volevo fermarmi a Ipoh, una città - si dice - da cui vengono le donne più belle e i cinesi più ricchi della Malesia.
Poco più di cento anni fa, Ipoh era un grosso villaggio. Il nome gli veniva da un albero con il quale i malesi fabbricavano le loro frecce avvelenate. Poi arrivarono gli inglesi, scoprirono che la terra era piena di zinco e quel che successe spiega la storia della Malesia e i suoi problemi di oggi.
Per estrarre lo zinco occorreva manodopera; i malesi non erano particolarmente interessati a lavorare nelle miniere e gli inglesi decisero di accettare ogni emigrante che riuscisse ad arrivare. Nel 1879 c'erano a Ipoh già 4623 malesi, 982 cinesi e un inglese. Nel 1889 i malesi erano diventati 10291, gli inglesi 69, ma i cinesi erano 44790. Fu così che Ipoh divenne una città quasi esclusivamente cinese e che alcune famiglie di immigrati, arricchitesi con lo zinco, sono oggi una potenza economica con cui il potere politico, in mano ai malesi, deve fare i conti.
«Solo il dieci per cento dei cinesi qui sono davvero ricchi, ma questo fa sì che gli altri, il novanta per cento, lavorino come matti, sperando di poterlo diventare», mi disse uno dei vari cinesi che andai a vedere a Ipoh. Nessuno di loro pensa a tornare in patria. «In Malesia sono un cittadino di seconda categoria, ma faccio pur sempre una vita migliore che se fossi un cittadino di prima classe in Cina», mi disse un insegnante. «Allora resto.» Sempre pratici, i miei cinesi!
Con l'inizio del 1993, mi ero imposto, a parte quella degli aerei, un'altra proibizione: non andare nei soliti alberghi moderni che crescono l'uno uguale agli altri in tutti i paesi.
A Ipoh riuscii ad alloggiare in uno da cinque dollari, cinesissimo, sporco, con le cicche per terra, un altare degli antenati per piano, la scala antincendio inaccessibile, perché usata come ripostiglio, e le camere tutte con vari letti.
Ma anche Ipoh stava modernizzandosi. Andai a vedere il tempio cinese più vecchio della città, ed era stato appena rifatto completamente in cemento. Andai a visitare le grotte nella montagna calcarea, in cui avevano abitato i primi buddhisti della regione, e anche quelle erano state impiastricciate di cemento e illuminate al neon. Le statue negli anfratti erano nuove e luccicanti. Quelle vecchie, annerite dall'incenso e dall'età, erano state portate via.

Arrivai a Kuala Lumpur in autobus all'imbrunire.
Non l'avevo rivista da anni e rimasi impressionato. La città aveva acquistato un suo carattere musulmano. Seguendo l'esempio degli inglesi, che avevano costruito una stazione e un Palazzo del governo in bello stile moresco, i malesi, con la loro architettura moderna, erano riusciti a dare una nuova faccia alla capitale e a toglierle l'aria cinese.

Finii in una locanda di quelle con la moquette sporca, i piatti con i resti di cibo lasciati nei corridoi e la doccia senza la tenda, ma almeno non dovevo guardare al mondo come attraverso il vetro di un acquario. Avevo le finestre aperte e da lì mi venivano tutti i rumori e i puzzi della Kuala Lumpur dei poveri.
I proprietari, gli impiegati, le cameriere della locanda erano tutti cinesi. Solo l'uomo incaricato di aprire la porta e di portare i bagagli dei clienti, anche quelli tutti cinesi, era un malese. Bastò scambiarci due parole e subito anche lui mi parlò del problema che divide la Malesia: la razza.
«Guarda», disse facendo spaziare la mano tesa in un gran gesto dinanzi a sé. «I grattacieli sono cinesi, le bancarelle sono cinesi, i negozi sono cinesi, i supermercati sono cinesi... Allora dimmi: è questa la Malesia?»
Davanti alla locanda s'era appena fermata una motocicletta con a fianco, attaccato, un carretto. Un uomo si tolse l'elmetto e si mise al lavoro. Nel giro di pochi minuti, il carretto era diventato un piccolo ristorante con due fornelli a gas e un bel tavolinetto coperto di appetitose specialità esposte in piccoli vassoi. La gente cominciò a fermarsi e a prendersi degli spiedini con polpettine di carne, pezzetti di polipo, fettine di fegato, salsicce e ali di pollo. Li faceva cuocere nell'acqua bollente delle due pentole, li intingeva nelle salse gialle, rosse e arancione allineate in una fila di piattini, li mangiava stando in piedi, e pagava a seconda dei bastoncini vuoti che teneva in mano. Tutto era pulito, attraente e ben organizzato. L'uomo era cinese. Cinesi erano anche tutti quelli che si vedevano aggeggiare, correre e darsi da fare tutto attorno.
Con quella concorrenza, il povero malese sentiva che non ce l'avrebbe mai fatta!

10. Piaghe sotto i veli.

Ero a Kuala Lumpur da appena dodici ore e già ero invitato a casa del primo ministro... assieme ad altre migliaia di persone. Avevo letto nel giornale che per Hari Raja, il giorno di festa in cui è tradizione che ogni malese apra la sua casa a tutti, anche la residenza ufficiale del capo del governo, con lui presente a ricevere gli ospiti, sarebbe stata accessibile a chiunque volesse andarci. E quello era il giorno.
Un taxi mi lasciò a una cinquantina di metri dai grandi cancelli neri, spalancati, ed entrai. Un'enorme folla si aggirava attorno ai vassoi colmi di riso, di polpette, di involtini e a centinaia di bicchieri di plastica con acqua e aranciata. Ognuno si riempiva il piatto e andava a mangiare sull'erba. Dinanzi alla porta d'ingresso altra gente faceva la coda per stringere la mano al primo ministro Mahatir, che, in piedi e con la moglie accanto, stava al centro di un salone ad aria condizionata. Alle pareti, dei brutti cartelli pregavano di non fumare.
La stragrande maggioranza dei presenti erano malesi, tutti vestiti di belle sete colorate e luccicanti: i maschi, anche bambini, in camiciotto e pantaloni con sopra un mini-"sarong" come un gonnellino, e in testa la bustina nera dei musulmani; le donne nel due pezzi diventato ora il costume nazionale: gonna lunga fino a terra e sopra un pudico camicione lungo fino alle ginocchia. Parevano usciti da una favola; una favola che poteva benissimo cominciare così: «C'era una volta un ricco paese in cui vivevano, felici e contenti, i malesi...»
Li guardavo, tutti un po' grassocci, lenti, leggermente vanitosi, tutti con l'aria da duri, ma in realtà miti, e capivo la loro favola: «... Un giorno da lontano arrivarono i colonialisti, ma il paese era ricco e i malesi continuarono a vivere sereni. Quando i colonialisti, però, se ne tornarono a casa loro, in Malesia rimasero i cinesi... E la pace dei malesi finì».
Erano vissuti per secoli, nei "kampong", i villaggi, sotto i loro sultani - capi sia spirituali sia politici -; erano musulmani; erano poveri, ma mai ridotti alla fame. Solo quando gli inglesi partirono, lasciandosi dietro una popolazione di immigranti cinesi - diversissimi di carattere e cultura, più svegli, più attivi, più intraprendenti -, i malesi erano stati costretti ad andare nelle città e a darsi da fare per non vedersi togliere da sotto i piedi la terra che consideravano loro.

Era stata la necessità di competere con i cinesi a costringere i malesi a rinunciare al piacere della vita nei "kampong" e a toglierli dallo stato di grazia della favola. Era stato l'uomo che stringeva una mano dopo l'altra nel salone ad aria condizionata il grande stratega di questa operazione, intesa a far sì che la Malesia restasse dei malesi e che diventasse allo stesso tempo un paese moderno.
Anche i governi precedenti avevano cercato di proteggere gli interessi dei "bumiputra", i figli del suolo, e di tenere a bada i cinesi; ma i risultati erano stati discutibili. Avevano imposto la partecipazione malese in ogni azienda cinese, e i cinesi s'erano comprati dei malesi di comodo da usare come teste di paglia; avevano imposto il malese come lingua nazionale e questo aveva abbassato il livello culturale di tutti; avevano limitato l'accesso dei cinesi alle università e quelli erano andati a studiare all'estero, tornando poi più preparati e più agguerriti dei malesi rimasti a casa.
Mahatir, arrivato al potere nel 1981, ha capito che, per andare al fondo del problema, bisognava fare di più: bisognava ricreare i malesi, rafforzando la loro identità, e bisognava tenere ai margini i cinesi, facendo però attenzione a non spingerli via dal paese, visto che il settanta per cento dell'economia privata era in mano loro e un'improvvisa partenza avrebbe potuto essere fatale. L'idea di Mahatir era di diluire la presenza cinese in un grande, generale aumento della popolazione.
La Malesia ha solo 20 milioni di abitanti; Mahatir ne vuole 70 milioni per l'anno 2020. Il fatto che i malesi, in quanto musulmani, hanno diritto a quattro mogli e che il loro tasso di crescita è già oggi il doppio di quello dei cinesi darà i risultati desiderati. Quello di Mahatir è un processo di pulizia etnica alla rovescia.
Quanto a rifare i malesi e dar loro un'identità più definita e non più influenzata da un secolo di vita a fianco dei cinesi, Mahatir è andato a colpo sicuro: è ricorso alla religione, spingendo il paese verso un'ortodossia musulmana che i malesi non avevano mai conosciuto prima. Per uno come me che mancava dalla Malesia da anni, i mutamenti apportati da questa «riconversione» in massa dei malesi all'Islam erano sorprendenti. A parte l'abbandono dei vestiti tradizionali delle donne e l'introduzione del velo, c'erano novità musulmane in ogni aspetto della vita. La camera del mio albergo, come quelle di tutti gli alberghi in Malesia, ormai aveva - per legge - una freccia nel soffitto a indicare la Mecca. Il ristorante, come tutti, aveva una speciale sezione per cucinare cibo musulmano; ogni comunità aveva un suo «occhio pubblico musulmano», una sorta di spia religiosa, incaricata di controllare il comportamento dei cittadini. Nei giornali c'erano discussioni su che cosa è «decente» secondo l'Islam e le librerie avevano in vendita vari libri su come un buon malese deve comportarsi.
Capisco che i malesi non vogliano farsi cementare il paese dai cinesi, che non vogliano farsi imporre il loro gusto e la loro etica; ma non è pericoloso usare la religione per dividere due comunità etniche e fomentare l'odio? Questa separazione non potrà che condurre alla violenza.
Guardavo la folla dei malesi nel giardino, la casa di Mahatir, la città ai piedi della collina con i suoi grattacieli, gli "shopping centers", gli alberghi di lusso e mi pareva che, nonostante la vernice musulmana, la Malesia non fosse molto diversa dalla Thailandia buddhista o da quel che i cinesi ne avrebbero fatto se avessero avuto il paese in mano loro, Nonostante le sue pretese di diversità e le sue dichiarazioni anti-occidentali, il modello di modernità che Mahatir stava perseguendo era quello di tutti: una copia dell'Occidente.
M'ero messo anch'io nella lunga coda per andare a rendere omaggio al primo ministro e, dopo un po', venne il mio turno. «Si immagina quante più mani avrà da stringere quando i malesi saranno 70 milioni?» gli dissi, mentre stringeva la mia. «A quel punto non ci sarò più», ribatté Mahatir, prontissimo, ma anche sollevato, mi parve, all'idea di non dover più sottoporsi a quella "corvée".
Non c'erano molti stranieri nella coda e l'essere arrivato fin lì mi procurò immediatamente altri inviti. Alla fine della giornata ero stato nelle case di alcuni alti funzionari del governo e di tre ministri. Anche quella fu un'esperienza: le case erano più o meno identiche, moderne e pacchiane, senza carattere, senza stile e con nessuna tradizione; solo piene di gadget elettronici e soprammobili comprati con una carta di credito a Londra e a New York.

La cultura dei "kampong" era finita, anche se certe feste, come quella di Hari Raja, continuavano a essere celebrate.

Nei giorni che seguirono lavorai all'articolo sui cinesi, ma un altro tema mi frullava per la testa: le conseguenze a lungo termine della «riconversione» musulmana della Malesia all'Islam.
Con l'aiuto di un vecchio collega malese di origine indiana, M.G.G. Pillai, andai a vedere alcuni accademici, un paio di ex politici e un possibile futuro primo ministro. Il quadro che ne ricavai fu abbastanza preoccupante. L'aver usato l'Islam come strumento politico per rafforzare l'identità malese era stato come aver lasciato uscire il genio dalla lampada di Aladino. Quello era ora libero e cresceva con una sua logica che non corrispondeva necessariamente a quella voluta dai governanti. I giovani malesi mandati a studiare nelle università islamiche all'estero tornavano influenzati dal fondamentalismo ed estremamente critici della maniera con cui il paese e la religione venivano gestiti. Le forze armate malesi, in origine imbevute di tradizione inglese, cominciavano a mutare carattere sotto l'influenza di giovani ufficiali più disposti a obbedire al Corano che ai loro superiori.
Avevo notato che le donne dei ministri e quelle attorno a Mahatir non avevano il velo, mentre le ragazze all'università l'avevano quasi tutte. Il governo lasciava loro libertà di scelta, ma erano i giovani radicali islamici che lo imponevano alle studentesse.
Mahatir aveva creduto di utilizzare l'Islam come uno strumento per dare cultura e identità ai malesi, per resistere alla concorrenza cinese e modernizzare il paese; altri lo vedevano ormai come uno strumento per resistere all'influenza materialistica dell'Occidente.
L'aver usato l'Islam per districare e dividere i malesi dai cinesi minacciava ora di dividere i malesi dai malesi. Lo stesso Mahatir era particolarmente preoccupato della crescita delle sette islamiche, specie di una, Al Arqam, popolare fra i giovani.
L'amico M.G.G. Pillai avrebbe telefonato per organizzare una visita al loro «Quartier Generale». M.G.G. era un aiuto prezioso. Era uno dei più arguti e controversi personaggi di Kuala Lumpur. Conosceva tutti e si ricordava di tutto, il che non lo rendeva, come giornalista, sempre beneamato e gli creava di tanto in tanto problemi con questa o quella autorità. Poco prima del mio arrivo era stato di nuovo messo nella lista degli «indesiderabili» a Singapore. Al diplomatico che gli aveva rifiutato il visto M.G.G. aveva detto: «Pazienza. Lo "shopping" l'ho già fatto».

Dopo una settimana passata a inseguire i problemi del mondo. incominciava a mancarmi un indovino. Quello famoso di cui mi aveva parlato Kaka a Penang, e che aveva il suo ufficio in uno dei grandi alberghi della città, era famoso davvero, o almeno faceva finta di esserlo per rendersi prezioso: era prenotato ogni ora di ogni giorno dei tre mesi successivi. Mi venne - ovviamente - ancora più voglia di vederlo e chiesi alla sua segretaria di avvisarmi se qualche cliente prenotato avesse disdetto l'appuntamento.
Mi chiesi se la mia curiosità era legata alla mia «ricerca» o se anch'io non ero già drogato di «stregoneria». Pensai che davvero, non facendo attenzione, c'era da avvelenarsi la vita con quest'incertezza, via via appagata dalle parole vaghe di qualcuno. Quello ha detto una cosa positiva? Una cosa negativa? C'è allora bisogno di un secondo parere. E poi di un terzo. Un chiromante non ci soddisfa? Allora si va dall'astrologo e poi da quello che fa le carte... Non si finisce mai e alla fine per giustificare la propria credulità si arriva magari a far accadere quel che alcuni di questi arruffoni «prevedono».
Bisogna guardare il mondo anche dal punto di vista dell'indovino. Che potere il suo! Chiude gli occhi e dice: «Io vedo che tu sei una persona così e così; fra un anno ti succederà questo, tra due anni quest'altro».
Se uno non fosse rispettoso dell'umanità altrui, ci sarebbe da divertirsi a sperimentare questo «potere». Basterebbe andare dalla prima persona che si incontra alla fermata dell'autobus e dirgli: «Mi scusi, signore, ma lei deve stare attentissimo. Io vedo nella sua faccia che il 23 dei prossimo mese lei avrà un brutto

incidente, lo vedo, stia attento». Quello fino al 23 del mese successivo non starà in pace! E se poi gli si fosse consigliato di fare ogni sera tre giri attorno al tavolo di cucina per evitare la disgrazia, non è detto che la sera, per scherzo magari, quando nessuno lo vede, non li faccia davvero. «Non si sa mai», si dirà.
Il semplice fatto di aver formulato la minaccia rende la minaccia verosimile e con ciò angosciante. Molto di più della notizia di poter vincere un terno al lotto! Il positivo entra ed esce dalla testa. Il negativo lascia un dubbio strisciante, un'inquietudine sorda; perché la paura è il fondo della condizione umana.
Era successo qualcosa di simile con mia figlia, Saskia. Era venuta a Bangkok, era andata a trovare una nostra vicina thailandese e lì aveva incontrato una strana donna, frustrata e piena di problemi, che aveva voluto leggerle la mano. Saskia non aveva saputo rifiutarsi e quella le aveva detto che nessuno l'avrebbe mai davvero amata, che non si sarebbe sposata e che non avrebbe avuto figli. Per una bella ragazza di vent'anni era come una maledizione; per quella donna forse solo un modo per prendersi un'indiretta vendetta con la vita.
La Saskia diceva di non averla presa sul serio, ma lo sapevo che le parole di quella strega dovevano pesarle e mi preoccupava che potesse, magari inconsciamente, cercare di far rimare i fatti con quella «profezia». Non avevo certo dimenticato l'esperienza della Saskia quando avevo deciso di occuparmi di indovini e di capire un po' meglio come funziona il loro mondo.

Telefonai alla moglie malese di un alto funzionario che conoscevo da anni e che si era offerta di aiutarmi durante il mio soggiorno. Le dissi che il primo ministro l'avevo già visto e che ora volevo vedere un indovino.
«Un indovino? Certo. Io vado a volte da un'indiana...» disse quella: anche lei un'«insospettabile».
L'indiana stava in un quartiere operaio di Kuala Lumpur. Passati negozi di fabbri, di vetrai e di ferraglie, si arrivò a una casa modestissima. Si scese uno scalino e si entrò in una piccola stanza dal pavimento di cemento. La parete di fondo era dominata dalla statua di una divinità indiana, Shiva. Ai suoi piedi c'erano piccoli vassoi con petali di fiori, un lumino a olio e pacchetti di soldi lasciati dai clienti-pazienti venuti prima di me. Nella stanza aleggiava l'odore dolciastro dell'incenso indiano.
La donna, in un sari color ciclamino, con i capelli grigi, un sorriso largo, gli occhi intensi e nerissimi, mi fece sedere alla sua destra, a un tavolino quadrato. Era originaria di Madras ed era ovviamente stata una bella donna. Ne aveva ancora la sicurezza e la maestosità. Nel 1969 le era morto, in un incidente stradale, l'unico figlio e da allora aveva il dono di «vedere». «Dio dà e Dio toglie», disse, rivolgendosi, a mani giunte e con il capo appena chinato, verso la statua.
La procedura fu la solita: data e ora di nascita, ma la donna non fece alcun calcolo. Mi guardò le mani, la faccia, poi entrò in una sorta di "trance" e cominciò:
«"Sei una persona sincera; se dai la tua parola la mantieni. La tua vita l'hai già fatta. Hai giocato e ti è andata bene. Ora stai considerando di ritirarti dal mondo. La tua vita precedente l'hai passata nell'isola di Sri Lanka. Eri di casta molto alla. Questa volta sei nato in una casta molto in basso, ma ti comporti ancora come se tu fossi di sangue reale e sei a tuo agio con i bianchi e gli inglesi"...» (Mi parlava come se avesse avuto davanti a sé un indiano colonizzato cui riconosceva l'abilità di frequentare i colonizzatori.) «"Da anni vivi andando di paese in paese, ma presto ti stabilirai in un paese particolare; ma non sarà quello in cui sei nato".»
L'India, pensai dentro di me. Da quando le avevo detto la mia data di nascita non avevo aperto bocca, e la donna continuò, tenendo strette le mie mani nelle sue.
«"Dovresti andare a stare di nuovo nello Sri Lanka o in India, ma non in un villaggio; piuttosto in una grande città, meglio nel Nord; Delhi sarebbe giusta. Se trovi un posto dove sederti, siediti. Nella tua vita hai sprecato moltissimo denaro, l'hai dato a chiunque te ne chiedeva. Per questo non sei ricco, anche se i mendicanti che ti vedono per strada pensano che lo sei. Hai una famiglia"...»

La donna continuò così per qualche tempo, senza dire niente di particolarmente sbagliato, né niente di straordinario. Disse che nel 1997 dovrò fare molta attenzione ai documenti di viaggio (ci sarà un problema con il mio andare a Hong Kong a vedere i cinesi riprendersi la colonia, pensai) e che dovevo continuare a vestirmi di bianco (non le avevo detto che non ho altri vestiti).
La donna non aveva un metodo. Era semplicemente una «psichica» e con quel suo andare in "trance" riusciva a «sentire», anche per contatto, la persona che teneva per mano. Con me forse sentiva che ero lì per pura curiosità, che non avevo problemi per i quali chiedere il suo aiuto. Non avevo angosce che lei, messasi, per così dire, sulla mia lunghezza d'onda, potesse captare. Io non la ispiravo.
Solo quando volle sapere se avevo domande e io le chiesi quale sarebbe stato il destino di mia figlia, la donna si animò.
«"Come si chiama?"»
«Saskia», dissi io e la donna si mise a sorridere, si alzò come dovesse toccarla e descrisse fisicamente Saskia come davvero l'avesse davanti. E forse, a suo modo, ce l'aveva. Nell'attimo in cui avevo detto quel nome, la mia mente aveva prodotto delle immagini, aveva prodotto una Saskia che lei prendeva e descriveva. Possibile? A mio parere, sì. L'esistenza di un «linguaggio della mente» è la migliore spiegazione di episodi come questo. Persone che si conoscono bene e che vivono assieme da tanto tempo sviluppano questo tipo di linguaggio. Come spiegarsi altrimenti quel che a me e ad Angela succede con sempre maggiore frequenza? Si è per esempio su un'autostrada, nessuno dice niente per chilometri e chilometri, poi improvvisamente uno parla: «Ti ricordi in Australia...?» e l'altro stava aprendo la bocca per dire esattamente la stessa cosa! Ci è successo troppe volte per essere solo frutto del caso!
Su Saskia la donna rispose «indianamente». Disse che l'età giusta per sposarla sarebbe stata dopo il suo ventitreesimo compleanno e che toccava a me sceglierle un buon marito, meglio se era un tecnico, così, volendo, potevano emigrare in America, in Canada o a Singapore.
La signora che mi accompagnava era delusa; disse che la donna era stata molto più brava con altre persone che le aveva portato e che alcune erano davvero state aiutate da lei. Certo! Io non avevo quesiti da porle; non ero andato da lei in cerca di aiuto. Come poteva essere «brava»? La signora mi raccontò il caso di un'altra persona che aveva portato dalla maga.
Si trattava di un alto funzionario governativo che aveva perso il posto a causa di uno scandalo. Era troppo vecchio per ricominciare una nuova carriera e ancora troppo giovane per andare in pensione. Non trovava lavoro ed era terribilmente depresso. Andò dall'indiana e quella gli disse che stava passando un periodo di grande sfortuna e che era assolutamente inutile cercare di farci qualcosa. Doveva aspettare fino a una certa data. Nel frattempo doveva pregare e mettere ogni giorno dei fiori di loto davanti alla statua di Shiva. Un certo giorno avrebbe incontrato qualcuno che gli avrebbe offerto un buon lavoro. L'uomo si era tranquillizzato, aveva pregato e messo i fiori e quando era andato, in quella data, a incontrare il capo di un grosso complesso industriale, era ovvio che l'aveva fatto con una tale maggiore sicurezza di sé che era stato assunto per un ottimo lavoro. Non avesse funzionato, la maga gli avrebbe trovato una giustificazione, gli avrebbe suggerito altre cose da fare, fino all'intervista successiva. La fortuna, prima o poi, cambia sempre. Si tratta solo di aspettare e di avere qualcuno, un amico, uno psicanalista... o un indovino con cui spartire l'angoscia.
In questo la donna era stata «brava».

Un'altra storia che mi interessava era quella dei pirati moderni che, con armi sofisticate e a bordo di velocissime imbarcazioni, attaccano le grandi petroliere e le navi portacontainer nelle acque del Sud-Est asiatico e nel Mar della Cina. Pensai di scrivere un articolo sull'argomento e, in cerca di informazioni, andai a visitare un nuovo centro antipirateria che i vari armatori mondiali avevano giusto aperto a Kuala Lumpur. Lì, fra altre cose, venni a sapere che i peggiori criminali erano ormai considerati i poliziotti della Guardia Costiera cinese, travestiti da pirati.
Una zona di mare dove molti degli incidenti di pirateria erano avvenuti negli ultimi anni era lo Stretto di Malacca. Sarebbe stato interessante navigarlo in

tutta la sua lunghezza. Avrei potuto andare a Singapore, mia prossima destinazione, in nave! Una mattina così andai fino al porto di Klang per vedere quali erano le possibilità di imbarcami, ma l'unica informazione positiva che tirai fuori da quel viaggio fu che il locale sultano non riusciva a vivere nella sua residenza sul mare. Il vecchio palazzo era stregato e aveva dovuto essere abbattuto; quello nuovo era appena terminato, ma i fantasmi ci si erano trasferiti ancor prima del sultano.
Quanto alle navi lungo lo Stretto di Malacca, niente da fare. Da Klang non esisteva alcun servizio passeggeri per Singapore; i cargo erano tanti, ma per salire a bordo avevo bisogno di un permesso speciale. Il Ministero degli Esteri mi mise in contatto con quello dei Trasporti, che mi chiese di scrivere una lettera e di accludere il mio "curriculum vitae". Era la prima volta che mi capitava di dover mettere per iscritto dove ero nato, dove avevo studiato e quanti figli avevo per poter viaggiare da un posto a un altro, ma anche questo non servì. Ogni volta che telefonavo per avere notizie di quel permesso mi dicevano di aspettare.

Aspettando scrissi un articolo sull'abolizione dei privilegi dei sultani (non c'era più bisogno di rivolgersi a loro dicendo: «Sire, io non sono che polvere ai tuoi piedi...»), lessi un paio di libri sull'Islam e una mattina, con M.G.G. Pillai, a bordo della sua traballante Volkswagen rossa, andai a visitare la comunità Al Arqam.
Sungai Panchala, un villaggio a una decina di chilometri da Kuala Lumpur, era stato il centro amministrativo di una grande piantagione di gomma. Avvicinandoci, la prima impressione fu che lo fosse ancora, con i suoi edifici bianchi in muratura e i tetti di bandone, in mezzo agli orti pieni di banani e di piante di papaia. Ma l'impressione durò poco. Sulla strada comparvero gruppi di bambini in uniformi verdi e bianche, poi, come lugubri triangoli in movimento, delle donne, avvolte da capo a piedi in tonache nere, con guanti neri e un velo nero sulla faccia e sulle spalle.
Guidando, M.G.G. mi aveva giusto raccontato che una delle conseguenze dell'imposizione del velo alle donne malesi era che i dermatologi si stavano arricchendo. A causa del clima tropicale, caldo e umido, le poverette, che prima si lavavano spesso, si ungevano i capelli e li lasciavano all'aria, ora, a causa del velo, finivano prima o poi per soffrire di eczemi e per avere delle piaghe in testa. Molte diventavano calve. I veli delle donne di Al Arqam, essendo per giunta neri e coprendo completamente la faccia, dovevano causare guai ancora peggiori!
Ci vennero incontro degli uomini: loro elegantissimi - e comodi - in lunghe tuniche chiare e con bei turbanti dalla piccola coda che scendeva sulle spalle. Gli uomini! Sempre privilegiati, pensai, e mi accorsi che erano anche gli unici a truccarsi: ognuno di loro aveva una finissima riga di tinta nera attorno agli occhi che aggiungeva una nota di intensità ai loro sguardi.
Ebbi l'impressione di essere entrato in un manicomio e che bisognava fare attenzione a non irritare i matti.
M.G.G. aveva telefonato per annunciare la nostra visita e così fummo trattati con quella solita liturgia che è di tutti gli Stati, partiti e movimenti totalitari: discorso di benvenuto fatto dal comitato di ricevimento, foto ricordo per la propaganda nelle loro pubblicazioni («Due giornalisti sono venuti in visita al Quartier Generale») e la richiesta di scrivere nome, indirizzo e un commento nel Libro d'Oro.
La formula che fa funzionare questi gruppi è sempre la stessa: un'ideologia semplice, un capo carismatico, un'uniforme, rigide regole di comportamento e in compenso la promessa di una qualche salvazione... anzitutto dalla noia e dalla routine della vita quotidiana.
L'idea di Al Arqam è che il mondo, sempre più decadente e corrotto dal materialismo, si avvia a una grande catastrofe. La salvazione verrà dall'Uzbekistan con un nuovo Messia, che, all'insegna di una «bandiera nera», guiderà il rinnovamento dell'Islam e dell'umanità. Al Arqam fu fondato nel 1967 da Ustadz Ashaari, un giovane radicale che, dopo essere fallito in una carriera politica tradizionale, aveva scoperto la sua vera missione: quella di "guru". Per i membri del gruppo, Ashaari è un semidio. Sposato con quattro mogli e padre di trentasette figli, Ashaari ha scritto oltre cinquanta libri, viaggiato in tutto il mondo, incontra-

to capi di Stato e presidenti... come ci spiegò uno dei seguaci che, pronunciando quel nome, abbassava il tono di voce in segno di reverenza, come un tempo facevano i cinesi quando dicevano: «il presidente Mao».
I membri di Al Arqam in età fra i venti e i quarant'anni vivono in comunità. Poi rientrano nella vita normale e così il gruppo finisce per avere seguaci in ogni settore della società, dall'amministrazione pubblica alla magistratura, dall'economia alla politica. Durante il periodo in comunità i membri non hanno preoccupazioni materiali né per sé né per le proprie famiglie. Tutti ricevono vitto e alloggio, più una somma per le piccole spese personali. I membri che vivono fuori contribuiscono alle casse del gruppo dando il cinquanta per cento di tutto quel che guadagnano.
Il Quartier Generale era stato comprato dalla comunità nel 1972. Era soprattutto un centro di propaganda dove venivano prodotti libri, cassette e video per la diffusione delle idee del movimento. Lo studio per gli audiovisivi era diretto da un tecnico di Radio Malesia sfuggito al tran tran normale della vita e rifugiatosi lì con la moglie e sette figli. Pareva tranquillo e felice. Il suo unico problema - disse - era che, siccome il Corano proibisce l'uso di certi strumenti a corda e a fiato (ci deve essere una ragione, ma non me la seppe dire), lui per produrre musica moderna doveva ricorrere al sintetizzatore.
«Al tempo di Maometto non esisteva e così non è stato proibito», diceva. Il suo studio di registrazione era pieno di aggeggi moderni e sofisticati.
«Non siamo affatto contro ciò che è moderno», spiegò il capo-ideologo. «Siamo solo contro la modernità di tipo occidentale che è esclusivamente materialistica e non spirituale. Siamo per uno sviluppo che non danneggi la natura e non sfrutti altri popoli.»
Al Arqam rifiuta il consumismo e non vuole che i propri membri dipendano dal sistema di produzione della società normale. Per questo il gruppo ha messo in piedi un proprio sistema di economia alternativa con fabbriche, aziende agricole e negozi per i suoi fabbisogni. Vogliono un'economia islamica, cioè un'economia non fondata sulla nozione del profitto. Vogliono essere musulmani in ogni aspetto della vita e non, come la maggioranza, «solo nell'ora della preghiera».
Con il loro rifiuto del consumismo, del materialismo della società moderna, combinato all'integralismo musulmano, questi "hippies" totalitari mi parvero meno matti di come m'erano parsi arrivando. Nella comunità regnava una piacevole lentezza e loro mi parevano sereni e tranquilli. Inquietante per me restava quell'aspetto dell'Islam sempre con la spada tratta, cui ora si aggiungeva la visione di quelle bandiere nere a guidare la rigenerazione del mondo!
Rientrando verso Kuala Lumpur, con M.G.G. non facemmo che ripensare a quella visita. Al Arqam era un ottimo esempio di come il rifiuto del materialismo porti molti giovani alla ricerca di una nuova spiritualità, a qualcosa che imponga loro una disciplina e delle regole in cambio di un senso di appartenenza. L'Islam è adattissimo a rispondere a questa esigenza e sta cercando in vari modi di occupare gli spazi lasciati vuoti dal fallimento di ideologie come quella comunista o di esperimenti economici troppo marcati dal capitalismo. Ma l'Islam è troppo antiquato e repressivo - specie nei confronti delle donne - per essere la speranza del futuro. Che il ventunesimo sia il secolo in cui il mondo vedrà nascere una nuova grande religione?

Vedere il «famoso» indovino era impossibile. Nessuno dei clienti-pazienti disdiceva l'appuntamento. «Lascia perdere, quando sei a Singapore vai da Rajamanickam», disse M.G.G. Pillai. «Quello sì che è bravo!» Come al solito, l'indovino eccezionale è sempre altrove.
M.G.G. disse che Rajamanickam era davvero particolare e che anche alcuni importanti personaggi politici di Singapore andavano a chiedergli consiglio. Discretamente, s'intende. M.G.G. lo conosceva da anni e l'aveva consultato quando suo padre era morente. Rajamanickam era fondamentalmente un astrologo, ma dopo aver chiesto quali sintomi avesse il padre, a che ora e in che data fosse nato, aveva aggiunto: «La vostra casa è rialzata da terra?»
«Sì», aveva risposto M.G.G.
«Allora vai a scavare nella terra proprio sotto a dove sta il letto di tuo padre e portami tutto quello che trovi.»

Trovarono un involto di carta con dentro delle erbe secche e un amuleto dei Bughis, gli abitanti delle isole orientali dell'Indonesia, i più temuti maestri di magia nera. Rajamanickam prese il pacchetto e, come fosse stato una bomba, riuscì con certe manovre a disinnescarlo. Il padre si rimise. Ma per poco. Ebbe una ricaduta e morì. Quando misero a posto la stanza e spostarono il letto, i familiari scoprirono che, nascosto sotto il materasso, c'era un altro amuleto, identico al primo.
Anni dopo, M.G.G. venne chiamato al capezzale di un collega del padre e quello gli confessò che era stato lui, per vecchie gelosie, a far mettere gli amuleti. Prima di morire voleva togliersi quel peso dalla coscienza.
Anche la mia domanda di viaggiare in nave attraverso lo Stretto di Malacca non era andata a buon fine. Ogni volta che telefonavo a quelli del Ministero degli Esteri mi dicevano che tutto era in mano a quelli del Ministero dei Trasporti; quelli, a loro volta, dicevano che dipendeva dai Servizi di Sicurezza. In altre parole, il controspionaggio della Malesia stava ancora chiedendosi perché mai un giornalista europeo volesse andare a Singapore in nave quando era così comodo andarci in aereo!
Mi rassegnai a proseguire via terra, dicendomi che «tutto il male non vien per nuocere». Potevo così fermarmi a Malacca: la città più stregata della terra.

11. I bisbigli di Malacca.

Bisogna aspettare che cali la sera e, senza far rumore, andare lungo i muri, salire su per una delle colline, sedersi sulle vecchie pietre o stare in silenzio a guardare l'acqua che scorre sotto il ponte di ferro, e la si sente; non forte, non stentorea, ma lieve, gentile, quasi un mormorio, come la brezza; ma la si sente: la voce della storia. Malacca è uno di quei posti. Pieno di morti. E i morti bisbigliano. Bisbigliano in cinese, in portoghese, in olandese, in malese, in inglese. Alcuni bisbigliano anche in italiano, altri in lingue che non si parlano più, ma poco importa: le storie che i morti di Malacca raccontano paiono non interessare più nessuno.
Malacca, sulla costa occidentale della Malesia, è una città carica di passato, imbevuta di sangue, seminata di ossa; una città straordinaria, dove le razze di mezzo mondo si sono incontrate, scontrate, amate, riprodotte; dove varie religioni si sono affrontate, sopportate, integrate; dove gli interessi di grandi imperi si sono dati battaglia e dove ora la modernità senza fede, il progresso senza nazionalità soffocano con le loro impietose colate di cemento ogni diversità, ogni conflitto per creare quell'uniformità senza gusto in cui i più sembrano trovarsi a casa
Solo perché un esperto di "feng-shui" disse che Bukit China - la Collina dei Cinesi - era il polmone della città e che, senza quella, Malacca sarebbe rimasta soffocata, nove anni fa, uno dei posti più storici e più romantici della città non venne affidato alle cure degli speculatori edilizi e delle loro ruspe.
Per più di cinque secoli, sui pendii dolci di quell'altura assolata, con la vista sul mare, i "hua-ren" di Malacca hanno sepolto i loro morti in tombe di diversa misura, di diversa ricchezza, ma tutte ugualmente bianche, tondeggianti, come ventri materni, tutte perfettamente esposte a quel «respiro cosmico» che fa vivere chi parte per l'aldilà e porta fortuna a chi resta.
Il giorno in cui arrivai a Malacca era "Ching Ming", la Festa delle Anime, e la collina brulicava di cinesi venuti a rendere omaggio agli antenati. Famiglie intere si accovacciavano attorno ai tumuli, toglievano le erbacce, mettevano mazzi di fiori, accendevano candele e bacchette di incenso e sistemavano in bell'ordine, perché il morto si servisse, ciotole colme di riso, pile di arance e mandarini e pacchi di banconote dorate.
I cinesi sbarcarono a Malacca nel 1409. Li guidava un eunuco, grande ammiraglio, musulmano, di nome Chen Ho. La Cina era all'apice della sua potenza. Costruiva navi capaci di trasportare fino a settecento persone, aveva scoperto la polvere da sparo (ci faceva però solo i fuochi d'artificio!) e voleva avere rapporti e commerciare con il resto dell'Asia.
Malacca, un piccolo porto fondato da un giovane principe malese che ci s'era fermato andando a caccia e l'aveva chiamato così per il grande albero, appunto

di "melaka", che svettava sulla foce del fiume, era ideale come base da cui muoversi nel Sud-Est asiatico. Ma i cinesi non vollero Malacca per sé, non erano interessati a conquistarla; vollero solo il diritto di abitarci, di attraccare con le loro navi e trasbordare le loro merci. Per ottenerlo si ingraziarono i regnanti locali, portando loro in regalo cinquecento ragazze da sposare, fra cui una figlia dell'imperatore. L'accordo fu un successo.
Già alla fine del quindicesimo secolo Malacca era il più grande emporio d'Oriente: vi si barattavano i prodotti di vari continenti e ci vivevano genti venute dai «quattro angoli della terra». A parte i malesi e i cinesi, c'erano i persiani e gli arabi, c'erano gli indiani del Gujarat e quelli dell'impero meridionale di Kalinga, c'erano gli africani e i misteriosi Lequios, che navigavano fino in Giappone e che, se avevano da ringraziare i loro dei per essere sopravvissuti a una tempesta, compravano una vergine e la sacrificavano, tagliandole la testa, a poppa della loro giunca. Qualcuno ha contato le lingue che a quel tempo si parlavano a Malacca: ottantaquattro!
Nel 1511 arrivarono i portoghesi. Loro da conquistatori. Alfonso de Albuquerque, partito da Goa con una flotta di 18 navi e 800 soldati, attaccò la città e la mise a ferro e fuoco. Il sultano si salvò scappando, ma il suo palazzo fu raso al suolo e il suo tesoro saccheggiato. Tre navi, fra cui l'ammiraglia, la "Flora de la mar", cariche del bottino che Albuquerque aveva voluto mandare a Lisbona, furono colte da un'improvvisa tempesta nello stretto e affondarono, poco dopo esser salpate da Malacca. Giacciono ancora sul fondo melmoso del mare: intatte. Se contengano anche le riserve d'oro che il sultano aveva nascosto nel tunnel segreto sotto la città, resta un mistero. Non è nemmeno certo che quel tunnel esistesse, ma da secoli ai bambini di Malacca si dice che, se mai ne scoprono l'ingresso, assolutamente non ci entrino: nessuno è mai tornato vivo a raccontare dov'è.
I portoghesi restarono padroni di Malacca per 130 anni e quello fu il periodo di grande gloria della città. Malacca non era soltanto un importante centro commerciale; era il trampolino di lancio per la conquista cristiana dell'anima dell'Oriente. I missionari - molti dei quali italiani - dopo aver lasciato l'Europa e aver fatto scalo a Goa, il territorio portoghese in India, venivano a Malacca e si fermavano nel seminario francescano a riprendere forze e a prepararsi spiritualmente. Da qui ripartivano a bordo delle navi che facevano rotta per Macao e Nagasaki, sperando in qualche modo di poter entrare e stabilirsi in quegli universi, allora chiusi e proibitissimi, che erano la Cina e il Giappone.
Il più famoso fra questi uomini di Dio, venuti in Asia non con la spada ma con il crocefisso, resta Francesco Saverio, un gesuita spagnolo, arrivato a Malacca nel 1545. Qui fece i suoi primi miracoli - per esempio riportò in vita una bambina morta da tre giorni - e mostrò le sue doti di veggente e indovino: annunciò la vittoria dei portoghesi in una battaglia navale che si stava combattendo a centinaia di chilometri di distanza, e varie volte mise in guardia i marinai dal salire su navi che poi regolarmente affondarono.
Quando morì nel 1552, probabilmente di malaria, a Sanqian, un isolotto nella foce del Fiume delle Perle, vicino a Canton, Francesco Saverio aveva messo le basi di missioni cristiane in varie parti dell'Asia, dalle isole Molucche alle Filippine e al Giappone.
La storia della sua salma è una di quelle che non hanno niente da invidiare alle storie di superstizione dell'Asia misteriosa. A Sanqian non c'erano navi per riportare Francesco Saverio in terra cristiana e così il suo corpo venne messo in una semplice bara con della calce e sepolto. Due mesi e mezzo dopo, passò un vascello portoghese. Francesco Saverio venne riesumato e con sorpresa di tutti il cadavere fu trovato intatto. I marinai gridarono al miracolo; uno per avere una reliquia tagliò con un coltello un pezzo di carne dalla coscia e il sangue sgorgò come da un corpo vivo. Quando la salma arrivò a Malacca, l'epidemia di peste che stava falciando la città improvvisamente si arrestò. Il corpo venne sepolto nella sagrestia della chiesa di San Paolo sulla collina del porto. Dopo nove mesi però venne di nuovo riesumato per essere portato a Goa. Era ancora intatto e una nobildonna portoghese per conservarne un ricordo gli asportò il dito mignolo di un piede. Le storie dei miracoli di Francesco Saverio e del suo corpo che la morte non decomponeva raggiunsero il Vaticano con la richiesta di farlo santo. Il papa chiese delle prove. Nel 1614 la tomba fu riaperta, e il braccio destro del cadavere venne tagliato per essere spedito a Roma.

Nel 1622 Francesco Saverio fu dichiarato santo, ma le mutilazioni non finirono. Nel corso dei secoli sono scomparse, tranne un alluce, tutte le dita dei piedi; nel 1951 è stato mozzato l'orecchio sinistro. Quel che resta della salma è oggi a Goa, dove viene esposto per un mese ogni dieci anni nella basilica del Buon Gesù. Un osso del braccio è a Roma, uno a Macao nella chiesa di Coloane.
Il parroco di quella chiesa, fino a poco tempo fa, era un italiano, padre Angelo Acquistapace. Era stato missionario in Cina e nel 1949 i comunisti lo avevano messo alla porta; era andato in Vietnam, dove l'avevo conosciuto nel suo orfanotrofio a nord di Saigon, e nel 1975 i comunisti l'avevano cacciato. Era finito su quell'ultimo lembo di terra cristiana a occuparsi di lebbrosi. Ogni volta che celebrava messa, dopo la benedizione ai fedeli, alzava le braccia e, rivolto verso la porta spalancata della chiesa da cui si vedeva, divisa solo da uno stretto braccio di mare, la Cina, anche quella comunista, diceva: «Vade retro, Satana!»
E' morto in tempo: nel 1999 la Cina si riprenderà Macao e la reliquia di san Francesco Saverio.
L'unico posto rimasto senza neppure un osso del santo è proprio Malacca. Per secoli non è esistita neppure una statua in suo onore. Poi nel 1953 il vescovo ne ordinò una di marmo in Italia e la fece mettere in cima alla collina del porto. Passarono tre mesi e una notte, durante un temporale, dall'albero di casuarina lì accanto cadde un ramo che spezzò netto - guarda caso - l'avambraccio destro della statua: proprio quello che era stato amputato anche alla salma. La statua è ancora così, mutila.

L'età d'oro di Malacca finì nel 1641, quando i portoghesi furono sconfitti e cacciati dagli olandesi. Gli olandesi furono a loro volta cacciati dagli inglesi e gli inglesi, cacciati temporaneamente dai giapponesi nel 1942, se ne andarono definitivamente nel 1957, dando l'indipendenza alla Federazione Malese. Tutti partirono lasciandosi dietro monumenti, tombe, ricordi, leggende e tantissimi fantasmi. Malacca è oggi la città più stregata del mondo. Ci sono belle case nelle quali nessuno vuole abitare e posti in cui non si è mai soli.
Ogni sera tra le rovine della fortezza portoghese la gente vede le sagome di due giovani abbracciarsi. Lui era un marinaio di Albuquerque, lei una suora. Furono scoperti a far l'amore e condannati a morte. Lui venne decapitato, lei murata viva, ma la loro passione continua.
Qualche tempo fa un rispettatissimo giudice raccontò che nel suo ufficio c'era una donna di cui non riusciva a liberarsi. Nessuno lo prese per matto. Quel posto era stato un tempo un ospizio per poveri ed era comprensibile che, fra le tante persone morte lì miseramente, qualcuna tornasse a cercar giustizia.
Anche la Siemens, venuta a Malacca a metter su una fabbrica di componenti elettronici con 2500 operai, ebbe un problema di fantasmi. Me lo raccontò uno dei tecnici tedeschi che ci lavorava. Le guardie messe al cancelli vedevano di tanto in tanto strani tipi che entravano e uscivano senza registrarsi. Non facevano parte del personale e, ogni volta che qualcuno cercava di fermarli, diventavano come aria e sparivano per ricomparire poco dopo. Un esperto di magia nera, un "bomoh", spiegò che nel costruire la fabbrica era stato distrutto un piccolo tempio indiano e che gli spiriti che prima abitavano lì non avevano più dove stare. La Siemens accettò di erigere un nuovo tempio altrove e il problema degli sconosciuti che andavano e venivano come aria si risolse.
Cose strane erano successe anche in altre fabbriche costruite da poco nella regione. In una di scarpe, per esempio, una donna si era improvvisamente messa a urlare, a strapparsi i vestiti di dosso e a correre come una pazza. Un'altra l'aveva imitata, poi un'altra ancora e in un batter d'occhio tutta la fabbrica era in subbuglio. C'erano voluti tre giorni e il sacrificio di una capra per pacificare gli spiriti e normalizzare la produzione.
Ovviamente, oltre a quella degli spiriti c'era un'altra spiegazione; una spiegazione «scientifica», che anche il tecnico tedesco conosceva: i giovani cresciuti nei loro "kampong", i villaggi malesi, non riuscivano facilmente ad adattarsi alla vita della città, alla disciplina delle catene di montaggio e reagivano «andando "amok"», appunto un'espressione malese entrata ora in tutte le lingue per definire un'«improvvisa pazzia».

Nel fondo le due spiegazioni non erano affatto in contraddizione e io, come i malesi, preferivo quella che chiamava «spiriti» le frustrazioni di tantissimi giovani: avevano lasciato, entusiasti, il lavoro nei campi per andare nelle fabbriche, ma si rendevano conto di non avere con ciò migliorato le loro vite o di essere per questo più felici. Al contrario.

Malacca era davvero particolare. Mi era impossibile andare a trovare qualcuno o visitare un posto senza sentirmi raccontare strane storie. L'amica malese del tedesco della Siemens, una donna piacente sui quarant'anni, con un'educazione universitaria, mi disse, per esempio, che la gente di Malacca faceva attenzione a non mandare i bambini in riva al mare dopo il tramonto perché gli gnomi li rapivano.
«Gli gnomi?»
«Sì. Nessuno li ha visti, ma si sa che ci sono perché lasciano dietro di sé una scia di profumo.» Poco tempo prima un bambino rapito era stato ritrovato da un "bomoh" dentro un albero di cocco. Aveva la bocca piena di cacche di gallina che gli gnomi, non sapendo bene di che cosa si cibano gli umani, gli davano da mangiare. «La storia era anche sul giornale», mi assicurò la donna.
Avevo chiesto di un ristorante di cucina tradizionale e qualcuno mi aveva indicato Michael and Nancy nel vecchio quartiere portoghese. Stavo ancora mangiando un buonissimo baccalà lesso con patate, cipolle, olive nere e aglio crudo, quando Michael, il proprietario-cuoco, mi si sedette accanto e mi chiese: «Lei, signore, ha bisogno di protezione?»
Michael Texiera, settantasei anni, malese-portoghese, soldato nell'esercito inglese, catturato dai giapponesi e, dopo la guerra, mandato a combattere contro i comunisti, era cattolico. Giovanissimo, aveva sposato Nancy. Assieme avevano fatto diciassette figli, di cui quattordici ancora vivi. Vent'anni prima, Nancy aveva detto che il suo ventre non reggeva più: ancora un figlio e si sarebbe spezzato. Allora, osservantissimi delle leggi della Chiesa, avevano deciso di non avere più rapporti sessuali e questo aveva dato a lui il potere di curare la gente e liberarla dal diavolo. Lo faceva con un piccolo crocefisso di legno che il suo parroco gli aveva portato da Roma dove era andato in pellegrinaggio.
«Certo. Si ha sempre bisogno di protezione», gli risposi.
Michael mise il crocefisso in un bicchiere d'acqua, bisbigliò delle preghiere, mi passò il bicchiere attorno alla testa, sul petto, sulle mani e concluse che non avevo problemi: nel mio corpo il diavolo non c'era mai stato.
Più di tutto mi interessava la sua storia con la moglie. Matrimonio d'amore? chiesi. Niente affatto. Fu la madre a scegliergli Nancy. La sposò che l'aveva vista una sola volta. Disse che assieme avevano avuto una vita felice ed erano ancora molto uniti.
Che anche nella tradizione dei matrimoni combinati, ancora così diffusa in Asia, ci sia una saggezza cui noi occidentali, con il nostro culto della libera scelta, abbiamo, strada facendo, rinunciato?

Il taxista che mi riportò in città era malese, la sua macchina era una vecchia Mercedes color crema con i sedili di velluto rosso. Si chiamava Ali, aveva trentaquattro anni ed era sposato. Aveva già quattro figli, ma era deciso ad averne altri. «I ricchi fanno sempre più soldi, i poveri sempre più figli», disse, «ma i poveri sono più felici perché hanno tempo di stare con le loro famiglie; i ricchi mai. Sono sempre indaffarati.»
Matrimonio d'amore? chiesi. No, anche quello di Ali era stato combinato. Suo padre, un conducente di autobus, si era messo d'accordo con il padre della ragazza, proprietario di un banchetto al mercato.
«Ci siamo visti e ci siamo odiati. Ma non c'era nulla da fare. Anche al matrimonio non ci sopportavamo. L'amore cominciò solo con il primo figlio, ma da allora è cresciuto e cresciuto.»
Che abbiano ragione gli asiatici con il loro principio: «Ama chi sposi e non sposare chi ami»?
Dissi ad Ali di portarmi da un indovino indiano che, come Michael mi aveva detto, stava sul marciapiede nella strada dei merciai.

«Quello? E' un cretino che non indovina nulla», disse Ali con una gran risata. «Come può leggere la fortuna agli altri se non è riuscito a far fortuna lui? E' su quella seggiola da trent'anni, sempre a scappare ogni volta che arriva il monsone. Se fosse bravo, avrebbe almeno un ombrello e non starebbe lì, sempre sulla stessa seggiola! No. No. Io credo agli indovini che hanno fatto fortuna, che sono diventati ricchi.»
E così rinunciai all'indiano per andare invece a cercare il Signor Lee. Quello sì che era bravo! Tre anni prima aveva predetto ad Ali che un giorno avrebbe smesso di guidare i taxi degli altri e ne avrebbe avuto uno suo. Eccolo: una Mercedes color crema, con fodere rosse!
Il Signor Lee, cinesissimo, concepito nell'isola di Hainan, nato a Malacca, orfano a tre anni, lavoratore-bambino in un ristorante della città, era presto diventato rappresentante di bevande alcoliche. Non avendo esperienza e cercando di capire se poteva fidarsi di una persona, se poteva farle credito o se quella sarebbe scappata senza pagarlo, si comprò per 50 centesimi un libretto che gli insegnò a studiare i caratteri fisici della gente e a dedurre da quelli la loro personalità. Era diventato ricco e s'era fatto la fama di mago.
«Ora è un'abitudine. Ogni volta che incontro una persona, senza che quella se ne accorga guardo le sue mani. A volte bastano alcuni segni per capire e per aver potere su di lei», disse il Signor Lee. «La mano e la faccia sono ottime indicazioni. I veri segni del destino, però, sono altrove.»
«Dove?»
«Nella pianta dei piedi.» Lì, secondo lui, c'erano le indicazioni permanenti del destino. I segni della mano, diceva inoltre il Signor Lee, cambiano con il tempo. Bastò che mi togliessi le scarpe e il Signor Lee disse che mio padre era morto e che mia madre era ancora viva.
«E' vero. Ma come fai a dirlo?»
«Facile. Dalla forma del tuo alluce.»
«Ma quella era così anche quando mio padre era ancora vivo.»
«Sì, ma la forma mi dice che tua madre ha un segno della vita fortissimo e che sopravvivrà di molti anni a tuo padre e questo è stato così dal momento in cui sei nato.» Il Signor Lee sembrava sicurissimo.
Studiò poi, con grande minuzia e l'aiuto di una lente di ingrandimento, la pianta dei miei piedi. Disse che sono un carattere semplice, dritto, e che non provoco l'aggressività altrui; che non ascolto le opinioni degli altri e mi fido solo delle mie. Disse che mi sono sposato a ventiquattro anni e che questa è stata la mia grande fortuna.
Tutto era esattissimo e - cosa simpatica - il Signor Lee non lo diceva come avesse fatto chi sa quale scoperta. Secondo lui, tutto era ovvio e scritto lì... nella pianta dei miei piedi. Lì lesse - anche lui - che non sarei mai diventato ricco. Quel che non poté dire era quanti figli avessi. Il controllo delle nascite, spiegò, aveva introdotto un elemento che scombinava tutte le previsioni.
Gli raccontai della mia profezia e gli chiesi che cosa ne pensava. Guardò bene e disse: «Sì, c'è pericolo nella tua vita. A volte è grande, specie quest'anno, ma non corri rischi perché hai le emorroidi e quel sangue che perdi ti salva».
I fatti erano innegabili. Ma l'interpretazione? Se non altro era consolante.

Malacca aveva anche un suo fantasma vivente: padre Manuel Joaquim Pintado, portoghese, ex parroco della città, storico dilettante. Aveva passato tutta la vita a Malacca, raccogliendo documenti sulla presenza dei suoi connazionali. Quando, per ragioni sue, qualche anno fa Roma decise di togliere Malacca ai missionari portoghesi e di darla invece a quelli francesi, Pintado s'era rifiutato di partire, ed era rimasto a vivere in una casuccia di periferia. Nell'ingresso-salotto, con l'immagine di una Vergine Bambina che si era portato dalla sua chiesa, aveva fatto un altare e lì diceva messa. Il resto della casa era pieno di vecchi giornali, libri e carte geografiche.
Padre Pintado era un esperto di san Francesco Saverio su cui aveva scritto anche due libretti.
«E i miracoli, padre?» chiesi cercando di avviare la conversazione su un tema che immaginavo delicato.
Per padre Pintado quel che contava erano i documenti e da una pila di fogli ne tirò fuori uno che riguardava i granchi. Sì, i granchi. Nello Stretto di Malacca

se ne trova un tipo che sul dorso ha inconfondibile la sagoma di una croce. Era successo che nel corso di una tempesta, quando la barca su cui viaggiava stava per essere travolta dalle onde, san Francesco s'era tolto dal collo il crocefisso e con quello aveva placato le acque. Nel trambusto, però, il crocefisso gli era scivolato di mano ed era scomparso in mare. Il documento, che padre Pintado mi lesse, riguardava quell'episodio. Era la testimonianza di un marinaio al processo per la canonizzazione di Francesco Saverio.
«Erano passate ventiquattro ore ed eravamo finalmente a terra. Avevamo appena fatto 500 metri sulla spiaggia quando vedemmo uscire dall'acqua un granchio che teneva, dritto nelle sue tenaglie, un crocefisso. Il granchio si diresse verso padre Francesco, depose il crocefisso ai suoi piedi e sparì di nuovo in mare. Il padre rimase in preghiera per un'ora e noi con lui.»
Convinto? Lui assolutamente e non gli parve interessante, come invece pareva a me, che i cinesi di Malacca raccontassero una storia molto simile a proposito del loro grande eunuco-ammiraglio, Chen Ho. La nave su cui viaggiava fu salvata da un pesce che con il suo corpo aveva chiuso una falla. Chen Ho, per ringraziarlo e rimetterlo in mare, prese quel pesce in mano e ora nello Stretto di Malacca ci sono pesci che hanno le impronte delle sue dita, come del resto ci sono quelle di san Pietro nel pesce del Mediterraneo che porta il suo nome.
Sentendo che ero fiorentino, padre Pintado tirò fuori dalle sue carte anche la fotocopia di una lettera di un mio concittadino. Era datata 20 dicembre 1510 ed era scritta da un giovane Piero Strozzi, al seguito di Albuquerque, alla vigilia della spedizione contro Malacca. Il giovane descrive al padre, rimasto a Firenze, i pericoli dell'impresa, le frecce avvelenate dei nemici, il suo vivere sempre «con la morte alla bocca» e chiede a tutta la famiglia di pregare Iddio per lui. Poi conclude: «...tornando salvo, spero di trarre di questo viaggio ducati duemila». I soldi. Sempre i soldi, anche allora!
Chiesi a padre Pintado se poteva presentarmi qualcuno che mi aiutasse a vedere la città. Mi dette il numero di telefono di una signora appartenente a una vecchia famiglia di Malacca, che era stata sua assistente nelle ricerche storiche.
Ci demmo appuntamento davanti alla chiesa di San Pietro e passammo assieme un'intera giornata. Era una discendente di portoghesi poveri che, dopo la conquista olandese, non ebbero modo di andare altrove né di tornare in patria. Sono per secoli rimasti una razza a sé, con una loro lingua - un misto di portoghese, malese, olandese - e le loro tradizioni. Si chiamano le «genti Christaon». A Malacca sono circa 2000.
Anche con lei, ogni passo fatto a Malacca era una storia di morti e di spiriti. Le case e i monumenti nel centro di Malacca sono tutti dipinti di rosso. Quando gli inglesi conquistarono la città e distrussero la fortezza e altri grandi monumenti portoghesi, permisero che le costruzioni olandesi restassero in piedi a condizione che fossero dipinte di rosso per distinguerle da quelle che avrebbero fatto loro. La tradizione è rimasta e il centro di Malacca si chiama la Piazza Rossa.
«Sì, rosso sangue», disse la signora Christaon. Durante l'occupazione giapponese, dal 1942 al 1945, un migliaio di cittadini di Malacca furono decapitati, baionettati o bruciati vivi per atterrire il resto della popolazione. La signora mi fece notare che nella vecchia Torre dell'Orologio c'era ora un nuovo Seiko. Era un regalo di Tokyo, ma i morti, disse, non erano affatto contenti di quella presenza giapponese. La notte, spesso, si sentivano i gemiti di quelli che protestavano.
Si passò da Banda Hill, un'area riconquistata al mare poco lontano dalla fortezza e occupata da una distesa di baracche di legno su ognuna delle quali penzolava una gabbia. «Immigrati indonesiani», disse la signora. «Vengono qui a lavorare, ma sanno che in questa terra c'è il malocchio e si proteggono portandosi dietro dei cuculi.»
Mentre mangiavamo al Malacca Club, la signora delle «genti Christaon» mi mostrò un anello che aveva al dito. «Me lo sono messo per incontrare lei», disse. «Lo metto per protezione ogni volta che vado con qualcuno che non conosco.» Sull'anello c'era una piccola rana, «La rana deve essere messa con la faccia che guarda verso l'esterno, poi alle sei di sera rivoltata verso l'interno», mi spiegò. «Una rana è brutta, è ripugnante, ma se tu le rivolgi l'attenzione, sei gentile con lei, quella è così grata che ti ripaga, proteggendoti, portandoti soldi. E' per questo che le rane sono un simbolo di buona fortuna.»

A questo punto era ovvio chiederle se conosceva un indovino. Lei no - era cattolica, osservante -, ma sua sorella sì, lei era una seguace di una famosa maga di Malacca.

Il giorno dopo ero con tre signore in un furgoncino diretto in periferia. Alle due sorelle si era aggiunta un'amica malese, anche lei piena di strane storie da raccontare. L'ultima riguardava la sua donna di servizio. Ogni giorno qualcuno le portava a casa un bambino e lei lo doveva allattare. Nella sua famiglia s'erano tutti ammalati. Avevano chiamato un "bomoh" e quello aveva scoperto che il bambino veniva da un cimitero vicino e che qualcuno cercava così di farlo rivivere per prenderlo per sé. Gli gnomi! pensai e mi venne da chiedere se quel qualcuno lasciava una scia di profumo.
La maga abitava in una casetta a un piano in una lunga fila di casette tutte uguali, tutte con la rete di ferro attorno al giardinetto, tutte con i pavimenti di graniglia, tutte con il tetto di tegole azzurre e le pareti bianche, in una spianata senza l'ombra di un albero.
Si entrò in una sorta di saletta d'attesa, con poltrone di plastica, fiori di plastica e, a una parete, un tappeto di pelouche con l'immagine della Mecca. La maga era malese e devota musulmana. Su un piano appena rialzato c'era un tavolo, in capo al quale stava lei, mentre alla sua sinistra c'era un uomo anziano dall'aria gentile. Sul tavolo, coperto da una tovaglia di plastica a fiori, c'era un telefono portatile, simbolo, dovunque in Asia ormai, di successo.
La chiamavano Ka (sorella) Non: una donna magrissima, dai capelli fini e radi, con la faccia tirata, la pelle quasi trasparente, gli occhi infossati, vestita con una gonna verde lunga fino a terra e un camicione pure verde e lungo fino ai ginocchi. Aveva quarantadue anni, era cresciuta in un "kampong" e non era mai andata a scuola. Era stata sposata giovanissima a un uomo che la picchiava in continuazione. Durante una di quelle bastonature, Ka Non batté la testa e perse i sensi. Quando rinvenne, si accorse che aveva poteri, che «vedeva». Aveva lasciato il marito, si era risposata con il signore gentile, anche lui un mago, che però ora le faceva da assistente.
Aspettammo che la maga finisse la consultazione con due donne. Quando toccò a noi, altre clienti - tutte donne, quel giorno - si sedettero ad aspettare nelle poltrone. Ogni cosa si svolgeva apertamente, a voce alta, come una confessione di gruppo in cui tutti erano coinvolti, chiedevano, commentavano, si meravigliavano.
Mi venne da ridere a vedermi lì, impalato su una sedia, davanti a una matta, con tre donne che mi facevano da "chaperon", come si accompagna dal medico uno che ha paura di andarci da solo. Finisco sempre con delle donne a parlare dei fatti della mia vita - mi dicevo -, e dovetti davvero controllarmi per non scoppiare a ridere all'idea che qualcuno che mi conosceva nella mia solita veste di giornalista, reporter dei fatti del mondo, potesse entrare in quella stanza.
Ka Non mi guardò con occhi intensissimi e ironici. Mi parve che mi mettesse alla prova e io sostenni lo sguardo senza battere ciglio. Non volle sapere né dove, né quando ero nato; solo il mio nome, con il quale si esercitò a lungo finché non arrivò a pronunciare «Ticciano». Chiuse gli occhi e lo disse una decina di volte, a raffica, poi si mise a guardare, sempre intensamente, nelle palme delle proprie mani, aperte come fanno i musulmani quando pregano. «Per lei è come guardare la televisione», disse il marito per spiegare quel che succedeva. Quando la donna cominciò a parlare, era in una sorta di "trance":
«"Ticciano, quest'anno tu hai iniziato qualcosa di speciale, molto speciale"...»
(Certo, passare un anno senza volare! dissi fra me, e mi meravigliai di come sembrava esatta. Poi pensai che, se fossi venuto in Malesia a dirigere una di quelle nuove fabbriche, quella frase mi sarebbe parsa ugualmente giusta.) «"La tua è una missione molto speciale. Quando l'avrai portata a termine salirai molto in alto".»
Le mie tre donne attorno ridevano e l'amica delle due sorelle non si trattenne: «Sei una spia? Chi sei?» Ka Non continuò:
«"Sono anni che cercavi qualcosa. Ora lo hai trovato. Tu sai di cosa parlo. Tu conosci la tua missione, mi capisci"». Le mie donne erano più eccitate che mai.
La maga disse che presto avrei incontrato qualcuno che mi avrebbe mostrato la strada, che mi avrebbe illuminato e che allora avrei avuto un grande successo e

sarei diventato famoso. Ero io che le stavo suggerendo tutto questo? Non mi parve, perché pensavo ancora a quanto fosse ridicola tutta quella scena.
Chiesi a Ka Non se vedeva pericoli nella mia «missione».
La donna, sempre in "trance", parve divertita, poi tesa. Mi prese le mani e mi guardò nelle palme (la mia televisione, pensai). Diventò furiosa, urlò qualcosa che non capivo e finalmente venne la traduzione: «"Il 1993 è l'anno in cui hai incominciato a credere in Dio"». (Si può anche definire così il fatto che sono lì davanti a lei.) «"Da quando hai fatto il passo per entrare nella mia casa, sei al sicuro; quel passo è il primo di una vita nuova, un passo che ti porterà fortuna".»
Ka Non gesticolava violentemente, una mano le andava verso il cielo come fosse una spada, l'altra di traverso, come tagliasse la gola a qualcuno: «"D'ora in avanti tutto quel che vuoi lo avrai perché sei protetto, perché hai trovato quel che cercavi"». Pensai che, certo, avevo trovato un ritmo piacevole di vita, più tempo per guardarmi attorno, e mi parve che la donna ci avesse azzeccato. Mi venne in mente Anatole France che diceva: «Tutte le traduzioni fanno senso per chi le ha fatte». Con i discorsi vaghi di questi maghi è lo stesso: fanno senso a chi vuole crederci.
Ka Non disse che potevo volare, che ero stato in grande pericolo di vita una volta in passato (Quella? No! Ogni persona della mia età ha nel suo passato una volta in cui «stava davvero per morire») e che sarei campato oltre gli ottant'anni.
Volle sapere come si chiamavano i miei due figli.
«Il maschio, Folco», dissi. La procedura fu la stessa: Ka Non ripeté il nome una decina di volte, guardò nelle sue mani e disse che Folco era molto intelligente, era "pintar" (le mie donne erano sorprese a sentire quella parola, ma non riuscivano a trovarne la traduzione...) «"Pintar, pintar"», ripeté Ka Non, poi aggiunse che Folco avrebbe avuto successo nelle arti, che doveva fare attenzione a degli amici moralmente poco sani. Di Saskia disse che era estremamente determinata; avrebbe sposato un uomo ricco, e lo avrebbe scelto in modo che piacesse anche a me (quale amor filiale!); avrebbe avuto una vita facile e un figlio.
A sentirla pronunciare il nome dei miei figli mi parve di aver fatto qualcosa di indecente a dirglieli. Poi mi dissi che anche questo tabù era assurdo e chiesi cosa vedeva nella vita di Angela (lei che odia gli indovini e non ha mai voluto saperne!) Mi andò bene. Ka Non disse che Angela è estremamente sensibile, che bisogna fare attenzione a non ferirla e che può esplodere se non viene rispettata. «"Trattala come fosse oro"», disse. «"Portala in giro con cautela come una ciotola d'olio bollente e stai attento a non rovesciartelo sulle mani".»Un consiglio buono per tutti.
A questo punto le mie accompagnatrici avevano una curiosità tutta loro. «Ticciano ha un'altra vita? Ha delle amanti?» chiese una di loro alla maga.
Quella guardò nella «televisione» delle sue mani e sentenziò: «"Ticciano è estroverso, gli piace mischiarsi alla gente, specie alle donne, e le donne lo ammirano, alcune si innamorano anche, ma lui non ne approfitta. Ha difficoltà a essere infedele"».
Tutte ridevano e ridevo anch'io, messo a nudo com'ero!
La mia consultazione aveva messo tutti di buon umore e la sorella seguace della maga insistette perché anche la mia signora delle «genti Christaon» si facesse vedere. Era cattolica, credente, e le pareva di commettere un peccato, ma cedette. La procedura fu la stessa: il nome, la televisione delle mani, la "trance", ma il responso fu diverso dal mio.
«Tu hai grandi problemi», disse la maga senza esitazioni. «Tuo marito ti tradisce continuamente e ora ha un'amante cui tiene in modo particolare. Un amico vi ha portato via una grossa somma di denaro. Tempo fa, qualcuno ti ha messo addosso il malocchio. Gran parte lo hai smaltito, ma alcune tracce restano. Lo sento. I problemi vengono da lì»
La signora era esterrefatta e si mise a piangere. Era tutto vero. Il marito aveva sempre avuto delle amanti e due milioni di dollari malesi erano davvero spariti con un amico cui li avevano affidati per un investimento in comune. La cura? Un misto di fiori e profumi da mettere ogni giorno nella vasca da bagno. Il marito della maga scrisse «la ricetta».
Ka Non ci accompagnò alla porta. Salutandomi disse:

«"Manca poco perché tu porti a termine la tua missione. Ora che hai visto una volta, vedrai ancora"». E con quella frase sibillina ci lasciò.
Una delle sorelle guidava il furgoncino. L'altra era sotto shock. Diceva che da tempo sapeva di dover far qualcosa, ma che aveva paura. Aveva paura anche dei propri poteri. Una volta, per esempio, passando davanti a un bar dove sapeva che il marito trascorreva molte delle sue serate, aveva detto: «Spero che bruci». Il giorno dopo seppe che era stato raso al suolo da un incendio.
A una delle donne venne in mente la traduzione di "pintar". Voleva dire «genio».

Stavo in un vecchio albergo sporco e polveroso, ma di quelli che piacciono a me, con le stanze grandi, i soffitti alti e le scale di legno: tutto era un po' liso, ma tutto aveva un passato. Per due notti avevo dormito benissimo nel gran letto con il materasso di "kapok" e i cuscini duri con dentro le foglie di tè. La terza notte invece ebbi un terribile incubo. Sognai di essere in un posto pieno di scale con gente di colori diversi che ci si arrampicava su e cascava. Io cercavo di reggere tutti, ma non avevo abbastanza braccia per farlo. A un certo momento tutte le scale, scosse come da un terremoto, erano crollate l'una sull'altra e su di me. Mi svegliai di soprassalto e mi accorsi che il letto tremava davvero. Albeggiava e, dopo due giorni di festa, erano ripresi i lavori di un cantiere, giusto accanto all'albergo. Operai dagli elmetti gialli si aggiravano attorno a ruspe che, con i loro dentacci d'acciaio, azzannavano la terra. Un'altissima gru piantava piloni di ferro per una nuova costruzione: nel cuore della vecchia Malacca!

12. Un'isola ad aria condizionata.

Ogni città ha un suo modo di presentarsi, di farsi vedere al suo meglio. Quello di Singapore è l'aeroporto. L'aeroporto è la sua vetrina, la sua faccia imbellettata, il suo biglietto da visita. La gente arriva e parte da lì e in verità non avrebbe bisogno di vedere altro, perché l'aeroporto è il concentrato di tutto quel che Singapore ha da far vedere di sé: la sua efficienza, la sua pulizia, il suo ordine, il suo essere il più grande supermercato di beni di consumo, di inutilità e di perbenismo dell'Asia.
Io, data la mia condizione di appiedato, non potevo entrare da lì e, come tutti gli altri indesiderabili, saccopelisti senza soldi, malesi immigranti giornalieri e poveri trafficanti russi, arrivai a Singapore dalla porta di dietro: via terra, dalla Malesia. E' da lì che, all'inizio di dicembre del 1941, arrivarono anche i giapponesi. A quel tempo Singapore si aspettava che tutti, anche i suoi possibili invasori, l'avvicinassero dal mare; il mare era il suo legame con il mondo, il mare era la sua ricchezza e verso il mare erano allora puntati tutti i cannoni delle sue formidabili difese. Non servirono a nulla. I giapponesi evitarono i cannoni, semplicemente prendendoli alle spalle. Allo stesso modo io evitai di farmi sedurre da Singapore andando a vederla, appena alzata, senza trucco, dalla parte sbagliata e impreparata della sua faccia.
L'arrivo dalla Malesia, lungo la Causeway, un cordone ombelicale di terra posticcia, che sottolinea come la vanitosa isola-città-Stato è, almeno fisicamente, solo una minuscola appendice della grande penisola malese, non ha niente di speciale, niente di spettacolare. All'alba, da un finestrino del treno che veniva dal Nord, sullo sfondo di un sole rossissimo, con quattro grandi ciminiere che sputavano fumo nero nell'aria, tre enormi tubi di ferro per l'acqua importata che fa vivere la città, con la ferrovia che scorre accanto all'autostrada intasata dalle migliaia di macchine e motociclette dei pendolari che abitano a Johore Barhu, dove la vita costa meno, e lavorano sull'isola, dove i salari sono più alti, Singapore mi si presentò come ogni altro posto dell'Asia: con le baracche dei poveracci, i cumuli di immondizie, i bandoni arrugginiti e le chiazze di vegetazione ed erbacce, resti di una natura ancora sempre pronta a riguadagnare terreno se lasciata a se stessa.
I primi singaporiani che vidi dal treno erano come quelli di una volta: ciabatte di plastica, calzoncini neri e maglietta bianca, esattamente come il protagonista di una delle prime storie che sentii quando ci venni a vivere nel 1971. Un medico aveva, fra i suoi pazienti, un vecchio così, semplice e dimesso, che gli si sedeva nella sala d'aspetto con i piedi sulla poltrona e la maglietta arrotolata sulla pancia. Il medico, pensando che fosse un poveraccio, lo faceva pagare meno degli altri e a volte gli risparmiava addirittura il conto, finché un giorno l'infermiera, guardando giù dalla finestra, non vide quel vecchio salire su una Mercedes con autista che lo aspettava. Era l'uomo che controllava il commercio del riso in tutta la città.
Per me quel vecchio rimase l'epitome del cinese della diaspora: sicuro di sé ma poco appariscente, potente ma ritirato e modesto per tema di ingelosire gli dei o i governanti. A quel modo ne sono rimasti pochissimi. I cinesi delle nuove generazioni hanno solo paura di non essere presi per ricchi e si mettono addosso tutto quello che dà loro sicurezza e - credono - rispettabilità. Anche Singapore è così e per questo avrebbe voluto essere vista, lucida e moderna, dall'aeroporto.
La stazione, invece, aveva un'aria cadente che mi piacque. Quando fu costruita, negli anni '20, fu tutta pavimentata e piastrellata di gomma colorata che attutiva i suoni. Alla silenziosa eleganza di quei tempi s'era aggiunta nel frattempo la trasandata quiete di un posto che non è più di moda. Pochi singaporiani la usano; molti non sanno neppure che esiste. Con la Singapore di oggi quella vecchia stazione non ha più nulla a che fare: è imbarazzante, come un parente povero.
Si scese dal treno e si dovette fare un'ora di coda per il controllo dei passaporti. I poliziotti stavano in sgabuzzini puzzolenti in mezzo a enormi libri, alcuni alti 25 centimetri, con l'elenco di tutti i «nemici» di Singapore. Non c'erano computer e il controllo dei passeggeri veniva fatto, minuziosamente, a mano. I più diligenti nel riempire i formulari e nel rispondere alle solite do-

mande di frontiera erano alcuni russi che facevano di tutto per ingraziarsi gli imperterriti funzionari della dogana.
Mi risuonò in testa la frase con cui attacca "Il Romanzo dei tre Regni", il grande classico cinese: «Gli imperi crescono e crollano». Come aveva fatto presto a crescere e a crollare l'Impero sovietico! Solo qualche anno prima, quegli stessi russi andavano ancora in giro per il mondo con l'orgoglio di essere cittadini di una grande potenza; incutevano paura e si facevano rispettare. E ora? Dei poveracci, fra il ridicolo e il patetico, in blue jeans e scarpette da ginnastica, a viaggiare giorni e giorni in treno verso la Mecca dei consumi, nella speranza di riempire i bagagli con qualcosa che, rivenduto a casa, farà guadagnare loro due soldi: calcolatori e mutande di seta, accendini, videoregistratori, giochini elettronici e reggipetti.
E' davvero strano il sistema economico da cui ci si aspetta oggi la salvezza del mondo! Nessuno fabbrica più nulla con le proprie mani, nessuno s'ingegna più a fare una pentola, uno zufolo o a inventare un carretto; l'idea più brillante che si possa avere è quella di andare in qualche parte della terra a comprare qualcosa da rivendere altrove, con profitto.
"Shopping, shopping, shopping". Nei paesi ricchi è diventato un modo di vivere; in quelli poveri un modo di sopravvivere.
Non c'è forse qualcosa di profondamente sbagliato in tutto questo? E non sono forse da capire certi giovani, come i «pazzi» di Al Arqam, che, con la loro autarchia, i loro turbanti e le loro donne coperte di nero, cercano di non averci niente a che fare?
E' ovvio che, a vedere il mondo rotolare sempre più ciecamente verso il materialismo, si rafforza in alcuni l'idea che solo qualcosa di orribile, come una pestilenza o una grande carestia, possa rimettere ordine fra le cose e ridare agli uomini il senso della vita. Con la fine del millennio alle porte, questo tipo di pensieri trova facilmente seguaci, specie fra gli idealisti in cerca di una causa. L'attuale risorgere del fondamentalismo religioso, nelle sue varie versioni, va visto anche in questa luce.

Tornare a Singapore era per me come andare a ritrovare il primo amore. Era stato a Singapore, nel 1965, che avevo per la prima volta sentito l'odore dei tropici, goduto del caldo e dei colori; fu lì che mi ero reso conto di come l'essere lontano mi faceva sentire a casa. Ci rimasi solo qualche giorno, ma l'impressione fu profonda. Nel 1971 ci venni a vivere. Avevo lasciato l'Olivetti, avevo studiato la Cina e il cinese alla Columbia University di New York, e siccome non ero riuscito a trovare un modo di andare a Pechino e non volevo andare a Taiwan, avevo deciso di vivere fra i cinesi della «Terza Cina», la Cina della diaspora. Restammo a Singapore quattro anni. La Saskia ci fece i suoi primi passi, Folco andò alla sua prima scuola e io scrissi il mio primo libro.
A Singapore avevo amici e conoscenti, ma non avevo avvisato nessuno del mio arrivo. Volevo rivedere la città da solo, volevo farmi impressioni mie, e soprattutto volevo essere libero di scrivere quel che mi pareva senza dovermi preoccupare di metter loro nei guai. Perché è così: dietro tutti i suoi suadenti, musicanti e accoglienti "shopping malls", "shopping arcades", "shopping centers", Singapore resta uno Stato di polizia, una società percorsa da una sottile paura. E, poi, volevo essere come un nuovo visitatore: lasciarmi andare a quel che Singapore era nel frattempo diventata e che tanti stranieri trovavano straordinario.
Ai taxisti che aspettavano fuori della stazione chiesi di un albergo nel vecchio quartiere della città e uno di loro disse di sapere quel che faceva per me: La Locanda della Sesta Felicità, un "Boutique Hotel", qualcosa di cui non avevo mai sentito parlare prima. Ci restai solo una notte. L'intero quartiere era stato raso al suolo. All'ultimo momento qualcuno aveva salvato una fila di vecchie case per farne un'attrazione da turisti: era la mia locanda, piccola e scomoda, una collezione di tutto il "kitsch", il fasullo e il cinesume che uno si può immaginare, compresa una brochure secondo cui «... nella tradizione cinese ci sono otto felicità. La sesta è la verità e, siccome questo è un posto veramente cinese per gusto e ospitalità, ecco il suo nome».
Povera Singapore! L'unica cosa autentica rimasta in tutta la strada era un tempietto ai cui dei, al mattino, vidi un vecchio cinese portare un bicchiere d'ac-

qua e dell'incenso. Finii per andare a stare in un albergo senza carattere sul fiume, uno di quelli adibiti ai turisti che arrivano, in numero sempre crescente, dalla Cina.
Non mi ci volle molto per rendermi conto che, dopo più di quindici anni di assenza, a Singapore ero del tutto spaesato. La città era completamente cambiata, c'erano nuove strade, nuovi giardini, nuove sopraelevate e nuove piazze. Anche la gente non era più la stessa. Alle fermate degli autobus vedevo tutti eleganti e ben vestiti, ma nessuno che si parlava; nella folla notavo sempre più persone con tic nervosi, come in Giappone. La calorosa gentilezza degli indiani, la voluttuosa naturalezza dei malesi, il sarcasmo dei cinesi e la generale piacevole lentezza, dovuta forse al caldo torpore dei tropici, erano scomparsi. Il caldo stesso era scomparso!
Singapore me la ricordavo torrida, a volte avvampata. C'era un'ora, dopo pranzo, in cui, anche nella nostra casa in mezzo agli alberi, l'aria era così calda e immobile, il frinire delle cicale così assordante che si stava sotto le pale dei ventilatori ad aspettare lo scroscio liberatorio di un acquazzone o la brezza che con il tramonto sarebbe venuta dal mare. Nella nuova Singapore, invece, faceva letteralmente freddo! Freddo negli alberghi, nei negozi, negli edifici pubblici, negli uffici; freddissimo nei ristoranti, nella metropolitana, nel taxi, negli ospedali, nelle case, nelle automobili.
Sembrava che quella condizionata fosse ormai l'unica aria che Singapore riuscisse a respirare. L'intera isola era come sotto un'enorme campana di vetro in cui cresceva una vita artificiale ed efficiente che non aveva più nulla a che fare con la natura attorno, con il caldo dell'equatore. Le donne non indossavano più le camicette leggere di un tempo, i "sarong" fioriti o i pantaloni di seta; il nuovo vestito nazionale era ormai il tailleur, con le calze o il collant come usa a Londra.
Singapore un tempo era una città piena di odori: odori di muffa, di terra bagnata, di frutti freschi, di verdura putrida, di aglio fritto, di legno che marcisce. Anche quelli erano scomparsi.
Per un visitatore come me i taxisti erano l'incontro obbligato con il nuovo "homo singaporensis" e la prima impressione fu orribile.
«Portami ad Alexandra Park.»
«Vai a trovare degli amici?»
«No.»
«Vivi là?»
«No.»
«Dove vivi allora?»
«Lontano.»
«Sei a Singapore per fare lo "shopping"?»
«No.»
«"Business"? Quanti giorni rimani?» e avanti così fino a destinazione.
Poliziescamente curiosi e invadenti, i taxisti mi sembravano riflettere tutta la banalità della nuova Singapore, dove niente pareva lasciato al caso o alla libera scelta di un individuo.
Mi bastava osservare il cruscotto del taxi con la scatola dei fazzoletti di carta, la boccetta del deodorante al profumo di rose, il formulario in cui dovevano essere registrate tutte le corse e una serie di cartelli che, per legge, dovevano essere bene in vista, per farmi venire la pelle d'oca. Uno di questi cartelli, con la foto del guidatore, dava il suo nome, il suo numero di matricola e il numero di telefono da chiamare nel caso si avesse da denunciarlo per qualche malefatta. Un altro dava il peso delle ruote, il numero massimo dei passeggeri e la velocità cui poteva andare. Un altro diceva: «Sii fedele a Singapore».
Mi preoccupai anzitutto di come proseguire il viaggio. Volevo andare in nave a Giacarta, ma questo sembrò di nuovo difficilissimo per le ragioni che ormai conoscevo: le navi portavano solo cargo. Era incredibile! La rada di Singapore, il secondo più grande porto del mondo, era piena di navi, navi di tutte le bandiere, di tutte le stazze, di tutti i tipi, navi che aspettavano di caricare e scaricare per poi ripartire, alcune certo verso qualche porto indonesiano dove sarei stato contento di andare. No. Nessuna di quelle navi mi voleva come passeggero. Ero come un prigioniero che guarda un prato attraverso le inferriate di una cella: è lì, a portata di mano, ma non può passeggiarvi.

Andai a informarmi presso alcune grandi linee di navigazione, lasciai il mio nome in varie agenzie di viaggio e arrivai a parlare con un funzionario della Capitaneria di Porto di Singapore che promise di aiutarmi e poi, in maniera tipicamente singaporiana, mi chiese quali fossero le "vere" ragioni per cui volevo viaggiare in nave.
Singapore è un paradiso per i turisti, ma i turisti debbono essere come li vuole Singapore! I miei odiati turisti! Purché non cerchino una nave, qui trovano tutto e lo trovano a minor prezzo che altrove, perché Singapore è un porto libero e non ci sono tasse: un vestito in ventiquattro ore, una giada preziosa, gli occhiali alla moda, un costume da bagno, l'ultimo disco, la più piccola macchina fotografica, il più potente stereo, il personal computer più leggero. Ce ne sono a palazzi interi.
Singapore è la Betlemme della nuova grande religione: la religione dei consumi, del benessere materiale, del turismo di massa. Non c'è più bisogno di cattedrali o di moschee. I nuovi templi sono gli alberghi. E ormai vero quasi dappertutto in Asia. Non ci sono più bei palazzi o pagode a scandire il panorama delle città: solo alberghi. Gli alberghi sono il centro della vita, i punti di ritrovo, di riflessione, di divertimento, di svago, di piacere. Gli alberghi sono quello che un tempo erano i caffè, le chiese, le piazze, i teatri: tutto in uno. A Kuala Lumpur come a Hong Kong, a Seul come a Bangkok. A Singapore tutto meglio che altrove.
Ho passato i primi diciotto anni della mia vita a Firenze e credo di non essere mai entrato in un albergo. In Asia ci si è sempre dentro. In albergo ci si dà appuntamento, si mangia, si celebrano le feste, i compleanni. In albergo si va a nuotare, a fare la spesa, a ballare, a sposarsi. I giovani benestanti della nuova Asia quasi non conoscono altro. Passeggiare per molti di loro è diventato andare da un albergo a un altro, spesso attraverso immensi "shopping malls", dai pavimenti di marmo e dagli alberi di plastica. Sì, perché Singapore è all'equatore, è al margine della giungla, ma gli alberi migliori, che uno ormai vede dovunque, sono quelli finti, che non hanno bisogno di pioggia e solo ogni tanto di una spolverata.
E il resto del mondo? E' quello strano posto da cui vengono i turisti. Sul pavimento di uno dei grandi "shopping centers" c'era, fatta a mosaico, un'immensa carta del mondo e i giovani singaporiani non avevano che da scegliere: potevano sedersi in Africa o in Siberia, a Parigi o a Mosca, tutto era lì per terra: a Singapore.
Presto mi resi conto di non conoscere le regole, le buone maniere e i tabù di questa nuova società. Avevo invitato per il tè la segretaria di un importantissimo funzionario del Ministero degli Esteri - anche quello ha i suoi uffici al trentanovesimo piano di un albergo! - per chiederle di aiutarmi a trovare una nave e per sapere quali, secondo lei , fossero i migliori indovini della città. Eravamo nella hall di un grande albergo, io avevo bevuto già due tazze di tè e volevo ancora dell'acqua calda da aggiungere nella teiera. «Spiacente, signore, ma il nostro tè non è ricaricabile», mi rispose una delle giovanissime cameriere vestite «alla cinese», con lo spacco fino al sedere perché così piace ai turisti. Che straordinaria espressione! Solo i singaporiani potevano inventarla: il tè che non si ricarica.
Un giorno, in pieno centro, passai davanti agli uffici di una società che, secondo la grande scritta sui vetri dell'ingresso, era una linea di navigazione che faceva esclusivamente servizio fra Singapore e l'Indonesia. Quando entrai, con la mia solita richiesta di un passaggio per Giacarta, mi si fece il vuoto attorno: il direttore era in riunione, il capo delle vendite era fuori a pranzo e tutti gli altri impiegati, ciechi e sordi, avevano le teste affossate nei loro computer. L'amico M.G.G. Pillai mi aveva avvisato: «A Singapore sarai sospetto. Nessuno si fida di uno che non viaggia nella "business class" di un aereo, che non sta in un albergo di prima categoria e che non paga con carte di credito». Aveva ragione. La domanda in testa a tutti quegli impiegati, che cercavano di non vedermi e di non sentirmi, era ovvia: terrorista?
In una società dominata da infiniti divieti - da quello dei capelli lunghi per gli uomini alla gomma da masticare per uomini e donne -, una società in cui ci sono un comportamento corretto e una reazione prevista per ogni situazione, la cosa più inaccettabile è che uno sia fuori della norma. Il dovere sociale di ciascuno è quello di aiutare il prossimo a comportarsi come si deve, a non esse-

re deviante. Ero lì solo di passaggio, ma avevo la sensazione di essere anch'io costantemente «guidato»: o dalla gente («Dia retta a me: prenda l'aereo!») o da una qualche invisibile presenza. Dovunque nella nuova Singapore, ormai, ci sono voci metalliche che dagli altoparlanti, nascosti negli alberi, negli ascensori, nelle scale mobili, nella metropolitana o nei pali della luce, annunciano o consigliano qualcosa. Dovunque ci sono cartelli che suggeriscono di «Non portare l'AIDS a casa» o impongono proibizioni come «Non pescare dal ponte», «Non sputare». Altri sono banali avvertimenti: «Attento alla testa! Da qui in avanti i rami sono bassi», dice un cartello a chi si appresta a passeggiare sotto i pochi vecchi alberi rimasti lungo il fiume. Per chi non avesse capito, ci sono anche dei disegnini che spiegano come si può battere il capo.
Perché i cittadini diventino così come il sistema li vuole c'è un susseguirsi di «campagne»: una campagna per tener puliti i canali di gronda, una per piantare alberi o per dare acqua ai fiori. Quando arrivai era in corso la campagna per la "Wellness", lo «Star Bene», si direbbe, e i 1800 impiegati di un'azienda locale si erano pubblicamente impegnati per un mese a non prendere l'ascensore per «star bene». Quando partii cominciava la campagna per far morire di fame gli ultimi esseri liberi della città. «Smettiamo di dar da mangiare ai piccioni. Portano guai e malattie», dicevano i cartelli per le strade.

Eppure era splendida! Vista dall'alto di Fort Canning, dove andavo ogni mattina a correre, Singapore era un sogno di città, con i grattacieli trasparenti come nuvole geometriche contro il cielo, i giardini immacolati, le strade senza ingorghi. Andavo all'università ed era una vera gioia: i viali perfetti, le biblioteche modernissime inondate di sole, i prati di vari verdi, punteggiati di campi da gioco, gli alberi folti e ombrosi. Uno splendore, dove niente era lasciato al caso, dalla combinazione delle erbe di diversi colori sui pendii alla curvatura di un ramo perché non intralciasse il transito delle macchine sulla strada. Mi bastava però parlare con qualcuno per essere di nuovo preso dall'angoscia.
«I nostri studenti sono di primissima qualità. Hanno una preparazione di livello internazionale e sono politicamente fidati. Sanno quando parlare e soprattutto quando stare zitti», mi disse un giorno il direttore di uno degli istituti di ricerca dell'università. Lui trovava questo un segno di maturità. A me fece, tutt'a un tratto, odiare le aiuole, gli alberi, i bei prati e il sole nelle biblioteche.
Passavo le mie giornate in una continua altalena fra ammirazione e disgusto, fra sorpresa e orrore per questo isolotto di benessere e di efficienza in mezzo al mare caotico e sporco del sottosviluppo e del miracolo economico asiatico. «Questo è il futuro... e funziona», mi dicevo nei momenti di depressione.
Il futuro è l'invenzione di una sola persona: Lee Kuan Yew, un personaggio di grande intelligenza, di grande arroganza, grandi ambizioni e nessuno scrupolo. Lee Kuan Yew prese le redini di Singapore nel 1959, le tenne quando la repubblica uscì dalla Federazione Malese nel 1965 e le ha conservate da allora fino al 1990, quando si ritirò da primo ministro per rimanere «membro anziano» del governo e con ciò ancora l'ultima istanza di tutte le decisioni che riguardano questo posto.
E' lui che ha trasformato questo porto sull'equatore in un centro di modernità, lui che ha rimodellato la città, manipolato il suo clima, rifatto i suoi abitanti; lui che ha messo in piedi l'amministrazione più efficiente e meno corrotta di tutti gli Stati asiatici, pagando i funzionari come dirigenti d'industria; è lui che ha stabilito un sistema di educazione fra i più avanzati dell'Asia e in cui i professori ricevono stipendi fra i più alti nel mondo. Non c'è dubbio che il suo è stato un esperimento di grande successo.
Il prezzo? Una città senza vita, un popolo banale, e la dittatura. Benché il sistema politico abbia le apparenze di una democrazia, con dei partiti, un Parlamento e delle elezioni, Lee Kuan Yew non ha lasciato mai a nessuno il minimo dubbio che il potere era suo e tale sarebbe rimasto. Si è servito di tutti gli alleati possibili. Poi, a uno a uno, li ha distrutti appena minacciavano di diventare dei rivali. Quanto agli oppositori, nessuno ha mai avuto la benché minima possibilità di sfidare il suo potere. Come ogni dittatore ha soffocato sul

nascere ogni voce di dissenso, ha preso il controllo di ogni organo di informazione, ha cercato di riscrivere la storia e di far dimenticare il passato.
Le vecchie collezioni dei giornali di Singapore sono difficilissime da trovare; i discorsi stessi di Lee Kuan Yew sono un segreto di Stato. Ci si troverebbero troppe contraddizioni, troppi cambiamenti di rotta, troppe verità diventate eresie e viceversa. La memoria per le dittature è sempre una cosa terribilmente pericolosa. Persino la mia!
Mi ricordavo una Singapore multirazziale che cercava di convincere cinesi, indiani e malesi a dimenticare le proprie origini e a diventare «singaporiani», e mi ritrovavo dinanzi una città ormai esclusivamente cinese, in cui la lingua più diffusa era il mandarino, in cui la mostra del momento esaltava la grandezza culturale della Cina e in cui tutti i non cinesi, pur sempre il venticinque per cento della popolazione, si sentivano ormai tagliati fuori.
Una sera ero a cena in un ristorante all'aperto con un indiano che era nato e aveva passato tutta la sua vita a Singapore. Gli avventori cinesi ai tavoli accanto trattavano lui da straniero e me da «concittadino», solo perché io parlavo il cinese e lui no. L'indiano ebbe un bel dire, in inglese e in malese - teoricamente ancora lingue ufficiali nell'isola -: «Io sono singaporiano»; gli altri si facevano beffe di lui.
Uno, in cinese, gli rispose: «Singaporiano? I singaporiani sono tutti morti. Qui non ci sono che cinesi». Il resto del gruppo rise e applaudì.
Ancora alcuni anni fa, una tale manifestazione di sciovinismo sarebbe stata impensabile. Ma i tempi sono cambiati. La Cina è, solo a parole, comunista; i cinesi della diaspora non sono più sospetti di maoismo e possono, senza più tante remore, riaffermare la loro identità. La Cina è una grande potenza e loro si sentono potenti con quella. Il passo verso l'arroganza razziale è breve.
Basta ricordarsi la storia per capire. A parte i primi cinesi di Malacca, la stragrande maggioranza dei cinesi che vivono oggi in Asia hanno lasciato la Cina nel corso dell'ultimo secolo. L'hanno lasciata da "boat people", su barche che non sempre arrivavano. Fuggivano da carestie, guerre e miseria. La Cina che lasciavano era un paese umiliato dal colonialismo, indebolito dall'oppio e lacerato da vari conflitti. Loro non erano mandarini, non erano poeti. Erano forza lavoro: "coolies". "Ku li" in cinese vuol dire «la forza amara», una bella espressione fatta di due semplici caratteri, per riassumere quella condizione di disperati.
Come tutti gli emigranti, anche questi cinesi non avevano che un sogno: far soldi. Con i soldi potevano comprarsi la protezione dei governanti dei paesi in cui si trovavano, con i soldi potevano a volte salvarsi la vita. Erano gente senza alcuna cultura, arrivati nel "Nan yang", il mare del Sud, portandosi dietro le tradizioni e gli dei del villaggio. Presto quella dei soldi e del benessere materiale divenne la loro vera cultura.
Il grande merito di Lee Kuan Yew è stato di aver capito tutto questo e di aver realizzato nella sua piccola isola-città-Stato, abitata da "coolies", il sogno di ogni emigrante cinese, non solo di Singapore ma del resto dell'Asia: quello di avere un rifugio sicuro, un posto in cui educare i figli, una banca in cui mettere i propri risparmi. E' così che Singapore, mantenendo abilmente la sua equidistanza fra la Cina dei comunisti e quella dei nazionalisti a Taiwan, è diventata la capitale della Terza Cina, la capitale dei cinesi della diaspora. E così che Lee Kuan Yew, intelligente, abile e con grandi aspirazioni (la più palese a un certo punto era quella di diventare segretario generale delle Nazioni Unite), ma condannato dalle circostanze a essere praticamente il sindaco di una piccola città cinese con appena 3 milioni di abitanti, si è imposto come il capo naturale di questa tribù senza paese, di questo popolo di fuggiaschi, di una Israele cui nessuno di questi 25 milioni di cinesi sparsi per l'Asia vuole ormai più tornare...
Lee Kuan Yew ha fatto storicamente ancora di più: nella sua piccola isola ha dimostrato che anche i cinesi possono, come tutti, progredire, arricchirsi. E con questo ha realizzato il sogno di ogni intellettuale cinese dalla fine del secolo scorso in poi: la modernizzazione. Con un modello cinese? No, copiando l'Occidente, ma di questo nessuno gli fa una colpa. Anzi, oggi, Singapore, dove tutto è occidentale, dall'architettura all'educazione, dalla metropolitana alle gru, dai computer agli appuntalapis, Singapore, dove persino il cinesissimo abbaco è stato sostituito dai calcolatori, dove la gente non sogna che di guardare l'ora

in un Rolex, di avere un cintura Pierre Cardin, di scrivere con una Montblanc e di guidare una Mercedes, è quello che la Cina stessa vorrebbe diventare. Singapore è oggi il nuovo modello della Cina.
Tutto questo l'ha fatto lui, con fermezza, a volte con inutile crudeltà, senza rispetto per niente e per nessuno, e soprattutto senza alcuno scrupolo di coscienza. Lee Kuan Yew ha distrutto uomini e cose che erano di ostacolo alla sua marcia, ha spazzato via tutto il vecchio che gli impediva di costruire il nuovo. In Orchard Road, la strada centrale della città, c'era un tempio indiano che alcuni dicevano fosse il più vecchio dell'isola: fatto fuori perché dava noia alla metropolitana. Un ex presidente della repubblica, suo vecchio collaboratore, faceva ombra corteggiando alcuni dissidenti: fatto fuori con l'accusa di essere un alcolizzato. Interi quartieri della vecchia Singapore sono stati rasi al suolo. Intere generazioni di singaporiani sono state messe in riga con un sofisticato sistema di strisciante terrore.
Il numero dei poliziotti rispetto alla popolazione è a Singapore fra i più alti nel mondo. Ma i poliziotti non si vedono. Il controllo del traffico è automatico. Una macchina passa con il rosso? C'è una cinepresa che registra il numero di targa e la multa arriva in un baleno al suo proprietario. Per entrare nel centro città nelle ore di punta occorre pagare una tassa: un occhio elettronico scala automaticamente l'importo da una scheda magnetica ogni volta che la macchina passa i punti di controllo.
La stragrande maggioranza dei poliziotti lavora nello spionaggio interno. Gli agenti, in incognito, sono dappertutto: nei blocchi delle case popolari, negli uffici, nelle fabbriche e soprattutto nell'università. Una legge sulla sicurezza dello Stato permette l'arresto e la detenzione a tempo indeterminato di qualsiasi persona. In passato gli oppositori, veri o solo sospettati tali, venivano tenuti in prigione per anni senza processo: il record fu 23 anni. Ora il sistema è cambiato. Una persona viene presa, viene «rotta» e viene rimessa in circolazione con un lavoro governativo con cui può essere continuamente ricattata e tenuta sotto controllo. La «rottura» avviene in un locale sotterraneo, edificato sotto un vecchio cimitero cinese in Oreat Road, una contrada di Tompson Road. Fu costruito negli anni '60 con l'aiuto di esperti della polizia israeliana. I prigionieri vengono tenuti in speciali celle, gelide e senza luce, alimentati con cibi drogati e interrogati seminudi. Le torture psicologiche finiscono quando il prigioniero decide di «confessare». Negli ultimi vent'anni è passato da quel centro non più di un migliaio di persone, ma l'effetto terrorizzante dura.
Chi lo conosce sostiene che Lee è rimasto molto colpito da quel che è successo nell'Europa orientale, e si preoccupa molto che, una volta perso il potere, lui stesso possa subire un processo per le violazioni dei diritti umani avvenute sotto la sua responsabilità. Una ragione in più per farsi succedere dal figlio.
Il mondo ha riso di Kim Il Sung per aver messo in piedi una dinastia rossa designando, anni prima della sua morte, come erede il figlio Kim Jong Il, ma Lee Kuan Yew ha fatto esattamente lo stesso. Il suo erede designato è Lee Hsien Long, che, prima di entrare in politica, ha fatto una folgorante carriera nell'esercito, diventando generale.
Anche questo non crea particolari risentimenti fra i docili cittadini di Singapore. Nella società cinese la famiglia è al centro di tutto e, se un uomo può lasciare al figlio il suo negozio, perché un altro non può lasciargli uno Stato? E' così che le dinastie crescono... e crollano!
La dinastia di Singapore non pare infatti destinata a durare a lungo. Anche nella storia di grande successo di Lee Kuan Yew c'è qualcosa dì misterioso e di inquietante in cui gli asiatici non possono che vedere la mano del destino: il primo nipote maschio, figlio del generale, è nato albino, la madre, una dottoressa, si è uccisa e l'erede stesso di Lee Kuan Yew, il figlio generale, è stato colpito da una gravissima forma di cancro, mentre l'altro figlio, anche lui nell'esercito, soffre di ricorrenti depressioni. L'uomo che ha previsto tutto non ha potuto programmare la sorte.
«Magia nera... Magia nera», mi disse, convintissimo, uno dei pochi taxisti malesi ancora in giro per la città. «L'odio contro di lui è tale che qualcuno è riuscito a concentrarlo.»
Più mi addentravo nella storia di Singapore, più mi accorgevo che dietro la facciata di vetro e d'acciaio, dietro lo schermo di grande efficienza e razionalità, anche a Singapore sopravviveva, anzi forse stava crescendo, il mondo del-

l'occulto. Tornavo in albergo e trovavo messaggi di gente cui avevo appena accennato il mio nuovo interesse e che voleva presentarmi a un "bomoh", o portarmi da una donna capace di diagnosticare il cancro a distanza. Avevo chiesto a un giornalista di Singapore di raccogliermi tutte le storie di indovini che erano apparse sulla stampa negli ultimi tre anni. Venne con un tabulato elettronico che ne elencava alcune centinaia.
Un paio di persone che lo conoscevano mi dissero che Lee Kuan Yew stesso si era servito dei consigli degli indovini, specie al tempo in cui temeva di essere assassinato. Uno che gli era stato molto vicino e che gli aveva predetto che sarebbe stato primo ministro anni prima che lo diventasse, era morto da poco. Nel frattempo Lee Kuan Yew aveva fatto promulgare una legge che rendeva la professione di indovino illegale «se esercitata con l'intento di ingannare». Nonostante questo, le pagine gialle dell'elenco telefonico di Singapore erano piene di indirizzi di veggenti, astrologi e maghi vari.
Da quando ero arrivato, avevo sentito anche parlare di un noto personaggio dell'alta società di Singapore, un uomo d'affari di successo, che aveva i «poteri» ed era un ottimo chiromante.

Finalmente ricevetti una telefonata promettente da un'agenzia di viaggi. C'era una nave passeggeri che andava a Giacarta. Ero interessato? Assolutamente. Si trattava di una nave da crociera trasformata in un grande casinò galleggiante, con tavoli di "roulette" e "baccarat". Bisognava giocare. Magnifico! Pareva fatta per me.
L'illusione durò solo un paio di giorni. Una nuova telefonata mi annunciò che la crociera, che sarebbe dovuta partire dall'isola di Pukhet in Thailandia, era stata annullata.
Mi sentivo in gabbia a Singapore, ma volevo assolutamente restare. Una ragione era che il 27 aprile ci sarebbe stato il primo incontro ufficiale fra cinesi comunisti e cinesi nazionalisti dalla fine della guerra civile nel 1949. Il fatto che l'incontro si svolgesse proprio a Singapore, e con la mediazione di Lee Kuan Yew, mi pareva estremamente significativo nel quadro di quel che io vedevo come il risorgere della Grande Cina. Era un momento storico che non volevo mancare.
L'altra ragione era che m'ero messo in contatto con Rajamanickam, l'indovino di cui mi aveva parlato per primo M.G.G. Pillai e che varie persone a Singapore dicevano essere il migliore in città. Era prenotatissimo, ma aveva promesso di vedermi.
Singapore mi irritava sempre di più. Non sopportavo questa società di bottegai arricchiti che potevano permettersi di tutto tranne che pensare. Mi davano noia la loro grettezza e la loro malriposta arroganza, il loro confondere il Prodotto Nazionale Lordo con il Quoziente di Intelligenza, il reddito medio pro capite con il progresso, il "kitsch" con il bello, la quantità con la qualità. Con fare provocatorio uno studente all'università mi aveva chiesto quanti piani avesse il grattacielo più alto in Italia.
Con il passare dei giorni diventavo sempre più aggressivo.
«Portami a Holland Park», dissi a un taxista.
«Vai a cena?»
«No.»
«Di che paese sei?»
«Africa.»
«Come? Se sei bianco!»
«In Africa ci sono anche i bianchi.»
«Che mestiere fai?»
«L'assassino di taxisti che fanno troppe domande!»
Mi guardò sorpreso. Mi disse che aveva solo fatto il suo dovere: era appena cominciata una campagna di cortesia con i turisti. Mi accorsi che aveva due anelli: uno con una pietra azzurra e uno con una pietra marrone. «Sono vent'anni che li porto. Mi proteggono contro tutti i mali», disse il taxista e, visto che ero interessato, mi mostrò anche una piccola pallina bianca che teneva appesa a una catenina al collo. «Una perla di cocco», disse. «Ogni 10000 noci di cocco ce n'è una che ha dentro la perla. Me l'ha data un "orang asli" ed è potentissima.» Anche lui doveva osservare certi tabù perché le sue varie protezioni funzionassero.

Improvvisamente mi venne il disgusto di tutti questi discorsi, di questi aggeggi al collo o alle mani e dei loro tabù. Mi venne il disgusto di me che m'ero messo a occuparmi di queste cose. Tutto quel che prima mi era parso poetico e interessante d'un tratto mi parve assurdo, stupido, umiliante. Mi parve di essere caduto in un tranello, di star diventando pazzo anch'io e mi venne una gran voglia di andare all'aeroporto, prendere un aereo per Giacarta e farla finita.
Davvero? Volevo rimettermi in riga? Tornare alla normalità? Alla logica? Alla logica che aveva fatto Singapore? Mi trattenni. Riprendere un aereo sarebbe stato come interrompere una vacanza.
Quella sera ero invitato a cena da un famoso architetto. Era appena tornato da un viaggio a Bombay, dove aveva passato due giorni a una conferenza con architetti e intellettuali indiani. Era rimasto impressionato: non aveva sentito parlare una sola volta di soldi, di contratti assegnati o da assegnare. Avevo dunque ragione a volermi trasferire in India!
Durante quella cena accennai al mio problema con gli aerei e al fatto che a volte ne avevo proprio abbastanza di dar retta a un indovino. Una anziana signora, seduta dall'altra parte della tavola, disse: «Domani vado dal mio... se vuole venire a chiedere un parere...»

E così mi ritrovai in una macchina diretta verso Rangoon Road, una contrada della grande Serangoon Road, la strada degli indiani, al fianco di una vivacissima, arguta, anziana signora cinese. Non riuscivo a darle un'età, ma, da quel che raccontava, aveva un passato con radici lontane. Era nata a Shanghai, quando quella era la grande città dell'Asia. «Lì sì che c'erano dei grandi indovini», disse. Fu uno di quelli, quando lei era ancora giovanissima, a metterla in guardia: «Se resti a Shanghai non vivrai oltre i venticinque anni», le aveva detto e lei gli aveva dato retta. Era attrice di teatro e, quando con la sua troupe venne in tournée a Singapore, ci restò. Conobbe un giovane benestante locale, lo sposò e ci fece tre figli. A Shanghai non c'era mai più tornata. Aveva giusto compiuto ottantun anni.
Il problema che la preoccupava era la sua casa: c'era vissuta, felice, per cinquantacinque anni, con il marito, ma, da quando era rimasta vedova, sentiva che quella casa non le portava più bene. Gli investimenti che aveva fatto erano sbagliati, gli affari in cui s'era coinvolta non rendevano soldi e lei voleva traslocare. Per questo stavamo andando da una famosa cartomante in cui lei riponeva una gran fiducia. Era stata quella a sconsigliarle di tornare, anche per una breve visita, a Shanghai. «Se ci vai, la vecchia profezia ti ricadrà subito addosso», le aveva detto.
La macchina si fermò davanti a un vecchio tempio cinese dedicato alla Felicità e alla Longevità. La cartomante stava nella stanza accanto a quella degli dei. La donna era grassa, con una bella faccia serena, un piacevole sorriso, i capelli grigi fittissimi, pettinati indietro e tagliati dritti all'altezza del collo. Era vestita di un pigiama marrone a fiori gialli e celesti. Avrà avuto sui settant'anni. Seduta a un tavolo tondo, aveva davanti a sé un usatissimo mazzo di carte di cui era difficile riconoscere le varie figure. La signora volle che cominciassi io.
La donna mi domandò di scegliere una carta dal mazzo e mi chiese in che anno e in che mese ero nato.
«"1938: anno della tigre"», disse cominciando ad allineare le carte sulla tavola. «"Quindi l'anno scorso è stato difficile per te. Era l'anno della scimmia e la scimmia si diverte a prendere in giro la tigre. L'anno scorso sei stato persino in pericolo di vita. Lo sapevi? Ma con l'inizio del prossimo mese tutti i pericoli passeranno e tu comincerai una seconda vita. La migliore parte della tua vita. La tua vita è sempre stata buona, ma dopo il tuo cinquantacinquesimo compleanno sarà ottima. Veramente eccellente. La ragione è che tu, nato tigre, solo ora diventi una tigre vera. Finora sei stato una sorta di gattone. Facevi tutto per gli altri e poco per te. Se c'erano dei ratti in giro, la gente ti chiamava e tu li andavi ad acchiappare. Se non c'erano ratti da acchiappare, non ti chiamava nessuno".»
La donna parlava un bel cinese e le sue frasi erano brevi e secche come aforismi.

«"Dovunque vai, hai amici; la gente ti prende in simpatia, ma a te la gente non interessa molto. Al massimo ti interessa la tua famiglia. Hai due figli, un maschio e una femmina"...» (Bravissima!) «"Sei al tuo primo matrimonio e durerà tutta la tua vita. Di che segno è tua moglie?"»
«Coniglio.»
«"Bene. Il coniglio, più vecchio diventa e più bello si fa. Tua moglie è così: 'ye lao ye piaolian', più vecchia più bella"», diceva divertita. «"Il matrimonio durerà perché la tigre è molto accomodante con il coniglio. Tu sei una tigre nata al buio. Per questo ti curi molto dei tuoi figli e vai a caccia di cibo per loro sei più madre tu del coniglio".»
Mi divertiva vedere come gli animali dello zodiaco servivano a descrivere una persona, a ricostruirne il carattere. Dopotutto, io in quella descrizione della tigre mi ci riconoscevo! La donna continuava a guardare me e le carte che aveva davanti.
«"Presto andrai a vivere in un nuovo paese e la gente là ti aiuterà molto".» (In India? Ma non così presto. Debbo aspettare fino al 1995). «"Tu sei sveglio e intelligente. Hai sempre una tua opinione su tutto e non hai bisogno di aspettare le opinioni degli altri per avere la tua. Tuo nonno paterno era un uomo per bene e ti ha aiutato molto da piccolo".» (Insomma. E' l'unico nonno che ho conosciuto davvero e i ricordi di certe passeggiate con lui mi sono carissimi. Aiutato? Solo in questo senso.)
«"Hai domande?"»
«Avrei voglia di cambiare lavoro. Di fare qualcosa di completamente diverso da quel che faccio ora», dissi.
«"Se vuoi proprio cambiare, fallo, ma solo dopo il Festival del riso in agosto. Però non è saggio cambiare. Il lavoro di ora lo conosci. Ti dà uno stipendio. Quello lo perdi se cambi. Meglio non cambiare. Dai retta a me".» Più che le carte, mi pareva fosse la sua praticità cinese a parlare.
Rimescolò il mazzo, me lo fece alzare e dispose le carte in file di otto. «"Questo mese devi fare attenzione. Cerca di non nuotare nel mare, perché il drago non si prenderà cura di te. Puoi nuotare in una piscina, ma non in mare. Dopo la fine di maggio nuota dove vuoi. Anche in montagna, non ci andare. Evita le montagne per i prossimi due mesi. E dammi retta! Il mese scorso venne a vedermi un giapponese. Gli consigliai di non nuotare nel mare, ma lui disse che doveva farlo perché era un pescatore di perle. Ho giusto saputo che è affogato!"» (Chi sa se è vero, ma queste storie hanno sempre un effetto convincente!) «"Attento. Aprile è ancora un mese di pericoli per te".»
«Posso fare il politico?» le chiesi.
«"No. I governi non sono fatti per te. Tu, per atteggiamento, sei contro i governi"...» (Bravissima, qui ha colto nel segno!) «"E poi, con quel che fai, sei già un mezzo politico".» (Il mio mestiere di giornalista non era stato mai menzionato.)
Rimescolò di nuovo le carte. Le mise a forma di croce, poi di cerchio. «"Ora ascoltami bene: nella tua vita non mangiare mai carne di tartaruga o di serpente e vivrai a lungo. Quando compi sessant'anni, organizza una grande festa e invita tutti i tuoi amici e vivrai fino a ottantatré anni. Se poi fai un po' d'attenzione, puoi arrivare anche fino a ottantotto".»
Gli altri clienti, che aspettavano il loro turno e che avevano, con grande curiosità, partecipato al mio «destino», risero divertiti e io lasciai il mio posto alla signora cinese.
La cartomante le disse di traslocare al più presto possibile. La scomparsa del marito dalla casa aveva tolto un elemento di equilibrio. Se fosse rimasta lì, tutto le sarebbe andato male e presto si sarebbe ammalata gravemente. La mia signora era convinta.
Fu solo mentre mi riaccompagnava in albergo che mi venne in mente il suo nome di famiglia: era lo stesso di uno degli uomini più vicini a Lee Kuan Yew, uno dei fedelissimi del regime. «Parenti?» chiesi, aspettandomi un «No» e pronto a parlar d'altro. Invece: «Certo, è mio figlio», disse la signora. E io provai un segreto piacere.
Lee Kuan Yew e i suoi, a Singapore, avevano cambiato persino il clima, ma c'era qualcosa di antico e di folle che non erano riusciti a sradicare... nemmeno nelle loro stesse famiglie!

13. Con la voce di duemila anni fa.

Sir Stanford Raffles nel 1819 ebbe assolutamente ragione a scegliere Singapore come base per la Compagnia delle Indie. Chiunque volesse navigare nel Sud-Est ed evitare i monsoni doveva passare da lì. La posizione geografica di Singapore era la sua ricchezza. E' ancor oggi così e Singapore è per questo uno dei grandi nodi marittimi del mondo. Un nodo vulnerabilissimo, però.

Basterebbe aprire un canale nel punto più stretto della penisola malese, l'istmo di Kra, per far risparmiare centinaia di miglia marine a tutte le navi che dall'Europa sono dirette in Thailandia, in Indocina, nelle Filippine, in Cina, in Giappone e viceversa. Con quel canale, di cui ogni tanto si sente parlare, Singapore verrebbe tagliata fuori e diventerebbe presto una città morta, come una di quelle cresciute e finite nella corsa all'oro in America.

Lee Kuan Yew e i suoi uomini questo lo sanno e stanno già riciclando Singapore per prepararla a un altro ruolo: quello di capitale informatica dell'Asia, la prima vera, integrata «città intelligente» del mondo.

Singapore è già oggi la città con più robot pro capite del mondo, uno dei posti più computerizzati della regione e quello con la più alta conoscenza elettronica fra la popolazione. Dovunque ci sono computer; dovunque si fanno corsi per imparare a usarli. Così in quest'isola, dove il materialismo già imperversa e dove i soldi già sono l'unico criterio di successo e di moralità, si aggiunge dunque un altro elemento di piccineria: la logica binaria di queste macchine che stanno cambiando, non solo il modo con cui la gente lavora, ma quello con cui pensa.

«Questo è il futuro», mi sentivo ripetere a Singapore e mi deprimeva terribilmente l'idea che potesse non solo essere il futuro di Singapore, ma quello di milioni di altri asiatici. E forse anche il nostro.

Un tempo nelle scuole, anche di Singapore, si insegnava a pensare. Ora si insegna soprattutto a programmare. Ma che cosa succede a una società che cresce così, senza «distinguo», e solo con la logica del «sì» e del «no» dei computer? Cosa succede nella testa dei bambini che crescono con l'impressione che c'è una soluzione per ogni problema e che tutto è al massimo una questione di "software"?

Singapore mi faceva paura perché in gran parte già funziona così. Lo Stato è il computer e la società è regolata, come la temperatura, da una sorta di termostato elettronico. Ci si accorge che i figli degli intellettuali hanno un quoziente di intelligenza più alto degli altri? Allora si incoraggiano alla procreazione soprattutto i docenti universitari. Ci si accorge che i giovani non si sposano in numero sufficiente? Lo Stato crea una speciale unità di sviluppo sociale che organizza crociere e balli per facilitare gli accoppiamenti.

Un giorno si scopre che questa città ricca e moderna è noiosa, senza cultura e senza arti? Si prende allora un generale dell'esercito e lo si fa ministro: ci penserà lui a dare ordini affinché la cultura e le arti fioriscano.

Mi incuriosiva conoscere questo personaggio e chiesi di incontrarlo, ma mi fu solo permesso di invitare a pranzo un suo agente dei servizi segreti e un segretario. Chiesi loro quali artisti avrei potuto incontrare, ma non seppero farmi alcun nome. Vollero invece sapere che cosa ci facevo, io, a Singapore, e mi ricordarono che, essendo entrato da turista, non potevo intervistare nessuno. Che m'avessero visto quand'ero andato, pur con tutte le precauzioni del caso - compreso il trucco dei due taxi e dell'ultimo pezzo di strada fatto a piedi -, a incontrare la più recente vittima del loro Stato totalitario? Era un giovane docente universitario che aveva creduto nella retorica della democrazia e s'era illuso di presentarsi come candidato dell'opposizione alle prossime elezioni. Il regime s'era messo a scavare nel suo passato e aveva «scoperto» il suo peccato: aveva imbucato una lettera personale con i francobolli dell'università. Era stato accusato di furto, licenziato e sottoposto a una durissima campagna denigratoria. Il poveretto, per protesta, aveva fatto lo sciopero della fame, ma non aveva commosso nessuno. Aveva tutti contro: il rettore, i suoi colleghi, la stampa e l'opinione pubblica di quell'isola senza emozioni e senza anima. Era un bel tipo, idealista e determinato a far sentire la sua voce di dissenso.

«Se non lo faccio io, chi lo fa?» m'aveva detto. Per i computer, proprio questo era inaccettabile.

«Ah, ti interessi a cose strane? Allora vai stasera al tempio Chee Tong e ne vedrai delle belle.»
Avevo conosciuto T.K. Soon, architetto, vent'anni prima. L'avevo incontrato di nuovo per caso e c'eravamo messi a parlare di quel che avevamo fatto nel frattempo. Lui aveva soprattutto insegnato e costruito. Il tempio Chee Tong l'aveva fatto lui. «Un'esperienza unica!» disse.
Originariamente il tempio Chee Tong, un vecchio santuario taoista, si trovava nella parte settentrionale dell'isola. Siccome dava noia a un progetto di modernizzazione, era stato rimosso. Per compensare i taoisti di Singapore, il governo aveva dato loro un altro pezzo di terra perché ci facessero un tempio nuovo. C'era stato un concorso, il progetto di T.K. Soon era piaciuto più degli altri e lui era stato invitato a discuterne con il Maestro. Il Maestro aveva chiesto spiegazioni sull'aspetto finale della costruzione e aveva imposto alcune modifiche: il tetto doveva essere fatto in modo che non puntasse contro la gente o qualche altra costruzione; in tutto il tempio non dovevano esserci angoli retti. T.K. Soon aveva obbedito. Dopotutto, il Maestro era un saggio taoista, morto più di duemila anni prima. «Vallo a vedere», disse T.K. Soon. «Oggi è giovedì.»
Il taxista che mi ci portò disse che ormai tutti lo chiamavano il «Tempio del loto di vetro» e, quando ci arrivammo, quel nome mi parve adattissimo. In mezzo a una distesa di case popolari - una non distinguibile dall'altra, non fosse stato per i diversi numeri dipinti sulle facciate -, al margine della strada Numero Tre del viale Hougang, c'era, avvolta in una luce azzurra, una moderna, arditissima struttura, davvero come un fiore sbocciato per miracolo dall'asfalto. I tetti, infilati l'uno nell'altro e rivolti verso il cielo, erano i petali; le colonne su cui poggiavano, lo stelo. I tetti erano tutti di vetro; fra le colonne non c'era una sola parete e l'intera costruzione, poggiata su una piattaforma ottagonale di marmo bianco, era come trasparente. Il tempio finiva così per essere un grande spazio vuoto, attraverso il quale soffiava il vento. Bello! Al centro stava un altare con tanti lumini a olio, che si riflettevano, moltiplicandosi, nei vetri dei soffitti. Sull'altare c'erano tre statue: il Dio Scimmia e due santi taoisti. Il santo di destra era un vecchio sorridente, con una lunghissima barba bianca: il Maestro, Kuan Lao Xiang Xian, vissuto cento anni prima di Cristo in Cina, vicino a Chengdu. Era il suo spirito che ogni giovedì sera, puntualissimo, arrivava lì, in quel quartiere qualunque di periferia dell'isola di Singapore.
Un centinaio di persone aspettavano.
Davanti all'altare, su un seggiolone rosso con i braccioli a forma di drago, stava seduta, con la schiena dritta e le gambe divaricate, come gli imperatori cinesi nei loro ritratti, una donna corpulenta, sui cinquant'anni, vestita di un pigiama di seta rosso fuoco. Era immobile, con gli occhi chiusi. Era la medium. Due donne, sue assistenti, anche quelle tutte in rosso, si affaccendavano attorno a lei con ciotole di tè, fogli di carta verde e un pennello da calligrafia, mentre poco distante continuava quell'irriverente va e vieni, e quel disinvolto chiacchierare che è di tutti i templi cinesi.
Il segretario dell'associazione del tempio venne a chiedermi chi ero e cosa volevo. Dal suo biglietto da visita risultava che, fra le sue varie funzioni, aveva anche quella di presidente dell'Associazione dei Ristoranti di Singapore e di direttore di un Rotary Club. Dissi che ero lì, come tutti gli altri, per parlare con il Maestro. Non fece obiezioni. Si raccomandò che non mi avvicinassi troppo alla donna. Il solo sfiorarla avrebbe potuto toglierla dalla "trance". Le due assistenti erano le uniche a poterla toccare.
Mi sedetti su una delle panche di marmo che giravano tutto attorno al tempio. Passò del tempo. Il segretario mi raccontò che il tempio stesso era il frutto di un miracolo fatto da Kuan Lao Xiang Xian. Era lui, il Maestro, che l'aveva disegnato, lui che aveva deciso ogni particolare e che aveva fatto tutti i calcoli dell'ingegneria. «Incredibile, no? Un uomo vissuto duemila anni fa, e così moderno!» esclamò sollecitando la mia approvazione. Non gli dissi che T.K. Soon era un mio vecchio conoscente. Dopotutto, pensai, la versione del miracolo è più bella e con il passar degli anni, a forza di raccontarla, diventerà sempre di più l'unica vera.

Improvvisamente la donna nel seggiolone cominciò a scuotersi, a muovere avanti e indietro il busto. «E' arrivato!» gridò il segretario e nel tempio si fece silenzio. Si sentì allora una stranissima, stridula voce di vecchio che veniva come dalle viscere della donna. Il segretario disse che ero ospite, venivo da lontano e perciò avevo la precedenza sugli altri che aspettavano. Così mi ritrovai in ginocchio, alla destra del seggiolone, con le mani giunte sul petto, rivolto alla donna che si era calmata e solo con la testa continuava a fare movimenti convulsi. I suoi occhi erano semichiusi e guardavano la statua del Maestro. Una delle due donne le mise in bocca una pipa e gliela accese. La donna tirò una grande boccata di fumo, poi, come fosse davvero il vecchio della statua, cominciò lentamente a carezzarsi, dall'alto in basso, la lunga barba bianca che non aveva.
Mi chiese come mi chiamavo e da dove venivo. Riesumai il mio vecchio nome cinese, Deng Tiannuo, e mi presentai. Vidi la donna scuotersi, tentennare violentemente la testa, poi sentii una breve, come sardonica, risata. Mi guardai attorno perché non capii da dove veniva. La risata si ripeté. Veniva dallo stomaco della donna. Era ventriloqua. Poi, dalle labbra semichiuse uscì una stupenda voce antica, che in un bel cinese classico e cadenzato come quello dell'opera di Pechino, disse:
«"Kuan Lao Xiang Xian è contento
che tu parli il cinese.
La Cina è un grande paese,
un paese di grande cultura,
un paese antico..."»
Mi fece sorridere il fatto che anche una "sciamana", perché cinese, non riusciva a sfuggire all'arroganza razziale di tutti i figli dell'Imperatore Giallo.
«..."che cosa hai da chiedere a Kuan Lao Xiang Xian?"» domandò.
Mi avrebbe davvero divertito chiederle che cosa un saggio taoista, interessato soprattutto al misticismo, pensava di Singapore; che cosa uno come lui, che aveva certo speso anni da eremita, provava a vedere i suoi seguaci tutti presi a far soldi; ma attorno a questo strano straniero si era radunata una piccola folla di fedeli del Maestro, mi parve che li avrei offesi e finii per cadere nel banale.
«Un indovino mi disse...»
La donna volle sapere chi era l'indovino, quando mi era stata fatta quella predizione, poi, facendo dei calcoli alla cinese, con la mano aperta e piegando le dita a cominciare dal pollice per contare fino a cinque e poi con il pugno chiuso e aprendole a cominciare dal mignolo per arrivare fino a dieci, disse:
«"Quello di cui hai paura
è la paura e non gli aerei.
Se vuoi non aver paura,
devi volare.
Siediti su un aereo
convinto che niente succederà,
e niente succederà"».
Il suo modo di parlare era straordinario. Ogni frase era come il verso di una poesia classica, quattro caratteri, recitati al ritmo di rime alternate.
«Ma non ci sono pericoli davanti a me?» insistetti.
«"Il pericolo è nella vita stessa,
anche tu sei nato solo per morire".»
«Quando?» chiesi io, in cuor mio vergognandomi al tempo stesso della mia banalità, ma pensando che, con ogni lingua che si parla, si cambia età mentale e che, essendo la mia conoscenza del cinese quella di un bambino, era giustificato che fossi infantile. La donna non me ne volle. Fece una delle sue risatine nervose, si carezzò la sua immaginaria lunga barba di vecchio saggio, e disse:
«"Ogni cosa ha il suo tempo.
L'amore ha il suo tempo.
Il matrimonio e figli.
Anche la morte.
La tua anche verrà,
ma tardi nella vita"»,
e fece con la mano destra un gesto in avanti come a indicare una strada lunghissima.

«"Kuan Lao Xiang Xian ti darà
qualcosa,
una carta preziosa
che ti aiuterà.»
La "sciamana" sudava e una delle assistenti le asciugava continuamente la fronte. L'altra le mise alla bocca una tazza di tè scurissimo e glielo fece bere, lentamente, come si fa con un malato. Non mi guardò mai. I suoi occhi erano fissi sulla statua del Maestro che dall'alto guardava tutti noi.
Una delle donne le dette ancora da fumare, l'altra le mise davanti, appoggiate sul piano dell'altare, tre strisce di carta verde. La "sciamana" si scosse, emise dei lunghissimi sibili, mosse le mani come se scacciasse qualcosa e con un pennello, che le avevano messo nella mano destra, cominciò, con gesti secchi e precisi, sempre scuotendo avanti e indietro la testa, a fare dei segni sulla carta. Parevano caratteri, ma non riuscii a capire quali. Le tre strisce vennero portare via dal segretario che le mise da una parte, dinanzi a un altarino. La "sciamana" disse che una doveva essere bruciata lì, una la dovevo ingoiare, una tenere sempre con me.
Poi venne il tabù.
«"Devi fare attenzione.
Tutta la protezione
dipenderà
dalla tua volontà"»,
disse la donna, sempre parlando in versi, con la voce di un vecchio, fra una boccata di fumo e un sorso di tè.
«"Non devi gustare
la carne di cane,
non devi mangiare
la carne bovina,
non drogarti con l'eroina"»,
poi aggiunse: «"Va bene?"» come se in qualche modo su tutte quelle proibizioni fosse possibile mercanteggiare.
«D'accordo per l'eroina e per il cane, ma non mangiare mai carne di bue, mi crea problemi.»
La donna si scosse violentemente. Dalle sue viscere venne di nuovo quella strana risata sardonica, poi la vecchia voce:
«"Pensa al bue. Un animale forte, bello. Aiuta l'uomo nei campi e sulla strada. Per mangiarlo lo devi ammazzare. Quella carne entra dentro di te e farà anche di te un assassino. No. Non devi mangiare mai più carne di bue. Ogni volta che sei tentato pensa a come il bue viene ucciso. Ti passerà la voglia. Bisogna rispettare la natura, gli animali. Bisogna vivere in modo naturale... Se mangi il bue, Kuan Lao Xiang Xian non ti proteggerà più"».
Il segretario fece cenno che il mio tempo era scaduto. Sempre a mani giunte dissi: «xie xie ni», «grazie a te», come è l'espressione in cinese. La donna mi corresse: «Non a me. Grazie a Kuan Lao Xiang Xian».
Il peggio doveva ancora venire. Il segretario mi fece inginocchiare per terra sul segno dello "Yin" e "Yang" in mezzo a un grande ottogramma taoista fatto a mosaico di marmo nero e bianco, bruciò davanti ai miei occhi una delle tre strisce, mise il cartoccio incenerito che gli rimase in un bicchier d'acqua e mi ordinò di bere. Così la protezione sarebbe entrata dentro di me. Sapevo che mi sarebbe servita a poco, perché una bistecca di tanto in tanto me la sarei mangiata, ma come facevo a dirglielo e a ritirarmi allora? Inghiottii. La seconda striscia, mentre bruciava, mi venne passata a pochi centimetri dal corpo e dalla testa, così che mi si creasse un alone di protezione tutto attorno. La terza, messa in una bustina di carta anch'essa verde, mi venne consegnata come una cosa preziosissima.
Mentre ero occupato con i miei abracadabra, avevo visto con la coda dell'occhio che, dopo alcuni cinesi, s'era inginocchiato ai piedi della donna un uomo sulla sessantina, scuro di pelle, ma dai lineamenti non asiatici.
«E quello chi è?» chiesi al segretario.
«Un uomo famoso. Viene qui spesso a consultarsi con Kuan Lao Xiang Xian.» Poi disse il nome. Era l'uomo che varia gente a Singapore mi aveva detto di incontrare. Aveva sposato un'ereditiera, aveva avuto un gran successo negli affari e si era fatto la fama di mago.

«Succedono strane cose», gli dissi, andando a sedermi accanto a lui dopo che ebbe finito con la "sciamana". «Sono giorni che ho il suo nome qui sul mio taccuino.» Mentre lo aprivo per mostrarglielo, vidi che cercava di guardarmi il palmo della mano. Mi ricordai del Signor Lee a Malacca, che faceva lo stesso per giudicare i suoi clienti e fornitori, e aver potere su di loro. E istintivamente mi ritrassi.
«Che ci fa qui uno come lei?» chiesi.
«Sono un palmista. Ho letto la mano a presidenti, a primi ministri, a miliardari, a persone di tutto il mondo; ho dei poteri e posso aiutare tanta gente, ma quel che non posso fare è aiutare me stesso», disse. «Vengo da questa donna perché è potente, potentissima.»
«A me è parsa soprattutto un condensato di buon senso», ribattei.
«Forse perché lei non ha dei veri problemi e viene qui solo per curiosità.» Aveva ragione e io mi sentii come scoperto e un po' in colpa per non prendere troppo sul serio quel che pareva stare così a cuore a una persona come lui.
Gli dissi perché ero lì. «No. No. Mi basta guardare la sua faccia per saperlo. Non c'è alcun pericolo nella sua vita», disse.
Dopo tutto quello che avevo sentito dire su di lui, l'uomo mi incuriosiva moltissimo e gli chiesi se potevamo rivederci. «Certo, venga domani mattina a casa mia.» Prese il mio libretto degli appunti e su una pagina bianca scrisse il suo nome, indirizzo e numero di telefono. Poi, dopo un attimo di esitazione, davanti al nome aggiunse: (Dr.), dottore, fra parentesi. Ci rimasi male e deluso. Cosa potevo aspettarmi da un uomo così insicuro di sé da doversi nascondere dietro quel paravento di rispettabilità? O stavo anch'io diventando psichico e «vedevo» troppo in due lettere e un puntino messi tra parentesi per precisare un indirizzo? Decisi comunque che a quell'indirizzo non ci sarei andato.
Il giorno dopo invece telefonai a T.K. Soon per dirgli che il suo tempio mi era piaciuto. Quella struttura futuristica per ospitare una voce di duemila anni prima mi pareva riassumere tutto quel che c'era da dire di Singapore, dove tutto era moderno, logico, studiato e previsto dai computer, ma dove la gente cercava sempre più nell'occulto consigli su come vivere.
A proposito della donna-"sciamana", disse che s'era dimenticato di raccontarmi un'altra storia. Poco dopo che il tempio era finito e che lo spirito di Kuan Lao Xiang Xian aveva preso l'abitudine di venirci il giovedì, l'associazione taoista organizzò una gita in Cina per andare guidati dalla "sciamana" a vedere i posti dove il Maestro era vissuto e ricercare il tempio originale eretto in suo onore. A Chengdu, la capitale della provincia del Sichuan, nessuno seppe aiutarli. Nessuno aveva mai sentito parlare di un tempio Chee Tong. La donna allora ordinò a tutti di montare sugli autobus e agli autisti di guidare in una certa direzione. Viaggiarono per più di due ore e si ritrovarono in un villaggio di contadini. Anche lì nessuno conosceva il tempio. La donna in "trance" si mise a camminare per i campi fino a che, arrivata in una zona di pianura, indicò per terra i resti di vecchie fondamenta. Il tempio era stato lì. Poco lontano scoprirono anche la grotta dove il Maestro era solito meditare.
Non mi venne di fargli la domanda che non volevo gli altri facessero a me: «Allora ci credi?» Avesse risposto di sì, l'avrei preso per scemo. Avesse risposto di no, mi sarebbe dispiaciuto, perché in fondo è più bello vivere con il pensiero che una storia così possa essere vera.

Era valsa la pena di aspettare. La scena dei cinesi comunisti e nazionalisti che, in un grattacielo di Singapore, firmavano il loro primo accordo e facevano tintinnare i bicchieri di champagne era una di quelle che non avrei voluto perdermi. Per la storia era l'inizio del processo di riunificazione della Cina. Per me era la riprova che non mi sbagliavo a pensare che la Cina aveva rinunciato alla sua diversità, aveva smesso di cercare soluzioni cinesi per i suoi problemi e che stava diventando un paese come tutti gli altri, dominato dalla corsa alla modernizzazione-occidentalizzazione, senza più alcuna ideologia, tranne quella del denaro e della razza.
Bastava guardarli: fra cinesi comunisti e cinesi nazionalisti non c'era più alcuna differenza. Ancora qualche anno prima, un funzionario di Pechino si sarebbe distinto da uno di Taiwan per il suo diversissimo modo di parlare, di vestire, di muoversi e di comportarsi in pubblico. Non più. Alla conclusione del primo

storico incontro dalla fine della guerra civile nel 1949, i cinesi dei due fronti erano ormai identici: tutti indistintamente vestiti da uomini d'affari occidentali, tutti ugualmente pronti a parlare di interessi economici comuni. Un funzionario di Pechino era andato oltre e aveva addirittura aggiunto che l'incontro di Singapore era importante per «salvaguardare gli interessi dell'intera razza cinese».
I cinesi della diaspora nei vari continenti del mondo tornavano così a essere «figli dell'Imperatore Giallo» riuniti sotto uno stesso tetto.
Il drago, di cui Napoleone si era preoccupato che si svegliasse, stava forse destandosi soltanto ora.

Finalmente ottenni anche l'appuntamento con Rajamanickam. Mi sarebbe pesato andarmene senza vederlo. Tutti mi dicevano che era un astrologo vero, serio e di fiducia. Era imparentato con un uomo del regime e veniva a volte consultato anche da personaggi del governo di Lee Kuan Yew. Un alto funzionario era andato a vederlo con la moglie dopo che quella aveva avuto tre aborti.
«Non c'è niente da fare. Le vostre stelle non quadrano», aveva detto loro Rajamanickam. «Assieme non riuscirete mai a fare un figlio.» Divorziarono e ora tutti e due hanno figli con i loro nuovi consorti. Di questa storia sono certo perché conoscevo i due protagonisti quando vivevo a Singapore e sapevo dei loro problemi. Quel che non sapevo era che era stato Rajamanickam a risolverli.
Al telefono la segretaria di Rajamanickam mi aveva chiesto se sapevo con esattezza l'ora in cui ero nato. «Più o meno», risposi. «No. La deve sapere con esattezza, al minuto, altrimenti è inutile che venga.» Dovetti chiamare Angela, che fortunatamente era a Firenze. In un ufficio di Palazzo Vecchio, un impiegato dell'anagrafe trovò l'ora nel registro originale del 1938: le 7,15 di sera. Incredibile: aveva avuto ragione il bonzo di Bangkok che c'era arrivato interrogandomi sul mio passato! Non ero dunque nato alle otto, ma giusto tre quarti d'ora prima: un'enorme differenza... per l'astrologia!
Rajamanickam stava in un quartiere indiano sulla via dell'aeroporto. La casa era modesta, con quadri di divinità hindu alle pareti. Mi ricevette in un piccolo studio pulito e profumato. Stava seduto a una scrivania con alle spalle uno scaffale pieno di vecchi libri. Rajamanickarn era asciutto e di pelle scura, come tutti i tamil dell'India meridionale. Aveva un'aria elegante. Indossava una "gurta" bianchissima, inamidata, con due piccoli bottoni d'oro sul petto, un "sarong", anche quello bianco, ma con una finissima riga azzurra sul fianco; aveva occhiali con lenti spessissime, un bel sorriso. In mano teneva dei fogli e una penna con cui faceva continuamente dei calcoli. La sua presenza era forte e rassicurante. Niente in lui appariva falso o fatto per ingraziarsi chi gli stava dinanzi.
Parlava con la rotolante cadenza del dialetto del Sud, dondolando continuamente la testa per punteggiare la sua esposizione. Alla parete una vecchia pendola tedesca batteva le ore e tintinnava ogni quarto.
«"Tu sei nato nella quarta fase della stella Parani"», cominciò Rajamanickam, «"per cui sei sotto l'influenza di Giove, il re dei pianeti. Il tuo segno in termini occidentali è la Vergine accompagnata dai Pesci. Una buona combinazione che ti fa intelligente, abile, con una mente indipendente e che ama argomentare. Avresti potuto studiare legge".» (Bravo! E' quel che ho fatto.)
Si fermò, e guardò a lungo le sue note. Di me non sapeva nulla. Avevo dato alla sua segretaria i miei dati di nascita e in base a quelli lui aveva preparato una cartella, con una bella copertina disegnata all'antica, in cui c'erano il mio oroscopo e degli appunti a matita rossa e blu. Li guardava. Gli era venuto come un sospetto.
«"Tu sei, per caso, astrologo?"» mi chiese.
«No.»
«"Ma lo puoi sempre diventare. Altrimenti puoi essere uno scrittore, un giornalista o un ricercatore. La gente può fidarsi di te e di quel che dici. Un giorno ti arriverà un'improvvisa fortuna e da vecchio sarai un uomo ricco. La tua mente non si ferma mai, è sempre in movimento e sei un buon lavoratore. Sei una persona dritta e schietta e non riesci a ingannare nessuno. Sei destinato a farti un nome, forse anche a essere molto noto. Vivrai fino a novantaquattro anni, ma ci sono due periodi critici nella tua vita: uno fra i cinquantanove e i sessantuno

anni, l'altro all'età di settantasette anni. In quei periodi guardati dall'acqua. Non avere niente a che fare con l'acqua. Non fare della vela, non nuotare. Un periodo in cui devi fare estremamente attenzione all'acqua è fra l'8 agosto 1997 e l'11 agosto del 2000".» (Proprio quando voglio essere a Hong Kong a vedere come i cinesi si riprendono la colonia! Spero di non dover scappar via a nuoto!)
«"Nella tua vita ci saranno ancora tanti cambiamenti, ma tutti per il meglio, perché il periodo migliore della tua vita ha ancora da venire"...» (E' la seconda volta che lo sento!) «"Quella che viene è senza dubbio la parte migliore della tua esistenza. L'anno della grande svolta sarà il tuo cinquantasettesimo. Lì c'è una fortissima luce che viene verso di te. Per l'esattezza: con il 2 dicembre 1995 inizia la parte migliore della tua vita... Finirai per essere molto influente con quel che farai. Avrai fortuna con una faccenda legata alla proprietà e per la prima volta nella tua vita sarai anche ricco. Finora i soldi ti sono venuti e andati, ma questo cambierà dopo i tuoi cinquantasette anni. Per te la vita comincia a cinquantasette anni. Al momento sei in un periodo di mezzo, di incertezza".»
Rajamanickam parlava, il mio registratore girava, io prendevo automaticamente delle note e la mia mente giocava con le parole che venivano da lui. Sentivo che in fondo aveva ragione. Non che mi aspettassi una vita migliore di quella che ho fatto, ma l'idea che la parte più bella avesse ancora da venire mi pareva contenere una sua logica. Fino alla mia età si è fatto il proprio dovere, si è pagato il debito alla conservazione della società, mettendo al mondo figli, lavorando. Si è giocato il ruolo che si è scelto o che ci è stato assegnato. Ci si è comportati come si deve, si è fatta la propria figura e ora, finalmente, si è liberi. Liberi non certo di andare in pensione. La pensione, intesa come lo stadio della vita in cui si è pagati per non far nulla? Anche quello, che fraintendimento! Di nuovo un'interpretazione tutta materialistica della vecchiaia! La pensione è bella per quelli che hanno da andare a dipingere, a pescare, a scalare le montagne o devono scrivere romanzi. Per me questo andare avanti nell'età significa solo diventare più franco, disinvolto, poter dire sempre di più quel che penso, occuparmi di quel che credo sia importante, anche se non pare così agli altri. Ora si può finalmente essere liberi come da giovani non è permesso essere. Ora si può vivere fuori degli schemi, fuori delle regole che mantengono la società. E solo alla mia età che ci si può permettere la pazzia di essere presi per pazzi. Non ho forse già cominciato? Eccomi qua, davanti a un indovino! A trent'anni non l'avrei mai fatto! L'uomo mi ispirava.
«"Tua madre ha un forte segno vitale e vivrà a lungo. Tuo padre invece ha un segno debole, molto debole e dovrebbe essere già morto"...» (Giustissimo.) «"Tu sei sposato da molto tempo, ma fai attenzione al matrimonio. Se è durato così a lungo, è perché tua moglie ha un segno forte. Fosse stato per te, il matrimonio sarebbe finito varie volte. Il tuo problema è che non riesci a essere sessualmente fedele a una persona. Il sesso per te è importantissimo e domina i tuoi atteggiamenti. Sessualmente sei un elefante. Il sesso ti interesserà finché muori e questo ti procurerà vari guai. Attento, però, al tuo matrimonio. Lì vedo i tuoi più grandi problemi. Fino al tuo sessantaduesimo anno di età c'è un periodo critico per il tuo matrimonio. Tendenzialmente sei uno che può avere, anche contemporaneamente, più di una moglie. Se ti risposerai o no, dipende dall'oroscopo di tua moglie. Se riesci però a restare sposato con la moglie che hai ora fino al sessantaduesimo anno, il matrimonio poi sarà perfetto. Per cui fai attenzione, molta attenzione, al tuo matrimonio fino al tuo sessantaduesimo anno. Dopo non più. Già a trentanove anni avesti un problema matrimoniale. Il matrimonio stava per rompersi".» (Non esattamente, ma, se mai c'è stato un inizio di crisi, fu esattamente nel 1977. Bravo?!)
«"Questo del matrimonio è il solo problema che vedo nel tuo futuro, altrimenti la tua vita è tutta luce fino all'età di settantasette anni. Lì avrai un periodo di crisi; se sopravvivi a quella, camperai fino a novantaquattro anni. Dovresti avere tre figli: uno debole, due molto forti".» (Bravo; ora che avevo imparato a interpretare queste parole, un figlio era così debole che non nacque.) «"I due forti sono un ragazzo e una ragazza... Sul tuo nome c'è una sorta di luce. E' un nome che non ti viene dalla tua famiglia, ma che ti sei fatto da solo. Di tanto in tanto hai problemi di salute e il tuo corpo dovrà subire un'altra operazione fra i cinquantanove e i sessantuno anni e una fra i sessantacinque e i sessanta-

sei. Hai viaggiato tutta la vita e continuerai a viaggiare fino alla tua morte".»
Rajamanickam parlava come se leggesse da un libro, e il libro pareva avere pagine simili a quelle lettemi da altri. In verità è così, ed è per questo che l'astrologia, specie se esercitata da esperti, ha una sua particolare attrattiva. Si presenta con un'aria di certezza che altri metodi di divinazione non hanno. Nell'astrologia esistono testi, regole, misurazioni. Una volta conosciuta la data e l'ora di nascita, basta saper applicare bene il metodo, tener conto delle varianti e alla fine il messaggio è: «Vai a pagina 232» e lì tutti finiscono per leggere più o meno le stesse cose. In quel ripetersi della predizione uno finisce poi per vedere maggiore verità.
Rajamanickam prese dalla mia cartella un foglio pieno di numeri scritti a mano. Era il mio oroscopo particolareggiato per gli anni a venire:
«"Fra l'8 aprile 1994 e il 14 marzo 1995 dovrai cambiare casa per andare a vivere in un altro paese".» (Di nuovo questa idea che debbo lasciare Bangkok! Ma come? L'unico altro paese in cui posso immaginarmi di andare a vivere è l'India, ma non prima dell'estate del 1995!) «"Dal 14 marzo 1995 all'8 agosto 1997 avrai da affrontare delle spese, ma niente che ti porterà al fallimento. Però fai attenzione... Dal 24 agosto 1997 all'anno 2000 ci saranno tantissimi cambiamenti nella tua vita. Questo è anche il periodo in cui comincerà su te l'influenza di Saturno ed è il periodo del tuo grande potere. Se vuoi entrare in politica, devi farlo in quel periodo e vincerai. E' anche il periodo in cui devi fare attenzione alla salute. Se vuoi presentarti alle elezioni, devi annunciare la tua candidatura l'8 agosto 1997 e non potrai che salire, salire"...» (Al massimo mi candiderò alla presidenza del Club dei Corrispondenti Stranieri a Hong Kong! E lì che voglio passare l'estate del 1997 a vedere la fine dell'ultima colonia al mondo.)
«"Avrai una vecchiaia felicissima. I tuoi numeri fortunati sono il 5, il 3 e il 9. Specialmente il 5 e il 3 sono ottimi. La tua pietra è lo smeraldo verde".» (L'aveva detto anche Kaka a Penang: stessa pagina dello stesso libro?) «"E lo zaffiro giallo. Domande?"»
Gli chiedo se crede che io debba andare in India.
«"Certo, ma devi andare ad abitare nell'India del Nord, non nel Sud".»
«Qual è un periodo buono?»
«"Assolutamente prima del tuo cinquantasettesimo compleanno. Preferibilmente prima che tu compia cinquantasei anni".» (Questo vuol dire prima del settembre 1994: impossibile. Ho un contratto per Turtle House fino al primo maggio del 1995, e non è affatto detto che "Der Spiegel" voglia mandarmi in India. Comunque, non prima di due anni. Dovrò acquistare dei meriti, mi dicevo.)
Mi colpì che mi parlasse del mio matrimonio. Non avevo mai pensato d'aver problemi su quel fronte, ma lui ci insistette così tanto da farmi persino sospettare che non diceva tutto quel che «vedeva».
«Devo cercarmi un'altra moglie?» chiesi.
«"Il problema non è questo. Che tu lo voglia o no, ci sarà un'altra donna nella tua vita, perché sei un elefante e non puoi averne una sola. Questo è il tuo problema. Un'altra tua debolezza è che a volte non sei fermo nelle tue decisioni, non sei capace di tirare avanti con quel che ti sei ripromesso. Ma ricordati: il miglior periodo della tua vita ha ancora da venire".» Era certo un pensiero consolante.
L'uomo mi era piaciuto. Di tutti quelli che avevo visto, era il più distaccato. Mai un momento mi aveva dato l'impressione di volermi far piacere, di volermi lusingare. Non diceva: «Vedo dei problemi, ma ti posso aiutare a risolverli». Lui non offriva nulla. Era davvero come se leggesse in un libro di cui aveva la chiave. Leggeva, e anche in quel leggere non c'era niente di personale, come se la mia vita non lo riguardasse, così come non riguarda il medico la vita del paziente cui ha appena detto che ha il cancro e sei mesi da vivere. Quel suo distacco era convincente.
Avevo ormai imparato che questi personaggi, sempre occupati a parlare delle vite altrui, in fondo sono contenti quando qualcuno si interessa alla loro e chiesi a Rajamanickam di raccontarmi di sé. Non ebbe esitazioni. Era sabato e di solito non riceveva. Vedeva me solo perché avevo tanto insistito, e aveva tempo.
Era nato nel Tamil Nadu, nel Sud dell'India, e aveva da poco compiuto settantatré anni. Suo padre era stato astrologo; suo nonno anche. L'intera sua vita era

stata dominata dall'astrologia. «Voi stranieri dite che l'astrologia indiana ha seicento anni, semplicemente perché solo seicento anni fa vi siete resi conto che esisteva, ma in India l'astrologia è vecchia di millenni», disse Rajamanickam. «Gli indiani stessi non ci fanno caso, non se ne vantano, ma in India ci sono vecchi libri, ricopiati da altri vecchi libri, che descrivono come, a seconda delle varie epoche, va fatto un oroscopo. Nella nostra epoca, iniziata 5995 anni fa, il momento di cui tener conto è quello della nascita. In un'epoca precedente quel che contava era l'attimo del primo congiungimento sessuale. Quello determinava il destino di una persona.»
Rajamanickam disse che l'astrologia è una scienza, fondata su calcoli matematici. Il problema è che questi calcoli siano esatti. E importantissimo, per esempio, sapere a che ora è sorto il sole nel luogo di nascita di una persona. Perché quello influenza il suo destino. Disse poi che i vari calcoli vanno interpretati a seconda della cultura, dell'ambiente sociale di una persona e dei tempi in cui vive.
Secondo Rajamanickam ci sono «vecchissimi libri» in cui è predetto che gli uomini avrebbero viaggiato fra tutti i pianeti, tranne il Sole; altri che forniscono la previsione di alluvioni, terremoti e altri cataclismi per le varie regioni del mondo per mille anni a venire. Disse che gli indiani del passato sapevano, a seconda della posizione della coppia nel momento del concepimento, determinare il sesso del figlio che sarebbe nato; disse che conoscevano così bene la natura e l'influenza delle stelle che potevano, per esempio, calcolare l'ora in cui una certa pietra poteva essere alzata più facilmente per la costruzione di un tempio. Leggende, miti, ma forse anche qualcosa di vero, pensavo, ascoltandolo.
Rajamanickam aveva cominciato a interessarsi di astrologia a dodici anni. Leggeva i libri del padre, ma quello non era contento. Diceva che l'astrologia non rendeva e che un giovane per far carriera nell'India dominata dagli inglesi doveva andare a scuola. Per costringerlo ad andarci il padre lo picchiava. Una volta passò dal loro villaggio un "sanyasin", uno di quei santoni che hanno rinunciato ai beni del mondo e che, solo con un cencio attorno ai fianchi, vanno da un posto a un altro vivendo di elemosina. Il "sanyasin" guardò la mano di Rajamanickam e disse al padre che quel figlio non avrebbe studiato come voleva lui, ma che sarebbe diventato famoso lo stesso fra le genti di altre caste, di altre tribù e altre razze, che sarebbe stato portato in giro in palanchino e che avrebbe sposato una donna con un neo sul petto.
«Si è avverato tutto», disse Rajamanickam. Studiò astrologia in un villaggio vicino. Nel 1938 emigrò a Singapore, dove c'era gente di tutte le razze e di tutte le religioni che lo conosceva. Quanto al palanchino, disse ridendo, ora guidava una Volvo.
«E la moglie con il neo?» chiesi.
Successe quando i giapponesi occuparono Singapore. Tutti i giovani non sposati venivano presi e mandati a costruire la ferrovia verso la Birmania, la «ferrovia della morte». Allora si trattava di trovare in fretta una moglie. Una mediatrice gliene propose una che era perfetta, ma non aveva il neo. Il tempo stringeva, la mediatrice continuò a cercare e finalmente gli presentò una ragazza che lo aveva. I due si sposarono. Non si lasciarono più. Stavano per celebrare le loro nozze d'oro, quando la moglie, improvvisamente, morì e Rajamanickam si ammalò. «L'unico rimpianto che ho è di non essere morto con lei», disse. Ecco un altro di quei casi in cui l'amore non è il punto di partenza, ma di arrivo!
Chiesi a Rajamanickam se aveva mai tracciato il proprio oroscopo o quello della moglie e se era riuscito a prevedere gli eventi della sua vita.
«Un astrologo è come un medico. Se si ammala, se ha bisogno di un'operazione, deve andare da un altro medico», disse. Lui dopo il "sanyasin" non si era fatto dire il futuro da nessuno, perché la sua vita era guidata e protetta da Durga, disse e rivolse lo sguardo verso il quadro di una dea seduta su una tigre.
Rajamanickam mi raccontò varie storie di persone che aveva salvato mettendole in guardia contro certi pericoli, di altre che non lo avevano ascoltato. Storie come se ne sentono tante e di cui non presi nota. La migliore storia mi pareva fosse lui stesso, così solido, così sereno, così sicuro di quel che leggeva nel libro delle vite altrui.
Ringraziai e lasciai una busta con «l'offerta». Uscii da quella casa come in punta di piedi. L'uomo mi aveva fatto una certa impressione.

Mi aveva fatto anche venire una gran fame. Vidi a pochi passi un ristorante popolare e mi sedetti a uno dei tavoli. In uno stanzone dal pavimento di cemento c'erano delle bancarelle, ciascuna con un cinese che cucinava una sua specialità. Si guardava nei pentoloni che bollivano e si ordinava quel che si voleva. Io mi mangiai una bella zuppa di vermicelli di riso con germogli di soia e del fegato di pollo affettato fine fine.
Tutto il quartiere attorno era perfetto, pulito, ordinato: l'erba era rasata, gli alberi potati, le fognature stasate, le strade senza una carta o una cicca. La gente parlava sottovoce come non volesse disturbarsi a vicenda o non volesse farsi ascoltare da qualcuno: piacevole e al tempo stesso opprimente.

Tutti i miei tentativi di partire in nave per Giacarta erano falliti. L'unico modo per lasciare Singapore era di prendere un traghetto fino alla prossima isola indonesiana, Pulau Pinang, e da lì cercare un altro passaggio. Non avevo scelta. Avevo l'impressione di soffrire sempre più di claustrofobia. Singapore m'aveva come messo una mano alla gola. Quando pagai il conto e rimisi il sacco in spalla, mi parve una vera liberazione.
Neppure il taxista che mi chiedeva perché prendevo il traghetto, quanti giorni ero stato a Singapore, che cosa avevo comprato, riuscì a distogliermi dalla gioia di lasciare quell'isola ad aria condizionata in cui alla fine ebbi persino paura a guardare nel mio passato. Temevo che me lo avesse cambiato, distrutto, rifatto in plastica o semplicemente «cancellato» come un "file" nella memoria di un computer.
Andando verso Keppel Peer, il taxi passò vicino alla casa in cui avevamo abitato per anni, ma non osai andare a rivederla.
Singapore, me la volevo ricordare com'era.

14. Mai contro il sole.

M'ero pregustato la gioia di ripartire su una nave, il senso di libertà che mi avrebbe rimesso addosso il mare; e puntualmente fui deluso. Keppel Peer non era un porto come me l'ero immaginato; era una stazione spaziale dove tutto avveniva elettronicamente e il mio traghetto era davvero un'astronave: piatta, aerodinamica, velocissima ed ermeticamente chiusa perché ci potessimo godere l'aria condizionata. A Singapore il mare stesso mi pareva riciclato, disinfettato, come ci avessero messo delle polverine per dargli quel suo magnifico colore verde giada. Dopo quasi due settimane nel dominio di Lee Kuan Yew non mi fidavo più di nulla. Passammo davanti all'isola di Sentosa. Me la ricordavo selvaggia e brulla. Era diventata un paradiso tropicale, o meglio la copia di un paradiso tropicale. La sabbia, bianchissima, era stata importata a navi intere dall'Indonesia, le palme erano state piantate a centinaia fra i nuovi alberghi e i «vecchi» fortini inglesi rifatti di fresco per essere visitati da ignari turisti come ricordi della seconda guerra mondiale. Un enorme lavoro per dare anche a Singapore una spiaggia al sole.
In pochi minuti eravamo fuori delle acque territoriali dell'isola-Stato, e di isole vere e deserte, con le spiagge lunghe e bianche, ce n'erano a decine, solo che io ero costretto a guardarle attraverso il plexiglas dell'oblò.
Sul traghetto ero l'unico straniero. A parte alcuni cinesi singaporiani, tutti gli altri passeggeri erano cinesi d'Indonesia; «provinciali» che tornavano da una visita nella «capitale». Bloccato in mezzo a una fila di sedili, stretti come quelli di un aereo, cercavo di leggere un articolo sul «miracolo economico» dell'Asia e la difficoltà - così si diceva - degli studiosi occidentali a capire questo fenomeno. Era uscito quella mattina sullo "Straits Times", il giornale di Singapore, ed era tipicamente compiaciuto e arrogante.
Io, i risultati di quel miracolo li avevo tutti attorno. Da quando eravamo partiti, l'intera cabina era assordata da una cacofonia di musica, urla e beep blaterati dalle varie televisioni - ognuna con un suo film di "kung-fu", di incredibile violenza, con morti, accoltellamenti, strangolamenti e sangue -, da un video che trasmetteva canzoni e dai tanti giochini elettronici nelle mani della gente. La mia vicina, una cinese sui trent'anni, carica d'ori, era così presa dal suo che non teneva a bada il figliolino, tutto intento a cercare di mettere le sue dita nelle mie orecchie. Erano tutti cinesi di quella nuova generazione della diaspora che ora imparavo a conoscere: sicuri di sé, volgari, esibizionisti. La non appariscente uniforme di un tempo - canottiera bianca e calzoncini neri - s'era trasformata in camicia fiorita, beeper e telefono cellulare, un pettine e un grosso portafoglio nelle due tasche di dietro dei pantaloni e in tanto oro: oro ai polsi, al collo, alle dita. In testa, poi, ognuno aveva un suo «progetto» di sviluppare, di costruire, di cementare qualcosa.
Il progetto del mio vicino venne presto fuori. Assieme a dei suoi familiari di Taiwan, un fratello di Singapore e alcuni investitori giapponesi stava costruendo un primo grande albergo sull'isola cui eravamo diretti. Il piano finale ne prevedeva altri otto. «Vogliamo fare di Pulau Pinang la Hawaii del Sud-Est asiatico», disse, e con la mano mi indicò l'orizzonte, dove io vidi solo una bella fila di palme lontane, ma dove lui vedeva già luccicare dei grattacieli.

Non avevo cercato di immaginarmi Pulau Pinang e la trovai, a prima vista, magnifica, ancora naturale e non ancora rovinata dalla modernità. Si attraccò a un vecchio molo e si arrivò a terra camminando su un lungo pontone di legno. Le case erano tutte a uno o due piani e le strade strette. Nessuno sembrava avere l'aria condizionata. Andai a stare in una vecchia locanda davanti alla moschea e assunsi sui due piedi un interprete e un autista che erano venuti a offrirmi i loro servigi. Dovevamo stare assieme un paio di giorni e pensai che il miglior modo di conoscersi era di andare a mangiare assieme. Assumendo l'autista non mi ero preoccupato di che auto avesse e la sorpresa fu piacevole: una Chevrolet antidiluviana, tenuta assieme con il fil di ferro.
«Siamo fortunati», disse Nordin, l'interprete. «Nell'arcipelago delle Riau abbiamo macchine che non esistono più neppure in America.»
Pulau Pinang ("pulau" vuol dire isola), tre volte più grande di Singapore e con una popolazione di solo 250000 persone, è la principale dell'arcipelago delle

Riau, fra le due grandi isole di Sumatra e Giava. Le Riau sono ricche di petrolio - la maggior parte del grezzo indonesiano viene da qui - e di altre risorse naturali. Pinang stessa ha grossi giacimenti di bauxite: in passato vennero sfruttati dagli olandesi, ora dai giapponesi. La capitale dell'isola è Tanjung Pinang ("tanjung" vuol dire città). I suoi abitanti sono circa 90000; la stragrande maggioranza cinesi che, come altrove, anche qui controllano tutti i negozi e tutta l'attività commerciale.
Anche il ristorante in cui andammo, il migliore della città secondo i miei due compagni, era cinese. Si stava su una bella terrazza di legno, alta sul mare. Tutto quello che si poteva mangiare si trovava in una vasca in basso: vari tipi di pesci, granchi, aragoste, gamberi, tutti vivi. Da su si sceglieva, un ragazzo pescava le vittime e le mandava al cuoco in un cestino. Poco dopo, dall'alto della balaustra si ributtavano in mare le lische e i gusci che la marea si riportava via.
E' raro leggere nei racconti di viaggio, anche quelli moderni, che cosa mangia la gente; eppure in Asia il cibo è ancora uno dei grandi piaceri. La varietà è grande, il modo di prepararlo è ancora semplice, e gli odori e i colori fanno parte della gioia quanto i sapori. Ogni piatto ha poi quel suo speciale valore magico che rende il mangiare ancora più attraente. Una cosa fa bene al fegato, una alla circolazione del sangue. Un frutto riscalda, uno raffredda, mentre tante cose fanno bene al sesso, ossessione comune a tutti i popoli di questa parte del mondo.
Il sesso dominava anche la nostra conversazione, in maniera divertente. Cominciò Nordin, dicendomi di fare attenzione a parlare in Indonesia quel po' di malese che sapevo. Indonesiano e malese sono lingue pressoché identiche, ma alcune parole sono usate in maniera completamente diversa nei due paesi. «Aqua», per esempio, vuol dire acqua in indonesiano, ma qualcos'altro in malese. Una settimana prima era successo che la squadra di calcio di Pinang era andata a Kuala Lumpur. Arrivati in albergo, i giocatori avevano chiesto di avere «aqua» e poco dopo si erano visti arrivare... un gruppo di travestiti!
Nordin disse che il suo nome significava «luce della religione». La religione era ovviamente l'Islam, «ma l'Islam all'indonesiana», aggiunse, cioè estremamente rilassato e permissivo. Nordin veniva dal centro dell'isola di Sumatra, era Batak e orgogliosissimo delle proprie origini. I Batak sono divisi in quattro tribù. Nordin apparteneva ai Karò e raccontò che, quando una ragazza muore non sposata, è tradizione metterle nella bara una banana fresca, «così da aver compagnia nel suo viaggio agli inferi». Nella bara dei ragazzi celibi, invece, viene posto un grosso bambù con un foro al centro.
Ogni popolo sembra avere un proprio mito della creazione e del modo in cui l'uomo venne al mondo. Nordin raccontò la versione dei Batak: un giorno le scimmie si resero conto che sugli alberi non ci stavano più. Avevano fatto tanti e poi tanti figli che tutte le piante della foresta erano sempre affollatissime e nessuno poteva più fare l'altalena, correre o saltare da un ramo all'altro. Fu deciso allora che metà della scimmie scendesse a terra. Bene, quelli furono i nostri antenati? Una bella versione della genesi, mi parve. Ma noi dove manderemo metà degli uomini quando finalmente ci accorgeremo che anche le condizioni di vita a terra sono diventate come quelle delle scimmie sugli alberi?
Sempre parlando di sesso, l'autista, un ragazzone alto, dall'aria piratesca, con i capelli lunghi fin sulle spalle, disse che era a causa di quello che era dovuto fuggire da casa sua. Veniva da un villaggio della Sumatra occidentale dove vige ancora uno strettissimo regime matriarcale: le donne comandano tutto, controllano tutto. Se una ragazza vuole un certo ragazzo, non ha che da andare a casa di lui, parlare con la madre e il poveretto non può rifiutarsi. A lui non era rimasto che scappare: la ragazza che lo aveva voluto era orribile, diceva. Un'altra regola che non gli tornava del suo villaggio era che la donna può sempre cacciar via l'uomo che si è scelta; basta che al mattino gli faccia trovare il suo berretto nero di musulmano davanti alla porta di casa; quello è il benservito. Lei è divorziata e può risposare subito qualcun altro.
Per il taxista scappare a Pulau Pinang era stata una «liberazione». Diceva che molti giovani della sua regione facevano come lui e che le donne erano scontente.
Io, invece, ero felicissimo. Le storie dell'autista e di Nordin mi rimettevano davanti a un mondo fatto di gente varia, non omogeneizzata, di gente che viveva

ancora a modo suo, con aspirazioni e preoccupazioni diverse da quella di diventare ricchi. Il modo in cui i due cercavano di mettersi d'accordo per descrivermi le donne delle varie isole, le loro caratteristiche, le loro qualità e i loro difetti era di per sé un piacere: infide le donne di Aceh (sono una mistura di arabo, portoghese e indiano, dicevano); splendide le giavanesi (hanno un muscolo in più nelle loro parti più segrete e sono di una cortesia senza pari). Se per caso una giavanese ti pesta, si scusa mille volte di dover ancora usare quel suo colpevole piede.
Chiesi ai miei due compagni se sull'isola succedevano cose strane, se c'erano dei "bomoh". Certo! Tantissimi. Solo che nell'arcipelago delle Riau i "bomoh", gli esperti di magia, venivano chiamati "dukun". In un villaggio sulla costa settentrionale ce n'era uno particolarmente potente. L'autista lo conosceva da quand'era bambino. Aveva una voce da far tremare. Ma, se ero interessato all'occulto, dovevo assolutamente andare a Lingga, un'isola a cinque ore di barca da lì, un'isola misteriosa; un'isola che fu la capitale dei sultani e dove ora tutta la popolazione - dicevano i miei compagni - ha dei poteri speciali, dove i pesci parlano e dove ci sono le rovine di un'antichissima civiltà di cui nessuno sa più nulla. Sembrava il posto per me.
Nordin fece alcune telefonate, andammo a cercare un cinese che aveva una barca adatta al viaggio, ma, quando lo trovammo, era ormai troppo tardi per mettersi in mare, specie con la tempesta che si stava addensando. Avremmo riprovato il giorno dopo. Non mi restava che andare dal "dukun".

Viaggiammo per più di un'ora per una bella strada asfaltata che costeggiava l'isola («L'ha fatta l'esercito che non ha più da combattere i comunisti e si dedica ora alle opere pubbliche», diceva Nordin), poi ci addentrammo su una pista di terra rossa in una piana punteggiata di alberi di cocco. La vecchia Chevrolet traballava, scricchiolava, ma ero il solo a preoccuparmene. «Sta lontano da ogni centro abitato perché ha bisogno di pace per concentrarsi», diceva l'autista e pensavo come anch'io mi sceglierei un posto tranquillo e solitario se dovessi mettermi a fare il santone o a fondare una nuova religione. Questa gente con i «poteri», certo non è stupida!
Una delle specialità del "dukun" era di curare i pazzi. Nei casi difficili l'uomo doveva digiunare qualche giorno per acquisire la forza di cacciare la malattia dal corpo di una persona.
Gli alberi divennero più fitti e in mezzo a una bella macchia vedemmo una vecchia casa di legno che tanti anni addietro era stata dipinta d'azzurro. Una scritta sulla porta diceva: «Salamat Datang», benvenuti. Un uomo anziano in "sarong", con una maglietta scura e un vecchio berretto nero tutto unto in testa, stava sulla veranda, seduto contro la parete. Ai suoi piedi dei piccoli galli, magri magri, imparavano a combattersi; dei bambini stavano a guardare, tenendo in braccio dei cani cuccioli. I cani sono tabù per i musulmani, ma l'uomo spiegò a Nordin che lì erano utili per tenere lontani i cinghiali, che altrimenti venivano a distruggere i loro campi. Ancora una dimostrazione della scarsa rigidità dell'Islam in Indonesia.
L'uomo era cieco da un occhio. Quello sinistro era completamente bianco e vuoto, ma era come compensato dall'incredibile vivacità del destro. Ci fece cenno di entrare nella grande stanza della sua casa. Ci sedemmo su delle panche attorno a un tavolone di legno. Una piacevolissima brezza soffiava dalle finestre aperte. Ai muri c'erano immagini di ballerine giavanesi, ritratti del presidente Sukarno, del presidente Suharto e di altri indonesiani che non conoscevo. Sopra un altarino c'era una vecchia stampa di santi musulmani dalle facce bianche e barbute. Una lampada ad acetilene pendeva dal soffitto per la notte. Il "dukun" non aveva elettricità, per cui non aveva televisione.
Lui aveva ancora da rivolgermi la parola e capii che toccava a me presentarmi: venivo da lontano, avevo sentito parlare dei suoi poteri, volevo sapere se qualcuno mi aveva messo il malocchio addosso, se avevo qualcosa da temere nel mio futuro e se lui vedeva negli aerei un pericolo per me, durante l'anno.
«"Baik!"» bene, disse. «"Ti darò tutta la protezione di cui hai bisogno".» La sua voce non mi fece tremare, ma era fonda, ferma, cavernosa. Un suo assistente venne a offrirci del tè dolcissimo. L'autista mi indicò le stanze dove i pazienti stavano a pensione durante i trattamenti prolungati. Il "dukun" spiegò che,

per vedere se avevo il malocchio, doveva farmi un esame speciale e per questo dovevo seguirlo. Parlava alzando spesso le mani per aria, come faceva la maga di Malacca. Le sue unghie erano lunghe e sporche, specie quelle dei due mignoli.
Attraverso una bella tenda, fatta di conchiglie che, una volta mosse, diedero un piacevole suono, entrammo in una stanza buia e senza finestre. Sulla terra battuta c'era una stuoia di paglia su cui ci sedemmo in circolo, a gambe incrociate. Il "dukun" accese tre piccole candele e vidi che al centro della stuoia c'erano cinque specchi tondi rivolti nelle varie direzioni e delle uova. Altre uova stavano in un cestino alla destra del "dukun".
«"Come ti chiami?"»
«Tiziano.» Si esercitò un paio di volte, poi con voce stentorea e pronunziando il mio nome senza difficoltà si mise a recitare una lunga litania in cui riconobbi solo il nome di «Allah» e ogni tanto, perfetto, il mio. Da una busta di carta tirò fuori una lente di ingrandimento e con quella cominciò a guardare lentamente nei vari specchi. Continuò le sue implorazioni, poi, con un'aria di grande sicurezza, disse che non avevo alcun malocchio addosso, che dovevo star tranquillo e che comunque lui mi avrebbe dato un olio speciale con cui proteggermi. Da sotto un cencio prese una minuscola boccettina che, alla luce delle candele, risplendette come fosse d'oro. L'aprì, e un forte odore dolciastro si diffuse nella stanza. Se la mise alla bocca come volesse sputarci; invece ci soffiò forte forte dentro come per metterci la sua anima o quella dello spirito che rappresentava. La richiuse, la alzò verso il cielo con nuove implorazioni e me la consegnò come fosse una preziosissima cosa. Ogni volta che mi fossi sentito in pericolo, dovevo ungermi la fronte con quell'olio. Con quella boccetta addosso, nessuno avrebbe potuto farmi del male. Se qualcuno avesse cercato di spararmi - perché, sì, questo è un pericolo che correvo, disse il "dukun" - all'ultimo momento l'arma si sarebbe inceppata, il braccio di chi la impugnava si sarebbe piegato e il fucile o la pistola avrebbe puntato a terra. Dovunque fossi andato, grazie a quell'olio sarei stato protetto e rispettato. Tutti avrebbero capito di avere a che fare con un essere superiore. Lo avrebbero capito i generali e i ministri. Dovevo solo fare attenzione a una cosa - il "dukun" parlava a getto continuo ma lentamente, e Nordin aveva tempo di tradurre parola per parola -: «"Mai pisciare contro il sole! Ricordatelo: mai. Mai devi farlo rivolto verso il sole o l'olio perderà la sua forza. Capito?"»
L'uomo congiunse le mani. Osservai le sue unghie lunghe e sporche, e l'occhio vuoto e bianco che, improvvisamente, alla poca luce delle candele, mi pareva vedesse. Il "dukun" cominciò a recitare una straordinaria litania in cui riconoscevo il mio nome cadenzato fra quelli di Bangkok, Hong Kong, Londra, Africa, Pakistan, Giacarta, India, Europa, America, Australia, New York, Asia, Germania, Londra, Roma. Nomi di città, di paesi, di continenti, ripetuti alla rinfusa, intercalati con il mio, avanti e indietro per minuti e minuti in un ossessivo crescendo: tutti i posti in cui potrò andare sicuro di essere protetto e rispettato come un «essere superiore».
La cerimonia era finita. Tornammo al grande tavolo e io chiesi al "dukun" di raccontarmi la sua storia. Come aveva scoperto i suoi poteri? No, non poteva. Fossi venuto al mattino, mi avrebbe detto tutto, ma il momento propizio della giornata era passato. Anche lui aveva i suoi tabù. Se li avesse trasgrediti, avrebbe perso tutta la sua forza. Disse solo di chiamarsi Ismail, di avere settantasette anni, di essere arrivato a Pulau Pinang da Giava, dopo la guerra, e di essere discendente di quei saggi con le barbe bianche raffigurati nella stampa sopra l'altare. Quella era gente straordinaria, disse il "dukun"; era gente che, volendo, poteva rendersi invisibile! Lui di questo non era capace, disse. Riusciva però a fermare le pallottole ed era per questo che molti giovani dell'isola venivano da lui prima di partire per fare il militare. Lui li rendeva invulnerabili.
Stavo ad ascoltare la traduzione di Nordin e la mia mente vagava, faceva le sue incontrollate capriole. Pensavo a come in ogni angolo della terra, in tutti i tempi, l'uomo ha cercato di procurarsi questa invulnerabilità e come, di tutti i miti, quello di Achille è il più bello, perché, grazie a quel suo tallone, l'eroe resta simpaticamente umano. Il corpo dei soldati che venivano dal "dukun" restava tutto come quel tallone, ma loro non avevano modo di accorgersene. La loro invulnerabilità non veniva messa alla prova: l'esercito ormai costruiva strade!

Il "dukun" era bravo a parole, che poi è forse il vero «potere» della maggior parte di questi maghi. A un certo punto disse che lui e Sukarno, l'uomo che aveva portato l'Indonesia all'indipendenza e che era stato presidente fino al 1967, avevano lo stesso bisnonno. Sukarno, disse il "dukun", aveva grandissimi poteri ed era direttamente da Sukarno che lui aveva ricevuto i suoi. Sukarno era straordinario. Se la sua automobile o il suo aereo non avevano più benzina, bastava che lui pisciasse nei serbatoi e i motori continuavano ad andare. La sua ultima moglie aveva voluto risposarsi, ma, proprio alla vigilia delle nozze, Sukarno le era apparso dinanzi e il matrimonio era andato in fumo. Lo sapevo che Sukarno non era morto? Nella tomba era stata sepolta la sua statua! Il vero Sukarno è ancora vivo ed è in giro per l'Indonesia! Il "dukun" ne era assolutamente convinto e a suo modo non aveva torto.
Sukarno morì nel 1970, ma la sua presenza è sentita oggi in Indonesia forse ancor più che ai tempi in cui era a capo del paese. Con il passare del tempo il suo mito cresce e anche il suo successore Suharto, al potere da quasi trent'anni, deve fare i conti con questo fantasma che continua ad aggirarsi per l'arcipelago e nel cui nome vengono compiuti i più svariati «miracoli». Sukarno è ormai diventato la divinità tutelare di ciò che in Indonesia è legato alla magia. Il che è quasi tutto.
Un programmatore di computer che perde un dischetto va dal "bomoh" a farsi dire dove ritrovarlo; la polizia chiede l'intervento dei maghi per rintracciare un ladro o identificare un assassino; altissimi funzionari governativi consultano esperti di magia prima di approvare importanti contratti già vagliati dagli esperti economici e finanziari. Recentemente persino alcuni carrozzieri hanno dichiarato di riparare le ammaccature delle auto grazie alla magia. Lo fanno in poche ore e per una frazione del prezzo normale. Anche loro pretendono di aver ricevuto questo potere da Sukarno - vengono tutti da Blitar, il suo luogo di nascita - e di conservarlo attraverso un duro regime di preghiere e di digiuni. Una frode? Forse, ma funziona. Il lavoro è ben fatto e anche il rappresentante della Banca Mondiale a Giacarta è ricorso a loro per farsi rimettere a posto la sua Toyota.
Chiesi al "dukun" che cosa pensava del fatto che l'uomo fosse andato sulla Luna. Buttò di nuovo le mani sporche in aria. «Non è vero. L'uomo non può andare sulla Luna, perché la Luna è una creazione di Dio. La fantasia dell'uomo può andare sulla Luna, ma non l'uomo. Gli esseri umani hanno dei limiti, e questi limiti debbono essere rispettati, altrimenti succedono cose terribili.» La mia mente, lasciata a se stessa, gli dette ragione.
Sul tavolo davanti a noi c'era una di quelle bustine di plastica con medicine colorate che si trovano in tutti i mercati dell'Asia. Credi nelle medicine moderne? chiesi al "dukun". Certo. Le prendeva lui stesso e le consigliava ai suoi pazienti per i mali prodotti da cause fisiche. Il problema - disse - è che tutte quelle medicine non sono in grado di curare i mali provocati dalla magia. Quelli, solo una magia più forte li può curare. E non aveva forse ragione?
La pazzia, per esempio - disse -, è causata da una magia e non ci sono medicine che la guariscano. La gente veniva da lui dopo aver inutilmente provato i medici della città. Il ragazzo che ci aveva servito il tè intervenne per raccontare come tante donne, portate lì dai familiari con terribili tremori e convulsioni, erano ripartire, dopo due o tre giorni di trattamento, calme e tranquille. Guarite.
«Non sono io a farlo», disse il "dukun". «E' Dio che lo fa attraverso di me.»
Si trattava di pagare. L'autista aveva detto che non c'era una tariffa e che, solo se soddisfatti, si lasciava qualcosa. Nordin, consultato, mi suggerì l'equivalente di venti dollari. Una fortuna qui, mi dissi, ma se l'olio funzionava... E poi mi sembrò che non potevo venire da così lontano, a curiosare nell'anima di questa gente con la scusa degli aerei, senza lasciarmi dietro un po' di gratitudine, una buona disposizione che potrà portarmi bene almeno quanto l'olio.
Dalla tasca, discretamente, senza farmene accorgere, presi una manciata di rupie, e le tenni nascoste nella mano destra. Quando mi inchinai, leggermente, per salutarlo, porsi la mano, reggendo però il polso con la sinistra, in quel gesto gentile che in Asia è dovuto. Lui fece lo stesso; le due mani si incontrarono, lui sentì i soldi e la sua faccia si illuminò in un gran bel sorriso di soddisfazione. Lui era felicissimo e io mi sentii protetto e importante.

Sulla strada del ritorno Nordin raccontò la propria esperienza con un "dukun". Nel 1979, due anni dopo che era arrivato a Pinang e aveva cominciato a portare turisti sull'Isola delle Api, un posto lì vicino, cominciò a sentirsi male. Era sempre debole, aveva mal di testa e spesso, di notte, vomitava. La moglie lo portò all'ospedale. I medici gli dettero delle medicine, ma dopo un mese di quella cura stava ancora peggio e non riusciva quasi più a muoversi. La moglie fece venire un "dukun", una donna. Quella gli dette degli ingredienti da bere, delle foglie da mettersi addosso e dopo tre giorni Nordin, la «luce della religione», stava di nuovo benissimo. Spiegazione? Erano stati gli abitanti dell'Isola delle Api a mettergli il malocchio addosso. Erano gelosi che lui parlasse l'inglese e che, portando dei turisti sull'isola, approfittasse della loro esistenza senza spartire niente con loro. La donna "dukun" aveva fatto una contromagia e il malocchio era scomparso. Ma aveva messo in guardia Nordin: per il resto della sua vita doveva avere più rispetto dell'altra gente, non la doveva importunare inutilmente e doveva dividere quel che guadagnava con chi lo aveva aiutato.
Nordin quel consiglio l'aveva preso molto sul serio. Che dire? E' ovvio che tutti i rivoluzionari, i positivisti hanno visto in questi maghi, nelle loro varie versioni, i nemici della modernità, gli sfruttatori del popolo, e hanno voluto eliminarli anche fisicamente - come fece Mao in Cina - per «liberare»la gente dalle catene della superstizione. Ma chi ha preso il loro posto? Chi insegna più queste importanti banalità? Chi da più lezioni di buon senso, pur con la follia delle pozioni e degli oli? E poi, forse anche in quelli c'è un senso!
Nordin tirò fuori dal portafoglio un pezzetto di metallo, una specie di piccola, finissima lamina con una scritta, che la donna "dukun" gli aveva dato. Era la sua protezione e doveva sempre tenerla con sé. Ma non era quello un catalizzatore? Non gli faceva ricordare, ogni volta che la vedeva, l'impegno che aveva preso di non «importunare la gente». Si fosse fatto un nodo al fazzoletto sarebbe stato lo stesso, ma la cosa avrebbe avuto meno sacralità, meno magia!
Anche Nordin aveva un suo tabù, legato al potere di quel pezzetto di metallo: doveva toglierselo di dosso ogni volta che andava al gabinetto e non doveva mai mangiare carne che non fosse "halal", cioè macellata musulmanamente. Tutto doveva rammentargli il suo dovere verso gli altri!
Ripensai al mio "dukun": era il primo che non mi aveva parlato di soldi, del fatto di diventare ricco o no, di eredità da ricevere. Anche nelle altre storie che avevo sentito sui "dukun" non c'era niente di materiale. Godevo di questo allontanarmi dai cinesi.
Viaggiavamo di nuovo lungo il mare. La tempesta che s'era annunciata non era poi venuta, ma il cielo era basso e grigio e il mare, piatto e pulito, era bellissimo: di un verde biancastro vicino a riva e scurissimo, quasi nero, all'orizzonte. La spiaggia era stretta e coperta di alberi di cocco. I pescatori, a un centinaio di metri dalla costa, stavano costruendo su palafitte le loro case-capanne, che sarebbero state spazzate via dal monsone di settembre. Ad aprile dell'anno successivo le avrebbero rifatte. Ogni anno così, da generazioni: fanno le case per andarci a stare, per pescarci con una grossa rete che penzola dalla terrazza e per farsele portar via dal mare.
«I pescatori sono malesi. I compratori del pesce sono cinesi. E' così, lungo tutta la costa», disse Nordin. «Se i pescatori non pescano, i cinesi prestano loro i soldi per vivere e se li riprendono poi con gli interessi su quel che pescheranno. Ogni tanto i malesi vanno "amok", attaccano i negozi dei cinesi e ne massacrano un po'», disse con lo stesso tono di voce con cui aveva raccontato del mare che ogni anno distrugge le case. Anche i massacri parevano essere una questione stagionale.
Il grande "pogrom" del 1965, lanciato dai militari che portarono poi al potere Suharto, era diretto contro i comunisti, ma la gente, specie nelle piccole isole, ne approfittò per fare i conti con i cinesi. Più di mezzo milione di persone furono massacrate nel giro di pochi giorni. Alcuni dei delitti più atroci ebbero luogo nell'isola più pacifica e paradisiaca, Bali.

La sera mangiammo al mercato locale fra decine di banchetti, ciascuno con una sua specialità. Frutti di mare, carni, verdure e un'infinità di pesci erano esposti al lume delle lampade ad acetilene: un affascinante mosaico di colori e

di forme, fra continue zaffate di fortissimi odori, e le fiammate dell'olio nei grandi calderoni maneggiati dai cuochi cinesi, come fossero prestigiatori. Nel buio dietro i banchetti si aggiravano branchi di cani e di mendicanti. Da sotto un tavolo comparve un ragazzino che voleva lucidarmi le scarpe. «Una alla volta!» mi mise in guardia Nordin. «Se gliele dai assieme, quello scappa via a rivenderle e tu resti scalzo. Di una sola non sa cosa farsene e te la lucida!»
Tra la folla Nordin vide il solo altro bianco che sembrava essere sull'isola e lo chiamò al nostro tavolo. «Lui sa tutto sull'isola di Lingga», disse Nordin nel presentarmelo. Michael era australiano, ex studente di filosofia, diceva. Era venuto qualche anno fa in Indonesia, anche lui «in cammino». Era finito a Lingga e da allora l'isola era diventata la sua ossessione.
«Perché a Lingga?» chiesi ingenuamente e sapendo di scoperchiare un vaso di Pandora.
«Lingga è la capitale della gente Bunyan! Lo sai chi sono, no?»
«No.»
«I Bunyan sono la gente morbida. Capisci? Noi siamo la gente dura», disse Michael e toccò la mia pelle per farmi vedere che c'era, che era solida, dura. «Ecco, loro sono morbidi. Capisci? A Lingga ce ne sono tanti, tanti, ma nessuno li può vedere. Vivono la loro vita. Noi viviamo la nostra e solo ogni tanto ci mischiamo a loro. A volte capita che uno della gente dura, come noi, si sposi con un Bunyan, ma è raro. io conosco un uomo a Lingga che si sposò con una bella ragazza Bunyan. Doveva andarci a letto una volta la settimana, il giovedì, per il resto era libero e poteva anche sposarsi con un'altra donna.»
Ascoltavo Michael, affascinato. Attorno a noi la gente continuava a cucinare, a mangiare, a mendicare; il ragazzino a pulire la mia seconda scarpa. Michael, serissimo, sui quarant'anni, mi parlava dei Bunyan come altri mi avrebbero parlato di azioni in borsa. E io trovavo le sue storie magnifiche! Anche nella tradizione cinese ci sono i matrimoni fra anime morte; lo si fa, per esempio, allo scopo di impedire che una ragazza non sposata venga da cattivo spirito a disturbare i giovani del paese.
«Una volta quell'uomo dimenticò il suo appuntamento del giovedì», continuò Michael, «e la ragazza Bunyan, offesa, non si fece più vedere. Un tempo, quando qualcuno di Lingga si sposava, i Bunyan andavano al matrimonio e come regalo davano in prestito i loro piatti d'oro perché gli invitati ci potessero mangiare. Successe però che uno degli invitati nascose uno di quei piatti con l'intenzione di rubarlo e i Bunyan da allora smisero di andare ai matrimoni. In quello stesso periodo uno dei tre picchi misteriosi della montagna di Lingga si spezzò. La montagna è sacra; è alta solo 1200 metri, ma nessuno riesce a salirci.»
Michael raccontò che certe persone dicono di esserci state, ma hanno ricordi molto vaghi di come hanno fatto. Lui aveva conosciuto una donna che si era ammalata e che i medici avevano dato per spacciata. Poi, in punto di morte, la donna vomitò delle stranissime erbe e guarì. Disse che era stata presa da sette ragazze Bunyan, portata in cima alla montagna a mangiare in un prato e riportata nel suo letto. Questo l'aveva salvata.
Fra i tre picchi in cima alla montagna si dice ci sia un lago. Michael, una volta, con un amico, aveva provato ad andarci, ma non ce l'avevano fatta. La strada era scivolosa e pericolosissima.
Michael mi chiese da dove venivo. Dissi che ero italiano. Italiano? A Diak, la capitale di Lingga, ce n'era stato uno per più di cinquant'anni... Sì, un italiano. Era sposato con una donna del posto e aveva avuto sei o sette figli. Era stato un oppositore del fascismo ed era scappato a Lingga per non essere fatto prigioniero dai giapponesi quando occuparono l'Indonesia. Tutti lo chiamavano Tuan Greg, signor Gregorio. Avrei preso un aereo pur di incontrarlo! Purtroppo era morto da quattro anni, disse Michael. I figli avevano anche loro nomi italiani, ma nessuno aveva imparato la lingua del padre.
«I Bunyan», riprese Michael. «I Bunyan vogliono vedere sempre tutto pulito attorno a sé. Se una casa diventa sporca non si fanno più vedere. Sono amichevoli, vogliono aiutare la gente dura, ma vogliono anche che si rispetti la loro roba. Se vai nella foresta e tagli un albero che appartiene ai Bunyan, ti perdi e non riesci più a trovare la via di casa. Il "gharau", per esempio, l'albero con cui si fa il migliore incenso del mondo, quello che i cinesi sono venuti qui a comprare da secoli, quello appartiene ai Bunyan. Tutti gli alberi di "gharau" sono loro e guai a tagliarne uno senza chiedere il permesso!»

«E il permesso?» chiesi io, per capire con quali criteri operavano questi Bunyan, ovviamente ecologisti.
«Lo danno a chi nella foresta si comporta bene, a chi taglia il sottobosco, tiene pulite le radure e non fa spregi alle case dei Bunyan.»
«Ma come si fa a riconoscerli, questi Bunyan?» domandai a Michael, chiedendo poi mentalmente a me stesso se non stavo dando i numeri anch'io a forza di prendere sul serio questa storia.
«Facile riconoscerli!» intervenne Nordin, che aveva seguito tutta la conversazione con l'aria di trovare tutto ciò normalissimo. «Basta guardare il loro labbro superiore, qui», e, indicando la propria bocca, aggiunse: «I Bunyan non hanno questa divisione che abbiamo noi, sotto il naso. Il loro labbro superiore è semplicemente piatto».
Passai il resto della mia prima sera a Tanjung Pinang con quella strana banda a sentire, una dietro l'altra, storie di magie, di gente con la pelle morbida, di incontri misteriosi e continuando a mangiare le primizie dei vari banchetti che Nordin andava a procurarsi e portava al nostro tavolo.
A mezzanotte il mercato era ancora affollatissimo come in pieno giorno. Tornando da solo verso la mia locanda, mi accorsi di qualcosa che non avevo notato prima. Nella folla c'erano tanti matti, molti anche giovani: strani personaggi sporchi, con grandi barbe, e capelli lunghissimi e arruffati. Uno passava e ripassava con una sporta in mano, continuando a voltarsi e a guardare per terra come se avesse perso qualcosa; un altro quasi correva, cantilenando delle litanie; altri si trascinavano dietro dei sacchi di plastica pieni di altra plastica inutile. Uno stava appoggiato a un palo della luce come se aspettasse qualcuno.
«Chi sei?» mi chiese in perfetto inglese quando gli passai vicino. Stranissimo! In inglese!
«Chi sei tu?» mi venne spontaneo rispondergli. Era buio non riuscivo a distinguere bene la sua faccia. Quando cercai di avvicinarmi per vedere se il suo labbro superiore fosse piatto, scappò via.

15. Il missionario e lo stregone.

Ogni posto è una miniera. Basta lasciarcisi andare. Darsi tempo, stare seduti in una casa da tè a osservare la gente che passa, mettersi in un angolo del mercato, andare a farsi i capelli e poi seguire il bandolo di una matassa che può cominciare con una parola, con un incontro, con l'amico di un amico di una persona che si è appena incontrata e il posto più scialbo, più insignificante della terra diventa uno specchio del mondo, una finestra sulla vita, un teatro di umanità dinanzi al quale ci si potrebbe fermare senza più bisogno di andare altrove. La miniera è esattamente là dove si è: basta scavare.
Ero a Tanjung Pinang, solo perché era stata l'unica destinazione possibile, volendo lasciare Singapore via mare. Contavo di restarci solo un paio di giorni, il tempo di trovare un passaggio su un battello per Giacarta, ma piano piano venivo coinvolto nella quotidianità di quella cittadina e avrei potuto passarci settimane, sempre dietro a qualcuno o qualcosa che mi interessava. Tanjung Pinang: un altro di quei posti difficili da trovare sulla carta e in cui ero arrivato per quella catena infinita di casi che fanno il destino e che era cominciata con l'indovino di Hong Kong. O prima?
Una mattina m'ero alzato prestissimo, avevo corso per una mezz'ora ed ero poi andato a cercare un posto dove far colazione. E così avevo incontrato il Vecchio Yang. Aveva appena tolto, una per una, le assi di legno numerate che costituivano la porta del suo ristorante, aveva acceso una sigaretta e s'era messo a spazzare. Dapprima aveva fatto finta di non vedermi, come fanno sempre gli asiatici, sicuri che con uno straniero è impossibile intendersi. Gli parlai in cinese e questo lo rassicurò e lo sorprese.
«Sono cinese anch'io», dissi.
«Cinese?»
«Sì, appartengo a una minoranza etnica: gli italiani.» uno scherzo che funziona sempre. La Cina è un grande impero, abitato soprattutto dagli Han, «gli uomini fioriti», ma anche da tantissime altre «genti in piccoli numeri», le minoranze: i mongoli, i tibetani, gli uighur, i kazak, i dai, gli hui, i miao, e - perché no? - gli italiani. Dal punto di vista dei cinesi è possibile e alcuni, a volte, pensano che non si tratti di uno scherzo.
Stavo sempre mettendo assieme del materiale per scrivere un ritratto dei cinesi della diaspora e la storia del Vecchio Yang era classica e sarebbe bastata a spiegare tutto.
Il padre era sbarcato sull'isola di Pinang alla fine del secolo scorso. Veniva dalla provincia di Canton, quella giusto alle spalle di Hong Kong. Arrivò con solo la maglietta e i calzoncini corti che aveva addosso. Lavorò nelle miniere di bauxite come "coolie". Quando ebbe risparmiato abbastanza, si fece mandare dal suo villaggio in Cina una moglie con cui ebbe cinque figli. Il Vecchio Yang era il primogenito e come tale era sempre rimasto a Tanjung Pinang a occuparsi del padre e poi del ristorante che quello aveva aperto. I due fratelli e le due sorelle, invece, agli inizi degli anni '50 furono spediti a studiare in Cina. Decine di migliaia di giovani cinesi, figli di poveri emigranti, partirono in quegli anni, dai vari paesi del Sud-Est asiatico, per la madre patria. La Cina si era liberata, le università, un tempo solo per i ricchi, erano aperte a tutti e studiare non costava. Ai cinesi della diaspora parve l'occasione ideale per dare un'educazione cinese ai propri figli. Molti non tornarono più. Vennero coinvolti nel dramma di quel disgraziato paese, e finirono vittime della Rivoluzione Culturale. Il fatto che venivano dall'estero, da famiglie che vivevano in paesi capitalistici, li rese sospetti. Furono denunciati come spie, come controrivoluzionari, e mandati nei campi di lavoro a rieducarsi o a morire.
Solo nel 1972, grazie a Zhou Enlai, che personalmente si prese cura di questi «semi del drago» sparsi nel mondo, i sopravvissuti riuscirono, discretamente, a lasciare la Cina. Ma per andar dove? I paesi da cui venivano stavano, ognuno, combattendo contro la guerriglia comunista, sospettavano questi reduci di essere agenti di Mao e non permisero loro di tornare a casa. Alcune migliaia rimasero per anni e anni nel limbo di Macao. Il Vecchio Yang, i suoi fratelli non li rivide più. Uno morì di botte; uno non riuscì a lasciare la Cina e vive ancora a Dailian; due sorelle, dopo anni a Macao, riuscirono ad andare a Hong Kong e da lì in Canada, in quella continua migrazione che ha portato i cinesi in ogni angolo della terra.

Mentre parlavamo entrò il figlio. Uomo d'affari, lui, nuova generazione. Si era messo in società con dei mezzi parenti di Singapore e comprava e rivendeva terre sull'isola. Anche lui ormai con il beeper e la custodia degli occhiali da sole Rayban alla cintura. Il suo sogno? Emigrare. Dove? «In qualsiasi paese in cui il reddito medio pro capite sia più alto di qui», mi rispose. Tipico!
Il Vecchio Yang e il Giovane Yang erano nati e vissuti a Tanjung Pinang, ma non avevano alcun affetto per quel posto, nessun vero rapporto con i suoi originari abitanti. Trovavano gli indonesiani rozzi e incolti, loro che si vantavano di appartenere alla «grande civiltà cinese», di cui però non portavano gran che addosso. Si sentivano cinesi, cinesi erano i loro antenati e cinesi sarebbero stati i loro discendenti. La Cina era la loro patria. Dove fosse quella Cina, non era chiaro. Non nella Cina di Mao e di Deng Xiaoping, ancora troppo povera, non a Taiwan, troppo piccola e insignificante. Era nell'idea di Cina, in un'imprecisa cinesità in cui tutti quelli della diaspora si riconoscono.
Dell'isola di Pinang il Vecchio Yang diceva: «E' un posto ottimo, c'è libertà di fare affari e se le cose si mettono male... possiamo sempre ricorrere ai parenti in Malesia o chiedere aiuto a quelli di Singapore». E così che ragionano i cinesi ovunque siano emigrati: i paesi in cui vivono sono per loro come dei tavoli da gioco.
L'Indonesia ha una popolazione di 190 milioni. I cinesi sono appena il due per cento, ma il settanta per cento del commercio del paese è in mano loro, i primi cinque gruppi industriali e le maggiori banche sono loro. Aziende cinesi producono di tutto: dal sapone al cemento, dalle sigarette all'olio di cocco.
Anche Tanjung Pinang è sostanzialmente in mano ai cinesi: controllano la maggior parte dei negozi, i battelli che fanno la spola con le isole vicine, e hanno le mani in tutti i nuovi progetti di sviluppo. Il primo karaoke della città appartiene a un cinese, così come i vari bordelli, mascherati anche qui dietro le insegne innocenti dei negozi di barbiere.
La storia dei cinesi della diaspora l'avevo tutta lì: forti, duri, lavoratori, sempre pronti ad andare altrove e a prendere il passaporto di qualsiasi Stato che garantisca loro sicurezza e protezione, non hanno ormai che un interesse: quello di far soldi. Uno dei nuovi modi di farli è di costruire, di mettere cemento dovunque, e in questo, loro, i cinesi, sono all'avanguardia.
La loro influenza si estende ormai su tutta l'Asia. E' così che distruggono Bangkok. Presto faranno lo stesso con Rangoon, con Hanoi e con ogni altra città alla quale avranno accesso. Sono i cinesi della diaspora che, con i loro immensi investimenti, stanno ora rifacendo a loro immagine le città costiere della Cina. Sono loro i modelli di successo, i nuovi eroi della gioventù cinese, disorientata dal fallimento del maoismo. I cinesi della diaspora mi apparivano sempre di più come i missionari di quel materialismo dal quale cercavo di fuggire.

Correndo al mattino avevo visto che in cima alla collina c'era una chiesa cattolica e da Nordin avevo sentito che il parroco era un francese, lì da almeno dieci anni. Certamente uno con cui parlare. Ci andai a piedi, nel pomeriggio.
Le chiese sono sempre un'oasi di pace, di ordine, di pulizia, con le panche tutte in fila, le bacheche con gli orari delle messe e delle preghiere. Godetti di quel contrasto con il marciume caotico della città.
Il parroco francese non c'era. Era andato in ritiro su un'altra isola e sarebbe tornato fra due settimane. Stavo già per andarmene via deluso, quando un chierico mi inseguì, dicendo: «Se vuole, c'è un padre olandese». Aspettai un po' in una bella stanza ventilata e piena di sole. Venne un signore alto, elegante, sulla cinquantina, con i capelli biondi e lunghi, vestito con pantaloni marrone e una camicia bianca leggera. Ai piedi aveva sandali di cuoio. Padre Willem era a Tanjung Pinang, come me, in visita da qualche giorno. Veniva da Bangka, un'isola più a sud, sulla via di Giava. Gli olandesi, interessati alle miniere di zinco, l'avevano presa agli inglesi dando loro in cambio Singapore. Non fecero un buon affare!
Avrei voluto chiedergli subito cosa sapeva dei "dukun", se anche sulla sua isola la magia era diffusa, ma mi parve che non fosse il miglior modo per stabilire un rapporto con un uomo di Chiesa; dissi così che mi interessavo ai cinesi e per un po' parlammo di loro.

Padre Willem aveva viaggiato in tutto l'arcipelago e, secondo lui, la situazione era praticamente la stessa in ogni isola: i cinesi sono ovunque una minoranza e dovunque sono i più intraprendenti, i più attivi, i più ricchi. La differenza con gli abitanti locali, secondo lui, era semplice: «Un indonesiano va a pescare e prende tantissimi pesci. E' felice, torna a casa e si gode per giorni quel che ha guadagnato, pensando che può riposarsi. Un cinese va a pescare e prende tanti pesci; pensa che quella è la buona stagione, che ha trovato un punto ottimo; scarica la barca, ritorna a pescare e prende tantissimi altri pesci». Secondo lui era una questione di razza e non c'era nulla da fare.
Mi avvicinai al soggetto che mi interessava, dicendo che qualcuno mi aveva parlato dei Bunyan. Certo, disse, erano famosi anche nella sua isola, ma i Bunyan stavano soprattutto a Lingga, quella era la loro capitale.
E la magia?
«E' il vero mondo di qui», disse, come se volesse subito chiarire la sua posizione, nel caso io fossi il solito, scettico sprezzante. «Se non si capisce questo, non si capisce nulla dell'Indonesia. La magia è dappertutto, la magia determina la vita della gente più di qualsiasi altra cosa.»
Padre Willem era nato in Olanda prima della guerra, era venuto in Indonesia come missionario nel 1960 e c'era rimasto, diventando cittadino indonesiano per evitare problemi di visto e di residenza. «Quando arrivai, da bravo europeo, pensai che la magia fosse superstizione e che non potevo accettare niente di tutto questo. Ma con il tempo ho imparato ad averne rispetto. Ora ne tengo conto; al limite, se lei non mi fraintendesse, potrei dire che ci credo. Nella magia c'è qualcosa di profondamente reale, di vero. Qui la gente si dice musulmana o, come la mia, cristiana, ma lo è solo in superficie. Sotto c'è quell'altro mondo, fatto di queste credenze molto più forti e per questo molto più vere.»
La magia, mi spiegò, era di due tipi. Quella «bianca», praticata soprattutto dai cinesi che se ne servono per avere successo negli affari o per organizzare dei buoni matrimoni; e quella «nera», praticata esclusivamente dai malesi per manipolare la volontà di altra gente, per fare del male, per mettere in atto delle vendette.
Disse che a Giava un suo amico e collega, padre Lokman, aveva dedicato più di trent'anni allo studio della magia nera e che aveva acquisito lui stesso dei poteri medianici. La sua conclusione era che la magia ha a che fare con le onde del cervello.
«Perché», diceva, «quando si incontra una persona si dice che è simpatica, mentre di un'altra si dice che non la si può sopportare? C'è qualcosa che avviene nelle comunicazioni invisibili. Come si spiega l'amore? Abbiamo perso l'abitudine di porci queste domande, ma il problema resta. Perché uno vede una donna e se ne innamora? Questo non ce lo siamo ancora spiegato.»
Trovavo magnifico questo prete che si poneva domande sull'amore. L'ho notato altre volte con i religiosi: parlano dell'amore come se ne sapessero di più dei comuni mortali. E forse è così: ci hanno pensato, ci hanno riflettuto di più.
«Nei trent'anni che ho passato sulle isole, ho visto cose che, se le raccontassi in Europa, sarei preso per matto. Ho visto chiodi tolti dal corpo della gente, ho visto un fondo di bottiglia tolto dal seno di una donna. Un uomo della mia parrocchia aveva un gran mal di schiena. Andò dal medico. Gli fecero la radiografia e trovarono che aveva tre chiodi. Lo operarono, ma riuscirono a toglierne solo due, il terzo non veniva fuori. Gli rifecero i raggi e scoprirono che n'erano altri sette. Queste cose sono successe sotto i miei occhi. A Bangka ho visto come un uomo è riuscito da lontano, solo con la sua volontà, con il suo pensiero, a dar fuoco alla casa di un suo nemico in un altro villaggio. Gli ha spedito con la mente un chiodo così rovente che, quando quello si è piantato nelle assi di legno, ha appiccato l'incendio. Sopraggiunse un fratello laico olandese, uno che per anni aveva anche lui studiato la magia, e disse: 'Posso rispedire il chiodo là da dove viene, ma posso fare anche di meglio'. Mise il chiodo nel freezer della parrocchia e l'uomo che lo aveva mandato fu lì lì per morire di freddo. Anch'io mi chiedo come è possibile, come funziona, ma mi guardo bene dal dire che non succede, che è follia.»
«E' possibile che tutto questo appartenga a una sapienza di cui non conosciamo più le origini, ma di cui alcuni sanno ancora usare la tecnica?» chiesi. «Un po' come l'agopuntura. Funziona, ma non si sa bene come.» Gli pareva possibile.

«Mio nonno sapeva tre preghiere e le diceva, quando eravamo piccoli, per farci passare il mal di denti», continuò padre Willem. «Il male non passava per sempre, ma solo finché non si poteva andare dal dentista. Mi creda, funzionava. Io sono prete, conosco quelle preghiere, ma, se le dico io, non hanno alcun effetto. Perché? Forse perché non ci credo! Nella mia isola, quando qualcuno si rompe un braccio e non può andare all'ospedale perché l'ospedale è troppo lontano, la famiglia cerca un pollo nero, uno che abbia proprio tutte le penne nere, e, tutto intero com'è, lo schiaccia in un mastello. Quella poltiglia viene messa sul braccio e dopo quattro giorni il braccio è guarito. Capita a volte che l'osso non sia rimesso bene a posto, che il braccio resti un po' storto, ma l'osso è riattaccato. Come si spiega? Perché un pollo nero e non un pollo bianco? Non lo so, non lo so, ma funziona; l'ho visto con i miei occhi.»
Il missionario parlava con foga, con passione, non per convincere me, ma come se dovesse di nuovo convincere se stesso. Le storie che raccontava non erano eccezionali, erano le storie che in anni d'Asia uno sente, prima o poi, raccontare da qualcuno. Le si ascolta e le si dimentica perché non si possono credere. Ma qui venivano dalla bocca di un uomo di Chiesa, un uomo che aveva speso la sua vita con i problemi dello spirito e che parlava in base a un'esperienza di più di trent'anni. Lui pazzo non era!
«E l'amore?» disse tornando a un soggetto che pareva essergli caro. «Quando un uomo desidera una donna, cerca di procurarsi un capello, un pezzo di vestito, qualcosa che le appartiene, e lo porta al "dukun". Quello ne fa un involtino, e glielo fa mettere sotto il guanciale... finché una notte quella donna non viene da lui. Non può non venire. Lo fa in una sorta di "trance", ma viene. E incredibile.»
Padre Willem raccontò che una volta, quand'era arrivato da poco nella sua isola, scherzando con un "dukun" gli aveva detto: «Prova con me! Mandami una bella ragazza!...» I preti più anziani l'avevano rimproverato e messo in guardia. Non bisognava mai sfidare quella gente. La fede - gli dissero - è una grande difesa contro la magia, ma anche la fede ha i suoi alti e bassi e un "dukun" potente avrebbe potuto sconfiggerla.
Per capire le pratiche della magia nera, diceva padre Willem, bisogna capire che, nella visione di un indonesiano, non c'è una netta distinzione fra oggetti inanimati ed esseri viventi, uomini o animali che siano. Per un indonesiano molti oggetti hanno vita. Il "kris", per esempio, il coltello cerimoniale, ha un suo spirito, così come un corpo che perde la vita, un cadavere, continua ad avere in sé uno spirito. Il potere del "dukun" consiste nel sapere usare di quello spirito, sia quello di un "kris", di un chiodo o di un morto. Quel che resta nel cadavere di un uomo morto violentemente, specie se impiccato, accoltellato o suicida, è un ingrediente potentissimo per la magia nera.
Così come gli amuleti possono essere «caricati» di un'energia positiva che protegge chi li porta, un oggetto, per esempio un coltello, può essere caricato dal "dukun" con una forza negativa che lo fa rivoltare contro la persona che lo usa. Il coltello, attraverso la concentrazione del "dukun", diventa l'arma di un suicidio involontario.
Padre Willem aveva sentito di un "dukun" capace di fare ciò, concentrandosi per almeno un mese sull'oggetto da animare. Il principio è che una carica di energia viene trasferita dalla mente del "dukun" all'oggetto attraverso la meditazione.
Poi, diceva padre Willem, si tratta anche di capire il linguaggio, il modo con cui la gente si esprime a proposito della magia. Nella sua isola, per esempio, dicono che il "dukun" è capace di parlare alle piante. Quel che vogliono dire è che lui delle piante sa quali sono le qualità delle radici, delle foglie, dei fiori. Vogliono dire che lui è capace di usare delle piante per farne dei veleni che possono uccidere o delle pozioni che possono apparentemente far rivivere i morti.
L'interpretazione che padre Willem mi dette della magia era particolarmente interessante, perché era simile a quella che m'era parso di capire del "feng-shui". Secondo lui, dietro le pratiche dei "dukun" c'era la naturale aspirazione umana all'armonia, il bisogno di ristabilire un equilibrio alterato. Una donna non ama un uomo che per questo soffre? Viene usata la magia per ricreare armonia, facendo innamorare la donna. Qualcuno ha commesso un delitto per il quale non ha pagato secondo la giustizia umana? Glielo si fa pagare con la magia!

«Davvero, non riesco a capire come funzioni», riprese padre Willem. «Ma prenda il caso dell'isola Belitung, vicino alla mia. In mezzo all'isola c'è una montagna. In cima alla montagna è stato piantato un ripetitore della T.V. di Giacarta. Per poterci arrivare è stata aperta una strada che sale fino alla vetta. Ci si va con una jeep, ma per farlo bisogna chiedere il permesso allo spirito-guardiano della montagna, il Penjaga, uno strano essere che vive ai suoi piedi e che ne controlla l'accesso. Provi ad andarci senza il suo permesso! La jeep si blocca, sembra che non abbia più benzina, che sia guasta. Non so come spiegarlo, ma, mi creda, è così che succede!»
Poi, anche a padre Willem venne naturale, come viene ormai a me, lamentarsi del mondo che cambia troppo velocemente e della perdita di quella diversità che è stata all'origine del suo - e del mio - essere affascinato dall'Asia.
«E' triste, ma anche la magia sta scomparendo», disse. «La gente ricorre sempre di più alle medicine occidentali. La televisione fa vedere il resto del mondo e tutti vogliono diventare come tutti. E' triste, ma è così.»
Si fermò come cercasse le parole per dire qualcosa che aveva in testa da tempo, ma che trovava difficile esprimere: «E ora assisto a uno strano fenomeno: loro si muovono sempre più verso la mia civiltà e io mi muovo sempre più verso la loro. Questo è diventato per me un vero problema di coscienza», disse padre Willem. «Sono un prete, sono venuto qui a portare la mia fede, ma in qualche modo mi interesso sempre di più alla loro fede, sono affascinato dal loro mondo, il mondo vero, quello che sta sotto il mondo delle apparenze fatto di Islam, di buddhismo e anche del mio cristianesimo.»
Come lo capivo!
La conversazione con padre Willem mi restò addosso, persistente come un profumo, e la mattina dopo, andando a correre, provai un gran piacere e qualcosa di profondamente familiare; al pensiero che in quella chiesa, con il suo campanile bianco, in cima alla collina, c'era un missionario in odore di magia.

Nordin era andato dal cinese che aveva la barca per portarci a Lingga e Michael ci aveva trovato una guida per l'isola. Ma all'ultimo momento, quando tutto era già organizzato, decisi di non andare. Preferivo tenermi l'immagine dei Bunyan che mi ero fatta dai racconti di "Michael" la prima sera. Tutto quel che avrei potuto ancora vedere o sentire sarebbe stato solo una delusione.
Non volevo neppure sapere di più di Michael. Nordin mi disse che stava organizzandosi per portare sull'isola dei gruppi di australiani. Aveva già preparato dei dépliant dal titolo «Avventure nell'Impero Perduto». Anche Lingga stava per diventare un'attrazione turistica e i Bunyan - ero sicuro - si sarebbero fatti vedere sempre di meno.

Decisi di partire. Alle sei del mattino, dal porto principale dell'isola, Kijiang, a 30 chilometri da Tanjung Pinang, sarebbe passata la nave passeggeri settimanale diretta a Giacarta. Avrei preso quella. Comprare un biglietto non fu facile, ma, dando una mancia a un agente, Nordin ci riuscì. Nel frattempo, però, tutto quello che sentii dire su questa navigazione fra le isole mi fece rizzare i capelli. Molti traghetti avevano scafi leggeri, di plexiglas, incapaci di resistere al mare grosso. Nessuno rispettava le benché minime norme di sicurezza. Battelli autorizzati a trasportare un determinato numero di passeggeri ne imbarcavano due o tre volte tanti. A bordo non c'erano mai abbastanza giubbotti di salvataggio o scialuppe in caso di naufragio. I dispositivi antincendio non funzionavano; le porte di sicurezza erano sempre bloccate da gente e bagagli...
Non avevo scelta ed era già tanto se avevo trovato un biglietto. E, poi, gli indovini mi dicevano tutti che sarei morto solo non prima degli ottant'anni!
La notte, però, fu stranissima. Il rubinetto del bagno non chiudeva bene, l'acqua gocciolava in continuazione e a me, nel dormiveglia, pareva che una terribile bufera si fosse abbattuta sulla città e che la nave per Giacarta non sarebbe partita. Evidentemente cercavo una scusa per non andare. Misi un asciugamano attorno al rubinetto e mi riaddormentai, ma solo per fare un sogno: ero arrivato nella casa in campagna, al Contadino, ma non riuscivo a trovare gli scarponi. Dovevo andare in campeggio al Corno alle Scale, ma senza qualcosa da mettermi ai

piedi non potevo partire. Ero decisamente deluso. Cercavo, cercavo quegli scarponi, ma non riuscivo a trovarli.
Mi svegliai e il sogno mi parve un chiarissimo messaggio del subconscio: non partire, la nave affonderà! Ripensai a tutte le storie di premonizione che conoscevo. Ma che cos'è la premonizione? Un puro caso. Quanti, almeno una volta nella vita, credendo di averla, non fanno quel che dovrebbero fare, non prendono un aereo, non salgono su una macchina! E poi non succede nulla: l'aereo non cade, la macchina non ha alcun incidente. Allora? Capita, invece, che uno perda il treno su cui poi scoppia una bomba, e si dice che quello aveva avuto una premonizione.
Ogni volta che succede qualcosa di terribile c'è sempre chi crede d'averlo evitato grazie a una qualche fortuna. Era successo così con il crollo di un albergo thailandese in cui erano morte più di cento persone. Qualcuno scoprì che la maggior parte dei sopravvissuti aveva al collo l'amuleto di un famoso monaco di Korat e i prezzi di quella medaglietta andarono improvvisamente alle stelle. Ma quello era un amuleto comunissimo fra la gente del posto e nessuno andò a controllare quanti, fra i morti, l'avevano ugualmente avuto.
L'insonnia alimenta le ossessioni e la mia mente faceva più rigiri i di quanti ne facessi io nel letto, cercando di dormire. Non morirò fino a dopo ottant'anni? Certo, perché è scritto che domani non prenderò quella nave! Per questo ho avuto il sogno premonitore... E avanti a sragionare. Il bello è che non c'è soluzione a questo problema del destino, mi dicevo, perché si può vedere la vita come già scritta da qualcuno da qualche parte, oppure la si può vedere come scritta da noi ogni momento. Entrambe le versioni sono vere. Ogni decisione può essere vista come presa da noi in base a una libera scelta o presa perché uno era predestinato a prenderla.
Non è questo forse il senso della profezia di Edipo che ha tanto determinato la nostra cultura? Un indovino dice a Laio: «Tuo figlio ti ucciderà e diventerà l'amante di sua madre». Per evitarlo, Laio allontana Edipo; lo manda lontano. Solo così Edipo, quando torna senza sapere che Laio è suo padre, può ucciderlo e, senza sapere che Giocasta è sua madre, può diventarne l'amante. Se Laio non avesse dato retta alla profezia non sarebbe successo nulla; ma la profezia si avvera proprio perché Laio la prende sul serio e cerca di evitarne le conseguenze. Il destino è dunque ineluttabile e la profezia è parte di quello: serve a fare accadere quel che altrimenti gli uomini di loro scelta non farebbero accadere. I greci! I greci avevano capito e detto tutto cinque secoli prima di Cristo e noi oggi dobbiamo reinventare, riscoprire ogni cosa!
Pensavo al mare in burrasca, a quella nave per Giacarta che si sarebbe piegata su un fianco per colare a picco nel giro di pochi secondi, e mi venne in mente un'altra storia che avevo sentito durante la giornata da Nordin, che da ragazzo aveva fatto il pescatore. Sua nonna gli aveva insegnato che quando si è in mare e il mare diventa grosso e fa paura, bisogna prendere due uova fresche, uno per mano, dire delle preghiere, chiudere gli occhi, pensare intensamente alla propria salvezza e poi buttare le uova, uno in avanti uno all'indietro, nelle onde. Il mare si calma. Nordin diceva che l'aveva fatto varie volte e aveva sempre funzionato. Ma io dove andavo, così, in mezzo alla notte, a trovare due uova fresche?
La testa ormai pensava da sé e, vedendo attraverso la finestra la brutta stella illuminata al neon della moschea, fece il salto: stella, stelle. Che fantastica combinazione di stelle deve essere stata quella del quinto secolo avanti Cristo! Tanti grandi, tutti nati allora: Sofocle, Pericle, Platone e Socrate in Grecia, Zoroastro in Persia, Buddha in India, Lao Tse e Confucio in Cina. Tutti più o meno nel giro di cent'anni!
Oggi nasce tanta, tanta più gente! Ma non ne nasce uno così. Perché? La ragione è nelle stelle?
Qualcuno bussò alla porta. Erano le quattro. Il taxi che avevo prenotato era pronto a partire. Non potevo ritirarmi. Premonizione o no, sarei andato a Giacarta.
Partimmo nel buio più cieco verso il porto. La macchina era una di quelle vecchie, frutto di varie cannibalizzazioni, e tenuta assieme con il fil di ferro. In aperta campagna ci si parò dinanzi un gruppo di uomini armati che con delle lampadine tascabili ci intimarono di fermarci: poliziotti o banditi? «Poliziotti

e banditi», rispose il taxista. Dette loro un pacchetto di sigarette e proseguimmo.
Facemmo ancora un po' di strada, poi la macchina sbuffò ansimò, ebbe come un colpo di tosse e si bloccò. Morta. L'autista aprì il cofano, aggeggiò a dei fili, ma ogni tentativo di farla rivivere fu inutile. Era preoccupato, ma quando mi vide ridere, ridere divertito, si tranquillizzò. Accese una sigaretta e si sedette sul cofano.
Il cielo si animava di enormi nuvole grigie, appena orlate da un tenue rosso, e una piccola stella solitaria perdeva lentamente la sua lucentezza. Ero felicissimo. Mi pareva proprio d'aver dato prova dei miei poteri. Avevo bloccato il motore di quell'auto! Non sarei andato a Giacarta e, se quella nave fosse affondata davvero, allora sì che avrei dovuto cambiar mestiere! Stregone!
Tornai in città in sella a una motocicletta. Nel pomeriggio la nave gemella di quella che andava a Giacarta sarebbe passata da Kijiang, diretta a Medan nell'isola di Sumatra. Mi tornava benissimo. Avrei finalmente navigato lo Stretto di Malacca - cosa che pareva così difficile dalla Malesia - e mi sarei più facilmente rimesso sulla via di casa.
Per giunta mi restava il tempo di andare a far visita al più vecchio "dukun" di Tanjung Pinang.

Il villaggio era a 30 chilometri da Kijiang, sulla spiaggia di Trikora. La sua casa di legno poggiava su palafitte. Il vecchio stava seduto su un vecchio materasso messo a terra. Era magrissimo e respirava a fatica. Dinanzi a lui, appoggiata contro il muro, stava la moglie, molto più giovane. Era la seconda. Due bambini giocavano con un gatto sulle belle tavole del pavimento. Il più grande aveva già letto l'intero Corano, disse il vecchio con orgoglio.
Il "dukun" non sapeva esattamente quand'era nato. Sapeva però che le nipoti già facevano figli e allora, con tutte quelle generazioni venute dopo di lui, pensava di aver almeno cento anni. E poi c'erano gli alberi di cocco, lì davanti a casa: li aveva visti piantare da suo padre e ora erano ormai altissimi.
La famiglia era sempre vissuta lì e tutta la terra attorno era loro. Erano anche sempre stati i "dukun" di quella zona. Proprietari e maghi: una perfetta combinazione per avere in mano tutti, pensai. E infatti. «Ogni volta che due si sposano», disse il vecchio, «debbono venire da me per avere la benedizione, altrimenti il matrimonio non dura, gli sposi non vanno d'accordo, il loro riso marcisce o è sempre pieno di sassi.»
Era stato il padre a passargli i «poteri», il giorno del suo matrimonio. «I poteri vanno dati a uno di famiglia, a uno fidato, uno che si sa non li userà a fin di male o per puro egoismo», disse il vecchio. Il padre li aveva passati a tutti i figli, ai maschi come alle femmine.
Il "dukun" era debole e faceva fatica a tenersi su, ma gli faceva piacere parlare. Nella sua vita aveva usato i poteri per aiutare la gente a ritrovare cose perse, a recuperare refurtiva nascosta dai ladri, ma soprattutto li aveva usati per curare le vittime degli spiriti. «Quelli davvero cattivi sono gli spiriti dei morti violenti, della gente giustiziata, e quest'isola ne è piena», disse il "dukun". «Prima gli olandesi... Ammazzarono tanta gente, poi i giapponesi... Quest'isola è strana, piena di brutti spiriti.»
Se i "dukun" erano così potenti, com'è che non avevano usato dei loro poteri per resistere alla colonizzazione olandese e per combattere contro i giapponesi? chiesi.
«Da noi si dice: 'La magia non traversa gli oceani'», rispose il vecchio. «Vuol dire che, da qui, non si possono influenzare gli avvenimenti su un altro continente. Vuol dire anche che gli stranieri hanno spiriti che noi non conosciamo e sui quali non possiamo agire. Con gli europei in particolare è molto difficile usare i nostri poteri.»
Durante la guerra però gli era capitato di assistere a cose davvero impressionanti. Quando i giapponesi stavano per fucilare della gente, c'erano dei "dukun" capaci di far sparire tutti. Rendevano la gente invisibile. Il vecchio giurava d'averlo visto con i suoi occhi e i due bambini che stavano ad ascoltare erano impressionati. La storia continuerà per almeno un'altra generazione.
Chiesi al vecchio cosa sapeva dei Bunyan. Li conosceva. Stavano sulle montagne. Erano gente a sé, non erano spiriti.

Era scoppiato finalmente il temporale che avevo tanto temuto. Cadeva una pioggia fitta e fresca e un bel vento umido entrava nella casa di legno attraverso le finestre e le porte aperte. Il vecchio si mise a tossire e disse che, da quando si era ammalato, non aveva più potere. L'ultimo caso che aveva curato era stato quello di un ragazzo di vent'anni cui improvvisamente la testa e le braccia erano incominciate a crescere. Diventavano sempre più grandi, sempre più grandi. Lui gli aveva dato una pozione d'erbe da prendere tre volte al giorno dopo aver detto delle preghiere. Nel giro di un mese era tornato normale. La ragione di quel male? Il ragazzo aveva rubato, disse il "dukun". Gli erano capitati altri casi simili in passato. Persone che avevano preso degli ananas nei campi dei vicini improvvisamente si vedevano crescere la pancia come fossero incinte. La pancia era piena di ananas! Succedeva lo stesso a chi rubava le noci di cocco, disse il "dukun".
Certo che questo era un bel modo per i "dukun"-padroni di atterrire i possibili ladri. Ma non era forse anche una risposta a quel naturale desiderio di giustizia e di armonia che la gente ha in sé?
Non mi sarebbe capitato molte altre volte di incontrare un "dukun" vicino a morire e azzardai la domanda che avevo in testa da quando ero entrato in quella casa: «Hai paura della morte?»
«Non lo so... So solo che nel corso della vita ho visto spiriti di tutti i tipi, ho visto fantasmi di vecchie dai capelli bianchi e lunghissimi, ho visto gli spiriti di animali, ho visto gli spiriti del mare che a volte invadono i corpi dei pescatori quando sono fuori sulle barche, ho visto tante strane cose e mi aspetto di vederne delle altre... anche dopo», rispose.
La moglie si era preoccupata e volle sapere se ero anch'io un esperto di magia nera, venuto a rubare qualche segreto al marito. A suo modo aveva ragione e le feci le mie scuse. Al vecchio dispiacque che partissi e volle darmi la sua benedizione. Una in più non mi avrebbe fatto male.
L'autista aveva parcheggiato la macchina davanti all'infermeria del distretto, dove c'era, per caso, il medico governativo, responsabile della regione. Cosa pensava lui del "dukun"? La gente ci credeva e questo bastava, disse. Lui per far passare una febbre, con le medicine normali, aveva bisogno di qualche giorno; il "dukun" a volte ci riusciva in pochi minuti e la gente preferiva andare dal "dukun" invece che all'infermeria. Lui stesso quando fu nominato qui andò a rendergli omaggio. «Il "dukun" possiede la terra e con ciò ha il controllo degli spiriti», disse il medico. «Qui tutto funziona secondo una logica diversa da quella che ho imparato all'università, ma anche questa è una logica. Allora? Lavoro qui e debbo credere in quel che crede la gente.»

Arrivai al porto che la nave del mattino per Giacarta si era appena staccata dalla banchina: con dieci ore di ritardo. Una donna piangeva disperata a uno dei chioschi che vendevano bibite. Approfittando della lunga sosta, era andata a Tanjung Pinang a fare delle spese ed era tornata che le passerelle erano già state tolte. Aveva tutti i suoi bagagli, i suoi documenti, i suoi soldi a bordo. Il direttore della Pelni Lines, severo, la redarguiva, le parlava di disciplina, diceva che la sua azienda non era responsabile, che lei doveva arrangiarsi; poi, diventando gentilissimo, offrì di anticiparle il costo del biglietto aereo fino a Giacarta: lei sarebbe arrivata prima della nave, avrebbe recuperato la sua roba, i soldi glieli avrebbe rimandati per posta. Tutto a titolo personale. «Questo non è un problema della Pelni Lines, ma un problema umano e io qui sono responsabile di tutto, anche dei problemi umani!» disse ironico e bonario, rivolto a me e strizzandomi l'occhio in maniera complice.
Occhiali neri, berretto di feltro con visiera e fronzoli d'oro, di quelli da ammiraglio americano, con il suo nome da una parte e quello della linea di navigazione dall'altra, baffi radi e spioventi, e una grande bocca piena di dentoni bianchissimi. Aveva navigato in tutti gli angoli del mondo e parlava l'olandese, la lingua dei colonizzatori, per i quali però non aveva alcun rispetto. «Sono stati qui per trecento anni e che cosa hanno lasciato? Le palme!» disse indicando una fila di belle chiome contro il cielo. Parlava anche un ottimo inglese e aveva un giudizio molto sommario ma preciso sulle donne dei vari paesi: splendide le italiane, seducenti le spagnole, professionali le francesi; orribili inve-

ce le nordiche, tutte le nordiche. «E la pelle... quella pelle bianca che mi fa ribrezzo», diceva.
Visto che aiutava tutti, poteva aiutare anche me? Avevo un biglietto per Giacarta, ma volevo andare nella direzione opposta: a Medan... «Nessun problema» disse. Poi, rivolto a tutti quelli che si erano radunati a seguire la vicenda della donna e ora la mia - scaricatori, passeggeri, moto-taxisti, soldati e grassi poliziotti, con al fianco le loro pistole arrugginite -, disse: «Lui non è solo ospite della Pelni Lines, è ospite del nostro paese. Per cui: tappeto rosso!» e fece il gesto di srotolarmene uno lunghissimo davanti ai piedi. Tutti risero. Prese il mio biglietto, chiamò un giovane aiutante, gli bisbigliò qualcosa e quello partì.
Adoro questi personaggi: un po' gigioni, un po' furfanti e gradassi, ma in fondo anche calorosi. Adoro quel che fanno succedere attorno a sé, quel continuo complotto di parole sussurrate nelle orecchie di qualcuno che arriva e subito riparte, di rotoli di soldi che passano di mano in mano come fossero refurtiva, poi il colpetto di mano conclusivo sulla spalla, il sorriso risolutivo dopo la voce grossa, le occhiatacce e i gesti di minaccia.
Evert Bintang, direttore della Pelni Lines a Kijian, era nato nel 1939 nel Nord delle Celebes, era entrato nella gioventù anticomunista e nel 1957 era nella giungla con un gruppo di guerriglieri di estrema destra a combattere contro il regime sinistrorso del presidente Sukarno. Nel 1962 venne amnistiato, integrato nei "commandos" e mandato prima nell'Iran Jaya a combattere i separatisti, poi nelle Celebes a «estirpare i comunisti». Questa volta su ordine del governo. «Ero di casa. Conoscevo la zona, conoscevo ogni sentiero perché ci avevo fatto il guerrigliero io stesso e di comunisti non ce ne lasciammo scappare nemmeno uno. Li prendevamo, li legavamo e li buttavamo in mare», raccontò.
Fare a quel modo sarà stata anche una regola di quella guerra, ma raccontarlo così, quasi trent'anni dopo, non era da assassino? «Amavamo la patria ed eravamo pronti a tutto pur di non vederla cadere in mano al comunisti», spiegò. Aveva sposato una donna di Sumatra e «questa mistura», come chiamava il suo matrimonio, aveva prodotto «otto veri indonesiani».
Il problema dell'Indonesia, diceva, è che, se il governo centrale concede un po' di libertà alla gente, il paese si divide immediatamente in dieci diverse repubbliche, perché tutti vogliono essere indipendenti: i Batac, gli abitanti di Acheh e quelli delle Molucche... «E così facciamo la fine dell'Unione Sovietica e della Iugoslavia.»
Non aveva torto. L'Indonesia di oggi è un impero tenuto assieme e dominato dalla gente di Giava. Sono i giavanesi ad avere i posti chiave nell'esercito e nell'amministrazione civile. Sono anche i giavanesi a rendersi conto, più di ogni altro gruppo etnico, che la forza dell'Indonesia sta nel suo restare unita. Da qui la dittatura militare, da qui l'uso immediato, brutale, della violenza contro ogni dissenso, contro ogni richiesta di maggiore autonomia. Da qui l'occupazione di Timor, il territorio portoghese in mezzo all'arcipelago, e la repressione del locale movimento indipendentista.
Per gli indonesiani delle altre isole il problema della coesione nazionale è abbastanza irrilevante - tutti vedono poco al di là del proprio villaggio -, ma i giavanesi sono determinati a tenere il paese assieme e contano sul tempo perché si crei fra la gente un più forte sentimento di unità.
Dicendo di essere protestante, il direttore mi si avvicinò all'orecchio e bisbigliò: «Siamo una minoranza, ma abbiamo un futuro! Ora che l'abbiamo salvato dai comunisti non vogliamo certo che questo nostro paese cada in mano ai fondamentalisti islamici!» E mi pareva già pronto a riprendere il fucile per acchiapparli, legarli e buttarli tutti in mare. «Come indonesiani crediamo nei cinque princìpi del Pancha Sila, e questo ci basta. Il primo principio è: 'Tutti gli indonesiani debbono credere in Dio', il secondo...» e qui s'inceppò. Fortunatamente nel gruppo di gente che ci stava attorno c'era un ragazzino fresco di studi che ripeté meccanicamente gli altri princìpi, come tutti li imparano a scuola: «Umanesimo, Unità degli indonesiani, Democrazia e Socialismo».
«Giusto», riprese il mio direttore, «anche il socialismo. Sì, perché non vogliamo il liberalismo senza limiti all'americana... ma importante è che il primo principio dica di credere in Dio, senza però dire in quale dio. Vuol dire che l'Indonesia è un paese con varie religioni, e non solo con l'Islam. Non solo con l'Islam. Capito?» disse facendo gli occhi cattivi. «Siamo un arcipelago di 13677

isole, grandi e piccole, con 186 milioni di indonesiani che credono nei cinque princìpi del Pancha Sila. Allora? Non vogliamo in alcun modo fare dell'Indonesia un paese islamico, ma un grande paese, un grande, grandissimo paese!» S'era infervorato: «E non dimenticare, straniero, che il sole sorge dalla nostra parte, che l'Est è l'Est, l'Ovest è l'Ovest e che questo non lo si può cambiare. Voi occidentali lavorate molto con la vostra testa, ma spesso dimenticate il cuore... Noi, invece... Be', lasciamo stare. Il sole sorge da noi e noi un giorno domineremo il mondo perché abbiamo tutto quel che ci vuole per farlo. Abbiamo terra, abbiamo gente, abbiamo risorse». Poi aggiunse: «...anche se siamo fannulloni e stupidi», e rise. «Straniero, guarda il sole e capirai... In Norvegia per sei mesi all'anno non si riesce a vedere il sole una sola volta. Noi ce l'abbiamo dodici ore al giorno. Noi abbiamo delle splendide viste del sole: il sole che sorge, il sole che tramonta. In Norvegia niente, niente di tutto questo! Il sole non sorgerà mai in Occidente. Mai. Allora, straniero, ricordatelo: il futuro è qua!»

Il sole, il suo sole, si stava preparando a uno dei suoi splendidi tramonti da cartolina, con il cielo infuocato dietro la silhouette nera delle palme. Una melanconica canzone indonesiana, trasmessa a tutto volume dagli altoparlanti di bordo, puntati verso la banchina, annunciò l'arrivo della mia nave: una bella, grande nave bianca e gialla, carica, stracarica di gente che non smise di scendere, e scendere, e scendere lungo le scalette. Belle donne, magre e dritte, in coloratissimi "sarong", uomini con camicie di "batik" e berretti neri. «Pinang... Pinang... Pinang», urlavano i taxisti, i motociclisti, gli autisti dei pullmini, tirando la gente per un braccio, tentando di strappar loro di mano i bagagli o i bambini pur di averli come clienti. Una grande aria d'Oriente!

Pensai a Singapore, lasciata appena pochi giorni prima e ormai lontanissima, come su un altro pianeta. Bello il mondo delle scatole di cartone legate con lo spago, belli i fagotti, gli abbracci, i tira e molla, i problemi risolti fra persone e non fra computer, con tante parole e gesti e occhiate inutili, ma anche con più sentimenti, meno leggi, meno regolamenti a un chiosco davanti al porto, dove un direttore-patriota-filosofo-assassino offre con generosità da bere a tutti: ai suoi amici, ai suoi aiutanti, a una donna che ha perso la nave per Giacarta e a me, straniero, che, con un nuovo biglietto, salgo su una diretta a Medan!

16. Evviva le navi!

La nave fu una vera gioia: una grande, bella nave, fatta una trentina d'anni prima in un cantiere di Amburgo, con i camminamenti di legno, le cabine con gli oblò, un ristorante, una sala da ballo, un bar, una moschea e una chiesa; una nave insomma come usavano un tempo, una nave come una piccola città da esplorare, in cui camminare da cima a fondo, salire da un ponte a un altro, stare a un parapetto a guardare l'orizzonte o a cercare, fra i passeggeri, la faccia interessante di uno con cui si ha voglia di parlare.
La nave viaggiava in mezzo a isolotti deserti, coperti di palme; cielo e mare s'erano fatti color rame. Lo spettacolo degli ultimi bagliori di luce sul mondo aveva qualcosa di religioso e, affacciati sui vari ponti, a godersi la commovente bellezza della natura che ci scivolava davanti, c'erano, assieme ai passeggeri, i marinai in tenuta blu, gli ufficiali in uniformi bianche e i camerieri con i pantaloni neri e le giubbe rosse dai bottoni d'oro. Tutti in silenzio.
Presto venne l'ora della preghiera. Poi quella della cena.
Che invenzione straordinaria, le navi! E debbono scomparire? Certo, mi si dice: debbono scomparire per «ragioni di mercato», perché, economicamente, le navi non «rendono»più. Così funziona il nostro mondo e così ci togliamo un altro piacere. Finiremo per far scomparire anche le donne! Invenzione d'Iddio, quelle! Certo: le faremo scomparire il giorno in cui si scoprirà che si possono fare figli molto più economicamente in provetta, senza dover aspettare nove mesi; quando si scoprirà che non c'è più «mercato» per l'amore e che gli uomini possono mettere il loro pisello in una macchina programmata elettronicamente per tutti i desideri, senza il rischio di malattie, senza che quella pretenda qualcosa per sé, tranne dei soldi. Evviva le navi!
Evviva le navi! Con il loro ansimare, scuotere, sospirare; con il loro gioire delle carezze delle onde, con il loro godere nell'amplesso del mare, le navi sono a misura d'uomo. Teniamole in vita come una prova d'amore. Usiamole per far felici gli ultimi romantici. Usiamole per salvare i depressi! Facciamo viaggiare sulle navi chi non sopporta più il peso della vita, chi non vede ragione per tirare avanti, chi si sente soffocare, e risparmieremo quintali di pasticche; faremo a meno del Valium e del Prozac!
Dopo cena m'ero messo a poppa, sdraiato sulle assi di legno. Con lo sguardo perso nell'infinità del cielo, ero distratto solo dai pensieri che giocavano a rincorrersi, e mi parve che, grazie all'indovino di Hong Kong, stavo ritrovando non solo il piacere di viaggiare, ma anche quello di vivere. Non avevo più angosce, non sentivo più come un dramma il passare delle giornate, ascoltavo chi mi parlava, godevo di quel che mi succedeva attorno, avevo agio per mettere ordine nelle mie impressioni, per riflettere. Avevo tempo e silenzio: qualcosa di così necessario, di così naturale, ma ormai diventato un lusso che solo pochissimi riescono a permettersi. Per questo dilaga la depressione!
A me era cominciata in Giappone. La vita era una continua corsa, piena di doveri. Ogni rapporto era difficile, contorto. Non avevo - o credevo di non avere - mai un momento in cui tirare il fiato; mai un attimo in cui non mi sentissi in colpa per qualcos'altro che avrei dovuto fare. Mi alzavo la mattina e mi pareva d'avere sulle spalle il fardello del mondo; c'erano giorni in cui il solo vedere il pacco dei quotidiani sotto la porta di casa mi faceva venire il groppo in gola.
Ovviamente il Giappone in sé, con la sua società tutta in una camicia di forza, con la sua gente sempre a recitare una parte e mai naturale, era opprimente. Ma io pagavo anche il prezzo di questo strano mestiere di giornalista. Si è sempre là dove c'è un qualche dramma e non si può assistere per anni, impunemente, a rivoluzioni fallite, delitti irrisolti, speranze deluse, problemi senza soluzione. Vietnam, Cambogia, Tien An Men: sempre cadaveri, gente che scappa e, lentamente, la convinzione che niente serve a niente e che il momento della giustizia non arriverà mai. Alla fine anche le parole, usate e riusate per descrivere sempre le stesse situazioni, gli stessi massacri, le facce dei morti e i pianti dei sopravvissuti mi parevano aver perso ogni loro significato. Tutte mi suonavano ormai come cocci rotti.
In quelle condizioni era naturale essere depresso, come è naturale che lo sia per chiunque abbia ancora un'idea di quel che la vita potrebbe essere e non è. La depressione diventa un diritto, quando uno si guarda attorno e non vede nien-

te o nessuno che lo ispiri, quando il mondo sembra scivolare via in una gora di ottusità e di grettezza materialista. Non ci sono più ideali, non ci sono più fedi, non ci sono più sogni. Non c'è più niente di grande in cui credere; non un maestro cui rifarsi.
Raramente l'umanità è stata, come in questi tempi, priva di figure portanti, di personaggi luce. Dov'è un grande filosofo, un grande pittore, un grande scrittore, un grande scultore? I pochi che vengono in mente sono soprattutto fenomeni di pubblicità e di marketing.
La politica, più di ogni altro settore della società, specie quella occidentale, è in mano ai mediocri, grazie proprio alla democrazia, diventata ormai un'aberrazione dell'idea originale quando si trattava di votare se andare o no in guerra contro Sparta e poi... di andarci davvero, andarci di persona, magari a morire. Oggi, per i più, democrazia vuol dire andare ogni quattro o cinque anni a mettere una croce su un pezzo di carta ed eleggere qualcuno che, proprio perché deve piacere a tanti, ha necessariamente da essere medio, mediocre e banale come sono sempre tutte le maggioranze. Se mai ci fosse una persona eccezionale, qualcuno con delle idee fuori del comune, con un qualche progetto che non fosse quello di imbonire tutti promettendo felicità, quel qualcuno non verrebbe mai eletto. Il voto dei più non lo avrebbe mai.
E l'arte, quella scorciatoia alla percezione di grandezza? Anche lei non aiuta più la gente a capire l'essenza delle cose. La musica sembra ormai fatta per arrivare alle orecchie, non all'anima; la pittura è spesso un'offesa agli occhi; la letteratura, anche lei, è sempre più dominata dalle leggi del «mercato». E chi legge più di poesia? Il suo valore esaltante è stato dimenticato! Eppure una poesia può accendere nel petto un calore, forte come quello dell'amore. Una poesia, meglio di tutti i whiskies, meglio del Valium e del Prozac, potrebbe «tirare su», sollevare l'animo, perché alza il punto di vista da cui guardare al mondo. Quando ci si sente soli ci sarebbe da trovare più compagnia nel leggere dei bei versi che nell'accendere la televisione!
Angela dice che, se dovesse eliminare una delle invenzioni di questo secolo, ancor prima della bomba atomica, eliminerebbe la televisione. Non ha tutti i torti. La televisione riduce la nostra capacità di concentrazione, ottunde le nostre passioni, ci impedisce di riflettere, imponendosi come il più importante - quasi il solo - veicolo di conoscenza. Eppure nessuna verità è più falsa di quella della televisione che, per sua necessità, trasforma ogni avvenimento, ogni emozione in uno spettacolo; con il risultato che nessuno riesce più a commuoversi o a indignarsi per qualcosa. Attraverso la televisione abbiamo immagazzinato milioni di informazioni, ma siamo diventati moralmente ignoranti. La televisione distrae, fa passare il tempo! Ma è davvero quel che vogliamo?
Più ci si guarda attorno, più ci si rende conto che il nostro modo di vivere si fa sempre più insensato. Tutti corrono, ma verso dove? Perché? Molti sentono che questo correre non ci si addice e che ci fa perdere tanti vecchi piaceri. Ma chi ha ormai il coraggio di dire: «Fermi! Cambiamo strada»? Eppure, se fossimo spersi in una foresta o in un deserto, ci daremmo da fare per cercare una via d'uscita! Perché non far lo stesso con questo benedetto progresso che ci allunga la vita, ci rende più ricchi, più sani, più belli, ma in fondo ci fa anche sempre meno felici?
Non c'è da meravigliarsi che la depressione sia diventata un male tanto comune. E' quasi rincuorante. E' un segno che dentro la gente resta un desiderio di umanità.
Alla fine di cinque anni a Tokyo, sempre in mezzo ai suoni, ai rumori, alla folla, mi sentivo addosso come un veleno e decisi che dovevo curarmi. Dopo aver chiuso casa e mandato mobili e libri in Thailandia, mi rasai la testa e, come un pellegrino, andai a scalare il Monte Fuji. Scrissi il mio ultimo articolo sull'inquietante Giappone visto dall'alto di quella montagna sempre meno sacra; poi mi ritirai in una baita in mezzo ai boschi della provincia di Ibaragi. Per un mese. Non avevo nessuno con cui parlare, tranne il cane, Baolì, che m'ero portato dietro. Passavo ore a leggere, ad ascoltare il vento fra gli alberi, a guardare le farfalle, a godere del silenzio. Dopo anni spesi a pensare al destino dei vietnamiti, dei cambogiani, dei comunismo, dei cinesi, alla minaccia del Giappone, al futuro dei figli, ai problemi della famiglia, degli amici e del mondo, finalmente avevo il tempo di avere tempo. La natura, la straordinaria natura, mi dette una mano e mi rimise in sesto.

Tornando in Europa, andai a vedere un famoso medico. «Se, a volte, il peso del mondo le dovesse parere davvero insopportabile, prenda una di queste», disse e mi dette del Prozac. Da allora quella scatolina, mai aperta, ha sempre viaggiato con me, assieme al passaporto, al libretti degli assegni, alle varie patenti, e con il tempo è diventata una sorta di portafortuna, come l'olio del "dukun", o la striscia di carta verde della "sciamana" di Singapore. Non immaginavo quanto utile mi sarebbe stata un giorno.

La nave continuava, sicura, il suo palpitante viaggio nell'oscurità. A forza di guardare il cielo e di respirare a pieni polmoni l'aria fresca della notte, mi pareva di riempirmi di stelle. Se quel mostro d'ombra, sempre in agguato, che è la depressione fosse arrivato lì, non avrebbe trovato posto nel petto di nessuno. Evviva le navi!
Verso mezzanotte passammo al largo di Singapore. Da lontano anche quella città, così perfetta, sicura di sé e opprimente, non era che una vaga luminescenza all'orizzonte.

Non c'erano altri occidentali sulla nave e ovviamente la mia presenza aveva attratto l'attenzione di altri passeggeri. Uno era un vecchio cinese che, avendo scoperto che parlavo la sua lingua, mi portò in giro per presentarmi come una "trouvaille" ad altri divertiti "hua ren". Un altro era un ragazzo indonesiano, alto, magro, estroverso, che avevo già visto attaccar discorso in un ottimo inglese con dei saccopelisti coreani cercando di convincerli ad andare in una pensione che diceva di possedere sul lago Toba. Quando si rivolse a me col solito «Da dove vieni?» che è l'introduzione a una serie scontata di altre domande, lo interruppi immediatamente chiedendogli: «Dimmi, tu credi nel potere dei "dukun"?» L'imbarazzo, come fa con gli asiatici, lo costrinse a ridere quasi isericamente. Si riprese e mi guardò con vera curiosità, ma anche con sospetto, quasi fossi l'agente segreto di una potenza nemica e volessi spiare nella sua anima.
Non mi ci volle molto per farmi raccontare alcune delle sue esperienze. Ecco la prima: in famiglia sono quindici fratelli, cinque già morti di malattie, «mal di stomaco, febbre, asma». Lui è il maggiore. Un giorno, una grossa somma di denaro scompare dalla casa. I genitori sospettano un ragazzo poverissimo che da poco hanno preso con sé a vivere in famiglia come figlio adottivo-servo. La madre e il mio giovane vanno dal "dukun"; quello li fa sedere davanti a una scodella piena d'acqua (com'era la mia bacinella a Firenze, da bambino!) e lì dentro, come in un televisore, vedono il ragazzo sospettato entrare nella stanza e prendere i soldi. Affrontano il ragazzo; quello confessa e restituisce i soldi.
«Non potrebbe essere che tu e tua madre avete proiettato nell'acqua le immagini dei vostri sospetti?» chiesi al giovane. «Fosse stato uno sconosciuto l'avreste visto lo stesso nell'acqua? Come si fa a immaginarsi uno sconosciuto?» Il giovane era sorpreso che non capissi e mi raccontò una seconda storia.
Una sua cugina è fidanzata con un ragazzo che conosce da quando è bambina e con cui ha fatto tutti gli studi fino all'università. Dopo la laurea tutti e due vanno a salutare amici e parenti al villaggio natale. Fra le persone che incontrano, c'è anche una comune amica d'infanzia, che dà loro in regalo una piccola bambola. Tornati a Medan, la cugina diventa strana. Appena fa buio comincia a dare in escandescenze, si comporta con volgarità, maltratta i genitori. Anche il fidanzato cambia: sogna in continuazione la ragazza del villaggio e vuole tornare a vederla. I due si lasciano.
Qualcuno in famiglia suggerisce che si tratti di un caso di magia nera, ma i genitori, tutti e due intellettuali, rifiutano di crederci. Una zia insiste e il mio giovane accompagna la cugina a vedere un "dukun". Il mago dice che il malocchio deve essere stato trasmesso attraverso un oggetto caricato di energia negativa... Certo: la bambola! Il "dukun" la apre e dentro trova una manciata di spilli. Tocca il piede della cugina e anche da lì, senza che esca del sangue, il mago tira fuori spilli e fili di stoffa nera e rossa.
Il ragazzo giurava di aver visto tutto questo con i suoi occhi. Comunque dopo quella operazione sia la ragazza sia il fidanzato erano tornati normali e s'erano sposati. A questo credevo anch'io.

Finalmente navigavo nello Stretto di Malacca: tanto agognato quand'ero a Kuala Lumpur, e ora lì, senza pirati, ma inquinatissimo. Fin dall'alba, viaggiando da sud a nord il mare ci veniva incontro come una corrente di rifiuti con sacchetti, bottiglie, scatole di plastica, resti di legname di una qualche segheria sulla costa e tante grandi macchie d'olio, a volte nere, a volte lucide e iridescenti.
Lo stretto non appariva mai come un vero stretto: quando si vedeva una costa non si vedeva l'altra e la maggior parte del tempo tutte e due scomparivano dando l'impressione che la nave fosse in mezzo a un oceano. Dei pirati nessuno sembrava preoccuparsi.
Al terzo pasto sulla nave cominciai a odiare la tolleranza religiosa: siccome i musulmani non mangiano maiale e i cinesi non mangiano piccante e gli hindu sono vegetariani e i batak non so che cosa... bisognava tutte le volte riempirsi lo stomaco con una minestrina scipita di cavoli e patate, gran piattate di riso in bianco e pesciolini fritti. Il fatto che gli indonesiani dovessero credere in un dio, che gli dei sono tanti e che tutti vanno rispettati, non favoriva certo una buona cucina a bordo.
Ma dove, se non su quella nave, avrei imparato tutto quello che mai mi servirà nella vita sul commercio della noce di betel? Me lo spiegò un giovane pakistano venuto in Indonesia per rilevare l'azienda di uno zio appena morto. Ogni mese esportava 200 tonnellate di betel. (La noce, una volta tagliuzzata, viene messa in una foglia assieme a delle spezie e a un pizzico di calce; quell'involtino viene poi tenuto in bocca a macerare per ore. E' il betel che fa i denti neri e le labbra rosse.) Le noci più grosse e quelle più gustose vengono da Sumatra. Il grande pericolo è che certi minuscoli parassiti entrino nel contenitore prima dell'imbarco. Quand'è così, all'arrivo, tutto il carico è da buttar via. Il contenitore deve per questo essere regolarmente affumicato. «Ma in fondo è tutta una questione di fortuna, se con una spedizione si fanno o si perdono dei soldi», disse il pakistano.
Sempre una questione di fortuna: anche con la noce di betel!

Arrivammo nel porto di Belawan, sulla costa orientale di Sumatra, in orario, con gli altoparlanti di bordo che a tutto volume ritrasmisero la malinconica canzone di tutte le fermate. Lungo la banchina erano attraccate vecchie navi arrugginite che battevano sbiadite bandiere di paesi mai sentiti; tutte venute a caricare la grande, puzzolente ricchezza dell'isola: la gomma.
Da Belawan alla città di Medan ci sono una trentina di chilometri che feci a bordo di un carretto tirato da una moto.
Le prime impressioni questa volta credo fossero giuste: Sumatra è un'isola ancora ricca, ma piena di povera gente. Si passarono fertilissime piantagioni di palme con accanto, in mezzo alla sporcizia e a cumuli di sacchetti di plastica, le fetide baracche di quelli che ci lavoravano. Dovunque c'era un insediamento di poveracci, c'erano delle chiese. Volevo vedere quante, ma persi presto il conto. Ce n'erano di tutte le denominazioni. Di nuovo una questione di mercato: con il fatto che ogni indonesiano doveva - più o meno per legge - avere un dio e che molti non lo avevano, vari venditori s'erano presentati per sfruttare l'apertura di questo nuovo mercato d'anime. C'erano i battisti, i carismatici, gli evangelici, gli avventisti del settimo giorno e tanti altri. Per il governo più missionari ci sono e meglio è: danno tutti una mano nella lotta contro il comunismo.
Restai a Medan quattro giorni. Dovevo vedere alcuni preminenti cinesi che, qui come altrove, tengono in mano le fila dell'economia, ma prima di mettermi al lavoro passai dall'ufficio della Pelni Lines. Andai dal direttore e gli chiesi che cosa era successo alla nave settimanale partita da Medan per Giacarta, quella su cui non mi ero imbarcato. Mi guardò, giustamente preoccupato. «Niente, signore. Perché?»
La nave non era affondata e la mia era stata dunque una falsa premonizione. Meglio così: altrimenti in futuro avrei dovuto aver paura di tutti i miei pensieri! Eppure uno continua a sospettare che la premonizione possa esistere e il fatto che in un caso su mille, o diecimila, o un milione si avveri basta a raf-

forzare quel sospetto. Dimostrare con i fatti alla mano il contrario è molto più semplice, ma anche meno interessante. Non vale questo anche per le profezie?
Mentre stavo viaggiando, il presidente dello Sri Lanka, Ranasinghe Premadasa, era stato ucciso dall'esplosione di una potentissima bomba, probabilmente messa dalle Tigri Tamil, gli stessi guerriglieri che nel 1991 uccisero il primo ministro indiano Rajiv Gandhi. Premadasa era noto per avere tra i suoi consiglieri alcuni famosi astrologi ed esperti dell'occulto e l'opposizione lo aveva anche accusato in Parlamento di gestire gli affari di Stato sotto l'influenza di quelli. Nessuno l'aveva avvisato? Nessuno l'aveva messo in guardia? Sì. In un quotidiano di Medan lessi che un astrologo, venuto dalla campagna - non uno dei suoi soliti -, era andato a trovarlo e gli aveva detto di stare attentissimo fra il 14 aprile e il primo giugno. In quel periodo il presidente doveva evitare di viaggiare e di farsi vedere in pubblico. Bene! Quello aveva avuto ragione. Ma tutti gli altri? Tutti quelli che Premadasa consultava regolarmente? E quelli che all'inizio dell'anno, negli oroscopi pubblicati su vari giornali, gli avevano predetto salute, ricchezza e felicità?
Come alla roulette: c'è sempre qualcuno che ha messo la sua posta sul numero che esce. Ma al gioco successivo quel qualcuno è un altro.

Anche Medan era una miniera, un posto in cui seguire dei fili che portano sempre a tante belle storie.
Una varrebbe un piccolo romanzo. Un cinese mi aveva mostrato una vecchia foto della famiglia di Tjong Ah-fei, l'uomo che aveva praticamente fondato Medan. Arrivato anche lui, alla fine del secolo, poverissimo dalla Cina, nel giro di poco era diventato una potenza. Possedeva ottocento immobili, quindici piantagioni e una banca; aveva il monopolio dell'oppio ed era proprietario della casa che ancora oggi, pur abbandonata, resta la più affascinante della città. Nel 1908 Tjong Ah-fei aveva sposato una bella cinese di sedici anni e nel 1921, dopo aver fatto grandi opere di beneficenza, costruito ospedali, scuole e un tempio, era morto. La foto, con al centro la vedova, i figli e una ventina di parenti in ordine di anzianità, era del 1927. Sulla sinistra, in prima fila, torreggiante sui cinesi, spavaldo, con un'aria sfottente, c'era un giovane bianco.
«E questo, chi è?» chiesi.
«Un italiano... E' una lunga storia», disse il cinese. Impiegai alcune ore per dipanarla. Pietro Maurizio Lungo, classe 1899, giocatore di tennis, ciclista, guidatore di macchine sportive, lavorava come ballerino in un night club di Ginevra. Lì aveva incontrato la giovane vedova di Tjong Ah-fei, che ogni anno andava in Svizzera a curare i figli tubercolotici, e nel 1927 era arrivato a Medan come suo «segretario». Elegante, uomo di mondo, Pietro Maurizio aveva dettato la moda a questa città di provincia. Sempre interessato allo sport, aveva introdotto il ciclismo a Sumatra e organizzato le prime corse in bicicletta nella storia dell'isola. Nel 1959 aveva incontrato una bellissima giavanese di quarant'anni più giovane di lui e l'aveva sposata. Per farlo s'era convertito all'Islam.
Purtroppo Pietro Maurizio era morto da qualche anno, ma riuscii a ritrovare la moglie giavanese e le loro due figlie; quella di diciotto anni era giusto stata nominata Miss Medan. Tirarono fuori vecchi album di foto, lettere, ritagli di giornale e io, che adoro frugare nel passato, avrei potuto perdermi dietro a un altro di questi italiani, avventurosi e cani sciolti, che lasciano belle tracce di sé in giro per il mondo.

Lo stesso cinese che mi aveva fatto vedere la foto della famiglia Tjong Ah-fei mi aveva parlato di un particolarissimo tempio tenuto da una setta di vergini vegetariane, ognuna delle quali, per continuare la tradizione, adotta due giovani ragazze. Queste vergini leggevano il futuro. Una di loro lo faceva attraverso i petali di un fiore che bisognava cogliere nel loro giardino. Potevo non andarci?
Dalla strada era impossibile rendersi conto che era un tempio. I cinesi in Indonesia non hanno diritto alla loro identità: non possono parlare la loro lingua in pubblico, non possono insegnarla ai loro figli, debbono darsi nomi indonesiani e rinunciare a quelli originari, non possono esporre insegne con scritte cinesi. Per questo i caratteri in oro su un grande pannello nero del Tempio della

Fortuna Celeste erano nascosti, come tutto il resto, dietro un alto muro di cinta. Una volta passato quello, però, era come essere in un angolo di vecchia Cina, con nuvole di incenso, statue di varie divinità sugli altari, cortili con vasi e piante, una tigre di cartapesta con ai piedi decine di candeline e una sorta di forno in cui i fedeli, per dimostrare agli dei quanto poco tengono ai beni materiali, bruciano pacchi di soldi. I soldi ovviamente sono falsi - le banconote dorate sono emesse dalla Banca dell'Inferno -, ma questo gli dei non lo sanno. Sempre pratici, i miei cinesi!
Anche le vergini erano all'antica, con i loro capelli lunghissimi fermati in una crocchia dietro la nuca e i loro pigiami di seta rosa. Quella che si occupò del mio destino, pallida e bella, stava seduta a un tavolo alto e quadrato. Mi mandò in un'aiuola a cogliere un fiore, una sorta di margheritone dal cuore giallo e nero e i petali bianchi; mi chiese quando e dove ero nato, mi guardò le mani, la faccia e, strappando a uno a uno i petali e mettendoli in ordine dinanzi a sé, come fossero delle carte, concluse che, "se non ero stato operato prima dei trentotto anni, lo sarei stato a sessanta; che sarei vissuto fin oltre i settant'anni; che ero destinato a sposarmi una seconda volta e ad avere un terzo figlio, un maschio". Forse feci una faccia preoccupata perché lei aggiunse che il "secondo matrimonio non doveva essere necessariamente ufficiale. Avrei potuto tenere la seconda donna come 'xiao lao può', una «piccola moglie», una concubina. Quella donna non la conoscevo ancora, ma l'avrei incontrata nel giro del prossimo mese: in giugno. Su questo non c'erano dubbi: i petali dicevano che dovevo avere due mogli e un secondo maschio oltre a quello che avevo già e alla figlia". (Questo ben azzeccato!)
"Quanto alla mia vita professionale, avevo avuto un inizio sbagliatissimo"... (Brava, certo occuparmi di macchine per scrivere all'Olivetti non era così adatto a me quanto pestare poi su una di esse!) "Solo a trent'anni avevo cominciato a fare davvero quel che volevo"... (Giustissimo.) "E solo dopo i trentotto avevo avuto successo". (Insomma: sì e no.)
La vergine disse che dovevo "stare attentissimo durante il mio cinquantanovesimo anno di vita perché lì c'era un grosso ostacolo". (Sempre quell'anno in cui voglio essere a Hong Kong a vedere la fine della colonia! Anche Rajamanickam aveva detto qualcosa di simile.) "Fra i sessantaquattro e i sessantasei anni dovevo evitare di andare in posti pericolosi o zone di guerra"... (Come diavolo faceva a pensare che ci sia questa possibilità?) "Anche lì c'era un ostacolo".
Sulla questione dei soldi la vergine vegetariana disse quel che ormai mi dicevano tutti: "i soldi mi scappavano via dalle mani. Il suo consiglio fu di mettermi un anello d'oro al dito medio della mano destra. Comunque non dovevo preoccuparmi, perché da vecchio sarei stato ricco e avrei lasciato... ai miei tre figli grandi capitali e proprietà terriere". (La giovane leggeva nei petali, ma sembrava guardare nelle stesse pagine dello stesso libro che mi era già stato letto da altri.)
Disse che "quell'anno era per me un anno fortunatissimo, con tante novità, compresa la 'xiao lao può', la «piccola moglie» che avrei presto incontrato". Questa monaca che insisteva tanto su una seconda moglie mi divertiva e, bella com'era, mi venne da dirle: «Ma non potresti essere tu?» Fece una risata e concluse scusandosi se aveva detto cose che non mi avevano fatto piacere o altre che non erano vere.
Benedisse con qualche parola e un gesto della mano i petali, li rinvoltò stretti stretti in una carta fine rosa e me li dette come amuleto da portarmi sempre dietro. Il tabù? Ovvio: essere vegetariano. Potevo però, ogni tanto, mangiare del pesce, se volevo.

Il mattino dopo, durante la colazione all'Hotel Dharma Deli, un lascito del periodo coloniale olandese, mi si sedette accanto un distinto signore indonesiano. Veniva da Giacarta, in missione. Era funzionario del Ministero delle Foreste; funzionario di rango basso, mi spiegò, per questo doveva andare in pensione l'anno prossimo, a sessant'anni, mentre quelli di rango superiore, fortunatissimi, potevano continuare a lavorare fino a sessantacinque. Sposato? mi chiese. Per una volta dissi «No», e in questo gli sembrai io fortunatissimo. La sua seconda moglie non faceva che litigare con la prima e lui l'aveva dovuta cacciare di casa assieme alla sua prole. Era rimasto con la prima moglie e tre figli, ma

ora aveva nostalgia degli altri. Chi me lo aveva mandato a raccontarmi quelle storie? Il Cielo, per mettermi in guardia contro la «piccola moglie» che incontrerò il mese prossimo?
A Medan sono rappresentati alcuni dei più importanti paesi del mondo. Non da diplomatici di professione, ma da consoli onorari, di solito vecchi residenti con una lunga esperienza del posto. Sicuro che avevo da impararci qualcosa, andai a cercare quello tedesco. Il console era in viaggio, ma la sua segretaria si offrì di aiutarmi. Mi suggerì i nomi di persone da vedere, mi fissò un paio di appuntamenti e alla fine... si cadde nel solito discorso.
«"Dukun"? Mio nonno era un famoso "dukun" nella regione del lago Toba», raccontò la ragazza. «Era un raja, un principe, e quando, anche da noi, ci fu la rivoluzione contro il sultanato e molti altri raja vennero sgozzati e le loro case date alle fiamme, mio nonno venne risparmiato perché con i suoi 'poteri' aveva fatto del bene a tutti. La gente del villaggio lo nascose sottoterra e ce lo tenne per giorni. Quando morì, aveva centodiciotto anni. Era un esperto di magia nera, ma soprattutto conosceva benissimo le erbe della foresta. Mia nonna lo aiutava molto; si occupava dei decotti per i pazienti e soprattutto allevava le anitre; ma solo quelle rosse.»
«Le anitre?»
«Sì, perché i poteri di mio nonno», disse la ragazza, «venivano dalle anitre, le anitre rosse. Ne doveva mangiare almeno una alla settimana e l'anitra doveva essere cotta senza che nessuno l'assaggiasse. Quando riceveva i pazienti, il nonno teneva sempre in mano un bastone di legno intagliato con tante figure. Quel bastone l'abbiamo ancora in casa. Era il simbolo dei suoi poteri.»
Il nonno ebbe sette mogli e diciotto figli. Il padre della mia ragazza era il primo figlio della prima moglie e come tale avrebbe dovuto ereditare i poteri di "dukun". «Il nonno in punto di morte lo chiamò e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio, ma mio padre disse che non poteva e si scusò: aveva studiato, si era convertito al cristianesimo, era diventato un pastore protestante e non poteva occuparsi di magia», raccontò la ragazza. «Il nonno morì delusissimo di non poter tramandare i suoi segreti.»
La ragazza ricordava la casa del nonno come un posto «di grande pace e di serenità». Di nuovo. Era una descrizione che conoscevo, come se davvero ci fosse un legame fra l'armonia, l'equilibrio con la natura e l'esercizio dei poteri occulti.
Se non altro per questo mi parve un peccato che il padre della ragazza non avesse voluto continuare quella tradizione sulle sponde del lago Toba! Un'altra pagina strappata via, anche lì, dal libro della nostra conoscenza?

Da Medan presi un traghetto che attraversò lo Stretto di Malacca e mi depositò a Butterworth, la città sulla costa malese, dinanzi a Penang. Appena messo piede a terra, comprai un giornale. In prima pagina c'era la notizia di un elicottero dell'aviazione militare sfracellatosi al suolo, il giorno prima, con due piloti a bordo. A voler vedere un senso nella superstizione avrei potuto trovare che c'era qualcosa di strano che legava me, gli elicotteri e Penang, ma mi rifiutai: non lessi neppure quella notizia fino all'ultima riga e la storia del mio elicottero la ricacciai nel fondo della memoria.
Da Butterworth ripresi l'amato treno per Bangkok, carico di ingenui saccopelisti e di quegli stagionati stranieri, patiti di Thailandia - ex soldati americani, banditelli tedeschi e "dropouts" di vari tipi che sopravvivono gestendo bar con ragazze da affittare - che ogni tre mesi debbono andare al consolato thailandese di Penang a rinnovare il loro visto di «turisti».
In fondo al mio scompartimento - di seconda classe perché nella prima c'è l'aria condizionata e si muore di freddo - avevo visto sedersi un monaco, alto, con la tonaca arancione, la testa rapata a zero e una borsa di stoffa gialla a tracolla. Aveva la pelle scura e da lontano pensai fosse indiano. Andai a sedermici accanto. Era un olandese abbronzato! Trentacinque anni, nato nel Suriname dove il padre era giudice, a sedici anni mandato in Olanda per studiare, era presto entrato in crisi. «Venivo da un mondo povero e senza modernità dove la gente era relativamente contenta, e mi ritrovai in un mondo di ricchezza e di comodità dove però tutti erano infelici.» Questo l'aveva «messo sulla via della ricerca», come diceva: sei anni in India, da "yogi", senza mai tagliarsi la barba e i ca-

pelli, senza nient'altro che uno straccio attorno alla vita, tutto il tempo con un «grande maestro» a meditare; poi monaco buddhista con vari «maestri» nello Sri Lanka.
«Il buddhismo è adattissimo alla nostra mente occidentale risponde al nostro bisogno di razionalità. Un principio del buddhismo è: 'Non credere a niente che non puoi provare, non credere a niente di cui non puoi fare tu stesso l'esperienza'. I maestri sono tutti importanti», disse Bikku - voleva essere chiamato così, con il semplice nome di tutti i monaci in Thailandia -, «la grande differenza è che quelli buddhisti ti indicano solo la via, quella poi devi farla da solo; i maestri indiani, invece, ti dicono: 'Credi, abbi fede in me e io ti porterò in paradiso!' E quella strada finisci per farla stando come in groppa a loro.»
Soltanto in un treno, con tante ore di viaggio davanti, con la campagna che scorre piacevole fuori dei finestrini e una bella, improvvisa tempesta tropicale con l'acqua a scrosci da prendere a piene mani per lavarsi la faccia sudata e rinfrescarsi dalla calura, ci si può lasciar andare a parlare così, senza tener conto del tempo o dell'apparente assurdità del conversare.
«Bikku, tu credi ai poteri?» gli domandai.
«Certo. E' attraverso la meditazione che si acquistano.» Su questo non aveva dubbi. Lui stesso, diceva, era riuscito con la meditazione a curarsi di un tumore alla gola. Dalla sua saccoccia tirò fuori un libretto viola, di poche pagine, con la storia di un'infermiera birmana che, data per spacciata dai medici, si era messa a meditare ed era guarita anche lei di un cancro. Quel libretto era esattamente come uno di quelli prodotti in Cina durante la Rivoluzione Culturale, con le storie della gente che si faceva operare senza anestesia o che riacquistava l'udito grazie alle citazioni di Mao. Sempre le stesse storie. In fondo sempre lo stesso principio: basta credere, il potere della fede fa il resto.
Bikku disse che non c'è una cura per tutte le malattie, e che ogni guaritore è capace soltanto di curarne alcune. Lo stesso succede con i «poteri». Ci sono maestri capaci di materializzare i pensieri degli altri (tu hai sete e il maestro ti crea un bicchiere d'acqua in mano); altri invece che sanno parlare con le piante o rimandare la propria morte. Sì, il maestro del suo maestro nello Sri Lanka era riuscito a vivere «varie centinaia di anni» e il suo maestro stesso, Ananda Maitreya, già novantasettenne, era in grado di vivere ancora quanti anni voleva. Attraverso la meditazione!
Parlando dei «poteri», Bikku disse che bisognava fare molta attenzione a svilupparli e che un'importante funzione dei maestri è quella di guida, perché i «poteri» possono essere usati a fini di bene, ma anche di male; possono curare, ma anche uccidere. I "bomoh" e i "dukun" usano, per la magia nera, gli stessi poteri che i monaci usano sulla via dell'illuminazione.
Bikku, nonostante il suo dichiarato bisogno di razionalità occidentale, era diventato un assoluto credente nella via del misticismo orientale. Aveva bisogno di crederci, mi pareva. Anche lui, come Karma Chang Choub, aveva sentito la necessità di trovare un maestro ed era andato lontanissimo a cercarselo. Avevo l'impressione che, strada facendo, s'era come perso, e che riprendere la strada di casa gli era ormai impossibile.
Bikku stava tornando in un piccolo monastero vicino a Hua Hin, dove viveva. Era stato in Malesia a fare una cura per i suoi reni. Da quando era entrato nella vita monastica era sempre malato. Io azzardai che magari era a causa del cibo e del ritmo di vita. Lui non era d'accordo. Le sue malattie, disse, erano una sorta di purificazione del cattivo "karma" che aveva accumulato nelle vite precedenti. La meditazione gli serviva anche a tirar fuori quei mali e liberarsene.
Anche Bikku, come Karma Chang Choub, nonostante anni di sforzi, di rinunce e di duri esercizi spirituali, mi appariva in fondo una persona infelice. Mi colpì il racconto di un'esperienza che aveva fatto in Nepal. Era in montagna ed ebbe la sensazione che il suo corpo si stesse dissolvendo e che lui stesse diventando parte di tutto quello che gli era attorno, le piante, le montagne, l'erba, l'aria. Poi sentì una voce che gli diceva: «No. Non ancora. Non è il tuo tempo...»
Il ricordo di quella sensazione, disse Bikku, non lo aveva mai lasciato e il pensiero che un giorno il suo corpo si sarebbe dissolto a quel modo gli dava un gran senso di benessere, «perché il corpo», diceva «è come una scarpa troppo stretta. Non ci si cammina bene e si ha voglia di buttarla via».

Mentre Bikku, magro e malaticcio, mi parlava in quel modo poeticamente mascherato del suo desiderio di morte, nel corridoio due grossi solidi americani, tenutari di bar a Pattaya, discutevano delle difficoltà che avevano con le ragazze e dei sistemi che andavano escogitati perché quelle venissero ogni sera a lavorare e pagassero loro la dovuta percentuale sui soldi che facevano con i clienti della notte. Mi unii a loro e in capo a due ore di chiacchiere ne sapevo già abbastanza per aprire, in caso di bisogno, un bar tutto mio, assumere almeno otto ragazze (bisogna calcolare che non tutte si presentano ogni sera e c'è sempre il cliente che ne affitta un paio per una settimana!), non fare errori (soprattutto non pagare le ragazze più degli altri bar!) e guadagnare almeno duemila dollari al mese. Puliti!.... Dopo aver pagato anche la percentuale ai poliziotti del quartiere! Dove, se non su un treno come quello, avrei avuto una tale lezione di sopravvivenza?
All'ora di cena Bikku bevve solo un succo di frutta e si addormentò. Io passai la serata nel vagone ristorante, dove s'erano dati convegno i poliziotti, i funzionari del treno e i miei proprietari di bar che continuavano a scambiarsi storie di ragazze thailandesi. Bevemmo tutti quella micidiale mistura di whisky locale, con soda, ghiaccio e succo di limone, che alla lunga si dice fa accecare, specie se l'alcool è quello metilico. Ma come si fa a saperlo? Ci si affida alla sorte!
Andando a dormire, lasciai aperta la tenda della mia cuccetta per godermi il vento. Una grande luna pareva appesa con un chiodo nel riquadro del finestrino, mentre il treno continuava la sua corsa nella notte calda.
Mi svegliai presto per salutare Bikku che scendeva alla stazione di Hua Hin, un 200 chilometri prima di Bangkok. Dall'evanescente foschia biancastra dell'alba emergevano, come ritagli d'oro, i pinnacoli dei templi fra le chiome ancora buie delle palme. In alto su una collina intravidi la sagoma del piccolo monastero in cui Bikku viveva.
Ancora un paio d'ore, poi il treno rallentò e cominciò quel suo piacevole sferragliare sugli scambi, quel divincolarsi e raddrizzarsi che annuncia l'arrivo in una grande stazione. Finalmente Bangkok! Erano passati due mesi. Due mesi in giro senza aerei a causa di un indovino. Una pazzia, pensavano già in tanti.
Ma essere preso per pazzo mi divertiva sempre di più.

17. «Nagarose».

Non ero mai riuscito a provare per Somerset Maugham quell'ammirazione che di solito ispira alla maggior parte dei suoi lettori. M'era sempre parso uno scrittore eccessivamente inglese, per niente interessato all'Asia in sé, ma solo come sfondo esotico per le sue storie di bianchi.
Era stato così, per caso - per caso!? -, che, con la macchina già pronta al cancello di Turtle House, andando di corsa, all'ultimissimo momento, a cercare un libro da leggere in mare, gli occhi mi caddero su "The gentleman in the parlour", posato sul tavolo tondo cinese nella biblioteca. Era una prima edizione che avevo comprato a Singapore, vent'anni prima. Il libro era stato attaccato dalle termiti di Bangkok ed era appena ritornato dal rilegatore. Lo infilai nell'ultimo spazio vuoto del mio zaino e partii.
Fu così, con grande emozione, fatta di piacere ma anche di inquietudine, come sempre dinanzi a un mistero di cui non si ha la chiave, che poi, seduto su un cumulo di gomene, a poppa di una piccola nave da carico in rotta da Bangkok per la Cambogia, aprii quel libro e, cominciando a leggere qua e là, mi resi conto che Maugham descriveva... esattamente quello stesso viaggio, fatto da lui su una simile nave, nel 1929!
Il libro cominciava: «Non ero mai riuscito a provare per Charles Lamb quell'ammirazione che di solito ispira alla maggior parte dei suoi lettori...» Maugham, racconta come, partendo, cerca un libro da portarsi dietro, gli cadono per caso gli occhi su uno dalla copertina verde e poi comincia a leggerlo a bordo di una nave...
Era uno strano anno, il mio! E la vita di nuovo così splendida. Così insolita. Così piena di sorprese. Di coincidenze?
Somerset Maugham aveva incominciato il suo viaggio a Rangoon ed era diretto a Hanoi. E io, dove avevo davvero incominciato il mio? Quale era la mia destinazione? E chi c'era a tirare le fila di quello che mi succedeva? Perché qualcuno avevo l'impressione che ci fosse!
La catena di causa ed effetto che lega le vicende umane è senza fine e per questo ogni fatto resta senza una vera spiegazione. Io ero su quella nave per una serie infinita di «perché» di cui era assolutamente impossibile stabilire il primo.
C'è sempre un inspiegabile ponte di Saint Louis Rey, dove persone diverse, con storie diverse, venendo da posti diversi, si ritrovano, per caso, nell'attimo in cui il ponte crolla, a morire, tutte assieme, nel baratro. Ma il primo passo di tutti quei viaggi, fatti per arrivare puntuali a quell'appuntamento, non è rintracciabile.
Così non era rintracciabile il mio e ogni inizio che avessi trovato - l'indovino di Hong Kong, la morte mancata in Cambogia, la decisione nel Laos o il mio stesso nascere - non era quello giusto. Forse perché, in fondo in fondo, quell'inizio non esiste.
Chiamai Leopold, un amico ritrovato, che si era offerto di accompagnarmi in questa avventura e in tre - Somerset Maugham era ormai una grande presenza - celebrammo il fatto di essere lì, a goderci il quieto andare di una nave chiamata "Nagarose".

Dovevo essere in Cambogia per le elezioni organizzate dalle Nazioni Unite e la... fortuna mi aveva aiutato. Andarci via terra era difficile e pericoloso. La frontiera con la Thailandia era ufficialmente chiusa e i Khmer Rossi, avendo deciso di boicottare le elezioni, minacciavano la strada fra Poipet e Battambang. L'unico punto di ingresso in Cambogia per gli stranieri era l'aeroporto di Phnom Penh.
Un giorno però, leggendo i giornali thailandesi, m'era caduto l'occhio sull'annuncio economico di una nave che a Bangkok prendeva cargo per Kompong Som, il porto sulla costa cambogiana, e avevo telefonato: la nave apparteneva a un giovane americano che incominciava la sua carriera di armatore. L'avevo invitato a pranzo a Turtle House e l'avevo convinto a prendermi a bordo. Leopold si era unito con entusiasmo.
Un bel personaggio, Leopold. Nato bene, da una vecchia e nobile famiglia di militari in cui tanti avevano dato la vita per la Francia, nel 1968 s'era ritrova-

to studente di legge a Parigi e aveva «fatto la rivoluzione». Deluso per com'era finita, s'era messo «in cammino»: India, Nepal, Thailandia e poi l'Indocina. Lo conobbi a Saigon nel 1975, nel giardino dell'Hotel Continental, dopo che la città era stata presa dai comunisti. Dritto, elegante, sempre con una camicia di seta stiratissima, Leopold non era in Vietnam per le ragioni di noialtri giornalisti, uomini d'affari o avventurieri. Lui era un osservatore della vita e Saigon nel 1975 era un posto ideale per quella sua passione. Dopo anni di vagabondaggi, anche lui dovette provare a se stesso che era capace di far qualcosa. Andò a Bangkok e, per una serie di coincidenze, mise su una fabbrica di gioielli, cui dette un altisonante nome francese preso a caso dall'elenco telefonico di Parigi. Con quella aveva fatto fortuna. Ma non era per questo contento.
«Non si può però spendere la propria vita a fare cose inutili come dei gioielli», mi disse quando, a distanza di quindici anni, c'eravamo ritrovati. Aveva deciso di dare la fabbrica in autogestione ai dipendenti e di dedicarsi ad altro. «Regalare è meglio che vendere», diceva. «In futuro, se avrò bisogno di qualcosa, quelli mi aiuteranno. In Asia la gratitudine lega più di un contratto.»
La nostra partenza era stata rimandata di giorno in giorno. Pioveva e la nave non poteva imbarcare il suo carico di zucchero. Poi, finalmente, ci fu detto di trovarci al molo 5 di Tomburi, dall'altra parte del Chao Paya, il grande fiume di Bangkok.
L'appuntamento con una nave è come quello con una donna con cui si è solo parlato al telefono. Ci si va con grande curiosità e con in testa un'immagine, creata dalla fantasia, che si dimostra regolarmente diversa dalla realtà. Piccola, arrugginita, ridipinta alla meno peggio di celeste e di bianco, con i ponti sporchissimi, seminati di cicche, la bandiera di Malta annerita dalle sbuffate del fumaiolo e l'albero maestro storto da un qualche colpo preso da una gru, anche la "Nagarose" non era come me l'ero immaginata.
Accompagnato da un giovane marinaio, alto e distinto, che sembrava del tutto fuori posto su quella carretta, depositai il mio sacco nella cabina che ci era stata assegnata. Era minuscola, rovente e senza ventilazione. Sulla porta fui sorpreso di vedere un ritratto di Aung San Suu Kyi, l'eroina della resistenza birmana contro la dittatura militare. «Ero una sua guardia del corpo», disse il giovane, in ottimo inglese. «Ero iscritto al terzo anno di fisica, ma, quando lei fu arrestata, dovetti scappare.» Tutto l'equipaggio della nave era birmano. Molti, come lui, erano ex studenti, rifugiatisi in Thailandia per sfuggire alla repressione.
Ci staccammo dalla banchina alle sei di sera. La "Nagarose" aveva appena fatto qualche centinaio di metri quando sul ponte, stretta in un bel "sarong", comparve una magnifica ragazza, che andò a sistemare in poppa alla nave una collana di fiori di gelsomino, strisce di seta colorata, bacchette d'incenso e una ciocca d'orchidee. «Porta fortuna. E' la nostra protezione», disse il capitano, anche lui un birmano, sui quarant'anni. Quarant'anni vissuti intensamente, a giudicare dalla sua faccia.
La nave scivolò via lungo la riva sinistra del Chao Paya, passando dinanzi all'Accademia Navale, a varie pagode e a un tempio cinese sovrastato da una grande scultura gialla a forma di moneta. Qua e là si vedevano ancora file di vecchie case di legno su palafitte, ognuna con una scala che scendeva nell'acqua e da cui si tuffavano i bambini. Un tempo, quando il fiume era la principale via d'accesso al Siam, erano queste le prime immagini che colpivano i viaggiatori prima dello scintillio dei tetti del Palazzo Reale in lontananza.
Alle nove arrivammo alla foce. Al grande faro, costruito in mezzo alla corrente, lasciammo il pilota thailandese e uscimmo in mare aperto. Dinanzi a noi avevamo centinaia di pescherecci con le loro lunghe braccia di lampadine accese sull'acqua scurissima e pareva d'avviarsi verso una città piena di luce e di vita.
La nostra sala da pranzo consisteva in un tavolaccio piantato nel pavimento e in due panche, ma, quando fu servita la cena, non rimpiangemmo nessun grande ristorante. Era magnifica, come chi l'aveva preparata: la ragazza a bordo. Aveva vent'anni, la pelle scura, i fianchi alti e forti, il petto spavaldo come le thailandesi di solito non hanno. Al polso portava vari braccialetti. Uno, con una campanellina d'oro, faceva da accompagnamento musicale a ogni suo movimento.
Il capitano l'aveva vista che vendeva magliette a un mercato di Bangkok. Era appena arrivata dalla provincia e quello era il suo primo lavoro. Le aveva chiesto

quanto guadagnava e le aveva offerto 1000 "baht" (60000 mila lire) in più al mese perché gli facesse da moglie. Affare fatto. Il capitano poi era anche riuscito ad assumerla come cuoca della "Nagarose". Tutti e due parevano contenti del contratto.
La «moglie in affitto» è una vecchia tradizione in Thailandia e Leopold e io ci trovammo facilmente d'accordo che era anche una tradizione civilissima.
Viaggiammo tutta la notte in mezzo alla luminaria dei pescherecci. Dormire sotto coperta era impossibile. La nave, nata in Norvegia, era fatta per i mari del Nord, non per i tropici, e dei grossi tubi vomitavano il calore della sala macchine nelle cabine, trasformandole in forni. A piedi nudi non si riusciva neppure a camminare sulle lastre di ferro del corridoio, tanto scottavano. Solo delle grosse piattole ci andavano tranquillamente avanti e indietro.
I ragazzi dell'equipaggio s'erano distesi in coperta. Il capitano, invece, stava, con la nostra cuoca, in una bella branda su cui era rivolto il getto d'aria fresca prodotto dall'unico ventilatore a bordo.
Leopold e io ci sistemammo sul ponte più alto della nave, ai piedi del fumaiolo, ma non riuscimmo ad addormentarci subito. La notte, l'atmosfera della nave, e di nuovo quell'essere completamente fuori del solito mondo, mi avevano rimesso addosso quell'esilarante senso di libertà che è la mia droga; a Leopold una gran voglia di parlare e di ridere.
«Pensa all'americano che dice: "Io sono il proprietario della 'Nagarose'!" Magari non ci ha mai messo piede sopra e passa tutte le sue giornate in un ufficio ad aria condizionata a occuparsi di assicurazioni e carichi di zucchero. E noi? Eccoci qua a goderci la sua nave!» diceva Leopold e l'idea che l'americano avesse solo un pezzo di carta che lo dichiarava proprietario, mentre noi, senza nemmeno un biglietto, avevamo la sua nave, faceva ridere anche me.
«Nella vita bisogna essere sempre come su questa nave: dei passeggeri. Non bisogna possedere nulla!» continuò Leopold, come per rafforzare la sua decisione di disfarsi della fabbrica.
Credo fu allora che mi parlò per la prima volta di John Coleman. «E' un uomo eccezionale. Lo devi incontrare», disse. «Lui è davvero un grande maestro e può insegnarti a meditare.»
Ci addormentammo lì dov'eravamo. Ogni tanto, con il cambiare del vento, sentivo delle zaffate di fumo venirmi addosso, ma ero troppo stanco per cambiar posto. Mi svegliò il sole.

Passai gran parte del giorno sul ponte. A poppa le gomene erano arrotolate in grandi cerchi e formavano come grossi nidi in cui un uccello preistorico avrebbe potuto deporre le sue uova. Lì stavo io a prendere il sole e a leggere Somerset Maugham, ogni tanto a voce alta, per far partecipare Leopold alla «conversazione».
Non gli risparmiai la storia di quando Somerset Maugham, arrivato a Bangkok, va a stare all'Oriental Hotel, ha un attacco di malaria e la direttrice tedesca per evitare che le muoia lì cerca di convincere un medico a portarselo via. Povero Maugham! Si rivolterà nella tomba ora che l'Oriental si vanta di averlo avuto fra i suoi ospiti illustri, gli ha dedicato una suite, tiene tutti i suoi libri rilegati in un armadietto nella Veranda dei Bambù e mette la sua foto sui menu con i suggerimenti di quello che lui avrebbe mangiato a colazione e bevuto al tramonto.
Nel pomeriggio il caldo diventò insopportabile, ma eravamo nella stagione delle piogge e la regolare tempesta delle tre portò la sua puntuale frescura. Il cielo rimase poi come un enorme affresco di tanti blu e neri e grigi, con nuvole bianchissime, immobili, come grandiosi monumenti.
La nave andava lentissima, a volte sembrava addirittura ferma. Improvvisamente scattò l'allarme dell'incendio a bordo, ma nessuno sembrò agitarsi. Era colpa dell'accumulatore surriscaldato e il capitano dette ordine di ridurre ancora di più la velocità: al massimo tre nodi. Saremmo arrivati a Kompong Som con una giornata di ritardo.
Il mare si fece deserto. L'unica nave che vedemmo per ore e ore fu un altro vecchio cargo con un equipaggio birmano che i nostri conoscevano. Cercarono di mettersi in contatto, via radio, ma nessuno rispose.

«Viaggiare ha senso solo se si torna con una qualche risposta nella valigia», attaccò Leopold. «Tu che viaggi tanto, l'hai trovata?»
Anche per lui la nave era una pausa, una liberazione dalla routine. Leopold passava i lunghi tempi vuoti che la navigazione ci dava a riflettere su quello che gli stava a cuore e io ero come il sacco di sabbia contro cui il pugile si addestra a dar colpi. Questo pugno mi colpì duramente, perché io quella risposta sapevo di non averla trovata. Anzi, strada facendo, avevo perso anche quelle due o tre certezze che prima credevo di avere. Forse quella era la risposta, ma non lo dissi e, cercando di alleggerire il tono del discorso, aggiunsi che viaggiavo perché la mia natura è quella di un evaso: prima o poi debbo sempre scappare da dove sono. Leopold non si accontentò.
«Siamo stati tutti e due una mezza vita in Asia e abbiamo fatto strane esperienze», disse. «Bisogna pur averne ricavato almeno una scintilla. Non si può tornare a casa con le valigie vuote e solo delle storie da raccontare. Come dei vecchi marinai.»
Non ho mai pensato a quelle valigie e tanto meno a quel che ci metterò dentro sulla via del ritorno. Se mai vorrò tornare!

La nave ansimava e ogni suo respiro pareva l'ultimo. D'un tratto sentimmo un gran frastuono, come di sassi in una macina. Un giovane dai capelli lunghi, incaricato dei motori, si grattò la testa e scomparve nel ventre caldissimo della nave. Questa volta la colpa era di una pompa. Guasto riparabile. E avanti.
Stavo nel mio nido di sartie a leggere Maugham e mi venne a far visita un uccellino. Mi svolazzò attorno varie volte, cinguettò, mi venne vicinissimo e ripartì. Pochi secondi, ma che bella sorpresa, lì, in mezzo al mare!
Per cena la bella cuoca aveva preparato uno stufato di zampe di maiale, pesci fritti e verdure allo zenzero. Di riso, ce n'era a volontà. Mangiammo tutti assieme, tranne i due ragazzi che restarono di guardia sul ponte di comando a scrutare il mare buio, senza una sola luce. Come se i piatti non fossero stati già abbastanza piccanti, i birmani si prendevano in continuazione, da un vecchio bussolotto di vetro, dei peperoncini rossi cui, a ogni boccata, davano un morso. Dopo cena, il marinaio più giovane preparò per tutti gli involtini del betel da mettersi in bocca.
Il capitano si accorse che per me e Leopold quello non era il dessert più adatto e mandò a prendere una bottiglia di gin e una di succo di limone. Assieme facemmo le ore piccole. Per lui, noi eravamo la pausa, la liberazione dalla routine, e voleva sfogarsi. Aveva quarantaquattro anni e navigava da venti. Era stato un po' dappertutto e aveva fatto un po' di tutto, dal contrabbando delle sigarette a quello dell'elettronica. A Rangoon aveva famiglia, ma non poteva tornarci. Aveva preso posizione contro la dittatura e sarebbe stato arrestato. I membri dell'equipaggio li aveva scelti lui, a uno a uno, e gli erano fedelissimi. Peccato che tutti fossero sprecati su una nave come quella, con dei mestieri da nulla! disse. Il capomacchina era un ingegnere, due mozzi erano studenti di architettura. A causa della dittatura militare, la Birmania era rimasta arretrata e veniva ormai trattata con disprezzo da tutti, specie dai thailandesi, aggiunse il capitano.
I Thai, diceva, non pensano che ai soldi. Anche il loro buddhismo è mercenario. In Birmania, invece... e si mise la mano nel petto per indicarmi il suo Buddha. In quel momento si accorse che anch'io ne avevo uno al collo e, come si fa in questi casi, ognuno dei due si tolse la sua catenina e a mani giunte la offrì all'altro perché la ammirasse.
Il suo Buddha l'aveva salvato in varie situazioni.
Dissi lo stesso del mio. Forse era vero, ma non ci avevo mai pensato prima. Anche quella volta a Poipet, quando i Khmer Rossi stavano per sparare, l'avevo al collo, ma né allora né dopo avevo messo i due fatti in relazione. Quel Buddha, per me, non era un amuleto. Era l'oggetto di un'abitudine, come l'orologio che uno automaticamente si mette al polso ogni mattina. L'avevo dal 1972. Arrivando per la prima volta in Cambogia, avevo notato che i soldati, durante le battaglie, si mettevano in bocca i piccoli Buddha che avevano addosso. Mi dissero che aiutavano a respingere le pallottole e decisi d'averne bisogno anch'io.
Me ne comprai uno d'avorio e lo feci montare da un orafo cinese. Si trattava di farlo benedire da un monaco e Pran, il mio interprete - quello che diventò poi

famoso, quando la storia della sua vita sotto Pol Pot e della sua fuga in Thailandia divenne il soggetto del film "Urla del silenzio" -, suggerì d'andare dal capo della pagoda più sacra di Phnom Penh, quella in cima alla misteriosa collina in mezzo alla città. Pran organizzò la cerimonia e fissò il prezzo: avrei pagato per affrescare una scena della vita dell'Illuminato nel soffitto a cassettoni che i monaci stavano restaurando.
E così un pomeriggio mi ritrovai, seduto per terra, davanti a dei bonzi che cantilenavano strane litanie destinate a proteggermi.
«Da che cosa?» chiese il capo della pagoda a Pran, fra un canto e l'altro.
«Lo debbono saper loro», bisbigliai io. Pran traduceva avanti e indietro, ma il bonzo continuava a non capire da che cosa volevo essere protetto.
«Ma insomma, che mestiere fa questo tuo straniero?»
«Il giornalista.»
«Ali. Benissimo», esclamò il bonzo, come se questo fatto, finalmente, chiarisse tutto. «Allora dev'essere protetto dal fuoco, dall'acqua e dalla sifilide.» E riprese di buona lena a salmodiare con gli altri. Il piccolo Buddha mi venne restituito. Io feci l'offerta concordata e da allora nessuno di quei malanni mi ha dato problemi.
Anche quel Buddha però aveva un suo tabù: bisognava toglierselo per fare l'amore. Pran mi spiegò che «nel casi urgenti», però, bastava buttarlo, con la catenina, dietro la schiena. L'importante era che non vedesse!
La bella cuoca s'era messa a leggere dei fumetti nella branda sotto il ventilatore. Poi, vedendo che il capitano non veniva, s'era addormentata. E noi continuammo a chiacchierare. Alla fine della bottiglia di gin il capitano voleva fare la rivoluzione per liberare la Birmania dai dittatori, Leopold voleva liberare il mondo a forza di meditazione e io volevo riportare tutti indietro nella storia a ricercare il punto in cui avevamo imboccato la strada sbagliata.
Quando andai al mio posto sotto il fumaiolo, con la nave che continuava, frusciando, a fendere le onde fosforescenti, la notte era straordinariamente buia e il cielo, stracarico di stelle, aveva una profondità che mi parve di non aver mai visto prima. Dormii benissimo finché dalla cucina non venne un buon odore d'incenso e di uova fritte. La bella cuoca era stata la prima ad alzarsi, aveva messo tutto in ordine, aveva fatto le sue offerte all'altarino e ci stava preparando la colazione.
«Un giorno anche lei si libererà dalla schiavitù del capitano e ce la ritroveremo hostess su un aereo della Thai International, a servire omelette congelate», disse Leopold. Lei l'avrebbe sicuramente sognato; ma io non riuscivo ad augurarglielo.

Entrammo nella rada di Kompong Som esattamente con un giorno di ritardo. Somerset Maugham, mezzo secolo prima, aveva impiegato molto meno a percorrere la stessa distanza. Le spiagge erano bianchissime. Dietro le creste delle palme non si vedevano costruzioni e la Cambogia, da lontano, pareva un'isola deserta.
I marinai avevano tutti fatto la doccia, si erano messi pantaloni e magliette pulite ed erano pronti a sbarcare. Anche noi. Ma dal porto, che avvicinandoci vedevamo annidato in una baia, non si staccò la motovedetta che avrebbe dovuto portarci il pilota. «Qui è "Nagarose"... "Nagarose", mi senti?» continuava a chiamare il capitano alla radio. Nessuno rispondeva. Un'ora. Due ore. Niente. I birmani si rimisero le loro tenute da lavoro e ricominciarono ad aggeggiare sulla nave.
Io lessi Maugham, sdraiato su una delle panche nella stanza da pranzo. Una volta sbarcato, anche lui era andato a Phnom Penh e da lì ad Angkor. Come tanti altri visitatori, era rimasto colpito soprattutto da Ta Prom, il tempio lasciato alla giungla, perché lì, nella natura che si riconquistava le pietre messe dall'uomo, aveva sentito «la più potente di tutte le divinità».
A me invece hanno sempre fatto più impressione i templi dove l'opera dell'uomo in sé m'era apparsa sfiorare il divino. Ci sono alcuni posti al mondo in cui uno si sente orgoglioso di essere membro della razza umana. Uno di questi è certo Angkor. Dietro la sofisticata e intellettuale bellezza di Angkor c'è qualcosa di profondamente semplice, di archetipico, di naturale che arriva al petto senza dover passar per la testa. In ogni pietra c'è un'intrinseca grandezza di cui uno finisce per portarsi dietro la misura.

Non occorre sapere che ogni particolare aveva per i costruttori un suo significato, che ogni pietra, ogni scultura, ogni cortile, ogni pinnacolo erano tasselli nell'immenso mosaico che doveva raffigurare i vari mondi, compreso quello superiore, con al centro il mitico Monte Meru. Non occorre essere buddhisti o hindu per capire. Basta lasciarsi andare per sentire che ad Angkor, in qualche modo, ci si è già stati. «Le rovine di Angkor mi erano già apparse nelle visioni dell'infanzia, erano già parte del mio museo», scrisse Pierre Loti nel 1901, quando, "Pellegrino d'Angkor", si avventurò nella giungla ricordandosi come, da bambino, avesse cercato dalla finestra della casa paterna di vedere quelle mitiche torri.
Nel 1972, dall'alto di una finestra del Grand H“tel di Siem Reap, quelle torri, le torri di Angorwat, le avevo viste anch'io, ma non ero riuscito ad arrivarci. I Khmer Rossi avevano occupato l'intero complesso dei templi e quelle guglie grigie, sopra il verde della foresta, mi parvero un irraggiungibile miraggio. La strada che dall'albergo conduce dritta ai templi era tagliata al settimo chilometro da un fossato. Quello era il fronte e avvicinarsi voleva dire mettere la propria vita in mano a un qualche cecchino nascosto in un albero.
Quando, otto anni dopo, riuscii a fare gli ultimi sei chilometri di quella strada, Angkor mi parve ancora più commovente, più tragica, più misteriosa di come me lo ero immaginata.
Il regime di Pol Pot e dei Khmer Rossi era stato appena rovesciato dall'intervento vietnamita e i cambogiani che si incontravano, ammalati e affamati, sembravano i superstiti di una razza persa e disorientata che non aveva più alcun rapporto con la grandezza testimoniata dai suoi monumenti.
Con il passare dei secoli i Khmer s'erano dimenticati di Angkor, la loro grande capitale, costruita fra il nono e l'undicesimo secolo e abbandonata nel 1431, dopo che i siamaesi l'avevano messa a ferro e fuoco. Non fosse stato per Mouhot , che «riscoprì» Angkor per il mondo, e per gli stessi cambogiani, i Khmer non avrebbero avuto una storia cui rifarsi.
Eppure in quell'immenso complesso c'era tutto. C'era la vita: quella passata e quella futura. Sì, perché Angkor era, fra le tante cose, anche una sorta di profezia lasciata per i posteri nella pietra. O almeno così parve a me, quando ci arrivai fra il gridare delle scimmie e il frinire delle cicale. Quella impressione da allora non mi ha mai lasciato.
Ero l'unico visitatore. Mi accompagnava Pich Keo, una delle vecchie guide, sopravvissuto ai massacri di Pol Pot. La Cambogia era un immenso campo di morte e la grandezza di Angkor mi pareva rispecchiare stranamente la grandezza di quella tragedia.
In uno dei grandi bassorilievi vidi le stesse scene di tortura, di gente squartata, fatta a pezzi, impalata, uccisa a bastonate, o data in pasto ai coccodrilli, di cui avevo sentito parlare viaggiando per il paese. Le stesse storie che avevo sentito raccontare dai sopravvissuti dei campi della morte erano lì, nella pietra, scolpite dieci secoli prima. Una profezia? Un ammonimento? O semplicemente la constatazione dell'immutabilità della vita che è gioia e violenza, piacere e tortura? Nei bassorilievi era così. Accanto alle scene di spaventosa sofferenza, c'erano quelle di grande serenità; accanto ai boia che incutevano terrore, c'erano le ballerine dai corpi sinuosi. Orge di dolore e orge di felicità, il tutto sotto i grandi sorrisi di pietra, sotto gli occhi socchiusi di quelle misteriose facce nella giungla. Non avevo dubbi: il messaggio di Angkor restava quello che era stato da secoli. Sull'architrave di una porta una mano antica aveva scalpellato una scritta che Pich Keo tradusse: «Il saggio sa che la vita non è che una fiammella scossa da un vento violento».

Le ore passavano. Dalla cabina di comando continuavo a sentire la voce di uno dei ragazzi che provava: «Qui è "Nagarose"... "Nagarose". Mi senti?» Nessuna risposta. Era stranissimo guardare nella notte quella cittadina a poche centinaia di metri, vedere i fari delle macchine, sentire il rombare di una motocicletta. Tutto così vicino e così lontano.
Solo alle dieci del mattino dopo, la radio di bordo captò una risposta. Il pilota sarebbe venuto, ma non subito. Bisognava aspettare.
Venne a bordo nel primo pomeriggio. Era il solo a conoscere il porto e aveva fatto il suo mestiere sotto tutti i regimi del passato. Anche con i Khmer Rossi:

ne avevano avuto bisogno per far attraccare le navi dei loro alleati cinesi che li rifornivano.
Alle quattro del pomeriggio Leopold e io salutammo tutti e sbarcammo. Eravamo in Cambogia, liberi di andare dove volevamo... ma senza un visto d'ingresso. Quello sarebbe stato un problema al momento di ripartire, pensai. Il problema più urgente era andare a Phnom Penh.
Fra Kompong Som e la capitale ci sono 296 chilometri, la strada, asfaltata, è una delle migliori del paese, ma proprio perché ci passano gran parte dei rifornimenti è anche la più insicura. Soldati governativi travestiti da Khmer Rossi, Khmer Rossi veri e semplici banditi mettono un tronco in mezzo all'asfalto, svuotano i camion e derubano le macchine. Ogni tanto, per farsi rispettare, ammazzano un paio di persone.
Scendemmo in un albergo di Kompong Som aperto da poco per ospitare funzionari delle Nazioni Unite e di tutte quelle altre organizzazioni impegnate nello sforzo internazionale di portare la democrazia in Cambogia. La prima impressione fu che, al ritmo dei dollari, la democrazia avanzava con successo. Kompong Som che, ancora. un anno prima, non aveva che qualche misera lucina accesa dopo le otto di sera, era diventata una "ville lumière", con vari ristoranti e bar aperti fino a tardi e una grande discoteca dove affluivano dai villaggi della provincia tante ragazze, vestite come bambole e truccate come le maschere del teatro giapponese. La prostituzione - ormai l'ho imparato - è il primo segno della liberalizzazione e della ripresa economica!
La mia camera era giusto sotto il dancing e non dormii fino all'una di notte, quando il tambureggiare della musica smise e tutta una folla felice, di ragazze affittate o da affittare, esperti in aiuti umanitari, soldati e poliziotti internazionali, uomini d'affari e osservatori elettorali, stanchi e sudati, sfilò fra due ali di mendicanti khmer, in vecchie uniformi militari, che offrivano alla loro distratta misericordia cappelli vuoti, gambe mozze, braccia senza mani e tanti patetici sorrisi. La comunità internazionale, venuta in Cambogia a portare la democrazia, andava finalmente a letto.

A Kompong Som l'unità più importante delle Nazioni Unite era un battaglione della Legione Straniera francese. Ci ricevette un colonnello: alto, elegante, gli occhi azzurri, due cicatrici sulla guancia come fatte su misura, sicuro di sé, gentilissimo. Quando sentì l'insolito cognome di Leopold, lo guardò fisso. «... come il tenente di Diem Bien Phu?» chiese. «Sì, mio cugino», rispose Leopold. Il colonnello si mise sull'attenti e lo salutò militarmente, come fosse stato lui uno dei grandi caduti in quella battaglia e uno degli eroi della Legione.
Ci invitò a colazione e ovviamente, dopo un po', ci chiese perché mai fossimo arrivati lì via mare. Raccontai la mia storia e il colonnello osservò: «Peccato che lei non sia stato su quell'elicottero a Siem Reap. L'indovino le disse: 'Se sopravvivi a un incidente aereo nel 1993...' Allora: lei doveva esserci in quell'incidente e sopravvivere. Solo così, ora sarebbe sicuro di vivere fino a ottantaquattro anni!» Era divertito che non ci avessi pensato prima.
Il colonnello ci consigliò di partire presto per Phnom Penh. Le imboscate di solito avvenivano nel primo pomeriggio. Ci permise di portarci dietro, come interprete, un vecchio vietnamita, che avevamo già incontrato al mercato e che parlava cinese, khmer, inglese e francese. Anche lui, come il pilota del porto, aveva fatto il suo mestiere di informatore per tutti i regimi del passato (forse non per quello di Pol Pot) e la Legione gli dava 50 dollari al mese perché facesse un rapporto giornaliero sulle voci che correvano in città. Spesso il rapporto, ci raccontò, consisteva di sole tre lettere: R.A.S. ("rien à signaler").
La vecchia spia fu di grande aiuto. Trovò una macchina con un autista disposto a guidare fino a Phnom Penh, poi lungo la strada si fermò varie volte nei villaggi a informarsi sulla situazione nei tratti più pericolosi.
La strada per chilometri e chilometri era deserta, senza una sola macchina che ci venisse incontro. Sfrecciammo accanto alle carcasse di quelle che erano state attaccate in passato e buttate da una parte ad arrugginire. La calura creava in lontananza come dei miraggi e a volte pareva davvero che, a qualche centinaio di metri, ci fossero tronchi messi di traverso sull'asfalto e gente armata che si muoveva. Stavamo con il fiato sospeso e il silenzio era un segno della paura che ognuno si teneva per sé.

Arrivati alla periferia di Phnom Penh, tirammo tutti un respiro di sollievo. «Missione compiuta: R.A.S.», disse la spia vietnamita. E scoppiammo a ridere.
Mentre passavamo accanto all'aeroporto, vidi per aria l'aereo delle linee thailandesi che ogni giorno fa Bangkok-Phnom Penh. Stava atterrando, e mi venne un'idea.
Feci parcheggiare la macchina, presi il mio passaporto e quello di Leopold, ed entrai nell'aeroporto. Fingendomi importante e sventolando un lasciapassare delle Nazioni Unite, scaduto da mesi, mi mischiai ai passeggeri che facevano la coda davanti al bancone dove, per venti dollari americani, ciascuno riceveva il visto d'ingresso. Riempii i formulari, firmai anche per Leopold, pagai e mi presentai al casotto dell'immigrazione.
«E questo?» chiese il poliziotto.
«E' il passaporto del mio amico... eccolo là che si occupa dei bagagli», dissi, indicando la folla. Puum... puum. Due colpi, due timbri, e in un attimo ero fuori.
Fu così che, il 20 maggio 1993, arrivai a Phnom Penh da Bangkok, ufficialmente... in aereo!

18. Cambogia: il sopracciglio di Buddha.

In Cambogia non dormivo mai bene. C'era qualcosa nell'aria che, la notte, con il silenzio, tornava a galla, mi alitava attorno, mi faceva stare in guardia e mi impediva di abbandonarmi alla profondità del riposo. Anche quando mi addormentavo era sempre per un sonno breve, leggero, da cui mi svegliavo in continuazione per risentire quella presenza, per guardarmi attorno e non vedere niente. Nessuno.
Durante la guerra non mi era mai capitato. Incominciò, viaggiando nel paese, la prima volta che ci tornai poco dopo la caduta di Pol Pot.
Quello che era successo in Cambogia dal 1975 al 1979, sotto il regime dei Khmer Rossi, sfidava ogni fantasia dell'orrore; era più spaventoso di qualsiasi cosa un uomo potesse immaginarsi. L'intera società era stata rovesciata, le città abbandonate, le pagode distrutte, la religione abolita e la gente regolarmente massacrata in una continua orgia purificatrice. Un milione e mezzo, forse due milioni, di cambogiani - un terzo della popolazione - erano stati eliminati. Cercai quelli che avevo conosciuto e non trovai nessuno. Erano tutti finiti a «fare da concime nei campi», perché anche i «controrivoluzionari», dicevano i Khmer Rossi, dovevano, almeno come cadaveri, servire a qualcosa.
Viaggiai per un mese attraverso un paese martoriato a raccogliere testimonianze di quella follia. La gente era così atterrita, così inebetita dall'orrore che spesso non riusciva a raccontare o non voleva farlo. Nelle campagne mi venivano indicati «i centri di raccolta per l'eliminazione dei nemici» - di solito erano le vecchie scuole - dove restavano le tracce delle torture, i pozzi dove non era più possibile bere perché riempiti di morti, le risaie dove a volte non si riusciva a camminare senza pestare le ossa di quelli che lì, a colpi di bastone, per risparmiare le pallottole, erano stati massacrati.
Dovunque si scoprivano nuove fosse comuni. C'erano superstiti che non riuscivano più a montare su una barca da quando avevano visto i loro familiari portati in mezzo a un lago e buttati in pasto ai coccodrilli. Altri non riuscivano più a salire su una palma perché i Khmer Rossi avevano usato gli alberi per mettere alla prova le loro vittime e decidere chi dovesse vivere e chi morire. Quelli che riuscivano ad arrivare fino in cima erano considerati contadini da utilizzare; gli altri, intellettuali da eliminare.
Da allora la Cambogia non fu mai più la stessa; le tracce di quella sofferenza erano dovunque e l'invisibile carica di dolore che si era accumulata nei quattro anni di Pol Pot riempiva l'aria, appesantiva ogni silenzio e rendeva insonni le notti. Anch'io non potevo più sentire la voce del geco, la lucertola parlante, senza contare i suoi gridi e, come si fa con i petali di una margherita, interrogarlo: «Morirò?... Non morirò... Morirò?» Non potevo più guardare serenamente una fila di palme senza pensare istintivamente che le più alte erano quelle più concimate di cadaveri. In Cambogia persino la natura aveva perso la sua rincuorante innocenza.
Con Leopold eravamo andati a stare al Monorom Hotel nel centro di Phnom Penh. Non era stato facile trovare una camera. La città era invasa da stranieri: soldati, amministratori, esperti di questo e di quello, giornalisti.
Dopo aver ignorato per anni la tragedia di questo paese, la comunità internazionale era finalmente intervenuta massicciamente. Non certo per mettere ordine, per punire gli assassini e ristabilire un minimo di decenza nella vita! Far questo era «politicamente» impossibile. La Cina, che aveva da sempre appoggiato Pol Pot e i Khmer Rossi, non era disposta ad abbandonare i suoi protetti e così, per la piccola Cambogia, le «Grandi Potenze» avevano trovato una di quelle soluzioni che servono a giustificare ogni immoralità: un compromesso. Con gli Accordi di Parigi, firmati con grande pompa nel 1991, i massacri furono dimenticati, boia e vittime vennero messi sullo stesso piano, i vari gruppi combattenti furono invitati a deporre le armi e i loro capi a presentarsi alle elezioni. Che vincesse il migliore! Come se la Cambogia del 1993 fosse l'Atene di Pericle.
Questa volta ero a Phnom Penh da qualche giorno e avevo l'impressione di assistere a una grande rappresentazione di follia.
In un palazzo degli anni '30, che era stato la residenza del governatore francese, s'era installato il Quartier Generale dell'U.N.T.A.C., l'Autorità delle Nazioni Unite incaricata di applicare gli Accordi di Parigi. Ogni giorno, su una bella terrazza, un giovanotto di nazionalità francese dava informazioni e istru-

zioni ai cinquecento giornalisti venuti da tutto il mondo per assistere «alle prime elezioni democratiche nella storia della Cambogia»; un altro, di nazionalità americana, spiegava che era proibito prendere foto degli elettori alle urne e chiedere loro, all'uscita dai seggi, per chi avessero votato.
Ai piani superiori, nei piccoli uffici ricavati dalle grandi sale di un tempo, altri funzionari internazionali, avvocati e giudici presi in prestito dai vari paesi, professori universitari a contratto per l'ONU, ciascuno davanti al suo computer, lavoravano a elaborare piani per lo sviluppo e la modernizzazione del paese, stilavano una nuova costituzione, scrivevano leggi per riorganizzare le dogane, eliminare la corruzione, ristrutturare il sistema scolastico e far funzionare gli ospedali. A sentir loro, quella era per la Cambogia un'occasione unica per rimettersi in piedi, per tornare a essere un paese normale. Il mondo intero era lì ad aiutarla.
Sulla carta era vero. Le Nazioni Unite erano in Cambogia da più d'un anno con una forza di 22000 uomini fra militari e civili e con due miliardi e mezzo di dollari da spendere. Il guaio era che, con tutta questa gente e tutti questi soldi, le Nazioni Unite non erano riuscite a fare quello che gli Accordi di Parigi avevano stabilito come il primo passo del processo di pace: disarmare i combattenti. I Khmer Rossi si erano categoricamente rifiutati di deporre le armi e continuavano a tendere imboscate e a uccidere, mentre il loro capo formale, Khieu Samphan, il numero due di Pol Pot, quello che aveva razionalizzato il genocidio, continuava a vivere a Phnom Penh e a incontrarsi con i rappresentanti dell'ONU e gli ambasciatori occidentali, che gli stringevano la mano e lo chiamavano «Eccellenza».
Ma la comunità internazionale non poteva accettare una sconfitta. Il fine di tutta l'operazione erano le elezioni. Allora, che ci fossero le elezioni! Anche se mancavano tutte le premesse. L'importante - dicevano i diplomatici - era rimettere in piedi l'economia, avviare il processo di pace. I Khmer Rossi prima o poi si sarebbero aggregati.
Ebbi l'impressione che la «comunità internazionale» - questa strana, indefinibile accozzaglia di gente di tutti i colori, di tutte le misure, di tutte le lingue, che in comune aveva solo l'interesse a guadagnare, come rimborso spese di un giorno, quello che un cambogiano medio guadagnava in un anno, 150 dollari USA - volesse restare in Cambogia al costo di qualsiasi compromesso.
Il destino dei cambogiani non era la grande priorità del momento. Per le Nazioni Unite era prioritario portare a buon fine l'intervento in Cambogia, così da poter ripetere l'operazione altrove.
Ma le Nazioni Unite, chi erano?
Mi facevo la barba, ascoltando la radio portatile che ho sempre con me, e a sentir quella pareva che il mondo fosse ormai in mano a questo nuovo, onnipresente, saggio e giusto governo: le Nazioni Unite. Le Nazioni Unite erano in Cambogia, le Nazioni Unite avevano qualcosa da dire sull'Irak, avevano da intervenire nella ex Iugoslavia e in Africa. Le prime notizie di tutti i bollettini riguardavano loro.
Poi uscivo fuori, per le strade di Phnom Penh, e le Nazioni Unite erano soldati indonesiani (quelli responsabili del massacro di Dili nell'isola di Timor), soldati thailandesi (quelli che avevano sparato sulla folla disarmata nel centro di Bangkok); le Nazioni Unite erano anche i poliziotti di alcune dittature africane. Tutti venuti, con un berretto azzurro in testa, a portare la democrazia e il rispetto dei diritti umani.
Una cosa le Nazioni Unite l'avevano fatta. Con la loro presenza avevano ridato fiducia agli uomini d'affari. A Phnom Penh i prezzi delle case erano alti come quelli di New York, dovunque si aprivano nuovi alberghi, ristoranti, dancing e bordelli. Il processo di pace aveva reintrodotto quella logica dell'economia di mercato che non conosce princìpi tranne quello del profitto.
Nel giro di pochi mesi la Cambogia era diventata la meta di speculatori, perlopiù cinesi venuti da Bangkok, da Kuala Lumpur e Singapore, che, grazie all'immensa corruzione dell'apparato amministrativo locale, mettevano le mani sulle risorse del paese e nei più loschi traffici, da quello delle medicine scadute al contrabbando di auto e di pietre preziose. Un uomo d'affari - americano, quello - cercava di seppellire in Cambogia le scorie nucleari che nessun altro paese voleva.

Dovunque erano comparsi nuovi grandi cartelloni pubblicitari: «Angkor: l'orgoglio della nazione». Un invito a visitare i templi? No! Una nuova birra. La distilleria che la produceva era il risultato dell'unico investimento straniero nel settore industriale. Forse la birra non era ciò di cui i cambogiani in quel momento avevano più bi sogno, ma l'economia aveva la sua logica. Come la natura! Dopo anni e anni di guerre e di massacri, la vita tornava a trionfare sulla morte, ma lo faceva nel più primitivo, più crudele dei modi, con l'uomo che tornava a essere lupo nel confronti dell'uomo.
Sui marciapiedi di Phnom Penh aumentavano le bande di donne e bambini sporchi e affamati che mendicavano. Aumentavano anche le scintillanti, nuovissime Mercedes contro i cui vetri affumicati quei disgraziati andavano inutilmente a battere le loro dita ossute.
La pace stava velocemente ricreando due Cambogie: quella dei pochi ricchi e quella dei tanti poveri; quella delle città e quella delle campagne. Si ripeteva la situazione del passato, quella che Pol Pot aveva sfruttato. La sua teoria era stata: la città è corrotta, è marcia, non può essere salvata. L'unica soluzione è abbandonarla e ricominciare da capo. «Bisogna tornare alla purezza del chicco di riso», diceva. Secondo Pol Pot, tutto quel che era venuto dall'esterno aveva imbastardito e indebolito i Khmer. Per tornare alla grandezza di Angkor bisognava tagliare ogni legame con l'esterno ed eliminare tutti i segni di presenza straniera. Da qui la decisione di far saltare la banca centrale, lasciando pacchi di dollari a svolazzare nel vento; da qui la demolizione, pietra per pietra, della cattedrale cattolica; da qui l'evacuazione delle città che erano il simbolo di quella modernità non cambogiana che i Khmer Rossi detestavano. La città era il male.
Ed eccola là, Phnom Penh! Viva e corrotta, risorta dalle ceneri. Vista dalle capanne dei contadini ancora infestate di zanzare e di malaria, la città sembrava di nuovo un qualcosa da eliminare, da epurare, e c'erano già, specie fra i giovani, quelli che tornavano a desiderare Pol Pot. Non era una follia?
Ma non era ugualmente folle la pretesa delle Nazioni Unite di risolvere l'intero problema cambogiano in poco tempo, semplicemente con delle elezioni? E non erano folli, quasi come Pol Pot, quei funzionari che, con il computer, con nuove leggi e nuovi programmi e tanta buona volontà pensavano, come lui, di poter rifare la Cambogia?
Se la comunità internazionale avesse voluto fare qualcosa per i cambogiani, doveva metterli sotto una campana di vetro per una generazione, proteggerli dai loro vicini-nemici, thailandesi e vietnamiti, dai rapaci uomini d'affari venuti come cavallette a sfruttare l'occasione di far due soldi. Doveva anzitutto aiutarli a vivere in pace, a riscoprire se stessi... E poi, forse, poteva anche chiedere loro se volevano avere una monarchia o una repubblica, se preferivano il partito della Mucca o quello del Serpente.
Invece di mandare esperti di diritto costituzionale, di economia o di comunicazioni, le Nazioni Unite avrebbero dovuto mandare un gruppo di psicanalisti e di psicologi a occuparsi dello spaventoso trauma che questo popolo aveva subìto.
Uno psichiatra-antropologo in verità c'era, ma era lì a titolo privato, con una borsa di studio della sua università e un videoregistratore. Maurice Eisenbach. Quarantatré anni, australiano, era convinto come me che le Nazioni Unite, con la loro massiccia presenza straniera e la loro logica, stavano spazzando via quel poco di cultura khmer miracolosamente sopravvissuta ai bombardamenti a tappeto americani e al massacri di Pol Pot.
Il compito che Maurice si era prefisso era raccogliere le ultime testimonianze di quel mondo in via di estinzione. Una delle catene di trasmissione della tradizione khmer per lui erano i "kru", gli stregoni, i guaritori del villaggio, e da mesi viaggiava attraverso la Cambogia per rintracciare i pochi sopravvissuti e mettere assieme una sorta di manuale della loro «sapienza».
«Secondo i "kru"», diceva Maurice, «la maggior parte delle malattie è causata dagli spiriti. Un neonato si agita nella culla? E' perché la madre della sua vita precedente cerca di entrare nel suo corpo per portarselo via. Per i cambogiani gli spiriti sono reali come per noi lo sono i virus. Chi di noi ha mai visto il virus dell'AIDS? Eppure ci crediamo. La verità è che né noi né loro possiamo determinare le nostre vite. Loro questo fatto lo chiamano destino, noi lo chiamiamo genetica. Ma che differenza fa?»

Maurice, da psichiatra, diceva che i cambogiani sono vittime di un trauma di massa. Continuano ad avere paura e non sanno di che. «Siccome il tempo per loro non esiste», diceva, «hanno paura della morte degli anni passati in cui hanno visto tanta gente sparire, hanno paura della vita di oggi nella quale si vedono loro stessi come dei morti.» Secondo Maurice nessun funzionario delle Nazioni Unite si chiedeva quali potessero essere le conseguenze profonde delle politiche che venivano adottate, che cosa significasse per i Khmer tutta la propaganda sulle elezioni. «I Khmer sono malati», diceva. «Ma quale medico ha mai prescritto la democrazia come cura per le malattie dell'anima?»
Secondo Maurice, la tragedia dell'intervento dell'ONU, così come veniva portato avanti, era che i veri Khmer non ce l'avrebbero mai fatta a diventare moderni, democratici, capitalisti, e che i soli ad approfittare della situazione sarebbero stati i cambogiani di origine cinese. Nelle campagne abitate dai cambogiani puri, diceva, il progresso sarebbe arrivato solo sotto forma di maggior sfruttamento. «Con ogni nuovo albergo, con ogni nuovo supermercato che si apre, i cambogiani vengono costretti ad allontanarsi di un altro passo dalla loro civiltà», diceva.
Maurice era l'unico a capirmi quando sostenevo che, invece di tutti quei caschi blu, di tutti quei tecnici dello sviluppo, le Nazioni Unite avrebbero fatto meglio a mandare in Cambogia qualche esperto di fantasmi per esorcizzare quelli che rendevano l'aria così pesante e le notti così insonni.

L'unico modo di trovare Hoc era andare presto al mattino a casa sua, vicino al Mercato Olimpico, dove la moglie aveva una piccola rivendita di riso.
Hoc era giornalista. Aveva un motorino e, ogni volta che andavo a Phnom Penh, mi faceva da taxista e da interprete, non solo della lingua, ma soprattutto della politica. Avevo per lui un grande affetto: per sopravvivere aveva dovuto fare tutte le capriole della politica cambogiana, ma in cuor suo era rimasto un puro. Era nato sotto Sihanouk, quando era d'obbligo essere monarchici; aveva studiato legge al tempo in cui bisognava dichiararsi repubblicani; era scampato ai campi della morte di Pol Pot fingendosi contadino marxista-leninista. Quando nel 1979 i vietnamiti erano intervenuti in Cambogia per mettere fine al regime di Pol Pot, Hoc era diventato comunista filosovietico e come tale era stato mandato a studiare a Hanoi e in vari paesi dell'Est europeo. Con la caduta del muro di Berlino e l'arrivo delle Nazioni Unite e di tante altre organizzazioni internazionali, Hoc, come tanti suoi colleghi, avrebbe potuto convertirsi un ultima volta e trovare un lavoro ben pagato. Invece, no. Era rimasto membro del partito, ma libero nella testa. Si teneva fuori dei giri della corruzione sempre più dilagante e per pochi soldi dirigeva un settimanale politico.
Lo trovai nel suo stanzone di cemento aperto sulla strada. Gli chiesi di aiutarmi con la storia delle elezioni e di trovarmi il migliore indovino della città. Questa volta non era tanto il mio destino che mi interessava - ne avevo già collezionate varie versioni -, quanto la risposta a un pensiero che sin dall'inizio dell'anno mi girava in testa: se è davvero possibile prevedere il futuro, se l'uomo porta davvero in sé i semi di quel che lo aspetta, la Cambogia era il posto in cui provarlo. Nel giro di quattro anni, una persona su tre era morta in questo paese, perlopiù in maniera violenta. Gli indovini lo avevano predetto? C'era stato qualcuno che aveva messo in guardia contro la possibilità di un bagno di sangue?
Se nel palmo di una mano c'è un segno che indica una malattia a diciott'anni e la possibilità di un infarto a cinquantadue, cosa doveva esserci nelle mani dei due milioni di cambogiani che il 17 aprile 1975 videro il loro mondo finire? Le fosse comuni della Cambogia erano piene di gente predestinata a finire lì. Se nessuno aveva saputo leggere quel loro futuro, allora voleva dire che chiunque pretende di saperlo fare è un impostore; voleva dire che il futuro non è nella mano di nessuno, non è nelle stelle. Voleva dire che il destino non esiste.
Hoc non sapeva chi fosse il migliore indovino di Phnom Penh, ma sapeva di uno dal quale sua moglie andava regolarmente. Stava dietro il mercato di Doeun Thkol.
Ci andammo nel tardo pomeriggio. La sua casa era posta in alto su pali di legno, in una strada tutta buche e fango. Salimmo su per una scala ripida. Ci togliemmo le scarpe e ci sedemmo ad aspettare su una larga tavola-letto sulla terrazza.

L'indovino stava in una stanza buia, illuminata solo da un lumino a olio. Sulla porta c'era scritto con il gesso: «La passione della carne, la gelosia, la violenza, l'ubriachezza, l'intransigenza, l'ambizione: se non riesci a liberarti neppure di uno di questi mali non sarai mai tranquillo». Mi colpì di nuovo che lì, come quasi sempre attorno a questi personaggi, ci fosse una magnifica pace. L'uomo stava occupandosi del destino di un'intera famiglia.
Mi incuriosiva vedere come Hoc in quella casa si comportasse rispettosamente e facesse i gesti giusti con la donna venuta a portarci dell'acqua da bere. Era comunista, ma era rimasto Khmer e l'indovino era per lui un sacerdote. Come tutti i Khmer, anche Hoc credeva nel potere degli amuleti.
Lui ne aveva avuto uno potentissimo: un Buddha che gli aveva dato sua madre nel 1979 e che lo aveva protetto negli anni della guerra contro i resti dell'esercito di Pol Pot. Il tabù di quell'amuleto era che Hoc non poteva mangiare carne di cane. Una volta però, per cortesia verso i consiglieri militari vietnamiti con cui viaggiava, Hoc dovette assaggiare un pezzo del loro stufato di cane e in quel momento stesso i Khmer Rossi attaccarono il villaggio in cui si trovavano. S'era salvato per miracolo.
A giudicare da come, raccontandola, Hoc sgranava gli occhi, quella storia doveva essere vera. Lui certo l'aveva vissuta così. Gli feci vedere il mio Buddha e Hoc mi chiese da quanto non l'avevo ricaricato. Ricaricato? Sì, gli amuleti con il tempo perdono la loro forza e vanno ricaricati. Il mio Buddha non aveva avuto ricariche da più di vent'anni? Secondo Hoc doveva essersi ormai «spento». Lui sapeva di un bonzo, in una pagoda non lontano dall'aeroporto, bravissinio nel ridare forza, agli amuleti. Era quello che aveva ricaricato anche il suo! «E' uno strano bonzo», aggiunse Hoc. «A volte si presenta come un vecchio, a volte come un giovane.» Quella descrizione mi incuriosì. Un giorno ci saremmo andati.
La famiglia che aveva consultato l'indovino uscì. Toccò a una donna venuta con la figlia, e noi ci sedemmo per terra dietro di loro.
La donna voleva vendere un terreno e chiedeva consigli su come procedere. L'indovino le disse che fra cinque giorni due donne sarebbero venute a chiederle il prezzo, ma che sarebbe stato difficile concludere l'affare, perché il terreno non aveva un accesso facile. La donna disse che era vero. La maggior parte dei terreni hanno problemi d'accesso, pensai io.
La donna volle poi sapere cosa doveva aspettarsi da quella giovanissima figlia che le stava accanto inginocchiata. L'uomo disse che per questo dovevano tornare la settimana dopo: non è facile predire il destino di una ragazza così giovane. Ci vuole tempo! Mi parve giusto: meno passato uno ha e più difficile è predire il suo futuro. Non ci sono segni; la faccia è senza storia e l'indovino, che spesso altro non è che un istintivo psicologo, ha poco o nulla cui rifarsi.
Hoc mi traduceva sottovoce in quel suo adorabile "patois" francese dell'Indocina pieno di verbi all'infinito e di tanti "monsieur" e "madame" usati al posto di «lui» e «lei». Lo vedevo interessato. Era la prima volta che veniva lì, ma il fatto che l'indovino fosse quello che sua moglie consultava lo incuriosiva moltissimo.
L'indovino, un uomo sulla sessantina che aveva fatto quel mestiere fin da giovane ed era riuscito a evitare la morte facendo credere ai Khmer Rossi di essere un guidatore di trisciò, stava seduto nella posizione del loto contro una parete. Volle sapere quando ero nato e mi chiese che giorno della settimana era stato. Mercoledì, risposi. Scrisse dei numeri, disponendoli a forma di piramide su un foglio di carta, e, riferendosi continuamente a quelli, cominciò:
«"Nella marcia della tua vita dovevi già morire varie volte. Fino a ventun anni hai avuto grandi difficoltà sia economiche sia di salute"...» e avanti, come ormai sapevo, le stesse cose un po' vere e un po' false. Niente di interessante, niente di nuovo, tranne che quello in corso era il mio cinquantaseiesimo anno (anche per i Khmer, come per i cinesi, quando si nasce se ne ha già uno) e che sarei stato vittima di un furto: avrei perso così una cosa cui tenevo molto. Non volevo offenderlo e per un po' lo lasciai continuare. Poi lo interruppi per porgli la sola domanda per la quale ero venuto: gli era mai capitato, prima del 1975, di predire che sarebbe arrivato Pol Pot e che così tante persone sarebbe state assassinate?
L'indovino si sorprese. Credette di non aver capito bene la domanda e Hoc dovette tradurgliela una seconda volta.

«"No. Ma nessuno a quel tempo mi fece una domanda del genere".» Mi parve ridicolo. Poi aggiunse: «"Comunque, era già tutto scritto nella profezia di Buddha. I Khmer la conoscevano. E quella si è avverata"».
Quando lo salutammo l'indovino chiese a Hoc come stava sua moglie. Hoc rimase di stucco. Gli aveva appena detto un paio di cose di sé, e l'indovino aveva immediatamente capito chi era. Facile, mi dissi, in una piccola società, per qualcuno che presta attenzione ai particolari e possiede doti di psicologo, capire i vari personaggi. Il difficile sono io che vengo da fuori, da un'altra cultura, con altri modi di esprimermi e con altre domande.
«Cos'è questa profezia di Buddha?» chiesi a Hoc mentre ci rimettevamo le scarpe.
«Una roba che conoscono tutti, in versi, ma io non me li ricordo bene», disse.
Insistetti e Hoc cominciò a recitare con difficoltà, come ripescandola dalla memoria, una filastrocca:

"Ci sono le case,
ma non gli abitanti.
Ci sono le strade,
ma non i passanti.
Ci sono le scale,
ma non chi le sale.
I corvi neri paiono inermi,
ma dentro al frutto ci sono i vermi.
Solo ad Angkor si fa festa
ma dell'umanità non resta
che chi sta dove poggia
l'ombra di un albero
della pioggia".

Straordinario! C'era tutto: l'evacuazione di Phnom Penh con le case e le strade rimaste deserte; i Khmer Rossi nei loro pigiami neri che arrivano portando il frutto della pace, ma in verità dando inizio al massacro; Angkor, l'unico posto non toccato dalla rivoluzione, e alla fine i sopravvissuti sono così pochi da poter stare, tutti, nell'ombra di un grande albero.
Ma la filastrocca di quand'era? Hoc non lo sapeva. Prima di Pol Pot? Non se lo ricordava e io restai con il dubbio che fosse una roba recente, fatta a posteriori per spiegare il passato. Anche questo era da scoprire.
Uscimmo che era già buio. Nelle case vicine si vedevano i piccoli fuochi su cui la gente preparava la cena. Ci passarono accanto, correndo e saltando fra le pozzanghere, dei bianchi sudatissimi in tenuta da ginnastica: funzionari dell'U.N.T.A.C. che facevano il loro "jogging" serale sotto la casa di un indovino khmer. Due mondi - pensai - che non si raggiungeranno mai. Hai voglia di correre!

C'era solo una persona che poteva darmi una risposta scientifica sulla questione della profezia di Buddha, e stava a Phnom Penh: Olivier de Vernon, studioso della Scuola Francese dell'Estremo Oriente, esperto della lingua e del buddhismo khmer.
Olivier viveva in Cambogia da qualche anno e s'era dato una missione: quella di ricostruire la memoria religiosa dei Khmer che Pol Pot aveva voluto distruggere. Andava in giro per il paese a recuperare, specie nelle pagode, qualsiasi foglia di banano con un testo, qualsiasi vecchio manoscritto sopravvissuto ai falò dei Khmer Rossi. Lo fotografava, lo trascriveva su un computer e, a forza di pezzi trovati qui e là, rimetteva assieme i «classici» della tradizione. Li stampava al laser, in varie copie, e li distribuiva alle biblioteche, alle pagode, alle scuole buddhiste che riaprivano. Un lavoro da certosino.
Trovai Olivier nel suo minuscolo ufficio incastrato fra il muro esterno del Palazzo Reale e la Pagoda d'Argento. La profezia di Buddha? Certo, Olivier la conosceva! Disse che ne esistevano varie versioni e che lui stesso ne aveva trovato traccia, in parti diverse del paese. I manoscritti più vecchi risalivano a centocinquanta-duecento anni prima, ma questo non voleva dire che la profezia stessa non potesse essere molto più antica. Le foglie di banano non durano a lungo e uno dei lavori tradizionali dei giovani bonzi era appunto quello di fare

nuove copie di vecchi testi che diventavano illeggibili. Recitai a Olivier la filastrocca di Hoc. Non l'aveva mai sentita, ma secondo lui era possibile che fosse una versione popolare e aggiornata della vecchia profezia. Quella - disse Olivier - era grosso modo così:
«"Verso la metà dell'età buddhista"» (l'era di 5000 inizia con la nascita di Buddha nel 543 avanti Cristo, per cui la sua metà esatta è l'anno 1957), «"un palazzo d'oro e d'argento sorgerà all'incrocio dei quattro fiumi"» (dove il Mekong e il fiume Bassac si incontrano, formando quattro rami, Sihanouk aveva fatto costruire un casinò. A causa delle successive vicende politiche, il casinò non entrò mai in funzione. Oggi è diventato l'Hotel Cambogiana). «"Dopo di quello ci sarà nel paese una grandissima guerra e il sangue delle vittime arriverà fino al ventre degli elefanti"» (la guerra americana e poi i massacri di Pol Pot). «"La religione verrà eliminata"» (Pol Pot mise al bando tutte le attività buddhiste, distrusse le pagode e uccise la maggioranza dei monaci). «"Poi arriverà un uomo travestito da cinese"» (Sihanouk torna da Pechino), «"accompagnato da un elefante bianco con le zanne blu"» (i veicoli bianchi dell'ONU con i berretti blu dei soldati a bordo). «"Ci sarà un'altra breve guerra, finché un monaco non riporterà le sacre scritture dalle montagne Kulen"» (oggi una delle basi dei Khmer Rossi) «"e cambierà il nome del paese da Kampuchea"» (così si chiama la Cambogia in khmer e la parola vuol dire «"karma" di dolore») «"in Nagar Bankat Puri. Solo allora regnerà la felicità, tutte le malattie spariranno, ogni uomo avrà cinquanta mogli e vivrà fino all'età di duecentoventi anni"».
Certo che questa profezia pareva esatta... con il senno di poi. Ma era pur sempre impressionante! Olivier de Vernon scrisse poi un saggio su queste strane «coincidenze».

Il giorno delle elezioni cominciò con una grande, bellissima pioggia. Era domenica. I cambogiani si misero i loro migliori abiti e si presentarono entusiasti al vari seggi. L'atmosfera era quella di una festa.
E festa era. Dovunque c'erano soldati dell'ONU con le uniformi dei loro vari paesi e i caschi blu; dovunque c'erano stranieri che dirigevano le operazioni di voto, che osservavano, che fotografavano. Dovunque c'erano giornalisti, telecamere, microfoni. Lo stesso atto del votare era un insolito, divertente spettacolo per i cambogiani. Per impedire che ci fossero imbrogli e che la gente esercitasse il suo diritto più di una volta, chi votava doveva intingere l'indice della mano destra in un inchiostro invisibile che poi, sotto una speciale lampada, rendeva il dito fosforescente anche a ore di distanza. Era una magia, quella, che faceva restare allibiti i cambogiani.
Votare per chi? I partiti erano tanti. Ogni partito era rappresentato da un simbolo su cui bisognava fare una croce: c'erano un serpente, una mucca, la faccia di Sihanouk e il profilo delle torri di Angkor.
Il partito comunista al governo era il primo nelle liste e nella sua maniera totalitaria aveva ordinato alla gente di fare la croce proprio sul primo posto. Ma qual era il primo? Bastava capovolgere il foglio e il primo posto diventava l'ultimo. Molti furono quelli che, incapaci di leggere e non avvezzi a questo tipo di cose, stavano perplessi nelle cabine a girare e rigirare quel foglio senza sapersi decidere.
Alla fine tutto andò per il meglio e la coscienza del mondo, specie quello occidentale, poté consolarsi di un altro «trionfo della democrazia».

Da quando Sihanouk era rientrato da Pechino, per riprendere il suo vecchio posto di capo dello Stato, il Palazzo Reale era stato dipinto e arredato di nuovo, ed era tornato a essere il centro di gravità della politica cambogiana. Ai visitatori ingenui e di poche letture veniva presentato come la residenza degli «antenati» di Sihanouk, anche se in verità il palazzo, come tutti i più bei monumenti di Phnom Penh, era stato costruito dai francesi durante l'epoca coloniale, appunto per dare alla monarchia locale un po' di regalità.
La famosa Pagoda d'Argento era anche lei di data recente, mentre il cosiddetto «Tesoro della Corona» consisteva di una modesta collezione di regalucci offerti alla Cambogia dai visitatori della fine del secolo scorso. Il padiglione Napoleone Terzo, tutto in ferro, era stato costruito dai francesi a Suez in occasione

dell'apertura del Canale e, dopo che aveva servito al suo scopo, era stato mandato in regalo al re della Cambogia, che l'aveva fatto mettere dinanzi alla Sala del Trono.
Solo dei tre sacri gioielli, simbolo del potere monarchico, si diceva che fossero antichi, ma erano misteriosamente scomparsi con la partenza dell'ultimo governante della repubblica filoamericana, il generale Lon Nol, poco prima dell'arrivo dei Khmer Rossi. Uno di quei gioielli era una spada usata nella divinazione: ogni volta che il re doveva prendere un'importante decisione, gli indovini di corte andavano a leggere le risposte del cielo alle questioni di Stato nei segni della ruggine sulla lama.
Sihanouk, tornato in quel palazzo che lo aveva visto prima re, poi primo ministro e alla fine anche prigioniero dei Khmer Rossi, si trovava così senza neanche uno di quegli emblemi tradizionali del potere. Ma lui non ne aveva bisogno. Era stato sulla scena politica del suo paese per più di mezzo secolo, la maggior parte dei cambogiani lo riveriva come il diopadre della nazione e questo gli bastava. Regnava con una regalità tutta personale su quel palazzo che qualcuno gli aveva arredato con atroci poltrone falso Impero, tappeti di poco conto e qualche vecchio ritratto di sé e della moglie Monique, fatto da un pittore indonesiano e ritrovato nelle cantine. Sihanouk non aveva bisogno di orpelli. Lui si sentiva l'erede in linea diretta di tutta la grandezza cambogiana.
«Lei è seduto alla tavola dei re di Angkor», mi disse, un giorno che mi era capitato di essere invitato a pranzo a Palazzo subito dopo le elezioni. La tavola in sé era un lungo coso di legno lucido, comprato in Thailandia, ma era vero che a quella, o a un'altra tavola, sempre presieduta da lui, prima di me, come Sihanouk tenne a sottolineare con ironia, c'erano stati grandi personaggi, quali Mitterrand, Tito e De Gaulle: «il mio eroe», come lo chiamava Sihanouk.
Si mangiava continuamente scrutati dalle guardie nord-coreane che Kim Il Sung, «il mio grande amico», gli aveva dato in prestito. La conversazione era sulla politica, ma presto riuscii a introdurre il tema dei fantasmi, raccontando che ero andato a ricercare quello di André Malraux nel vecchio Hotel Manolis. In quell'edificio ormai marcio e cadente, sulla Piazza della Posta, lo scrittore francese, ancora giovane, si era fermato con la moglie al tempo della sua famosa spedizione ad Angkor. Ad Angkor, Malraux aveva rubato uno dei grandi capitelli del tempio di Bantei Serei. Era stato scoperto e condannato a tre anni di prigione, che però non fece.
«Malraux non era un ladro, era un amante dell'arte», mi interruppe Sihanouk. «Il suo non fu un furto. Fu un ratto d'amore!» Sua zia, disse Sihanouk, a causa di quella vicenda, si era sempre rifiutata di stringere la mano a Malraux, ma per lui era un grande.
Fu allora che chiesi a Sihanouk se qualcuno degli indovini di corte, che sua zia e sua madre consultavano, era ancora vivo. Mi interessavo a quella tradizione, spiegai. Sihanouk rigirò la mia domanda a una delle signore presenti e quella, come tutti gli altri cui Monseigneur si rivolgeva, unì le mani sul petto, chinò la testa e bisbigliò la formula di riverenza: «"Pom Chà... Pom Chà"»; e il mio amato soggetto si perse lungo la tavola.
Non che Sihanouk non fosse interessato alla questione... Dal momento in cui era tornato a Palazzo - entrando dalla «Porta della Vittoria» e andando come prima cosa a ringraziare gli spiriti dei suoi antenati -, Monseigneur aveva dovuto occuparsi del mondo dell'occulto quanto di quello della politica.
Poco dopo il suo ritorno era circolata una «profezia» secondo la quale Sihanouk sarebbe morto entro un anno. Per evitare quel destino - si diceva nei mercati di Phnom Penh - Sihanouk aveva fatto un patto con il Re dei Morti: la sua vita in cambio di quella di cinquemila giovani cambogiani, molti dei quali si sarebbero offerti volontariamente. Il Palazzo dovette fare un comunicato ufficiale per smentire sia la «profezia» sia tutte le voci in proposito. La storia era stata presa così sul serio che molti giovani avevano cominciato a legarsi dei fili bianchi ai polsi, per far sapere al Re dei Morti che loro non volevano essere fra le vittime.
Un'altra crisi era stata provocata dal sopracciglio di Buddha. Quarant'anni prima, Sihanouk aveva riportato da un viaggio in India quella preziosa reliquia regalatagli da Nehru. Gli astrologi del tempo avevano detto che il posto più propizio per conservare quel sopracciglio era davanti alla stazione. E lì, in mezzo alla piazza, Sihanouk aveva fatto costruire uno "stupa", un reliquiario. Nel

1992, però, una principessa, nipote di Sihanouk, ballerina e maga - una che, grazie a vari sogni premonitori, era scampata ai massacri dei Khmer Rossi in cui Sihanouk aveva perso quattordici tra figli e parenti stretti -, aveva «scoperto» che quello "stupa" era al posto sbagliato e che i problemi della Cambogia nascevano dal fatto che quella reliquia si trovava irrispettosamente vicino a un ambiente sporco e caotico come la stazione e soprattutto continuamente esposto al sole. «Finché il Buddha sarà al caldo, il paese brucerà», aveva detto la principessa.
Sihanouk le aveva dato ascolto. Aveva fatto rimuovere il sopracciglio e l'aveva fatto mettere all'ombra di un grande albero ai piedi della collina al centro di Phnom Penh. Poi aveva dato il via ai lavori per la costruzione di un nuovo grande "stupa", alto cinquanta metri, che cambierà il panorama della capitale. La misteriosa collina, eretta secondo una leggenda dai nemici della Cambogia per tenere giù la testa del "naga", simbolo della forza del paese, non sarà più, con la sua piccola pagoda, il punto più alto della città. Il nuovo "stupa" di Sihanouk con il suo sopracciglio di Buddha la dominerà... mutando così il destino del paese.
Alla fine del pranzo, mentre Sihanouk ci faceva fare il giro delle varie stanze e ci presentava Micki, il suo cane, una delle signore della corte mi si avvicinò per chiedermi se volevo incontrare la donna che era stata la cartomante della regina madre. Sarebbe venuta a Palazzo alle cinque del pomeriggio.
Mi congedai da Sihanouk, dalla principessa Monique e, discretamente, fui messo ad aspettare in un edificio della segreteria.
Arrivò puntuale. Una donna magra, con i capelli cortissimi, una lunga gonna di seta nera e una camicetta bianca. Ci sedemmo per terra attorno a un asciugamano su cui la donna disponeva secondo un ordine suo le carte.
«"Lei è figlio di una famiglia molto agiata e potente"», cominciò, e capii - anch'io sempre più «sensibile» - che me ne sarei potuto andare sui due piedi. Infatti per quasi un'ora disse le solite cose: "che all'età di dieci anni e dieci mesi ero stato molto malato, che una coppia di persone influenti mi aveva rubato un'idea, che a ottobre dovevo fare attenzione a due persone che avrebbero cercato di rovinare la mia reputazione: una di otto anni più giovane di me, una della mia età. Disse che in vita mia non avrei mai fatto soldi e che se qualcuno mi proponeva un buon affare dovevo starmene fuori. Avrei perso tutto".
Volevo ringraziarla e congedarmi, ma non potevo. Dalle finestre vedevo Sihanouk che passeggiava nel giardino con Micki. Sarebbe stato terribilmente imbarazzante che mi rivedesse lì, dopo che mi ero accomiatato. Così la donna continuò e io finii per chiederle se vedeva pericoli nel mio futuro. Sì: uno fra il 20 luglio e il 12 agosto. «"In quel periodo non attraversi mai una frontiera e se proprio vi è obbligato, allora faccia molta attenzione ai suoi documenti di viaggio"», raccomandò. Era giusto il periodo in cui contavo di partire, via terra, per l'Europa!
Di quella cartomante non mi rimase molto, tranne il gusto di essere dinanzi alla donna che a suo tempo, con le sue chiacchiere, aveva influenzato i destini di una corte e di esserci di nascosto dal re, che passeggiava nel giardino con il suo cane. Quando finalmente riuscii ad andarmene, senza essere visto, da una porta secondaria del Palazzo, mi parve di saltar fuori dalla pagina di un libro di favole.

Uno dei nuovi ritrovi alla moda, dove la sera si riunivano i rappresentanti della comunità internazionale, era No Problem, una sorta di club-caffè-ristorante aperto in una vecchia villa coloniale. Una sera, seduto accanto a un tavolo di funzionari dell'ONU che non conoscevo, sentii raccontare la storia di un giornalista tedesco cui un indovino cambogiano aveva detto di non volare e che si era salvato non salendo, all'ultimo momento, sull'elicottero russo che poi era caduto a Siem Reap.
Anche quella storia aveva ormai una vita a sé e sarebbe stata raccontata e riraccontata, ogni volta con nuovi particolari e con nuove aggiunte, diventando così sempre più vera.

Passai la mia ultima sera a Phnom Penh a Palazzo. Sihanouk mostrava al corpo diplomatico il prodotto più recente di una delle sue vecchie passioni: far del cinema. Il film era la storia d'amore fra un giovane ammalato di cancro e un'infermiera. Il titolo sembrava fatto apposta per esorcizzare una delle tante profezie che lo riguardavano: «Vedere Angkor... e morire».
Il Palazzo, rischiarato appena dalla luce calda di alcuni fari contro i muri color ocra, era sempre più bello e irreale. Sihanouk, in grande forma, con un microfono in mano, traduceva contemporaneamente in francese e in inglese i dialoghi in khmer sullo schermo. Si stava nel piccolo padiglione all'aperto, dinanzi alla Sala del Trono. Un vento fresco passava fra le colonne, leggero, come fosse il respiro della notte. Sotto il cielo stellatissimo regnava una magnifica, surrealistica pace.
All'alba, con Hoc e Leopold, che era andato e tornato da Bangkok in aereo, solo per fare con me l'ultimo pezzo del viaggio via terra, partimmo in taxi per Battambang, contando di proseguire in giornata sino alla frontiera thailandese. Nonostante le loro minacce, i Khmer Rossi erano rimasti relativamente tranquilli e il traffico sino a Poipet scorreva regolare. Il posto di frontiera era teoricamente chiuso, ma avevamo sentito che i funzionari dell'U.N.T.A.C., se viaggiavano a bordo delle loro macchine, potevano andare ad Aranyaprathet, in Thailandia, per fare la spesa o per cena.
A Poipet il taxi ci lasciò sulla piazza del mercato. Mi venne naturale andare a rivedere il muro contro il quale i Khmer Rossi mi avevano messo nell'aprile del 1975. Ci rimasi qualche minuto, in silenzio, come fosse stata davvero la tomba di qualcuno. Mi venne da pensare alle tante cose che, da allora, mi erano successe, ai tanti posti in cui ero stato, alle persone che avevo conosciuto, alle infinite parole che avevo scritto; a tutto quel che non avrei fatto, fossi finito lì: tantissimo e, in fondo, nulla.

Vedemmo una macchina bianca con la scritta U.N. andare verso il confine. Al volante c'era una giovane giapponese, che andava ad Aranyaprathet per incontrare il fidanzato. Sia lei sia i soldati di guardia alla sbarra della frontiera pensarono che anche noi fossimo dell'U.N.T.A.C. e in un baleno ci ritrovammo fuori della Cambogia.
La polizia thailandese era stata avvertita dal mio ufficio di Bangkok e un gentilissimo funzionario, che era già andato a cena, tornò a timbrarci i passaporti e ci aiutò a trovare una macchina. Gli ultimi trecento chilometri di strada fino a Bangkok li feci dormendo. Senza incubi e senza sogni.

19. Vietnam: il destino dei cani.

Il mese di giugno era passato senza che la profezia della vergine di Medan si fosse avverata. Non avevo incontrato la mia "xiao lao può", la seconda «piccola moglie» promessami, o, se l'avevo incontrata, non me ne ero accorto. Avevo lavorato a un articolo sulla corruzione dell'U.N.T.A.C. e a uno sui Khmer Rossi che continuavano a finanziarsi vendendo alla Thailandia legname e pietre preziose.
Avevo usato quel mese anche per preparare il mio viaggio annuale in Europa. Soprattutto avevo cercato di ottenere i visti dei vari paesi che, con il treno, avrei dovuto attraversare: un compito non facile, perché alcuni, come il Vietnam, vorrebbero che tutti i visitatori arrivassero in un aeroporto e, solo dopo lunghe spiegazioni e insistenze, concedono un visto «via terra» valido esclusivamente per un determinato posto di frontiera che viene scritto sul passaporto.
Passai l'ultima serata a scegliere le cose da portarmi dietro, sapendo che, dove andavo, non ci sarebbero stati carrelli, scale mobili e facchini a facilitarmi le cose. Avevo salutato tutti ed ero già preso dalla solita gioia di mettermi in cammino, dal sempre rinnovato senso di sollievo che mi prende a sapere che nessuno mi potrà raggiungere, che non sono prenotato o aspettato da nessuna parte, che non ho impegni tranne quelli creati dal caso. Adoro questo mescolarmi a una folla, questo diventare un viaggiatore qualsiasi, libero dal proprio ruolo, dall'immagine che uno ha di sé e che è a volte una gabbia stretta quanto quella del corpo; sicuro di non imbattermi in qualcuno con cui dover fare conversazione, libero di mandare al diavolo il primo che ci prova.
In questo spirito, con il solo peso di un sacco sulle spalle e di una borsa a mano, uscii una mattina da Turtle House e partii per un grande viaggio, uno dei più lunghi della mia vita, uno dei più lenti, quello con cui volevo darmi più agio: Bangkok-Firenze. Ero diretto in Occidente, ma dovetti incominciare andando verso Oriente. Essendo impossibile attraversare la Birmania in direzione dell'India, il modo più sicuro di lasciare la Thailandia era di entrare in Cambogia, di proseguire in Vietnam, poi in Cina, in Mongolia, in Siberia e avanti, avanti fino a casa.
«Anche un viaggio di diecimila leghe comincia con un primo passo», dicono i cinesi che, per ogni situazione, hanno sempre pronto un proverbio con cui spiegano tutto. Il mio viaggio sarebbe stato di circa ventimila chilometri, ma proprio quel primo passo pareva il più difficile: come arrivare in tempo alla stazione? La via Sukhumvit era completamente intasata dal traffico; in mezz'ora la mia macchina era avanzata di appena una decina di metri e non c'era speranza che la situazione cambiasse. Ringraziai l'autista, presi i miei due bagagli, mi sedetti sul retro di un moto-taxi e quello, zigzagando fra le macchine ferme, prendendo stradine traverse, sensi vietati e montando spesso sui marciapiedi, mi portò, senza altri affanni, alla stazione. In tempo.
Dinanzi a me non avevo ormai che una lunga, lunghissima strada ferrata, solo interrotta qua e là dagli avvenimenti degli ultimi anni. Il treno impiegò cinque ore per arrivare ad Aranyaprathet: una corsa attraverso il «regno dei sorrisi» che non sorride più.
La frontiera con la Cambogia era affollata di gente che si dedicava a un'attività estremamente redditizia: il contrabbando. Carichi di sacchi e fagotti, centinaia di thailandesi e cambogiani andavano e venivano, indisturbati, da un paese all'altro, sotto gli occhi dei soldati delle due parti. Mi avvicinai, cercando di passare anch'io, mischiato nella folla, ma il mio essere vestito di bianco mi tradì e venni immediatamente bloccato: «No. No. Gli stranieri non possono traversare. E' proibito», dissero i soldati. «Gli stranieri devono andare in aereo.» Il ritornello lo conoscevo, ma non mi persi d'animo. In Asia nessun divieto è assoluto, nessuna regola è inflessibile, e presto, per un prezzo ragionevolissimo, finii per essere «contrabbandato» in Cambogia sul sedile posteriore di una macchina «autorizzata».
Prima della guerra la linea ferroviaria cambogiana arrivava fino alla Thailandia; ma, con il paese in rovina e con tutte le sue risorse messe all'asta, anche le rotaie dei primi 30 chilometri a partire dal confine sono state vendute come ferraglia, per cui il treno per Phnom Penh parte ormai solo dalla città di Sisophon. Il treno? Non esattamente. Una serie di sgangherati carri bestiame, carichi di merce di contrabbando e passeggeri - molti seduti sul tetto -, affronta due o tre volte la settimana i 330 chilometri fino a Phnom Penh. L'ora della

partenza è irregolare e non viene mai annunciata in anticipo per confondere «i banditi» che sono soliti attaccare e saccheggiare il convoglio. Basta una mina, un tronco messo di traverso; i banditi - o i soldati dell'esercito regolare? - sparano, ammazzano un paio di quei disgraziati tanto per impaurire gli altri, prendono tutto e se ne vanno. La notizia viene tutt'al più degnata di poche righe nei giornali della regione. A volte nemmeno quelle.
Mi sedetti fra le ceste, i pacchi e i passeggeri. Erano tutti Khmer dalla pelle scurissima, i Khmer delle campagne, della foresta: gente di un'altra epoca.
L'ordinata, semplice bellezza delle risaie mi aiutò a scacciar via il pensiero dei banditi, ma, quando il treno entrò finalmente a Phnom Penh, tirai un sospiro di sollievo, anche se la stazione offriva uno spettacolo desolante, invasa com'era da un esercito di mendicanti, di senzatetto e di disperati di ogni tipo: quelli prodotti un tempo dalla guerra, e quelli prodotti ora, con uguale crudeltà, dalla libera economia di mercato.

A Phnom Penh mi ricordai del bonzo «potentissimo», quello che a volte si presentava come un giovane, a volte come un vecchio, di cui mi aveva parlato Hoc. Pensai che, con il viaggio che avevo davanti, non sarebbe stato male «ricaricare» il Buddha che avevo al collo.
Hoc non era sicuro che il bonzo fosse ancora vivo. La moglie aveva sentito dire che i banditi erano andati a derubare il suo monastero e che l'avevano ammazzato. Decidemmo di provare comunque: la mattina dopo, prestissimo, così che io potessi poi proseguire per Saigon.
L'alba fu una di quelle che lasciano un'eterna nostalgia: le chiome scure delle palme da zucchero contro un cielo immacolato dai colori pastello, gli specchi d'acqua delle risaie con i riflessi d'oro delle pagode. Viaggiavamo sul motorino di Hoc. Gli ultimi cinque chilometri di strada in aperta campagna erano pieni di buche e ci prese un gran ridere all'idea che, prima della «ricarica», niente ci proteggeva e potevamo restare bloccati lì, in mezzo al nulla.
Il bonzo non era stato ammazzato, o almeno non la sua incarnazione giovanile: più che un mago o un santo, mi parve un comandante dei paracadutisti. Era forte, muscoloso e teneva ferreamente in pugno i 120 monaci che aveva sotto di sé.
Hoc gli spiegò il mio caso, il pericolo degli aerei e la storia del mio Buddha che dal 1972 non era stato mai «ricaricato». Il monaco disse che per un lavoro ben fatto sarei dovuto andare in sette pagode a farlo ricaricare da sette bonzi; siccome non avevo tempo, che offrissi almeno sette fiori bianchi di loto alla grande immagine dell'Illuminato che dominava il suo tempio. Andai a farlo, pensando a come questo numero sette fosse «magico» in tutte le culture di tutti i tempi: i sette giorni della settimana, i sette nani, i setti anni delle vacche grasse, gli stivali delle sette leghe e... i sette fiori di loto. Anche in Cambogia!
Il bonzo mi disse di prepararmi e di mettere, assieme alla catenina con il Buddha, anche tutti gli altri oggetti che portavo di solito con me, specie viaggiando. Bisognava «caricare» anche quelli perché mi proteggessero. Nel frattempo lui andava a occuparsi di altri pazienti.
Un gruppo di giovani matti o epilettici, portati da varie parti del paese, lo stavano aspettando, nudi, con solo un "krama" attorno alla vita, in un angolo del giardino, sotto un grande albero, accanto a un otre pieno d'acqua. Alcuni non riuscivano a star fermi, altri tremavano. Il bonzo prese a due mani un secchio, lo tuffò nell'otre e, recitando a voce alta preghiere o formule magiche, cominciò, con tutta la forza che aveva, ad annaffiare quei disgraziati che s'erano messi in ginocchio: una secchiata dopo l'altra, finché l'otre non fu vuoto e i matti, forse per la magia o forse solo per la doccia fredda, si calmarono.
Hoc mi disse che il bonzo era esperto nel guarire i traumi di guerra e che quelli erano tutti ex soldati.
Fortunatamente il mio caso era diverso: un «mezzo bagno» bastava - disse il bonzo -, ma, se preferivo, potevo mettermi nudo anch'io. Preferii di no. Prese il Buddha e gli oggetti che avevo selezionato - il mio vecchio Rolex, la vecchia Leica e una pinza con cui tengo i soldi in tasca -, li mise in una ciotola d'argento, vi buttò sopra dei fiori di gelsomino, impose le mani, disse delle preghiere e vi spruzzò sopra - meno male per la macchina fotografica! - solo qualche goccia d'acqua. Su di me, invece, che stavo seduto su una seggiola, con una

corona di fiori tra le mani giunte, rovesciò lentamente tutta una catinella d'acqua, che dalla testa mi scese nel collo e nella schiena. Dopo quella, un'altra e un'altra ancora. Il tutto sempre salmodiando.
Invece di concentrarmi sulla benedizione, pensavo a quanto più furbi erano stati i matti a mettersi nudi, perché alla fine ero bagnato come un pulcino e non avevo da cambiarmi.
Concluso il bagno-cerimonia, il bonzo mi dette una piccola immagine di Buddha su carta laminata. Ogni volta che mi fossi sentito in pericolo - mi spiegò -, dovevo immediatamente mettermela al centro della fronte e con il palmo della mano darvi dei colpi come per conficcarmela in testa. A mo' di dimostrazione mi dette lui stesso un paio di botte che mi fecero rintronare tutto il cervello.
Si fece l'offerta e si partì.
Uscendo, Hoc mi tradusse una scritta che avevo notato su una parete del tempio: «La vita non è tua e ti può essere strappata via ogni momento. Rifletti su questo!»
Di tutta la messa in scena della «ricarica», quella era forse l'unica cosa che mi restò.

La ferrovia cambogiana, anche ai tempi coloniali, non era mai stata collegata a quella del Vietnam. E' ancora oggi così e il mezzo più veloce per andare da Phnom Penh a Città Hochiminh, come ora si chiama la vecchia Saigon, è l'automobile. Ce ne sono a decine, scassate, con le portiere tenute assieme con il fil di ferro, a fare la spola fra le due città e a portare migliaia di falegnami, muratori, imbianchini e prostitute vietnamite in cerca di fortuna.
Per la gente del Vietnam la Cambogia è diventata una sorta di Eldorado: il paese è sottopopolato, le risaie sono fertili, i fiumi pieni di pesci e le città piene di gente arricchitasi in fretta con i traffici della guerra e poi con quelli della pace e delle Nazioni Unite.
A Neak Leung macchine, camion e carretti devono salire su un traghetto per traversare il Mekong. Il fiume possente, denso di melma e di storia, taglia la Cambogia da nord a sud in due parti e nessun ponte unisce le due sponde cambogiane. Da secoli il grande pericolo di questo paese è appunto quello di venire smembrato lungo quel confine naturale: la riva occidentale nell'orbita della Thailandia, quella orientale nell'orbita del Vietnam. La pressione demografica dei due vicini (la Thailandia con i suoi 60 milioni di abitanti e il Vietnam con i suoi 70) minaccia ancora oggi la Cambogia, popolata solo da 8 milioni.
La Cambogia finisce con un grande arco di trionfo in pietra rosa, sovrastato dalla riproduzione delle torri di Angkor. Da lì dovetti fare a piedi un centinaio di metri per arrivare a un portale di cemento grigio e disadorno che segna invece l'inizio del Vietnam. Gli stranieri che si presentano lì sono rarissimi e il mio arrivo creò una grande curiosità, una perquisizione minuziosa dei miei bagagli e un interrogatorio in cui la domanda ricorrente fu: «Perché non hai preso l'aereo?» Già, perché?
Forse anche per riscoprire che il mondo è un complicato mosaico di paesi, ciascuno con le sue frontiere da varcare; forse per riaccorgermi che la terra non è una massa monocolore punteggiata di aeroporti, come appare nelle carte delle linee aeree; o forse semplicemente per riprovare l'emozione di varcare, fisicamente a piedi, e non per aria, una vera frontiera come quella.
La diversità dalla Cambogia è subito impressionante. Dopo le pianure Khmer, semideserte, il Vietnam sembra assolutamente intasato, soffocato di gente. Dovunque si posa, l'occhio non vede che gente, gente. Gente che sega, che batte, che salda, che cuce, o cucina in quella che pare un'ossessiva preoccupazione di sopravvivere.
Dalla frontiera a Saigon ci sono 73 chilometri e furono gli ultimi, fino in Europa, che dovetti fare in automobile; anche quella, sgangherata e tremolante.
Entrando a Saigon, mi resi improvvisamente conto che non mi c'ero preparato. Avevo pensato a tutte le cose pratiche, ma non a ciò che quel ritorno voleva dire per me. La Saigon che mi veniva incontro era una bolgia di umanità. Mi sentii perso e mi prese quasi paura. In quella città avevo passato alcuni dei momenti più intensi della mia vita; ma il passato mi parve qualcosa da cui, questa volta, dovevo stare lontano.

Cominciai evitando gli alberghi dove avevo vissuto: il Continental, la cui bella terrazza, aperta sulla piazza, era stata modernizzata con brutte vetrate e condizionatori d'aria; il Majestic, con la sua vista sul fiume, e ora anche su immensi cartelloni pubblicitari. Andai a stare in una pensione da poco per saccopelisti. Alcuni degli amici di un tempo erano morti: come Cao Giao, il mio vecchio interprete e maestro, ucciso dal cancro dopo anni passati nelle prigioni del regime comunista di cui era stato sostenitore. Ero indeciso se cercare gli altri.
Passeggiai ore e ore, a caso, per la città che pur conoscevo, senza riconoscere niente e nessuno. Era come camminare nell'inferno: a ogni angolo qualcuno cercava di attirare la mia attenzione offrendomi un berretto, una gita in trisciò, una zuppa, o la compagnia di una ragazza. Benché avesse cambiato nome e ufficialmente si chiamasse Città Hochiminh, Saigon era tornata a essere Saigon: una città di decadenza, corruzione e vitalità tutte orientali; una città estremamente materialista, ma ancora più caotica, più sporca, più indecente e più puttana che ai tempi della guerra.
La memoria può essere uno splendido rifugio e, se mai diventerò vecchio, come dicono gli indovini, godrò d'andarci a frugare come si fa in una cassapanca di famiglia, dimenticata in soffitta; ma la memoria può anche essere un terribile peso, specie per gli altri. Camminando, continuamente accompagnato da un qualche ricordo, mi resi conto di come fossi odioso, con quella mia memoria: odioso alla gente della mia età, perché con i miei ricordi del passato impedivo loro di mentire sulle promesse che erano state fatte e non mantenute; odioso ai giovani che vivono nell'oggi e non vogliono sentirsi dire com'era il mondo ieri. Ero odioso, ma almeno innocuo. In quella guerra io avevo solo perso delle illusioni e nemmeno lo si vedeva. Ma che dire di quelli che, nella rivoluzione, fallita come tutte le altre, avevano perso gambe, braccia, occhi o anche solo la giovinezza e che ora si trascinavano per le strade a mendicare? Loro sì che erano odiosi con la loro memoria così fisica, così visibile, a pesare su tutti!
La mattina del 30 aprile 1975 avevo pianto di gioia nel vedere i carri armati dell'Esercito di Liberazione entrare a Saigon: finiva la guerra e i vietnamiti diventavano padroni del loro paese. Dieci anni dopo, tornando, avevo pianto di disperazione nel vedere come i comunisti avevano sprecato la loro grande, storica occasione di fare del Vietnam un paese davvero liberato. Ora ero ancora più triste. Il fallimento era dappertutto. Era nella vita di ciascun vincitore.
Durante gli anni della guerra ero rimasto impressionato da alcuni rivoluzionari che avevo conosciuto: erano poveri, duri, ma dediti a una causa nella quale credevano. Alcuni mi avevano fatto pensare a dei santi moderni. Anche loro in vent'anni avevano perso l'alone ed erano diventati figure comuni, banali. Uno si era messo in società con dei comunisti francesi e trafficava nell'import-export. Un altro, come lui stesso diceva, avendo almeno conservato l'ironia, faceva «la tratta dei gialli»: reclutava operai vietnamiti per società edili coreane! Uno, che era stato una mitica figura dei Vietcong, mi disse che la tragedia era stata l'aver vinto la guerra: l'avessero persa, sarebbero stati costretti ad adattarsi, a cambiare e così sarebbero migliorati. I vincitori invece credono di non aver nulla da imparare.
Gli detti ragione. Se la vittoria comunista era servita a mettere in piedi la società che mi vedevo attorno, allora tanto valeva che avessero vinto gli altri! Quella società avrebbero saputo farla meglio!

Il treno S-10 per Hanoi è soprannominato «L'Espresso della Riunificazione», ma a vederlo, blindato com'era, sembrava appartenere ancora ai tempi in cui il Sud filoamericano e il Nord comunista si facevano la guerra. Tutti i finestrini erano attrezzati con inferriate che dovevano essere abbassate «in caso di bisogno».
«Che bisogno?» chiesi.
«I banditi!» mi spiegò uno dei miei compagni di viaggio, un ex soldato. Con una piccola mancia alla bigliettaia era riuscito a sistemare anche la sua giovane moglie su una delle panche-letto dello scompartimento e così, invece di sei passeggeri, eravamo in sette a sdraiarci su quelle assi di legno, appena ammorbidite da una sporca stuoia di paglia. Una vecchia che parlava tutto il tempo e un altro soldato stavano sopra di me; due strani giovani senza bagagli e con la barba non fatta da giorni stavano dall'altra parte.

Il treno era sporco, povero, primitivo, come fosse stato messo assieme, alla meglio, da un fabbro ferraio. Già alla partenza mancava l'acqua nel gabinetti. Cercai di dormire, ma non fu facile. Ogni volta che il treno si fermava veniva preso d'assalto da una folla urlante di donne, bambini e mendicanti che cercavano di salire, di vendere qualcosa, di ricevere un'elemosina. Molti passeggeri scendevano per accoccolarsi attorno ai bilancieri delle donne che, sulla pensilina, preparavano ciotole di minestra. Nell'oscurità delle stazioni le lucine delle loro lampade a olio tremolavano come lucciole: un'immagine da Medioevo. Povero Vietnam! L'unica modernità che questo paese sembra aver conosciuto è quella della guerra: le armi, gli aerei, i missili sono cose di questo secolo; tutto il resto appartiene ancora al passato.
La notte era senza luna e piena di stelle. Sotto le sagome nere delle colline si indovinava la presenza dei villaggi dal chiarore dei piccoli fuochi su cui la gente faceva da mangiare. A ogni stazione si ripetè l'assalto dei venditori e l'urlio delle contrattazioni. In mezzo alla notte la bigliettaia entrò nello scompartimento, ci fece alzare tutti e si mise a rovistare fra i nostri giacigli. Un passeggero aveva denunciato la scomparsa dei suoi bagagli e si trattava di identificare il ladro. Non lo trovarono.
L'alba fu pura come se quello che incominciava fosse stato il primo giorno del mondo, con il cielo senza una nuvola e l'acqua delle risaie immobile come uno specchio in cui si guardavano le palme e le colline.
Per due giorni e due notti il treno ansimò su per la costa verso il Nord: un lungo, sferragliante corteo di miseria. Non per i villaggi attraverso i quali passavamo! Per loro il treno era simbolo di ricchezza, di abbondanza e a ogni stazione, immancabilmente, una foresta di braccia scarne si tendeva verso le finestre. Alcuni avevano qualcosa da offrire: ragazzini in stracci vendevano acqua calda da ammaccate teiere di alluminio, coperte di paglia; bambine vendevano pezzi di canna da zucchero. I più offrivano le loro mani vuote. Gli invalidi salivano per mostrare i loro moncherini; i ciechi per intonare le loro cantilene. I poliziotti ricacciavano tutti a terra. Certo erano vittime della guerra, ma in Vietnam solo i morti sono ormai onorati come eroi. Per loro c'è un monumento in ogni cittadina, in ogni villaggio. Per i mutilati non c'è che disprezzo: loro sono di peso.
Bigliettaie e controllori erano ex soldati. Ricevevano uno stipendio da fame (15000 "dong", circa 15 dollari al mese), ma si arrangiavano con i vari affari che il treno permetteva loro. Compravano a Saigon un televisore importato dalla Thailandia e lo rivendevano a Hanoi. Con ogni apparecchio guadagnavano 10 dollari. L'importante era avere il capitale iniziale di 700 dollari per comprare il primo televisore.
La vecchia chiacchierona e la moglie dell'ex soldato facevano anche loro grandi affari. Entrambe avevano rotoli di soldi nascosti in petto e il nostro scompartimento, lentamente, si riempì di ceste d'uva, di spiedini di pesce secco, di piante medicinali comprate alle varie stazioni. La vecchia tirava sul prezzo fino a che il treno non si metteva in moto, poi, con la merce già in mano e il venditore che correva preoccupato lungo il binario, all'ultimissimo momento buttava i soldi che aveva deciso di pagare. Prendere o lasciare! A Hanoi avrebbe rivenduto il tutto con un notevole guadagno. I due giovani malmessi e senza bagagli non avevano un soldo da investire e con questo nessun modo di farne.
Il paesaggio fuori dei finestrini era di una commovente bellezza. Altrettanto commovente era quello umano tutto attorno. All'ora dei pasti, quando la bigliettaia arrivava con un pentolone per distribuire ramaiolate di minestra in untuose ciotole di alluminio, ragazzini magri e sporchi strisciavano lungo il corridoio aspettando, furtivi, i resti da riporre in sacchetti di plastica. Entravano attraverso i finestrini e dai finestrini, appena il treno rallentava, saltavano via, in un continuo gioco d'azzardo con la morte.
Per tutta la seconda notte il treno viaggiò lungo il mare. A guardarlo dal mio finestrino, ogni volta che la ferrovia curvava, sembrava un lungo serpente luminoso.
All'alba arrivammo a Kim Lu. La popolazione era già pronta con bacinelle d'acqua su cui galleggiavano lattine di birra tagliate che facevano da bicchiere. Erano i lavandini portatili per farci la toilette. Decine di bambini, di donne, di vecchi, ciascuno con una bacinella sulla testa, avevano aspettato per ore il no-

stro passaggio; così come l'avevano aspettato i cani che si precipitarono sotto i vagoni nella speranza di raccattare qualche briciola della nostra ricchezza.
L'ex soldato con moglie notò il mio sgomento e mi spiegò che eravamo nella provincia più bombardata dagli americani. Con le mani mimava i B-52 che sganciavano i loro carichi di morte e la gente che piangeva. Una storia di vent'anni prima, ma ancora una giustificazione per la miseria del presente.
Passata la città di Vinh, gli altoparlanti annunciarono qualcosa che non riuscii a capire. I miei compagni si precipitarono a tirare giù le inferriate dei finestrini. E perché? Stavamo attraversando la regione in cui era nato Ho Chi Minh, e io volevo fotografare la gente nelle risaie. Seccato, ritirai su la saracinesca... giusto in tempo per prendermi addosso una manciata di fango e di sterco tirata dai contadini, mentre una gragnuola di sassi si abbatteva contro le fiancate di ferro e i finestrini blindati.
Per gli credi dello «zio Ho» il treno era il simbolo di tutte le promesse che la rivoluzione non aveva mantenuto. Carico di burocrati del partito, di abitanti delle città, di furbi mercanti, quel convoglio di comodità e di lusso - almeno al loro occhi - passava, come era sempre passato, senza curarsi di loro. I contadini si sentivano traditi, messi da parte, e ogni volta ormai scaricavano contro quel treno la loro rabbia, tirandogli addosso tutto quel che trovavano a portata di mano.
Improvvisamente, a causa di quella sassaiola, mi resi conto anch'io che da due giorni il Vietnam che scorreva dai finestrini era fatto esclusivamente di capanne, che i suoi «caffè», i suoi «dentisti», le sue «officine» per la riparazione di biciclette, i «negozi» dei sarti come quelli dei parrucchieri altro non erano che miseri tetti di paglia sorretti da quattro pali di bambù, che la gente era tutta vestita di stracci rattoppati, che i bambini erano tutti scalzi.
Il treno scivolava via attraverso questa miseria annunciandosi con il suo costante fischiare. La ferrovia a volte correva lungo la strada maestra, a volte la traversava. Spesso non c'era neanche un passaggio a livello e il fischio era l'unico avvertimento. Un uomo in bicicletta non fece in tempo a tirarsi da parte e venne travolto. Il treno si fermò per pochi minuti e ripartì. Succede a ogni viaggio, mi dissero.
Finalmente gli altoparlanti trasmisero una musica patriottica; poi la voce melliflua di una donna annunciò che stavamo arrivando. Il treno rallentò, come dovesse farsi strada tra gli orti, le case, le biciclette, i bambini e, sfiorando decine di negozi e di banchetti, entrò a Hanoi.
La stazione, costruita dai francesi al tempo in cui il Vietnam era una colonia, mi apparve come una miniatura di Versailles: un patetico contrasto con la massa di gente, allampanata e polverosa, che dormiva lungo i binari e sulle scalinate.

«Sai dove trovare una fumeria d'oppio?» chiesi a uno dei guidatori di trisciò davanti al modestissimo albergo per viaggiatori vietnamiti, vicino alla stazione, dove ero andato a stare. L'uomo si scosse dal suo stanco letargo, sorrise con una bocca bacata, mi fece sedere e pedalò via nella notte di Hanoi.
Lungo i marciapiedi sconnessi, ai piedi di vecchie case, un tempo dipinte di giallo, sotto begli alberi francesi, soffocati dai fili della luce e dai cartelli, formicolava la solita, povera, pallida, malaticcia umanità in calzoncini e in canottiera. Sudata, affaticata, arrabbiata. Ogni androne era un negozietto, ogni bancarella una rivendita di sigarette, un giornalaio, un benzinaio. Due sgabelli attorno a un tavolino erano un caffè, una pompa e un secchio d'acqua, un gommista. Ogni conversazione sembrava fosse una lite, e spesso lo era.
Tutto pareva marcire: i tetti, le porte, i muri; la gente stessa. L'odore della città era quello della muffa. M'è sempre piaciuto aggirarmi nei cimiteri; ma questo immenso cimitero che era Hanoi non m'ispirava alcuna grandezza.
L'«eroica», austera, silenziosa Hanoi della guerra era ormai solo una città di miseria, dove tutto era in vendita. A voler fare un simbolico viaggio nelle illusioni politiche della mia generazione non c'era che da partire da lì, dove la notte era tornata ad avere mille segreti.
L'uomo del trisciò conosceva il suo. Mi depositò davanti a un vicolo buio fra due grandi edifici del centro. Un giovane mi fece cenno e così ritrovai la via nel vecchio ventre dell'Asia che il fuoco della rivoluzione aveva voluto spazzar via per sempre e che invece era tornato a vivere. Si attraversò un cortile, si

salì su per l'elegante scala di legno di un vecchio palazzo coloniale, si passò lungo una fila di capanne costruite su quelli che erano stati i suoi balconi, si camminò sul bordo di una terrazza, su un ballatoio, ancora su per una scaletta di legno e finalmente una porticina si aprì sulla penombra di una bella stanza, tutta foderata di bambù e densa di un odore dolce e familiare. Su un piccolo fornello, in una ciotola di ferro, l'oppio bolliva per raffinarsi. Sul pavimento, coperto di stuoie di paglia, erano sdraiati dei giovani, ciascuno con la testa appoggiata su un panchetto di legno. Una bella donna magra, dalla pelle bianchissima, passava dall'uno all'altro con la piccola lampada a olio su cui si poggiava la pipa.
Alla luce di quella fiammella vidi le ombre di altri corpi sdraiati lungo il muro, il profilo di una piccola rana intarsiata sulla pipa che passava di mano in mano e il tatuaggio di una farfalla sulla spalla nuda di una ragazza distesa accanto a me.
Rimasi un'oretta a godere di quell'ovattato torpore, senza memoria, senza peso, senza delusioni. Uscendo, ero come riconciliato con il mondo e mi venne solo da sorridere a vedere che la fumeria era a soli due passi dalla sede del "Quotidiano del Partito".
Il trisciò mi aspettava e gli chiesi di farmi fare un grande giro della città prima di riportarmi in albergo. Nessun mezzo di trasporto dà al passeggero quell'agio maestoso, quel senso di libertà, quel fresco in faccia, che offre il trisciò. Il mio planò lungo il viale attorno al Lago della Spada Ritrovata, davanti al Palazzo dell'Opera, alla vecchia residenza del governatore francese, poi ripiegò verso il fiume e le stradine della città vecchia. Mi sentivo come a bordo di un'astronave che scivolava nello spazio fra passato e presente, ma senza più il bisogno di far paragoni, di giudicare. Storia e politica non mi riguardavano più. Mi affascinava solo la vita che, tenace, ingorda e lasciva, continuava a fiorire in mezzo a quel marciume. Il trisciò viaggiava veloce per strade mormoreggianti di vizi e tentazioni, lasciandomi cogliere solo immagini sconnesse: corpi nudi nel cono di una luce, confabulare di donne, risate e gesti osceni di ragazze fuori di una porta e, ogni tanto, lo sfrecciar via di un ratto lungo i muri non imbiancati da decenni.
La notte - non so se lo sognai o se lo immaginai a occhi aperti - mi vidi buttar via un dizionario con cui avevo lavorato fino ad allora e prenderne uno nuovo in cui c'erano solo parole positive.
Nel dormiveglia, poi, mi vennero in mente, senza alcuna ragione, le parole: «Attento nel passare le frontiere... ai documenti di viaggio». La cartomante di Phnom Penh! Il pericolo mi pareva fosse proprio in quei giorni. Andai a controllare il passaporto e... davvero, il mio visto di uscita dal Vietnam non era «via terra». I funzionari dell'ambasciata a Bangkok si erano «dimenticati» di scrivere «Passo dell'Amicizia», il posto di frontiera con la Cina. Fossi arrivato fin lì sarei stato sicuramente rimandato indietro!
Pur essendo a Hanoi, non fu facile ottenere quel visto. Mi ci vollero lettere e raccomandazioni e altri due giorni d'attesa.

Prima gli tagliò un po' di pelle, giusto dietro l'orecchio, poi affondò il coltello e lentamente si mise a cercare la vena da recidere. Quando cominciò a colare il sangue, l'uomo prese una pentola per raccoglierlo. Il cane era a testa in giù, imbavagliato, appeso per i piedi alla cornice della porta, e non riuscì neppure a gemere. Una frotta di bambini guardava e saltellava attorno, perlopiù indifferente. L'uomo scuoiò il cane e lo fece a pezzi: il petto per lo stufato; le cosce, forse, per l'arrosto.
Ero uscito per l'ultima corsa del mattino nelle stradine attorno alla mia stamberga di albergo e quella macellazione domestica mi fece una gran rabbia. Come poteva la morte - anche quella di un cane - essere così casuale? Poi pensai a una notizia, che avevo letto poco tempo prima sui giornali, e mi venne da ridere: a Tokyo erano stati aperti i primi negozi di astrologia per animali domestici, soprattutto gatti e cani. A Hanoi non avrebbero problemi di predizione: il destino dei cani è di finire in pentola! Poi me la rifeci con i cani. Si dice che hanno tanto fiuto! E allora perché non sentono che questi vietnamiti puzzano di carne di cane mangiata da secoli? Perché non si accorgono che l'uomo, che credono così loro amico, è invece privo di scrupoli?

Anche la vita dei cani però procedeva con la solita assurdità di tutte le vite. Andando avanti a correre, ne vidi tanti altri, identici a quello appena squartato, che giocavano con i bambini, che si azzuffavano fra di loro e che rovistavano nei cumuli di spazzatura dai quali i mendicanti s'erano già serviti.

Cercai di avere l'indirizzo di un indovino, ma la prima impressione fu che a Hanoi non sarebbe stato facile. Mi dissero che nessuno ci credeva e che non esistevano più. L'errore era stato di chiederlo ai funzionari del Ministero degli Esteri ai quali mi ero dovuto rivolgere per il «visto via terra». Poi, attraverso la solita catena di incontri casuali, conobbi una donna che sapeva di una maga. C'era stata lei stessa alcune settimane prima: il figlio, drogato, aveva preso il televisore di casa ed era andato a venderlo al porto di Haiphong per comprarsi dell'eroina. Lei non aveva saputo cosa fare. «Aspetta tre giorni e il ragazzo tornerà», le aveva detto la maga. E così era stato.
La donna era la quintessenza di tutto quello che faceva la mia disperazione in Vietnam. Veniva da una famiglia di grandi rivoluzionari, era stata nella guerriglia, e aveva sposato un combattente. Finita la guerra, però, il marito si era preso un'amante più giovane e l'aveva lasciata sola con il figlio pieno di problemi.
La maga abitava non lontano dal Tempio della Letteratura e ci andammo in triciò. La casa era modestissima, poco più di un cubo di cemento. La maga era sui cinquant'anni, magra e stranamente con i capelli ricciuti. Aveva un'aria calorosa e simpatica. Aveva cominciato a «vedere» dopo essere stata gravemente ammalata. Era stata guarita da un fascio di luce che un giorno l'aveva investita.
Stavamo seduti su minuscoli sgabelli attorno a un tavolo piccolo e basso. Non volle sapere nulla di me. Mi prese le mani, me le carezzò, mi guardò in faccia e cominciò a parlare con una voce dolcissima e amorevole. Quello che ebbe da dire non mi interessava più. Avevo ormai capito i vari sistemi e l'approssimazione di ogni descrizione e predizione. Solo dopo un po', mi chiese in che anno ero nato e in che anno era nata mia moglie...
«"Male"», disse la donna. «"Per uno della tigre come te è assolutamente sconsigliabile, anzi pericoloso, sposare un coniglio.» (Giusto il contrario di quello che aveva detto la maga di Singapore.) «E' tua moglie che ti ha impedito di fare una buona carriera e di avere successo. Dovresti separarti da lei o almeno stare lontano da lei per dei lunghi periodi, altrimenti avrai gravi problemi di salute".»
Questo lo trovai interessante perché, interpretando ciascuna di quelle frasi in modo personale, c'era in quella descrizione del mio rapporto con Angela qualcosa di vero: se eravamo stati insieme ormai per più di trent'anni era anche perché avevamo alternato grandi presenze con grandi assenze. Ancora quando i figli erano piccoli e io ero a casa da più di due o tre settimane e diventavo insopportabile, Angela diceva: «Ma non succede niente nel mondo? Non c'è un'offensiva in Vietnam?» Qualcosa succedeva, e io partivo. Stavo via una quindicina di giorni e il ritorno era magnifico per tutti. Moltissimi matrimoni muoiono semplicemente di noia. Non è certo questo che la maga voleva dire, ma era a questo che lei mi aveva fatto pensare.
«"Da qui alla fine della vita non avrai grandi problemi. Ce n'è solo uno legato al terreno dove stai. Sotto la tua casa è un morto giovane che ti impedisce di diventare ricco"...» (Ecco la ragione!) «"Ogni volta che fai dei soldi, quello te li distrugge. Bisogna che tu plachi la sua anima con un altare o che tu apra una nuova porta nell'angolo sud-ovest della casa - una porta rivolta verso l'India".»
Era entrata una bella donna, sui cinquant'anni, che aveva ascoltato il mio «destino» e si apprestava a farsi dire il suo. Parlava un ottimo inglese e disse di venire spesso dalla maga; era diventata la sua migliore amica. La donna, ingegnere ferroviario, aveva studiato in Cina, era stata membro del partito ed era sposata a un alto funzionario. Il marito - anche lui! - aveva avuto un'amante e la maga l'aveva aiutata dandole consigli. Quali? Avere pazienza, parlare con il marito, affrontare insieme il problema, capirlo. I consigli che qualsiasi amico darebbe, ma che né i suoi colleghi di lavoro né quelli del partito le avevano dato. Non è anche questa una funzione degli indovini?

Ero di nuovo in mezzo a donne sulla cinquantina con problemi matrimoniali a consultare una semplice ciarlatana; eppure, continuavo a trovare le donne molto più piacevoli e umanamente più interessanti dei maschi, e anche la ciarlatana mi pareva più simpatica dei miei santi-rivoluzionari diventati commercianti.
Chiesi alla maga se vedeva dei rischi per me sugli aerei. No. Assolutamente nessuno, disse; ma che stessi invece attento ai treni. Quelli erano per me pericolosi!
«Peccato, proprio domani debbo prendere il treno per Lam Son e la frontiera cinese», dissi io.
«"Quello proprio no! Non lo prendere... è un treno pieno di banditi e di ladri. Spesso sono i poliziotti stessi a fingersi banditi e a derubare i passeggeri. Cambia programma! Vai in aereo! Quel treno per te è pericoloso!"»
A quel punto non sapevo più se mi parlava da maga o da passeggera delle ferrovie vietnamite. Io, in ogni caso, non le avrei dato retta.

20. Una nave nel deserto.

Di notte era venuto un grande temporale, ma nemmeno quello aveva tolto alla stazione di Hanoi il suo soffocante odore di latrina. Come un esercito sconfitto e in ritirata, centinaia di passeggeri aspettavano i loro treni bivaccando sulle scalinate, nei corridoi e lungo i binari. Era ancora buio e io non riuscivo a trovare il mio. Ogni volta che chiedevo a un poliziotto o a un ferroviere, quello alzava la mano in una direzione diversa. Finalmente una donna - viva le donne! - mi guidò attraverso file di vagoni in sosta, mi fece passare davanti a treni che stavano per partire e mi consegnò al responsabile dell'accelerato per Lam Son.
Il treno per la frontiera cinese era ancora più modesto di quello con cui ero arrivato da Saigon; le stuoie di paglia sui sedili di legno ancora più sporche e sfilacciate. La mia presenza creò un grosso problema alle autorità: come proteggere me e i miei bagagli. Fu deciso di cacciare tutti i passeggeri da due file di sedili vicini ai posti riservati ai poliziotti, così che io potessi essere sempre sotto i loro occhi. Chiunque cercò di avvicinarsi al mio posto venne cacciato.
Forse la maga aveva, dopotutto, ragione: quel treno veniva attaccato dai banditi! O erano i poliziotti stessi il pericolo? Anche la cartomante di corte a Phnom Penh aveva detto che viaggiare alla fine di luglio sarebbe stato pericoloso.
Il treno partì alle 5,30. Cominciava appena a far giorno e la Hanoi che vidi svegliarsi dal mio finestrino era di nuovo uno spettacolo desolante di casupole, stabbioli, abbaini, bugigattoli e baracche rabberciate: un'enorme conigliera dove ogni cubicolo era circondato da filo spinato, da vetri rotti mura i sui recinti che dovevano proteggere i miseri spazi di ciascuno dalle possibili incursioni dei suoi miseri vicini.
Si traversò il Fiume Rosso: rosso di un fango che faceva dell'acqua una poltiglia. Dei vecchi facevano la ginnastica lungo le corsie del ponte riservate alle biciclette. E' da qui che nel 1954 entrarono a Hanoi i guerriglieri e che uscirono i francesi sconfitti; fu su questo ponte che un soldato vietminh diede, con disprezzo, un calcio nel sedere a un ufficiale francese.
Il treno era lentissimo. Per ore si viaggiò in mezzo alle risaie, e il loro ordine, il loro verde millenario, dopo il grigiume di Hanoi, erano rincuoranti.
A una stazione salì l'uomo della pipa ad acqua. Aveva un cestino con un lumino a petrolio, una teiera e due bicchierini. La pipa è di bambù. Ci si mette un pizzico di tabacco, si tira, si sente il gorgogliar dell'acqua attraverso cui passa il fumo, si respira profondamente e si resta storditi. Sembra di svenire, ma il bicchierino di tè, forte e amaro, rimette in sé.
A una stazione salì un cieco a cantare la sua cantilena, ma non ebbe fortuna. A causa della mia presenza, i poliziotti lo spinsero giù.
Due ragazzi, scoperti senza biglietto, vennero portati accanto a me, ammanettati al sedile e presi a schiaffi dai poliziotti. Uno piangeva, ma l'altro mantenne un'aria di sfida, come se si riservasse di fare i conti un'altra volta. Cercai di guardare il treno con gli occhi dei bambini che ci salutavano dalle risaie, dei giovani nei villaggi di pietra che passavamo e capii che era una quotidiana tentazione; in quel mondo che non cambiava, il treno era l'unica speranza di movimento; il treno portava via, il treno era carico di gente diversa, il treno andava altrove. Nella loro fantasia il treno è simbolo di potere, di gioia, di ricchezza, di cambiamento; per questo tutti corrono verso il treno, ci si buttano contro, cercano di salire, di stare sul tetto: i ciechi, i mendicanti, i bambini, i ladruncoli, gli storpi, i ribelli e tutti quelli che hanno un sogno da realizzare o una rabbia da sfogare.
Alla stazione di Dong Mo il treno si fermò mezz'ora per dare a tutti il tempo di mangiare ad alcune bancarelle lungo la ferrovia.
Quando si ripartì su per la montagna, il treno andava così piano che dei giovani riuscivano a scendere per andare a bere a una fonte e a risalire correndo. Le montagne erano boscose e umide. E' questa striscia di terra che i cinesi nel 1979 occuparono per «punire» il Vietnam d'aver invaso la Cambogia e rovesciato Pol Pot. Quando si ritirarono, distrussero tutto quel che c'era.
Un tempo la ferrovia del Vietnam attraversava la frontiera e si univa a quella cinese, ma i cinesi durante la loro incursione tagliarono e portarono via anche

le rotaie degli ultimi chilometri, così che il treno, arrivato alla stazione di Dong Dan, non può più andare avanti. Per fare i 164 chilometri da Hanoi avevamo impiegato esattamente otto ore.
Feci gli ultimi chilometri fino al posto di frontiera sul retro di un motorino. 1 controlli vietnamiti furono pedanti. I doganieri vollero perquisire il mio zaino, i funzionari di polizia, arroganti e scortesi, esaminarono il mio «visto via terra» con una lente d'ingrandimento.
Dall'ultimo posto vietnamita a quello cinese c'è circa un chilometro. La strada è in salita e attraversa una densa foresta. Ero solo e quell'andare a piedi, sudando, verso la Cina mi caricò di quella trepidazione con cui si va all'appuntamento con chi si ama e non si è visto da tempo. Ecco di nuovo una frontiera che vedevo, che sentivo fisicamente; di nuovo la gioia di un paese che avevo l'impressione di meritarmi per la fatica che facevo nell'avvicinarmi, lentamente, a uno dei suoi passi. Non ci sarebbe stato quell'incerto toccare terra delle gomme d'un aereo; la prima immagine non sarebbe stata quella di una torre di controllo, di una pista di cemento! E infatti. A una curva alzai gli occhi e la Cina con la sua storia, la sua cultura, la sua grandezza era lì in un'imponente, vecchia fortificazione, con un'alta porta di legno chiodata sulla quale spiccavano tre eleganti caratteri: «Passo dell'Amicizia».
Tutt'attorno c'era una quiete sobria e antica. Provai una grande emozione, come di tornare a casa. Il contrasto non poteva essere più esplicito. Mi lasciavo dietro un povero duro, testardo piccolo paese ed entravo in un maestoso impero, sicuro e pieno di sé.
L'impero era vecchio, gigantesco e si definiva ancora socialista, ma anch'esso ormai non sembrava conoscere che un dio: il denaro. "Qian" fu la prima parola con cui la Cina mi accolse, e "qian", denaro, fu la parola che mi accompagnò, come un'ossessione, in ogni conversazione, ogni discorso che sentii nei cinque giorni che impiegai a traversare il paese da sud a nord.
i doganieri del «Passo dell'Amicizia» bisticciarono con i soldati dell'Esercito di Liberazione per cambiarmi dei dollari al mercato nero. I passeggeri del pullmino che mi portò alla prima stazione ferroviaria, in cambio del mio "qian", mi offrirono minuscole scimmiette, grassi serpenti e altri rarissimi animali della giungla, i più sicuramente presenti nel Libro Rosso delle specie in via di estinzione. Non ne comprai nessuno e tutti proseguirono il viaggio nelle loro gabbie di bambù verso le pentole dei grandi ristoranti della Cina meridionale cui erano destinati.
Un trenino locale mi portò a Nanning. Da qui le rotaie sarebbero proseguite senza interruzione fino in Europa, fino a Firenze. Si trattava solo di procurarsi i biglietti.
Fino a pochi anni fa gli stranieri in Cina erano privilegiati e venivano trattati come «ospiti d'onore». I loro biglietti venivano venduti a speciali sportelli. Oggi non è più così.
«Stranieri? In coda come tutti gli altri!» mi venne ordinato dal primo ferroviere cui mi rivolsi. Nella sala d'aspetto della stazione di Nanning alcune migliaia di persone si accalcavano davanti a minuscoli pertugi protetti da grate di ferro. In piedi su una balaustra, alta sopra gli sportelli, stavano robusti poliziotti che, con le scariche elettriche dei loro manganelli, tenevano a bada la folla sudata, ondeggiante e litigiosa. Ciascuno cercava un modo per saltare la coda, per far valere un suo privilegio. A un ufficiale dell'Esercito di Liberazione che voleva passarmi avanti feci una ramanzina «maoista». Gli dissi che il significato della sua uniforme era «Servire il popolo!» Tutti risero, come se quella famosissima frase di Mao, con cui generazioni di cinesi erano stati educati, fosse ormai una battuta di spirito. Lì per lì, però, fece battere in ritirata il poveretto.
Mi ci vollero tre ore per comprare il biglietto: il tempo per rendermi conto di un'animosità antistranieri che prima di allora non avevo mai avvertito in Cina. I rapporti di rispetto - magari forzato - che esistevano un tempo fra stranieri e cinesi non esistono più. L'impazienza è reciproca; nei cinesi è ora mista a invidia, rabbia e a una sempre meno celata aspirazione razziale a voler fare i conti con «quelli che vengono da fuori».
Nanning è una delle città in piena espansione della Cina del Sud. I suoi grattacieli cercano di imitare quelli di Hong Kong. Elegantissimi nuovi alberghi, ristoranti scintillanti, night club e "massage-parlours" sono le oasi di una nuova

classe di privilegiati che si spostano in Mercedes, hanno il telefono cellulare sempre all'orecchio e si fanno scortare dalle loro guardie del corpo.
Da Nanning a Xian la distanza è di 2381 chilometri e il treno impiegò due giorni e due notti. Il biglietto che ero riuscito a comprare era valido soltanto per i «sedili duri», ma il capotreno si definì un «collezionista di banconote straniere» e, in cambio di qualche dollaro per la sua «collezione», riuscii ad avere un posto letto.
Il treno era pieno zeppo, ma a ogni stazione nuove masse di gente magra, sporca e carica di bagagli si buttavano contro le portiere e cercavano di salire. Ai tempi di Mao un cinese che voleva mettersi in viaggio aveva bisogno del permesso speciale del segretario del partito della sua unità di lavoro. Oggi ciascuno è libero di andare dove vuole, ma la libertà comporta anche l'assenza di protezione. Ora bisogna cavarsela da soli e le masse, lasciate allo sbaraglio, fanno paura con il loro potenziale di violenza e di caos. La pressione dell'ideologia è scomparsa. Al suo posto non è subentrato alcun altro sistema di valori o di regole sociali e dovunque è evidente un ovvio, progressivo ritorno all'anarchia. Quelli con "qian", denaro, diventano sempre più potenti e aggressivi; quelli senza, sempre più indifesi.
Il treno stesso era un ottimo esempio di questo cambiamento. Erano passati i tempi in cui le teiere, anche quelle degli scompartimenti «duri», venivano costantemente riempite di acqua bollente e le ferroviere con le treccine si precipitavano a ogni fermata a pulire le maniglie delle porte. Sul mio treno nessuno si occupava più di nulla, nessuno spazzava più regolarmente i corridoi e, con il passare delle ore e dei giorni, l'odore che saliva dalle cucine assomigliava sempre di più a quello delle latrine, dinanzi alle quali c'era sempre una coda impaziente e rumoreggiante di gente che batteva alle porte.
Ferrovieri, cuochi e poliziotti costituivano una sorta di mafia che certo non era lì a «Servire il popolo», ma ad arricchirsi in ogni modo possibile.
Passando dalla regione di Guilin, vidi le famosissime montagne, ma mi colpirono, come in Vietnam, soprattutto le risaie con il loro ordine e il loro contenuto di accumulato lavoro. Dovunque l'agricoltura mi trasmette un'impressione di forza e il senso che questi paesi tengono perché tengono i contadini. Mao li aveva irreggimentati e coinvolti nella politica; i suoi successori avranno un bel daffare per tenerli a bada!
Quando ci avvicinammo a Xian, i cuochi e i camerieri vennero a riprendersi dei sacchi pieni di ananas che avevano nascosto sotto i nostri sedili.
Xian si annunciò con una nuvola giallastra di polvere e smog. Sui muri delle case lungo la ferrovia, dove un tempo si leggevano le ultime parole d'ordine della politica, grandi annunci pubblicitari invitavano a comprare sigarette, vino, motorini e creme di bellezza.
La città sembrava ribollire di attività. Feci appena in tempo a uscire dalla stazione che fui abbordato da una ragazzina in minigonna:
«My name is Milly. Do you want sex?»
«Voglio del sesso? Dove?»
«Lì davanti, nell'Albergo della Liberazione.»
Donne sorridenti e truccatissime cercavano di attirare clienti in oscuri localetti. Giovani con megafoni chiamavano i passanti nelle loro «Sale-Video». Mai, nei cinque anni in cui avevo vissuto in Cina, mi ero sentito così estraneo, così insicuro, così in pericolo di venir aggredito o derubato come in quel momento.
Comprare il biglietto successivo fu di nuovo complicato; ma di nuovo imparai qualcosa. Nella biglietteria c'erano altri stranieri a fare la fila; perlopiù erano giovani viaggiatori tesi e irritati. Tutti sembravano avere un rapporto terribilmente conflittuale con i cinesi. Al minimo screzio mostravano loro i pugni, davano spinte. Ai miei tempi in Cina questo era impensabile. I cinesi erano allora riusciti a imporre un tale rispetto di sé che nessuno straniero si sarebbe permesso di attaccare direttamente un cinese o di offenderlo. Ma quelli erano anche i tempi in cui una cinese non poteva andare a letto con uno straniero, in cui uno straniero in Cina non poteva possedere nulla, non poteva assumere operai, impiegare una segretaria o pagarsi un'amante.
Per andare da Xian a Lanzhou presi il treno numero 44, famoso per la mafia che lo controlla. Il «capo dei capi» era seduto al ristorante. Mi presentai e presentai il mio problema: «Ho un biglietto per i sedili duri, ma come vedi sono grande e grosso e vorrei potermi allungare per dormire». Affare fatto: con 50

"yuan" ottenni un posto nel vagone «soffice». Siccome lui controllava anche la cucina, per un paio di dollari in più mi godetti una bella cena, servita eccezionalmente su una tovaglia bianca e non - come è ormai d'uso - sulla plastica, appiccicosa degli avanzi altrui. Poco dopo, però, scomparve una delle mie macchine fotografiche. Parte della mancia? Inutile andarlo a raccontare ai poliziotti. Forse erano proprio loro ad averla presa.
O era il furto che dovevo subire? «Quest'anno sarai vittima di un furto. Perderai una cosa cui tieni molto», aveva detto l'indovino di Phnom Penh. Non aveva indovinato il massacro di uno o due milioni di persone nel suo paese, ma aveva previsto il furto di una macchina fotografica su un treno della Cina! Eppure, a voler far rimare un fatto con una profezia, questo era perfetto. Dopotutto non ricordo di aver subito un altro furto in vita mia.
Man mano che il treno cinese sferragliava verso nord, dimenticavo lentamente il nuovo, volgare, aggressivo caos delle città e riscoprivo l'antico, rincuorante ordine della millenaria natura lavorata dall'uomo. Attraversammo il Gansu, una delle regioni più arretrate del paese. La terra era gialla, i campi piccoli, gli asini magri e i contadini, come da sempre, piegati a lavorare. Quella era ancora la vecchia, povera Cina che non fa notizia, che non ha impressionanti tassi di sviluppo e dove nessuno va a investire. Sui muri delle case di fango si leggevano ancora gli slogan rivoluzionari e sui tetti sventolavano ancora le bandiere rosse. Vista dal finestrino, quella era la Cina in cui avrebbe potuto ancora essere vivo Mao: uomini e donne avevano ancora le tute blu e per le strade non c'erano che biciclette. Lì era come se le riforme di Deng Xiaoping non fossero ancora arrivate, o come se ci fosse stata una resistenza di sinistra contro l'ondata di sfrenato capitalismo che sta travolgendo le città.
Quanto può ancora durare tutto questo? I miei due compagni di viaggio erano convinti che presto le contraddizioni sarebbero scoppiate. Uno era un maggiore dell'Esercito di Liberazione e parlava della possibilità di una nuova guerra civile: provincia contro provincia; le regioni della costa contro quelle dell'interno; i contadini contro gli abitanti delle città. Non era il solo a pensarla così nell'Esercito, diceva. L'altro era un vecchio quadro del partito, in pensione. Secondo lui, l'intero sistema, messo in piedi dai comunisti dopo il 1949, stava per crollare. «Gli insegnanti vanno al mercato invece che a scuola perché guadagnano di più con il piccolo commercio che a far lezione. I poliziotti non acchiappano più i ladri perché sono loro stessi diventati gangster. Come può un paese andare avanti così?» disse perché tutti sentissero. Anche questa libertà di parlare sarebbe stata impensabile ancora qualche anno fa. «Il solo modo di fermare l'anarchia», concluse, «è che l'esercito e le forze di sicurezza prendano in mano il paese e impongano di nuovo l'ordine con la forza.»
«Dal comunismo di Mao al gangsterismo di Deng, al fascismo di chi?» chiesi io.
Sì, la Cina sarebbe presto diventata un paese fascista, disse il vecchio quadro. Il maggiore sembrava essere d'accordo. Nessuno, però, aveva in testa il nome di chi sarebbe stato il F□hrer cinese.
Per un intero pomeriggio il treno viaggiò lungo il deserto del Gobi, poi, per un giorno intero, lungo il Fiume Giallo. La natura era poverissima e selvaggia; ma l'uomo l'aveva domata e l'aveva fatta fruttificare. File di pali elettrici si perdevano all'orizzonte; per centinaia di chilometri la ferrovia era protetta da strisce d'erba piantate tenacemente lungo l'orlo del deserto per bloccare l'avanzata della sabbia che avrebbe altrimenti inghiottito le rotaie. Dovunque vedevo dighe, ponti, canali d'irrigazione e straordinarie barriere verdi di pioppi piantati all'infinito per difendere la lontana Pechino dalle micidiali tempeste di polvere: tutti, tutti questi erano progetti realizzati con il lavoro collettivo degli ultimi quarant'anni. Chi farà questo tipo di lavori nel futuro?
Il mio treno piegò verso oriente per dirigersi a Pechino e io scesi a Huhehot per prendere l'espresso diretto a nord, in Mongolia.
Restai a Huhehot un giorno e una notte: il tempo di lavare la biancheria sporca del viaggio, di dormire in un vero letto e di passeggiare non in uno stretto corridoio, ma sui marciapiedi di una grande città piena di gente, biciclette, automobili, vecchi carretti tirati dai ciuchi e altri tirati da uomini. Mi persi ad ascoltare i suoni e a paragonarli con quelli del passato. Le riforme di Deng avevano cambiato anche i rumori della Cina! Prima su una strada affollata si sentiva solo lo strusciare delle scarpe di panno. Ora era tutto un ticchettio. I grandi magazzini diffondevano musica occidentale, mentre in alcune fontane era

stato installato un sistema che offuscava il bel suono dell'acqua con il tuonare di una qualche orchestra. La fontana dinanzi al mio albergo aveva raffinato il sistema con l'aggiunta di luci che cambiavano con il cambiare degli spruzzi, al ritmo della musica.
Continuavo a sentire quella parola: "qian", «soldi», con la quale ero stato accolto in Cina. Un uomo, dietro un banchetto, la ripeteva mostrando mutande da donna. Non capivo perché e mi avvicinai: erano mutande speciali, con sul davanti una tasca segreta per nasconderci i soldi!
L'acquisto di un nuovo biglietto fu ancora una volta una piccola avventura. Quando alle sei del mattino gli sportelli aprivano, i biglietti erano già tutti venduti... al mercato nero. Pagai il mio il doppio del dovuto e, entusiasta, salii sull'espresso per Ulan Bator.
Finalmente un treno dove si poteva camminare nei corridoi e usare le latrine senza che qualcuno battesse in continuazione alla porta. I pochi passeggeri erano soprattutto mongoli. Strani personaggi di cui mi divertii a osservare le manovre. Uno, con un cacciavite che aveva nei pantaloni, aprì il soffitto dello scompartimento e ci infilò una scatola di cartone; un altro, con un lungo ferro, si mise a pescare nella pancia del treno da una piccola botola nel corridoio. Sapevo di una «via mongola della droga» che dallo Yunnan, nel Sud della Cina, va a Ulan Bator, attraversa la Siberia, la Polonia e porta fino in Germania. Stavo osservando i suoi corrieri?
I cinesi sul treno erano pochissimi. Non hanno ragione d'andare in Mongolia dove sono malvisti e temuti. La Mongolia è vastissima, ha però solo due milioni e mezzo di abitanti e si sente giustamente minacciata dalla sovrappopolatissima Cina. Per i discendenti di Gengis Khan, i cinesi si sono già presi una bella fetta di quel che era un tempo il loro paese - la provincia della Mongolia Interna con Huhehot come capitale - ed è appunto per farsi difendere contro Pechino che la Repubblica Mongola scelse di diventare uno Stato satellite dell'Unione Sovietica.
I mongoli erano fino a pochi decenni fa un popolo di nomadi e tutto quello che ora hanno di moderno è la copia del modello sovietico. Anche lo scartamento dei loro treni è di un metro e cinquantadue centimetri, come quello delle ferrovie dell'ex U.R.S.S. Per questo a Erliang, l'ultima stazione cinese, l'intero convoglio venne portato in un hangar e i carrelli delle ruote cinesi sostituiti con quelli di stampo sovietico, più distanti fra loro. L'operazione durò cinque ore e i cinesi ne approfittarono per vendere ai mongoli montagne di mercanzie. Al centro di Erliang avevano organizzato un grande mercato dove erano esposti tutti i principali beni di consumo cinesi. I mongoli riempivano i loro sacchi di vestiti e di cibo.
Le bottiglie di birra partivano a grappoli di dieci, legate con fili di plastica.
Quando il convoglio si rimise in moto era un treno merci più che uno passeggeri. La Cina finì simbolicamente con un imponente arco di trionfo e un torrione di guardia sovrastato da una grande stella rossa. La barriera bassa di filo spinato che segnava il confine si perdeva nella pianura verdissima e deserta. Come per non essere da meno, la Mongolia aveva, a pochi metri di distanza, il suo arco di trionfo, anche quello di stile sovietico, come lo erano le uniformi dei soldati e delle guardie doganali che salirono sul treno.
Appena varcata la frontiera, i passeggeri mongoli si misero a far baldoria. Erano a casa loro e brindavano con una bottiglia di birra dopo l'altra. Appena una finiva, la scaraventavano dal finestrino e la notte fu punteggiata dal continuo fracassarsi di vetri vuoti lungo le rotaie.
Nella luce argentea della luna, l'infinita distesa della prateria era come un quietissimo mare, il treno come una nave. Ogni tanto ci fermavamo a «stazioni» di città che parevano fatte solo di un paio di case. Raramente vidi una figura umana, ma nell'oscurità passammo accanto a grandi mandrie di cavalli, a moltitudini di buoi, a centinaia di cammelli.
Il sole si levò su una monotona distesa di verde a perdita d'occhio e cominciò a giocare con il treno facendone delle ombre che, come in uno specchio deformante, si allungavano, si rimpicciolivano, serpeggiavano accanto a noi. Lo spazio, l'immenso spazio senza una sola persona, era un grande piacere dopo la Cina, sempre così soffocantemente piena di umanità.

L'orizzonte era una finissima riga d'oro in lontananza. Non si vedeva nient'altro, assolutamente nient'altro, che un'immensa superficie di verde; non il verde giada delle risaie, o quello denso e cupo di una giungla, ma un verde pallido, monotono, senza vita. Non una collina, non un fiume, non la sagoma sia pure lontanissima di una montagna, non un punto di riferimento, tranne la ferrovia e i pali della luce che i correvano accanto a migliaia, tutti uguali.
Che fa alla mente, questa monotonia? Un popolo che vive, si riproduce e muore in questo universo tutto uguale cosa può sognare se non dei demoni?
Avevo difficoltà a riconoscere in questi mongoli, che per la prima volta incontravo come gruppo, i discendenti di quei conquistatori che misero a ferro e a fuoco mezzo mondo, che per quasi cento anni governarono la Cina e fecero di Pechino la capitale. Solo nella loro bellezza fisica c'era ancora qualcosa di grande.
Entrando in Mongolia, il treno aveva perso la sua aria professionale di macchina moderna ed era diventato come una carovana, senza orari e bisogni di puntualità. Ogni tanto si fermava senza altra apparente ragione tranne quella di permettere a un passeggero di salutare un parente in una "yurta" poco lontana. Al tramonto del secondo giorno, il treno si fermò per due ore ad aspettare quello che veniva nella direzione opposta. Tutti i passeggeri scesero a godersi la palla avvampata del sole che scompariva dietro l'orizzonte e dalle quattro case della vicina «stazione» vennero fuori gli abitanti e i cani a vedere che cosa succedeva.
Al sospirato arrivo, anche la sognata Ulan Bator delle steppe non mi si presentò da lontano con i tetti dorati dei suoi famosi templi lamaisti, ma con il fumo delle sue ciminiere socialiste. L'ingresso in stazione, otto ore dopo il previsto, fu una festa. Familiari e amici che aspettavano lungo i binari aiutarono i passeggeri a scaricare i loro enormi sacchi, gli scatoloni pieni di mercanzia cinese e le poche bottiglie di birra che erano rimaste.
Finalmente c'eravamo! Eravamo, sì, perché a Ulan Bator non ero andato da solo.

21. Con il mio amico fantasma.

Era stato con me per anni, senza che me ne accorgessi. Poi un giorno, per caso - sempre quel caso che sembra decidere ogni attimo dell'esistenza -, l'avevo notato, ero rimasto affascinato dalla sua storia e gli avevo promesso che, assieme, saremmo andati a Ulan Bator. Per me sarebbe stata la prima volta, ma lui conosceva la città da quando si chiamava Urga e mi avrebbe fatto da guida. Era lì che, scappando, con la morte sempre in agguato, in cerca di protezione e di libertà, aveva fatto le più straordinarie esperienze della sua vita, prima di raggiungere quel che credeva di volere e passare poi anni di fama e banalità, aspettando di morire. Ma non è così, sempre, la vita? Si corre nella speranza di un qualcosa che, una volta ottenuto, non è mai così bello come è stato quel correre con la speranza! Anche nel mio andare in cerca di indovini era soprattutto quell'andare che contava.

Ferdinand Ossendowski, nato polacco alla fine dell'Ottocento, ufficiale nella guerra russo-giapponese, professore di geografia industriale all'università di Pietroburgo, era finito a lavorare come ingegnere minerario a Krasnoyarsk, nel cuore della Siberia. Nell'inverno del 1920, quando i bolscevichi avanzarono in quella regione, seppe di essere nelle loro liste di proscrizione e fuggì, prima verso sud, sperando di raggiungere l'India attraverso il Tibet, poi verso est, zigzagando attraverso l'intera Mongolia, in direzione di Pechino. In Asia erano tempi di grandi sconvolgimenti, con vari eserciti che si davano la caccia e banditi che atterrivano le popolazioni. La fuga di Ossendowski, continuamente coinvolto in battaglie e imboscate, costantemente in pericolo di vita, durò quasi due anni. Una volta fu persino annunciata la sua morte, dopo che i suoi documenti erano stati trovati in una foresta su un cadavere mezzo sbranato dai lupi; ma era stato lui a uccidere quell'uomo, un commissario bolscevico, e a scambiare i documenti per darsi una nuova identità e ingannare così i suoi inseguitori.

La storia di quella sua epica fuga, attraverso una delle regioni più misteriose della terra, attraverso le montagne e le praterie del «Paese dei demoni», come veniva allora chiamata la Mongolia, sullo sfondo della guerra civile russa e delle varie lotte nel cuore dell'Asia, fece di Ossendowski il «Robinson Crusoe del ventesimo secolo». Il racconto delle sue avventure, uscito a New York nell'agosto 1922 col titolo "Beasts, Men and Gods", fu un grande successo.

Avevo comprato quel libro per due sterline, durante una delle mie fermate estive a Londra, e per anni era rimasto negli scaffali di casa fin quando, all'inizio del mio anno senza aerei, attratto dal titolo, non l'avevo sfogliato e avevo letto di quando Ossendowski, nel maggio del 1921, incontrò il barone Ungern von Sternberg, andò con lui a Urga e fu presente quando, una notte, due diversi indovini - un lama, usando dei dadi nel Tempio delle Profezie, e una donna, bruciando delle ossa nel fuoco - gli dissero che aveva ormai solo centotrenta giorni da vivere. E così fu: alla fine di settembre, Ungern, tradito da alcuni suoi ufficiali, venne consegnato al bolscevichi che lo giustiziarono. Come e quando esattamente morì non è mai stato chiaro, ma fu giusto attorno al centotrentesimo giorno dopo quella notte, e la morte dovette essere orribile, come gli era stato predetto.

Ungern era uno stranissimo e controverso personaggio, di cui oggi è difficile conoscere la vera identità. Discendente da una vecchia e nobile famiglia del Baltico, con antenati che erano stati cavalieri e crociati, ma anche pirati e briganti, Ungern, ex ufficiale nella marina russa, convertitosi al buddhismo, divenne uno dei più feroci e famigerati combattenti contro l'Armata Rossa che avanzava verso est. Il barone era convinto che la rivoluzione bolscevica fosse la «Grande Maledizione» di cui parlavano le profezie e che la guerra fra «bianchi» e «rossi» fosse lo scontro tra le forze del Bene e le forze del Male predetto da varie religioni. Ungern si sentiva un uomo del destino, era ossessionato dalla sua missione di salvare l'umanità dalla «depravazione della rivoluzione» e si era impegnato in quella lotta con una determinazione e una crudeltà che lo resero famoso. Quando le sue truppe, un'accozzaglia di russi e mongoli, di idealisti visionari e assassini psicopatici, passavano da un villaggio o da una città, tutti coloro che erano sospetti di simpatie comuniste finivano, nel migliore dei casi, appesi ai lampioni delle strade.

La propaganda bolscevica fece di Ungern un mostro, e forse lo era, ma per i vecchi mongoli Ungern era un eroe, un nuovo Gengis Khan, la reincarnazione del Dio

della Guerra, perché, fra le altre cose, aveva combattuto per il mantenimento di una repubblica mongola indipendente, che non fosse satellite né di Pechino né di Mosca, come invece poi diventò.
Ossendowski descrive Ungern come una figura tragica, un uomo che accetta con coraggio la profezia della sua morte, preso com'è nella rete dei misteri e delle leggende mongoli da cui lui stesso resta affascinato. Ossendowski racconta di un vecchio lama che gli fa apparire dinanzi, con i vestiti che lui conosce, la moglie, rimasta in Europa; racconta di un altro che fa risuscitare l'uomo che ha appena pugnalato a morte. Da scienziato, membro dell'Accademia di Francia, Ossendowski si spiega questi episodi come fenomeni di ipnosi di cui lui e i suoi compagni - che «vedono» esattamente le stesse cose - sarebbero le vittime. Ma come spiegarsi che un mongolo, padrone di una locanda, dove Ossendowski si ferma una notte, leggendogli il futuro nell'osso di una pecora messo nel fuoco, lo metta in guardia contro un agguato da cui l'interessato, grazie a quella profezia, riesce poi a salvarsi?
Da qui era nata la mia promessa di andare a Ulan Bator con lui! Volevo ricercare le tracce di quella storia, volevo trovare un legame con quegli indovini d'un tempo. Come sempre viaggiavo leggero, ma assieme a un romanzo di Jean Hougron da leggere attraversando l'Indocina e all'"Overland to China" di Archibald Colquhoun destinato alla Transiberiana - un libro più pesante di quel che valesse, scritto da un inglese che probabilmente faceva la spia, travestito da giornalista -, mi ero portato dietro anche la vecchia copia ingiallita di "Beasts, Men and Gods".
Scendere dal treno alla stazione di Ulan Bator con quel volume, appena letto e riletto, sotto il braccio fu come essere in compagnia di un fantasma: il libro era lui, Ossendowski. Restai a Ulan Bator un'intera settimana e non ci lasciammo un momento. Lui descriveva i posti di una volta e assieme li andavamo a rivedere. Lui parlava di certi riti e assieme cercavamo qualcuno capace di celebrarli nuovamente.
Non fu facile. Erano passati esattamente settantadue anni e quella rivoluzione, che Ungern aveva cercato invano di combattere, si era abbattuta, davvero come una «Grande Maledizione», sulla Mongolia, cambiando la faccia del paese e della gente.
Nel 1921, quando Ossendowski ci arrivò, Urga, acquattata sulle rive del fiume Tola e circondata da colline e montagne coperte di foreste, era come un vasto accampamento, quartier generale di Bodgo Khan Hutuktu, il Buddha Vivente, la terza più importante reincarnazione del buddhismo tibetano, dopo il Dalai Lama e il Tashi Lama. Quella Urga non c'è letteralmente più. Le colline e le montagne sono brulle. Dei cento e più monasteri di allora ne restano solo tre, ufficialmente classificati come «musei». Dei 30000 Buddha d'oro e di bronzo che Urga vantava, ne sono rimasti solo alcune decine, non più sugli altari, ma chiusi in teche. Anche quello gigantesco, di bronzo dorato, seduto nella posizione del loto, al centro dell'antico tempio di Gandan sull'altopiano, è scomparso, donato alla patria sovietica per farne cannoni durante la seconda guerra mondiale. Quella statua - racconta Ossendowski - a Ungern non era mai piaciuta: era recente e sulla sua faccia non aveva ancora le lacrime di dolore e di gioia della gente che solo il tempo le avrebbe lasciato. Quanta ragione aveva, il sanguinario ma colto barone! Alle cose nuove manca quel carico di storia che, sempre, aggiunge pathos.
I 60000 lama d'un tempo sono ridotti a un centinaio: alcuni vecchi, tornati da poco in città, grazie alla nuova politica di liberalizzazione; gli altri, giovani novizi. Anche ricercare i posti d'una volta è in sé difficilissimo. La città è stata completamente ristrutturata, i vecchi nomi sono tutti cambiati e le nuove generazioni non hanno alcuna memoria del passato. A loro è stato solo detto che il passato è la causa del sottosviluppo e dell'arretratezza della Mongolia.
La prima mattina, quando all'alba uscii per la mia corsa quotidiana e presto arrivai sulla vastissima Piazza Rossa, con i suoi magniloquenti edifici socialisti e un solitario spazzino in uniforme che grattava quella vuota immensità, Ulan Bator mi parve una città giocattolo, data come un regalo di Natale da un genitore generoso al figlio per convincerlo del suo amore. E un po' era così. La rivoluzione aveva insegnato anche al mongoli a disprezzare il loro passato, a vergognarsi della loro vecchia cultura e a sognare di essere «moderni»: moderni come i sovietici con i quali la rivoluzione era appunto arrivata. Il simbolo della

modernità era la città, e quindi anche i mongoli, nomadi, pastori, uomini della steppa, abituati a vivere negli accampamenti di "yurte", dovettero averne una. Gliela dettero i sovietici: con le strade enormi, con i grandi palazzi bianchi e gialli, con un mausoleo per l'eroe nazionale, fatto con lo stesso marmo e della stessa forma, messo nella stessa posizione di quello di Lenin a Mosca, con un museo, i palazzi pubblici pieni di colonne che non reggono nulla, con un Palazzo della Cultura che è una sorta di Partenone appoggiato sopra un Colosseo, con le case popolari messe a schiera, e i supermercati dalle vetrine e dagli scaffali vuoti, ma con lo stesso identico odore di quelli sovietici.
Da dietro una delle tante colonne sulla piazza deserta sbucò un uomo, mi si parò dinanzi e in perfetto inglese mi disse: «Ti prego, non ridere, ma tu saresti interessato a comprare un lupo?» Non ebbi il tempo di pensare che era matto. Corse dietro la colonna e tornò con una splendida pelliccia. Ne approfittai per chiedergli in quale direzione fosse la vecchia residenza di Hutuktu, il Buddha Vivente, ma a quel punto fu lui a credere di avere a che fare con un matto.
Tornato in albergo cominciai a fare le mie telefonate. Alcuni colleghi che erano stati in Mongolia negli ultimi anni mi avevano dato dei contatti, ma erano nomi di gente utile ai giornalisti, gente ufficiale, e non esattamente quel che occorreva a me e a Ossendowski. Già al telefono, appena chiedevo del "dalcin", la lettura del futuro nel fuoco, o del Tempio delle Profezie, sentivo degli strani silenzi. Finii per rinunciare e decisi di lasciarmi andare al mio migliore contatto: il caso.
Con Ossendowski sempre sotto braccio, andai a fare il turista, in giro per la città. Una cosa subito mi colpì: la pratica di leggere il futuro non era tramontata, o era tornata di moda con la recente liberalizzazione.
Alla stazione centrale degli autobus, fra gli ubriachi sdraiati per terra, vidi un vecchio mongolo che diceva la sorte a un soldato. Gettava dei sassolini bianchi su un panno rosso con dei disegni geometrici, li divideva a gruppi di due, poi di tre e di quattro, li muoveva, li riuniva di nuovo, mormorando formule che suonavano come poesie. Un vecchio metodo: si legge il futuro nel modo in cui cadono i sassi, come lo si legge nelle carte, con il vantaggio che i sassi - di solito venti o quaranta - si trovano dovunque nella prateria, e che i quadrati e i cerchi possono essere disegnati per terra.
Davanti a uno dei nuovi grandi magazzini vidi un altro vecchio che attirava l'attenzione dei passanti per legger loro la mano bruciando dell'aria la profumatissima erba della Mongolia, seccata e tritata finissima come polvere.
A Gandan, il vecchio complesso di templi e monasteri di cui restano solo i gusci vuoti di alcune strutture, vidi una vecchia seduta ai piedi di un palo attorno al quale la gente girava e rigirava, sempre in senso orario, pregando. Lei diceva il futuro usando un rosario buddhista: se lo arrotolava tre volte attorno al polso e poi separava i noccioli in gruppi di due e di tre. Le chiesi di farlo anche a me.
«"Sei un uomo buono e generoso. Un buon avvenire ti aspetta e la linea della tua vita è dritta. Alla fine di questo viaggio ti aspetta un grande successo".»
«Tutto qui?» chiesi al mongolo ubriaco, che, in francese, m'aveva avvicinato per farmi da guida e che aveva tradotto le parole della vecchia.
«Sono tutti furfanti che approfittano dei turisti! Ora c'è la libertà e se ne trovano dappertutto», rispose. Gli chiesi se conosceva qualcuno capace di fare il "dalcin", ma anche lui non sapeva. Riuscì però a indicarmi, seguendo la descrizione di Ossendowski, una sorta di semplice, piccola torre, davanti alla quale c'erano ancora due file di ruote da preghiera. L'interno era vuoto, ma le pareti annerite dal tempo, con le ombre di mobili e di statue scomparsi, dicevano che quel posto aveva avuto una storia. Nessuno dei mongoli che sedevano attorno sulle panche di legno e davano da mangiare a stormi di piccioni sapeva quale. Ma quello era stato il Tempio delle Profezie ed era lì che Ungern dalla manciata di dadi buttati sul tavolo basso del lama era arrivato a sommare il numero dei giorni che gli restavano da vivere: centotrenta. A rileggere lì, coi piedi sulle stesse pietre, le pagine di Ossendowski, mi parve che il tempio si rianimasse, che tutto tornasse al suo posto e, come in una moviola, il barone andasse lentamente a inginocchiarsi e a pregare davanti alla piccola statua di pietra dell'Illuminato che era stata portata lì dall'India.
Dopo quella visita al tempio, Ungern era andato a farsi dare l'ultima benedizione dal Buddha Vivente e aveva portato Ossendowski con sé. Feci la stessa strada,

ma arrivai che il «museo» era già chiuso. Un guardiano mi vide sbirciare attraverso una fessura nella porta centrale e mi fece entrare. Lui voleva vendermi dei piccoli dipinti buddhisti tolti da qualche vecchio manoscritto, io volevo visitare da solo quel posto, e presto, nel facile linguaggio dei gesti e dei soldi, ci intendemmo.
Una grande pace di morte regnava nel recinto. L'erba era alta e incolta; a camminarci in mezzo se ne sentiva forte l'odore. Ne strappai alcuni ciuffi che stavano mettendo il fiore e li misi fra le pagine del libro, convinto di fargli piacere. Per Ossendowski era la stessa erba di allora, lo stesso odore.
Camminando di padiglione in padiglione, entrai nell'ultima stanza, quella dove Ossendowski e il barone erano stati ammessi alla presenza di Hutuktu. Forse perché i comunisti mongoli avevano avuto bisogno di mostrare qualcosa del loro passato, specie agli ospiti stranieri, il posto, nella sua museale accuratezza priva di vita, era rimasto intatto. Un filo dell'ultimo sole entrava dall'alto di una finestra facendomi vedere le strane figure di dei e animali dipinte sui muri, i contorni dorati dei Buddha, i sorrisi e le smorfie dei demoni allineati lungo le pareti, nella penombra degli stendardi e dei "tanka" che pendevano dal soffitto. Sulla parete di fondo, alto come su un altare, il trono dorato era vuoto. Non c'era una sola candela accesa, non una bacchetta d'incenso che bruciasse, ma l'uso centenario del burro di yak aveva intriso ogni legno e ogni stoffa e quell'odore antico aleggiava ancora a ricordarmi il passato.
Mi venne da posare Ossendowski per terra, sedermi a gambe incrociate davanti al trono e rivolgermi a lui. «Ho mantenuto la promessa. Ci siamo.» L'aria era immobile, poi un qualche alito di vento scosse lievemente le strisce di seta colorata che pendevano ai lati di un "tanka", e davvero mi parve che quel fiato animasse una visione di altri tempi. Sentii la presenza di Hutuktu sul trono, quella di Ungern accanto a Ossendowski, di altra gente dietro. Ovviamente giocavo a vedere e a sentire, ma mi resi conto come la suggestione sia facile, a cercarla, e come i posti, gli oggetti abbiano una loro vita nascosta che si rivela a chi la conosce.
Mi sarebbe piaciuto continuare in quel gioco di fingere di essere nel passato, di vivere anche per pochi attimi in quell'altro tempo al quale tante volte ho l'impressione di appartenere più che al mio, ma pensai al guardiano che sarebbe presto venuto a vedere che cosa facevo; improvvisamente risentii i rumori dell'oggi, i clacson degli autobus, lontani sulla strada, e la visione scomparve. Con me rimase solo Ossendowski che, avendomi accompagnato fin lì, era tornato a vivere. Grazie a quel libro che avevo riscoperto, la sua esistenza si era prolungata.
Tornai in albergo ripensando a quello che mi era successo e mi resi conto di come il limite fra la realtà e la fantasia, fra la normalità e ciò che gli altri possono chiamare follia, sia tenue, a volte quasi impercettibile. Il mio rapporto con Ossendowski-libro era su quel limite. Io ero ancora capace di stare o di qua o di là, di «giocare» con il libro come fosse Ossendowski, o di credere che il libro fosse davvero lui.
Quel che era innegabile era che io, con la concentrazione del mio interesse, avevo tolto quel volume dal suo stato di morte, gli avevo dato vita, ne avevo fatto qualcosa di più che un semplice oggetto, un libro fra i tanti. Ma non era così che i "kris" malesi acquisivano un'anima? Non era questo il senso anche della famosa storia tibetana raccontata da Alexandra David Neel? Un mercante va in India e la madre gli chiede di portarle una qualche reliquia. Se ne dimentica. Al viaggio successivo se ne dimentica di nuovo. La terza volta, quando sta per rientrare a casa, di nuovo senza la reliquia cui la madre tiene tanto, toglie un dente dallo scheletro di un cane al bordo della strada e glielo porta dicendo che apparteneva a un grande santo. La madre, felicissima, venera quel dente; altre donne vengono a pregarci dinanzi e alla fine tutti vedono dei raggi luminosi sprigionarsi da quella «reliquia». Da qui il detto tibetano: «Se c'è venerazione, anche il dente d'un cane emette luce».

Ero stanco e decisi di fare un'eccezione alle mie regole di viaggio e di cenare in albergo. Nella grande stanza da pranzo socialista, però, non c'era un tavolo libero.
«Lei fuma?» chiesi a un signore occidentale che sedeva da solo.

«No.»
Mi sedetti. Era un meteorologo americano, lì da una settimana a insegnare le cose che sapeva.
«Ah, lei si occupa di previsioni del tempo! Io di previsioni del futuro», dissi.
L'uomo era esterrefatto e non vedeva che cosa avessimo in comune. Diceva che la sua scienza era arrivata quasi alla fine del suo possibile sviluppo.
«E' ormai possibile prevedere con il novantanove per cento di precisione il tempo dei prossimi tre giorni. L'ultimo grande passo che rimane da fare è quello di capire la teoria del caos. Con questo potremo fare previsioni esatte fino a due, tre anni», disse.
«Ma se è possibile prevedere il tempo, perché non prevedere il futuro di una persona? Che differenza c'è? Anche noi siamo fatti di aria, d'acqua, di nuvole, di sogni... e di depressioni», continuai.
Il meteorologo era convinto di avere dinanzi a sé uno squilibrato e forse, dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti.

Nei giorni che seguirono il caso, varie volte, mi aiutò.
Mi fermai per strada a farmi pulire le scarpe e l'uomo che, anche lui scalzo, mi stava seduto accanto, per terra, su un pezzo di giornale, era un veterinario, esperto nell'inseminazione artificiale delle vacche. Aveva studiato nella Germania dell'Est e ci potevamo intendere in tedesco. Aveva un compagno di scuola - il più brillante della sua classe, disse - che era diventato monaco e poteva forse aiutarmi con il "dalcin".
Una mattina presi un taxi e l'autista, venne fuori, era il preside della facoltà di geologia, che cercava di rimpinguare lo stipendio guidando la macchina di un amico. Si interessava alla storia del suo paese e aveva sentito dire di un vecchio tempio che era stato appena riaperto e dove i novizi studiavano di nuovo i misteri delle profezie.
Attraverso la direttrice dell'albergo, poi, incontrai una donna che era stata per anni membro del partito comunista e funzionaria del governo, ma che ora si interessava di religione e avrebbe potuto portarmi dalla più famosa veggente della città.
Il primo a rifarsi vivo fu il veterinario. Telefonò prestissimo una mattina, prima che uscissi a correre. Ero disposto a pagare per una pecora che andava sgozzata davanti a me per poi prenderne la scapola e bruciarla? Certo.
A mezzogiorno eravamo in una sorta di convento a due piani, tutto di legno, alla periferia della città, non lontano dal monastero di Gandan. Il veterinario disse che era un posto dove il governo aveva riunito i lama che tornavano dalle campagne. Un forte odore di montone cucinato usciva dalle porte alle quali donne e bambini facevano capolino per vedere questo insolito straniero che saliva su per le scale incerte e polverose. Il lama ci aspettava in una stanza ordinata in cui riconobbi tutti i simboli del benessere centroasiatico: un thermos cinese, una sveglia, una radiolina. L'unico mobile era un grande letto coperto da un tappeto su cui lui sedeva per ricevere i suoi ospiti. Il lama era alto e magro. Aveva una bella faccia aperta, una tunica color vinaccia tutta piena di macchie, le mani sporche, le unghie nere. Disse di aver imparato a fare il "dalcin" dal padre che era pastore. Il padre a sua volta l'aveva imparato dal lama che l'aveva insegnato anche a Bodgo Khan Hutuktu. Forse non era vero, ma non volevo saperne di più. La storia era bella così, perché era l'anello che chiudeva la catena di coincidenze che legava me a Ossendowski e al barone, e che mi aveva portato fin lì.
Il mio lama conosceva bene il passato. Sapeva che era stato Hutuktu a predire per primo la morte di von Ungern. I due erano molto legati - disse il lama -, ma anche Hutuktu non poté fare niente contro il destino del barone. Dopo la guerra civile, Hutuktu andò ad abitare negli Stati Uniti, dove è vissuto fino a tardissima età. La sua reincarnazione - secondo il lama - vive ora in Russia.
Parlare del passato lo aveva messo a suo agio. «Quando Hutuktu nacque, un cacciatore vide nella valle un grande fuoco e la "yurta" di un suo amico andare in fiamme», raccontò il lama. «Il cacciatore si preoccupò per la moglie dell'amico che sapeva incinta e corse ad aiutare. Quando arrivò, il fuoco era finito e la "yurta" intatta. All'interno c'era la madre con il neonato. Il fuoco? Tutti al-

lora capirono: era il segno che era nata una persona speciale. Poco dopo, infatti, quel bambino fu riconosciuto come la reincarnazione del Buddha Vivente.»
«Era uno strano tipo, Hutuktu», soggiunse il vecchio lama. «Era capace di far piovere. Prendeva una camicia, la stendeva su un filo e l'ombra così prodotta diventava presto una grande nuvola carica d'acqua.»
Il lama disse di essere sugli ottant'anni. Era nato nell'anno del topo: il 1912. «Mi manca poco ormai», esclamò come parlasse di un appuntamento cui non vedeva l'ora di andare. Gli chiesi se aveva paura della morte. «Sono stanco di questa vita e aspetto con ansia di entrare nella prossima. So che sarà migliore, molto migliore e senza sofferenze», disse ridendo. La parola «morte» in tutta la nostra conversazione lui non la usò mai.
Il "dalcin" era stato preparato nel cortile di una casa lontana e dovemmo camminare mezz'ora per viottoli sconnessi fiancheggiati da interminabili staccionate di legno dietro le quali si nascondeva la distesa grigia delle abitazioni mongole, una identica all'altra. Dietro una porta verde o marrone con disegni bianchi c'era un cortile di terra battuta; da un lato una catapecchia di mattoni e fango, dall'altro, come un continuo rammentarsi del passato di nomadi, una "yurta" di feltro chiaro annerito dal tempo.
La pecora belava in mezzo a un gruppo di bambini venuti a curiosare. Il vecchio lama entrò nella "yurta", mandò via tutti e si mise a pregare. Vidi un coltello rituale, ricurvo come una mezza luna, passare dalle mani del lama a quelle di un giovane novizio. Sentii del trambusto dietro casa e dopo un po' di tempo il novizio tornò con un osso piatto, grande come una mano, a forma di ventaglio. «E' la scapola», disse il lama e con un altro coltello si mise a togliere la carne che restava. Poi con un cencio strofinò l'osso finché fu senza una macchia, quasi lucido, d'un bianco burroso come quello di certe vecchie giade.
«La purezza materiale si riflette sulla purezza spirituale», disse il lama interrompendo le sue litanie. «Da questa purezza dipende la qualità della profezia.» La preparazione dell'osso durò almeno un'ora. Il tempo scorreva lento, punteggiato dal mormorio delle preghiere e dal rumore dei coltelli e delle ciotole che veniva da dietro casa dove la pecora, regalata alla famiglia che ci ospitava, veniva spellata e squartata.
Con l'osso in mano tenuto alto dinanzi agli occhi, come il prete tiene il calice dell'ostia, il lama si alzò ed entrò nella "yurta" dove solo io e il mio veterinario interprete lo seguimmo. Era importante che lui si concentrasse, che nessuno gli stesse attorno e gli comunicasse, anche involontariamente, con il pensiero le risposte che doveva dare.
Ci sedemmo per terra attorno a un braciere ricavato da un vecchio bidone di benzina. Il fuoco ardeva lento, alimentato da piccole pagnotte come di erba secca e pressata. «Escrementi di vacca», disse il veterinario. Il lama buttò nel braciere una piccola manciata di "arz", che sollevò un bel fumo grigio e riempì la "yurta" di un odore denso e piacevole. Il lama si scusò di non essere un grande indovino, disse che poteva solo cercare nell'osso le risposte alle domande che gli avrei fatto.
«Quanti giorni ho da vivere?» aveva chiesto il barone al suo lama. Chiesi la stessa cosa al mio. Il lama mi guardò intensamente negli occhi, si portò l'osso alla bocca, la parte larga rivolta verso l'alto, e ripeté bisbigliando quella stessa domanda. Poi, riprendendo a pregare, con due bacchette di metallo, di quelle che i mongoli usano per mangiare, appoggiò l'osso nella fiamma. Lentamente l'osso diventava nero. Il lama lo riprese, soffiò via la cenere e dopo aver a lungo guardato le due superfici, con una voce che s'era fatta solenne e un linguaggio che - mi disse poi il veterinario - era letterario e sibillino, disse:
«"A seconda di dove si è nati, si ha fede in diversi dei. Ma tu, pur nato altrove, hai qui la tua via. Il buddhismo ti aiuterà più di ogni altra religione. Il tuo segno vitale è fortissimo e, se seguirai il cammino di Buddha per il quale sei fatto, quel segno si rafforzerà ancora di più. Le vie del futuro ti sono aperte"», concluse, e buttò ancora una manciata verde di "arz" sul fuoco.
«Non vedi ostacoli nel tempo che mi aspetta?» chiesi. Lento, il lama riprese l'osso, bisbigliò, pregò, guardò di nuovo le incrinature che il fuoco aveva fatto e disse:
«"Non ci sono montagne da scalare, non ci sono precipizi da superare, solo una strada piatta"...» (Che noia, mi venne da pensare!) «"Devi solo fare attenzione ai viaggi in nave, specie se debbono durare dei giorni".»

Pensai al mio progetto di tornare in Asia via mare dall'Europa e chiesi che cosa potevo fare per proteggermi.
«"Ti do un mantra che è ottimo per te e che reciterai ogni volta che ti senti in pericolo. Eccolo, scrivi:
Om Dadid Ada
Om Dadid A da
Om Muni Muni
Maha Muni Yésohà".»
La sessione durò ancora qualche tempo, con altre domande e altre risposte di poco conto. In verità non ero più interessato.
L'intera cerimonia m'aveva lasciato freddo e deluso. Non un attimo avevo sentito in quella pratica, chiaramente antichissima, nata fra i pastori, un pizzico di quel mistero che aveva tanto affascinato Ossendowski e me, leggendo lui. Forse perché i suoi erano tempi di grandi sconvolgimenti, forse perché allora la gente viveva - e moriva - più drammaticamente, ma quel rito, fatto per me, in una "yurta" di Ulan Bator, aveva perso tutto il senso che aveva avuto ancora quando la città si chiamava Urga.
La procedura, i gesti, le formule, le invocazioni saranno anche stati gli stessi. Quel che mancava era tutto il resto: la coscienza collettiva di un popolo, la sua paura, la sua fede nell'occulto, la sua speranza in una qualche salvazione. Al mio "dalcin" mancava lo spirito del tempo.
La Mongolia del 1921 era un paese diverso da quello del 1993 e i mongoli stessi nel frattempo erano diventati un'altra razza. Lì, come in Tibet, il governo era allora rappresentato da una oligarchia di monaci capeggiati da Hutuktu che era, allo stesso tempo, dio e re, sacerdote e feudatario. I lama avevano tutto il potere: erano gli amministratori, i medici, gli indovini, i generali, i maghi e i giudici. La vita era dominata da una grande incertezza e la morte era una costante compagna. Leggende e miti erano per i mongoli veri e reali quanto il sorgere del sole e un lama era capace di mandare alcune centinaia di soldati mal armati a battersi contro il potentissimo esercito cinese, semplicemente facendo apparire dinanzi ai loro occhi, con il gesto di una mano, la visione del futuro: una distesa di "yurte" opulente, praterie piene di mandrie e le donne vestite di seta e coperte di gioielli. I soldati ci credevano e vedevano davvero tutto quello per cui andavano a morire.
La natura era animata. Ogni montagna era vista come il rifugio di un dio, ogni valico come il nascondiglio di un demone. L'intero, immenso paese era la patria del Mistero dinanzi al quale l'uomo si sentiva impotente. La terra era disseminata delle ossa di antenati pastori e conquistatori, dei resti di antiche città, di capitali inghiottite dalla sabbia, e da quella terra sarebbe anche venuta la salvazione. I mongoli del 1921 vivevano convinti che, mentre il resto del mondo e loro stessi andavano verso la rovina, lì, sotto i loro piedi, sopravviveva il Regno Sotterraneo, abitato da un'antica tribù scomparsa 60000 anni prima e governata dal Re del Mondo, che aveva nel frattempo penetrato tutti i segreti della natura. In quel Regno Sotterraneo non esisteva più il male; lì la scienza si era sviluppata non con il fine di distruggere, ma con quello di creare; lì uomini e donne erano detentori di tutto lo scibile. Lì era scritto il destino di tutta l'umanità.
Quando Ossendowski arrivò in Mongolia, gli fu detto che il Re del Mondo era stato per una brevissima visita in un monastero vicino a Urga, appena trent'anni prima. Al suo arrivo tutte le candele sugli altari si erano accese, tutti i bracieri avevano spontaneamente cominciato a bruciare incenso e lui, il mitico Re di Agharti, descritto da secoli nei testi sacri, sedutosi sul trono, davanti a un'assemblea dei più importanti lama del tempo, aveva predetto il futuro del mondo, iniziando con queste parole: «Sempre più gli uomini dimenticheranno le loro anime e si cureranno solo dei loro corpi...»
I mongoli del 1921 credevano e vivevano di questo. E' per ciò nella Urga di Ossendowski, luogo di mistero, di orrore, ma anche di grande fascino, potevano accadere cose incredibili. Ora non più. La modernità ha spazzato via quell'universo di fede, ha «liberato» i mongoli dalla schiavitù delle loro leggende e dei loro lama, ma al tempo stesso ha svuotato i loro templi, tolto ogni senso alle loro cerimonie e con ciò impoverito le loro vite.
La profezia del Re di Agharti si è avverata in pieno: gli uomini non pensano più che alla loro pancia e non c'è più posto per la poesia, nel loro mondo.

Prima di partire, chiesi al lama come facesse a leggere le risposte nell'osso. Disse che tutto dipendeva dalle venature fatte dal fuoco. L'osso ha due facce, una da rivolgere a chi fa il "dalcin", l'altra verso l'esterno, verso chi chiede del proprio futuro. Se le venature compaiono sulla faccia esterna, la risposta è positiva; se vengono all'interno, è negativa. L'altro criterio è la direzione delle venature. Le migliori sono quelle che vanno dal centro dell'osso verso il bordo. Le venature che vanno verso l'alto sono segno di buoni mutamenti, quelle verso il basso di cattivi.
«La risposta c'è sempre», disse il lama. «Si tratta di tirarla fuori dell'osso. La difficoltà è tutta lì.» Disse che in caso di dubbio si poteva prendere l'osso, nasconderlo sotto un'ascella e poi, a loro insaputa, avvicinarsi a delle persone che parlano: nelle prime parole che si sentono c'è l'indicazione della risposta. Insomma come decidere se fare o non fare una certa cosa a seconda che la prima persona che si incontra, uscendo di casa al mattino, è un uomo o una donna.
Pagammo per la pecora, consegnammo dei regali che il veterinario aveva consigliato di portare e prendemmo le bustine di "arz" che il lama dette a entrambi per proteggerci contro vari malanni. Il veterinario era entusiasta: a lui pareva di aver visto qualcosa di eccezionale. Grazie a me, poi, era andato a ricercare il suo compagno di scuola che si era fatto monaco e in qualche modo gli si era aggiunta una nuova prospettiva sulla vita. Anch'io ero il «caso» che cambiava la sorte altrui... in Mongolia.
Tornando, si fece un lungo tratto di strada a piedi e ci imbattemmo in tanti mendicanti: bambini sporchi accucciati su pezzi di plastica in mezzo al marciapiede, donne con cartelli che spiegavano come erano rimaste vedove, vittime di incendi o di altre disgrazie. «Regresso», disse ironico il veterinario, dopo che avevamo tanto parlato del «progresso» che, secondo me, non aveva ancora compensato i mongoli di tutto quel che aveva tolto loro.

La scena in cui il barone von Ungern sente per la seconda volta che la sua vita è agli sgoccioli è descritta drammaticamente da Ossendowski, che era presente. La donna, una sorta di piccola strega, magrissima e tirata, entra in "trance", strappa la pezzuola che ha in testa, fa smorfie di paura e di dolore, si contorce e infine le parole le escono con fatica, ma precise, dalla bocca: «Lo vedo... Lo vedo, il Dio della Guerra... La sua vita finisce... In maniera orribile... E poi c'è l'ombra... nera come la notte... Ombra... Centotrenta scalini rimangono... Al di là, le tenebre... Niente... Non vedo niente... Il Dio della Guerra è scomparso».
Ungern abbassò la testa. «Morirò, ma non importa. La lotta è cominciata e quella non morirà. Nessuno può spegnere il fuoco nel cuore dei mongoli», disse. Poi, alzandosi, parlò della sua visione di un grande Stato asiatico e buddhista che presto si sarebbe esteso dall'Oceano Pacifico a quello Indiano e fino alle rive del Volga, uno Stato governato da un uomo più forte di Gengis Khan, più clemente del sultano Baber e che sarebbe rimasto al potere finché, dalla sua capitale sotterranea, non fosse venuto il Re del Mondo. «Ma prima la Russia deve lavarsi dell'insulto della rivoluzione, deve purificarsi con il sangue e con la morte. Tutti quelli che hanno accettato il comunismo debbono perire assieme alle loro famiglie, così che non ne rimanga alcun seme e non ci siano discendenti», disse il sanguinario barone, partendo verso il suo destino.
La donna che nel 1921 aveva letto nel futuro di Ungern era una famosa veggente e i suoi poteri - si diceva - le venivano dall'essere figlia di una zingara. Secondo le leggende mongole, solo certi esseri umani erano stati nel Regno Sotterraneo; fra questi, alcuni abitanti dell'Asia settentrionale, che lì avevano imparato a chiamare gli spiriti dei morti (gli "sciamani") e gli zingari che ne erano ritornati con l'arte di leggere il futuro nelle carte, nell'erba e nel palmo della mano.
Per me, incontrare nel 1993 la più famosa veggente di Ulan Bator, «una sorta di strega, di strane origini», come mi era stata descritta, era continuare il mio viaggio parallelo con Ossendowski.
L'appuntamento era stato fissato dall'ex comunista convertitasi al lamaismo. Già lei era uno straordinario personaggio. Si presentò dicendo che era la reincarnazione di un lama, che sulla spalla sinistra aveva tre segni neri dove il suo

«predecessore» buttava la tunica e che, in tutti i luoghi religiosi dove andava, la riconoscevano immediatamente come qualcuno che aveva già fatto molta strada. Anche il Dalai Lama, durante una visita a Ulan Bator, l'aveva trattata in modo particolare e le aveva regalato alcune delle sue specialissime pillole con cui proteggersi in caso di pericolo.
«Di che anno sei?» mi chiese guidando verso il nostro appuntamento con «la strega».
«Del 1938, l'anno della Tigre», risposi.
«Della Tigre? Anch'io, ma dodici anni dopo. Quella del 1938 è la tigre con otto macchie bianche. Il tuo elemento è l'acqua. La tigre è generosa, controlla il suo territorio. Sei sempre in cerca di cibo per la famiglia e sempre in guardia per proteggerla.»
La chiromante di Singapore aveva detto cose simili.
«Nel buddhismo», continuò la donna, «la tigre è il grande nemico dei demoni; per questo nelle cerimonie lamaiste c'è sempre una tigre, e la coda di tigre è spesso rappresentata nei "tanka". Nessun animale è più forte della tigre. La tigre può uccidere tutti, ma ha un grande nemico: l'uomo, perché è più intelligente. Fra la tigre e l'uomo c'è allora un rapporto di amore e odio, di reciproca attrazione e di paura. Io ho un matrimonio difficile perché appunto ho sposato un uomo nato nell'anno della Scimmia e la scimmia è l'animale più vicino all'uomo. Come molte donne tigre, ho poi difficoltà a far figli. Le donne tigre sono temutissime. Per questo in Asia una donna che è tigre non lo dice mai, altrimenti non trova marito. La tigre cerca sempre la qualità, il meglio di tutto, e questo può essere un grande difetto quando la tigre vuole il miglior cibo, i migliori vestiti, il miglior modo di vivere. Allora bisogna controllarsi.»
La ascoltavo con grande piacere, finché non mi venne in mente che anche le tigri sono una razza in via di estinzione. Come faranno gli uomini del futuro a orientarsi sul loro carattere, sulla personalità dei loro vicini, quando non avranno più gli animali da osservare? Quando non avranno più la natura da cui imparare?
Eravamo ormai fuori di Ulan Bator e andavamo verso nord. Si passò un grande cimitero sulle pendici di una collina. Le steli bianche, di legno, tutte in fila, somigliavano a un immenso steccato. «Prima i morti venivano lasciati nella natura, in pasto agli uccelli, ma dopo la rivoluzione li seppelliamo», disse la mia compagna. «Se il corpo scompariva nel giro di tre giorni, significava che il morto era stato una brava persona. Se restava lì di più, voleva dire che nemmeno gli animali lo volevano e quello era un brutto segno per la sua reincarnazione.»
Di quella tradizione è rimasto il fatto che i mongoli considerano sacri i corvi e gli avvoltoi e nessuno li uccide o li mangia.
Passammo davanti a un tempio appena riaperto con una bella coppia di animali dorati in cima al tetto, e arrivammo in un grande quartiere di "yurte", ciascuna circondata dai soliti steccati di legno storti. Anche le porte, verdi e con strani punti e cerchi bianchi, erano sghimbesce.
L'abitazione della «strega» dava su un cortile disordinato in cui c'era la solita "yurta" e, sul fondo, una casetta bianca. Si entrò dalla cucina, dove donne, accucciate per terra, friggevano frittelle in un grande calderone pieno d'olio.
La sua stanza era ordinatissima: un letto con un arazzo raffigurante dei cavalli, valigie, un cassettone con sopra le foto di famiglia e di uomini in uniformi militari. Nel socialismo tutto è regolato, anche l'occulto, e gli attestati che la donna era membro dell'Associazione della Medicina Tradizionale e dell'Associazione Mongola delle Persone con Poteri Speciali erano incorniciati e appesi al muro, assieme alle foto di lei con personaggi importanti e ad altre benemerenze.
Appena la vidi, «la strega», mi resi conto che non c'era parola più esatta per descriverla: piccola, magrissima, la pelle della faccia grinzosa, i capelli lunghi e appiccicosi, gli occhi piccolissimi e un dente d'oro. La donna aveva un vestituccio verde a fiori e sopra una modestissima vestaglietta di un verde più chiaro. Disse che aveva fatto per qualche tempo la guidatrice di autobus a Ulan Bator, ma che i suoi poteri le avevano impedito di continuare. Passando per le strade «sentiva» in continuazione il male e il bene dei posti e della gente, e si agitava moltissimo. Se un ladro o un assassino saliva sull'autobus, lei lo «sentiva» immediatamente e non era più capace di guidare. La donna disse di avere cinquantotto anni e di essere nata in una regione del Nord vicino al deserto.

Da zingari? Non lo sapeva. I genitori erano poverissimi, ma la sua nascita aveva portato loro fortuna.
La prima volta che si accorse di avere dei poteri fu quando aveva nove anni. Il padre la mandò a badare a un branco di pecore e la bambina vide che i lupi e i cani avevano paura di lei e non si avvicinavano al suo gregge. Ormai la sua «missione» era quella di aiutare la gente. Se, per esempio, si accorgeva che qualcuno era vicino alla morte, lei, anche senza dir nulla all'interessato, era in grado di prolungargli la vita di tre o quattro anni. Non di più, disse con una nota di modestia.
S'era seduta sul letto e aveva messo me su un panchettino ai suoi piedi. Respirava stranamente, facendo in continuazione dei soffi, come chi si sente un capello sulla faccia e cerca di scacciarlo. Prese un rosario buddhista e si mise a guardarmi con grande intensità, ma come se cercasse qualcosa, specie dietro le mie orecchie. Poi guardò in uno specchio che stava alle mie spalle e che rifletteva le immagini di un altro specchio messo sul cassettone (per questo il mio posto era sullo sgabello). Fissandomi negli occhi, come ci leggesse dentro quel che stava per dire, cominciò a parlare:
«"La tua famiglia consiste di quattro persone. Hai due figli, il primo è un maschio, il secondo una femmina. Otto o nove anni fa, nella tua vita ci fu un fatto importante, un fatto di cui non so bene dire se fu un bene o un male, ma un fatto che cambiò la tua vita".» (Bravissima, e qui il mio farle la rima è facile: l'espulsione dalla Cina. Fu certo un fatto che mi cambiò la vita, e uno di cui io stesso per un po' non avrei saputo dire se fosse stato un bene o un male. Solo oggi posso dire: un bene... altrimenti ci sarei rimasto attaccato, a quel cadavere!) La mia signora ex marxista, reincarnazione di un lama, traduceva.
«"Sino alla fine della tua vita non ti succederà più niente di quel genere, niente di male, nessun incidente. Tu hai una vita lunga, molto lunga; specie se ti calmi e cominci a meditare"...» (Anche lei!) «"Dimmi tre numeri inferiori a dieci".»
«Tre, sei, nove», risposi senza pensarci tanto. Prese il suo rosario, se lo mise attorno al collo, attorno alla vita, fece dei conti, separò dei noccioli e poi disse:
«"Il tuo numero è il 18000. Devi adorare questo numero; non devi mai dimenticartelo. Questo numero ti aiuterà in tutta la vita. Se mai sei nei guai, se ti senti in pericolo, pensa intensamente a questo numero e tutto finirà bene. Ricordati: 18000"».
Si alzò, prese delle piume di pavone, mi spazzò l'aria intorno e mi soffiò fortissimo addosso come per scacciare degli spiriti.
«"Che mestiere fai?"» mi chiese.
«Vivo di parole, come te», dissi. Poi, temendo che mi prendesse per un concorrente e mi mettesse magari il malocchio, aggiunsi: «Scrivo articoli, libri».
«"Bene, nell'anno del Maiale"...» (Vorrà dire il 1995 o il 2007? mi chiesi.) «..."i tuoi libri avranno successo"...» (Stavo quasi per crederci e per rallegrarmene...) «... "perché in passato le tue opere sono state soppresse, messe al bando. Ma ora c'è più libertà e più facilità di farle circolare".» (Era chiaro che «la strega» non vedeva il mio futuro, ma quello... di uno scrittore mongolo! La sua «profezia», come avevo notato nel caso di altre, rispecchiava le condizioni locali.)
«"Tu hai un problema con tua moglie. Lei è contro la tua professione, lei è contro il tuo scrivere, vuole che tu smetta. Ma tu non devi darle retta. Devi continuare. Tua moglie è gelosissima di te perché viaggi sempre"...»
Dopo un esordio felice mi pareva che ora la donna leggesse davvero nel libro sbagliato e che non ci fosse da aspettarsi più niente di interessante. Disse una serie di cose errate sui miei rapporti con Angela, dette vari consigli su come e quando i figli avrebbero dovuto sposarsi, mi mise in guardia contro l'alcolismo di Folco (poveretto, lui che non tocca nemmeno il vino! Ma il fatto è che in Mongolia l'alcolismo dei giovani è uno dei più gravi problemi!) e continuò con tutte le ovvietà che conoscevo e che mi meravigliai di ritrovare in una "yurta" mongola.
Ma non sono queste le cose che preoccupano i più? Che cosa vuol sapere la gente? Se è tradita dalla moglie o dal marito, se la figlia si sposa, se il figlio troverà un buon lavoro. C'è forse qualcuno che va dall'indovino per chiedere se il buco nell'ozono è riparabile? Se la popolazione del mondo può continuare a cre-

scere liberamente senza che il tutto scoppi? o se in Mongolia la fine del socialismo non farà cascare anche questa povera gente dalla padella nella brace, togliendola dal suo piacevole torpore e mettendola, come tutti, nella corsa dei cani, dietro il coniglio di plastica del falso benessere dei consumi?
E' sempre stato così, Anche i grandi, classici oracoli del passato non rispondevano che a questo. «Vincerò la battaglia contro i miei nemici?» Sempre la sopravvivenza, l'amore, la morte. L'inquietudine è per l'immediato, per quel che ti tocca da vicino, i tuoi cari, la famiglia. La curiosità per le vicende del mondo, per i fatti collettivi, è sempre stata estremamente limitata.
La donna prese il rosario, ci soffiò forte sopra, me lo mise attorno al collo, soffiò sulla mia testa come scacciasse della polvere o degli spiriti maligni e disse che mi avrebbe pensato, che avrebbe pregato per me e che sarei campato felice sino a novanta o cento anni.
Ero seccato con me stesso di essere venuto da così lontano per incontrare una fattucchiera qualunque. Nella cucina si sentiva un gran sfrigolare d'olio e ogni tanto mi arrivava il buon odore dello zucchero bruciato. Pensai che mi sarebbe piaciuto mangiare un po' di quelle frittelle... e quel mio pensiero fu potente! Un attimo dopo «la strega» ce le offrì. La parte migliore di questa visita, pensai. E forse no. Come sarei altrimenti arrivato nella periferia di Ulan Bator? Come sarei entrato in una di queste case, tutte uguali, se non avessi avuto questo filo da seguire? Il pensiero mi consolò.
Chiesi alla «strega» se credeva nella reincarnazione. Certo. E raccontò che, quando andava fra le tombe di un cimitero, «sentiva» chi si era reincarnato e chi no. Un'idea che non mi era mai venuta! Poveretti quelli che non si reincarnano e debbono restare nel vecchio cadavere che si putrefà! «"Per questo bisogna rispettare il padre e la madre"», disse «la strega». «"Sono persone che hanno aiutato un altro essere umano a reincarnarsi".» Anche a questo non avevo mai pensato.
Prima di partire mi dette, come il lama, dell'"arz", l'erba verde profumata, avvolta in un pacchettino da tenere sempre con me per protezione. Mi dette poi anche due ciotole cinesi con cui mangiare. Nel caso si rompessero dovrei assolutamente conservarne i cocci. Poi, come cosa ancor più sacra, mi dette una sua foto, formato tessera, di quelle all'antica, con i bordi tutti zigrinati, perché da lontano la potessi pensare meglio.

Avevo l'impressione che quel ciuffo d'erba profumata, che seccava fra le pagine del libro, piacesse moltissimo a Ossendowski, perché gli evocava, come a volte solo gli odori possono fare, gli straordinari giorni che aveva passato a Urga. Sarei andato volentieri ancora una mattina in giro con lui a rivedere la stanza di Hutuktu, ma ormai avevo preso un appuntamento con il geologo-taxista-preside di facoltà e non volevo deluderlo. Arrivò portandosi dietro, come interprete, un giovane elegante che parlava un ottimo francese. Lavorava al Ministero degli Esteri, ma il suo sogno era di andare a una scuola di commercio a Bordeaux e mettersi poi negli affari.
Eravamo diretti al monastero di Ghisir, sull'altopiano dove c'è anche il tempio di Gandan. Ai vecchi tempi, Ghisir era stato una scuola per monaci astrologi e indovini. L'avevano appena riaperto per ricominciare ad addestrare alcuni giovani novizi all'arte della profezia. «L'abate è uno che vede», diceva, guidando, il geologo-taxista. Il giovane interprete era molto scettico e anche un po' imbarazzato di far parte di quella spedizione. Era vestito in un bel blaser blu con i bottoni dorati, i pantaloni grigio fumo, la camicia bianca, la cravatta a strisce e le scarpe di cuoio lucide: tutto quel che serve per essere preso per una persona di rispetto, per non essere fermato dai buttafuori all'ingresso degli alberghi, dove, pagando in dollari, si comprano i prodotti d'importazione. Era un giovane lanciato verso il futuro internazionale e io lo portavo nel Medioevo mongolo! In un monastero.
Del vecchio complesso di edifici era rimasto poco o nulla. Anche nei due ancora in piedi non c'erano una sola statua, un dipinto, un vecchio mobile, e l'erba cresceva sui tetti. Persino gli scalini di pietra che conducevano alla terrazza del piccolo padiglione dove stava l'abate erano stati rimossi ed era difficile immaginarsi l'atmosfera di quel posto nei tempi passati. Solo certi suoni erano forse quelli vecchi. In uno stanzone spoglio, una decina di novizi, sorvegliati

da un lama anziano, seduto su una seggiola alta, leggevano, con ossessiva monotonia, dei sutra, al ritmico tintinnare di cembali.
Il giovane interprete trovava assurdo che i novizi leggessero in tibetano, una lingua che non capivano. Il geologo-taxista gli spiegava che il buddhismo lamaista è tibetano, che gli originali dei testi sacri sono in quella lingua e che i testi mongoli sono stati distrutti. «Ma è una follia», diceva il giovane. Una follia, però, che tornava alla ribalta: tantissimi giovani chiedevano di fare i novizi e i templi riaprivano «come funghi», diceva il geologo-taxista.
Forse che il fallimento della modernità socialista riportava, anche qui, tutto alle origini? Un tale tornato dal Nord del paese mi aveva giusto raccontato che le poche fabbriche che c'erano in quella regione chiudevano per mancanza di materia prima e che molti mongoli, operai sì, ma disoccupati, tornavano felicemente a fare i mandriani. Non ci sarebbe da meravigliarsi. Che cosa ha messo la modernità al posto di tutto quello che ha tolto? Con che cosa ha sostituito i bei miti e le leggende che ha spazzato via? Con il mito di una scuola di commercio a Bordeaux!
Aspettammo un po' perché davanti alla porta dell'abate c'era una fila di gente che lo voleva vedere. Dopo che tutti vennero ricevuti - e il mio giovane interprete era seccato che non avessimo la priorità - fu il nostro turno.
L'abate era un uomo alto e forte, sulla quarantina, con una faccia bozzuta e gli occhi come due finissime fessure. La sua pelle era scurissima, le braccia muscolose come quelle di un lottatore, le mani grandi e strane, con il palmo molto più lungo delle dita e il pollice sproporzionato. La sua stanza era piccola e polverosissima. Sul tavolo, al quale sedeva, era appoggiata una cassetta di legno di trenta centimetri per settanta, dai bordi bassi, piena di una polvere grigia, finissima: cenere d'incenso.
Ero il primo straniero cui leggeva il futuro. Il suo metodo consisteva nel partire dall'anno di nascita, chiedere un numero inferiore a centonove e con una bacchetta d'argento fare dei complicati conti nella cenere, cancellarli, farne altri e tracciare della vita un quadro che un attimo era lì e un attimo dopo scompariva con un semplice movimento della cassetta che riportava la cenere a una perfetta superficie senza segni. Le sue verità mi piacevano perché erano più effimere degli oroscopi scritti sulla carta.
L'abate disse che proprio quello era il segreto: il fatto che ogni calcolo veniva cancellato, e lui doveva ricordarselo a memoria, lo obbligava a concentrarsi e così a «vedere» meglio. Alla fine tracciò nella cenere un cerchio perfetto, ci scrisse dentro ancora qualcosa e andò a consultare una pila di fogli scritti a mano, ma di recente. «Sì», disse l'abate. All'origine del suo sistema c'erano i 108 volumi del "Kangyur", il libro sacro dei mongoli, ma quel che contava erano i registri con le annotazioni sugli avvenimenti del passato e quelli erano scomparsi. Avevano ricostruito quelli a partire dal 1940, ma più indietro non erano riusciti ad andare. Per questo il mio oroscopo gli era difficile.
«"Tu soffri di disturbi di cuore?"» mi chiese.
«Non ancora», risposi.
Lui era convinto che ne avrei avuti: non gravi, ma disturbi di cuore, sicuro. Comunque, mi disse che, se volevo star sano, non dovevo mai tagliare degli alberi.
La visita mi aveva interessato; quanto ai «poteri» dei mongoli, però, ero rimasto con i miei dubbi. Per il giovane interprete quella era la riprova che tutto era una follia... e comunque, poi, lui aveva sentito parlare di una grande veggente, una cieca che si chiamava Vanga. «Dove?» chiesi, di nuovo pronto ad andarci.
«In Bulgaria, in una cittadina al confine con la Grecia», disse.
S'era fatta l'ora di pranzo e tornai in albergo. Nella sala del ristorante trovai la solita situazione. Non un tavolo libero. Cominciai con il sedermi a uno dove un americano spiegava alla sua guida mongola qualcosa sulla Cina. Me ne andai prima di ordinare. Mi sedetti al tavolo dove c'era un libanese che avevo incontrato nei giorni precedenti e che era in Mongolia a vendere telefoni francesi. Gli raccontai della mia mattinata e di questa incredibile veggente di cui avevo sentito giusto parlare: Vanga.
«Vanga?» intervenne il giovane che era seduto di fronte al libanese. «E' davvero potentissima. Io sono bulgaro e posso aiutarti ad avere un appuntamento con lei, altrimenti bisogna aspettare dei mesi.» Disse che la zona in cui abitava Vanga

era, assieme al Tibet, uno dei posti al mondo più carichi di energia. Da ciò veniva gran parte del suo potere. E quello che dicono anche i "faith healers", i guaritori nelle Filippine!
Il bulgaro mi dette i numeri di telefono di alcuni suoi amici che, a Sofia, mi avrebbero aiutato a trovare Vanga. Uno era il portavoce del capo dello Stato.
Il caso è il destino? Che cosa mi aveva fatto sedere accanto al bulgaro che sapeva di Vanga?
La sera studiai sulla carta le linee ferroviarie. Una volta arrivato a Varsavia, potevo benissimo andare a sud verso Sofia, invece che a ovest verso Berlino. La deviazione mi sarebbe costata solo qualche giorno in più.

22.I merciai della Transiberiana.

I tramonti d'estate a Ulan Bator sono lenti e gloriosi. Le montagne s'illuminano di una straordinaria luce dai colori pastello che vanno dal verde all'azzurro, al violetto, come i colori delle fusciacche di seta che gli uomini e le donne mongole si mettono attorno alla vita a mo' di cintura. Quello che stavo ammirando era l'ultimo, con un cielo alto e purissimo e le colline di una struggente dolcezza. Il sole non finiva mai di scomparire e mandava ombre sempre più lunghe sulla folla con le braccia alzate a salutare il treno e sul ladro che, all'ultimo momento, aveva cercato di togliermi di tasca la mia piccola Minox.
Ciascuno all'insaputa dell'altro, ciascuno con un portafortuna da regalarmi, erano venuti tutti ad augurarmi buon viaggio: il geologo-taxista-preside di facoltà con una medaglia di bronzo di Gengis Khan; il veterinario-interprete con una serie di piccoli Buddha di gesso incollati su un piatto di legno; l'ex marxista, reincarnazione di un lama, con tre delle sue ultime pillole datele personalmente dal Dalai Lama - da prendere con un sorso d'acqua, in caso di pericolo -; e suo marito, alto funzionario governativo, più pratico di tutti, con un sacchetto di plastica pieno di utilissime provviste di birra e caviale.
Sono momenti, quelli, in cui si vorrebbe che il treno partisse senza indugi. Invece il mio lasciò Ulan Bator con mezz'ora di ritardo, prolungando il conversare imbarazzato sotto il finestrino.
Il viaggio da Ulan Bator a Mosca dura cinque giorni. «Transiberiana» è una parola che mi ha sempre fatto pensare a qualcosa di "demodée" e di romantico. Nel suo "Overland to China", Colquhoun, che ci aveva viaggiato nel 1898, racconta che i vagoni "de luxe" avevano sale da bagno, una biblioteca, una palestra e una sala da musica con un pianoforte. Sapevo che non era più così, ma quell'immagine m'era rimasta in testa e, quando l'impiegata della biglietteria m'aveva chiesto: «"De luxe"?», automaticamente avevo risposto: «Sì».
Quando mi presentai al treno, però, nel mio scompartimento "de luxe" c'era appena il posto per sedersi. Era tutto occupato da enormi sacche e pacchi, in cima ai quali troneggiava un mongolo corpulento dalle gote rosse, sui trent'anni: il mio nuovo compagno di viaggio.
«"Businessman"?» gli chiesi, usando la parola che ormai ovunque è sinonimo di prestigio.
Con la testa fece un cenno affermativo. Grazie a Dio, scoprimmo che ci potevamo intendere in cinese. L'intero treno era fatto di questi "businessmen". Ogni singolo scompartimento era zeppo di sacche e cartoni che strabuzzavano di roba. Anche lo spazio sotto i sedili-letto era occupato da fagotti e cartoni; lo stesso valeva per i corridoi e le latrine. In tutto il lunghissimo treno mi sembrò non ci fosse un solo normale viaggiatore con valigia.
Il treno era russo. Qualcuno mi aveva avvisato che ormai in Russia tutto quel che ha a che fare con il cibo è in mano a una mafia di georgiani e, tanto per far la prova, subito dopo la partenza, andai a ispezionare il vagone ristorante. Per l'appunto il capocameriere, Vladimir, era di Tbilisi. Mi presentai dandogli un biglietto da dieci dollari e pregandolo di occuparsi di me. Funzionò alla perfezione: per l'intero viaggio ebbi un posto pulito a tavola, caviale fresco e vodka ghiacciata.
Capii come stavano le cose sulla nuova Transiberiana, appena il treno ebbe varcato la frontiera ed entrò in Russia. Già alla prima stazione i mongoli cominciarono ad aprire i loro sacchi e a spenzolarsi dai finestrini attirando i russi con le loro mercanzie: la mia romantica Transiberiana era diventata un prosaico bazar ambulante che a ogni stazione veniva preso d'assalto da una folla assetata di comprare. Perlopiù erano donne che si buttavano come invasate contro le fiancate del treno per agguantare le tute di plastica, gli impermeabili, le ciabatte, i vestiti per bambini che i mongoli facevano penzolare sulle loro teste... irraggiungibili finché non avevano in mano il prezzo voluto.
Fiancheggiammo a lungo il lago Bajkal, grande come un mare, calmo e piattissimo; la notte, illuminato da una splendida fetta di luna che pareva di mercurio.
Passammo Irkusk e fuori del finestrino continuò a scorrere la "taiga", la stessa del giorno prima, con le stesse piccole betulle dai fusti bianchi, i prati verdi pieni di fiori e le baite fatte di tronchi di legno con le loro finestre bianche e azzurre. Ogni volta che il treno rallentava e lo si sentiva divincolarsi sugli

scambi all'avvicinarsi di una qualche stazione, i mongoli si eccitavano, aprivano i loro sacchi e toglievano le riserve da sotto i sedili-letto.
«Krasnoyarsk!» urlò la donna responsabile dei vagoni "de luxe" e nella luce splendida di un altro tramonto siberiano ci fermammo. La città di Ossendowski! Da qui era partito. Sotto la pensilina, una folla, come una belva in agguato, balzò contro il treno, cercando di acchiappare un golf, un impermeabile, un paio di scarpe di plastica: belle ragazze in minigonna, vecchie pesanti con la pezzuola in testa. I soli a non muoversi furono degli uomini ubriachi, sporchi e non rasati, che stavano accucciati ai piedi di due tralicci della luce a sorridere filosoficamente alle occasioni che stavano perdendo.
Passando da Krasnoyarsk, da dove la sua odissea era cominciata, mi parve che il cerchio del mio viaggio con Ossendowski si chiudesse. Forse a lui avrebbe fatto piacere scendere lì e andare a vedere quanta poca strada la gente di quella città aveva fatto dal giorno in cui era scappato per salvarsi la vita, e la rivoluzione, tanto aborrita dal barone, aveva messo le radici! Pensai che lì potevamo salutarci. Presi il libro, ringraziandolo della magnifica compagnia che mi aveva fatto, e, per gioco, l'aprii a caso, dicendomi che quel che avrei letto erano le sue parole di commiato. Gli occhi mi caddero sulla prima riga di pagina 188: «... terribile, maledetto barone. Nessuno può decidere il proprio destino». Lo infilai poi in una delle buste che mi portavo dietro per spedire di tanto in tanto a casa quello di cui non avevo più bisogno e alleggerire così il mio bagaglio. L'avrei imbucata alla prossima fermata.

Tomsk, Novo-Sibirsk, Omsk: giorno dopo giorno, in ogni stazione, piccola o grande, lo stesso spettacolo si ripeté. Appena la gente sentiva il fischio del treno delle meraviglie, usciva dalle case e si precipitava, eccitata, verso la stazione. A volte sembrava che tutta la popolazione dei dintorni corresse lungo le rotaie. Gli affari si concludevano in pochi secondi: si arraffa qualcosa, si paga e il treno riprende la sua corsa, lasciandosi dietro alcuni entusiasti a guardare una brutta giacca a vento o un paio di sandali di plastica e i delusi che non sono riusciti a comprar nulla. Per una nuova occasione bisognava aspettare due giorni.
Fra una stazione e l'altra i mongoli bevevano e dormivano. Fuori scorrevano, monotone, le betulle.
Che strano destino, quello della Transiberiana! Costruita cento anni fa, all'apice delle aspirazioni imperiali russe in Asia, come linea di difesa contro la Cina, è ora diventata la linea di rifornimento con cui i poveri russi, sconfitti dalla storia, si rivestono di abitucci cinesi. Invece che da duchesse e spie, da generali e avventurieri di mezza Europa, la Transiberiana viene ormai usata dai discendenti di Gengis Khan che, sì, ripercorrono la strada delle loro conquiste di un tempo, ma anche loro, poveretti, questa volta, da semplici merciai.
A ogni risveglio, fuori del finestrino c'era sempre la "taiga" e sul tavolino dello scompartimento, distesi sulla carta di un giornale, c'erano sempre i soliti ravioli con il ripieno di carne di pecora che continuavano a mandare un orribile odore. «Si mantengono, senza andare a male, anche più d'una settimana», disse il mio compagno "businessman" e mi spiegò che a Ulan Bator, verso la fine di ottobre, ogni famiglia compra un bue intero, lo scuoia e lo mette sulla terrazza di casa. Con il freddo la carne si congela e, durante l'inverno, man mano la si mangia. Lo stesso si fa con un paio di pecore.
Fra i passeggeri negli scompartimenti vicini c'era una bella donna, ex ingegnere minerario, costretta a specializzarsi nel traffico dei giubbotti di cuoio; c'era una studentessa universitaria di letteratura francese che viaggiava con un carico di ciabatte, tute sportive e giacche a vento. Quello era il lavoro del fratello, ma il nonno gli aveva letto il futuro con i sassi, aveva visto che quel viaggio non gli sarebbe stato propizio e la famiglia aveva mandato lei. Ogni mongolo aveva investito un migliaio di dollari in merce e contava di tornare a Ulan Bator con il triplo. I mongoli possono rifornirsi in Cina senza problemi, non hanno bisogno di visto per entrare in Russia e così approfittano del loro essere nel mezzo.
A Marinsk, Vladimir disse di chiudere bene la porta del vagone e quella dello scompartimento: era la stazione della mafia e dei gangster.

«Skolka? Skolka?» urlava la folla senza faccia quando il treno, nel mezzo della notte, entrò nella stazione di Ekaterinburg dove la famiglia dello zar venne trucidata dai bolscevichi. «Quanto? Quanto?» chiedeva la gente senza vedere quel che comprava. Manciate di soldi e sacchetti di plastica con le desiderate merci passavano di mano in mano nell'oscurità. Il mio mongolo ne approfittò per disfarsi delle scarpe spaiate che gli erano rimaste e di un impermeabile con una grossa macchia d'unto.
A metà del viaggio mi resi conto che non ero l'unico europeo sul treno. Nel vagone di coda c'era un giovane francese con una bella ragazza della Repubblica Centroafricana che aveva appena sposato. Nell'altro vagone "de luxe" c'erano un diplomatico bulgaro e un elegante signore parigino, architetto, di settantaquattro anni. Veniva dalla Mongolia dove aveva passato quindici giorni. «Interessato al buddhismo?» chiesi. Sì e no. La moglie era una famosa veggente. Recentemente era rimasta paralizzata e aveva mandato lui a «ricaricarsi» dell'energia che in Mongolia - diceva - abbonda. La moglie usava quell'energia soprattutto per risanare la gente.
«Non pretende di curare il cancro, anche se a volte le riesce, ma è brava soprattutto con le malattie psichiche», disse l'architetto. Ogni sessione con la moglie dura almeno due ore. Il suo metodo consiste nel far disegnare prima un albero - perché l'albero è la fonte, il simbolo della vita, disse -, poi un uomo o una donna. Diceva che ognuno di noi è protetto da sette strati di pelle, alcuni dei quali sono luminosi. Raccontava con entusiasmo di un ultimo viaggio fatto con la moglie nei luoghi «alti» della Francia: quelli dove era avvenuto qualcosa di particolarmente spirituale. Anche lì era andata per prendere «energia». Era di nuovo per caso che lo incontravo?
L'uomo era simpaticissimo, caloroso, e si sentì molto più a suo agio quando gli raccontai perché anch'io ero su quel treno. Disse che dovevo assolutamente andare a Parigi a incontrare la moglie e mi dette un suo biglietto da visita con il loro indirizzo. Tenni quel biglietto in tasca per due giorni, poi un pomeriggio, guardando scorrere le eterne, monotone betulle dal finestrino, pensai che avrei potuto spendere il resto della mia vita andando da un posto all'altro a caccia d'indovini e di veggenti. Ce ne sarebbe sempre stato uno che nella speranza era il migliore di tutti, sempre il prossimo: forse quella donna, ma lasciai che il vento mi portasse via di mano il biglietto. A vederlo volteggiare nell'aria, lungo il treno, mi parve d'aver riaffermato la mia libertà di scelta. Decisi anche di non andare in Bulgaria a cercare Vanga e di non vedere nessun indovino a Mosca.
Nuova fermata, nuovo spaventoso assalto della folla al treno. Era la mattina di un normale giorno di lavoro, ma pareva che l'intera città, con i ragazzi che avrebbero dovuto essere a scuola, con gli operai che avrebbero dovuto essere in fabbrica, fosse radunata lungo i binari. Grandissimi urli, grandissimi affari. Quando il treno ripartì, una vecchia piangeva disperata e batteva inutilmente il palmo della mano vuota contro la porta appena richiusa. Urlava di aver pagato e di non aver avuto la sua tuta sportiva. I mongoli risposero di avergliela data, ma che un ladro gliel'aveva strappata di mano. Non potevano farci nulla.
Il treno partì e la folla gli corse dietro, sollevando una nuvola di polvere che annebbiò la stazione. «Africa! Africa!» disse Vladimir. «Popolo russo grande storia, ma non sistema, sistema non buono», e rise. Anche la vecchia corse per un po', continuando a battere contro la porta, poi il treno prese velocità e la vidi rimettersi sconsolata in testa la pezzuola e scomparire tra la folla impolverata.
Alla stazione di Barabinsk anch'io fui preso dalla frenesia del vendere. Chiesi al mio mongolo un impermeabile. Per quanto potevo darlo via? 20000 rubli. Restai qualche minuto a gridare quel prezzo alla gente che arrivava, toccava e correva via. Poi venne un giovane, mi mise in mano due biglietti da 10000 rubli e io gli detti l'impermeabile.
Tornando a bordo diedi, tutto orgoglioso, al mongolo i suoi soldi; ma lui scoppiò a ridere. Falsi! Erano biglietti da 1000 rubli cui qualcuno, con grande abilità, aveva aggiunto uno zero. Bastava passarci un po' di saliva sopra e quello zero se ne andava.
Nelle lunghe ore ci si faceva visita. Venne a trovarmi il giovane francese con la sua bella moglie centroafricana. Anche lui aveva una storia di chiaroveggenza da raccontare. Un suo amico in Africa era andato a farsi curare una diarrea da

uno stregone. Quello aveva fatto dei disegni di uomini stilizzati sulla sabbia e gli aveva detto che entro quindici giorni avrebbe ricevuto notizia che una donna, a lui molto vicina, era incinta. L'amico non ci credette, ma una settimana e mezzo dopo ebbe una lettera della sorella che annunciava di aspettare un figlio. Che dire? Che ognuno ha una sua storia in cui credere. «Lei crede ancora che in Africa ci sono gli uomini che diventano coccodrilli», disse il francese della moglie. «Per lei quelli che mangiano i bambini nel fiume non possono essere semplicemente dei coccodrilli... Deve credere che sono uomini cattivi diventati coccodrilli.»
Lentamente il nostro scompartimento si svuotò. Dopo la città di Perm il mio mongolo, dalle guance sempre più rosse per la birra e la vodka, aveva già venduto tutto quel che aveva. Alle stazioni successive cominciarono a salire i russi che avevano a loro volta qualcosa da offrire ai mongoli ormai pieni di soldi. Un uomo venne con una cassa piena di medicine, due ragazze con delle pistole tedesche. Il mio mongolo, per 150 dollari, ne comprò una per difendersi dai «gangster di Mosca». Un giovane russo aveva solo un mazzo di carte, ma con quello organizzò una piccola bisca.
Alla stazione di Daniloff salirono delle belle, procacissime russe con i loro magnaccia e lo scompartimento numero 5 del mio vagone "de luxe" si trasformò improvvisamente in un bordello.
Per tutta una notte il treno ansimò su per gli Urali, lasciandosi finalmente dietro le betulle e la Siberia. All'alba il paesaggio si aprì in grandi pianure colme di grano maturo e punteggiate di case non più fatte di tronchi d'albero.
La studentessa di francese mi parlò della «macchia mongola», uno strano segno nella pelle, giusto sopra l'osso sacro, con il quale quasi tutti i mongoli vengono al mondo: una conseguenza del fatto che per secoli sono andati a cavallo, disse. La macchia scompare nei primi mesi di vita. Sua nonna le aveva raccontato che a volte anche in Europa ci sono dei bambini che nascono con quella macchia: una traccia lasciata dagli uomini di Gengis Khan arrivati fin là ai tempi delle loro conquiste.

Il ristorante si riempiva sempre più di giovani "businessmen". Entravano spavaldi da Vladimir, ordinavano birra e vodka, bevevano, diventavano rossi e si accasciavano sui tavoli.
Vladimir conosceva la vita e aveva una visione chiara di come andava il mondo. Tutto quel che era buono, ordinato, bello, pulito per lui era «normal». La libertà di darsi da fare? «Normal.» Amare le donne? «Normal.» Quello che non era più «normal» era la Russia perché non c'era più ordine, perché fra mafiosi, gangster e poliziotti non c'è più differenza e con la mano faceva il gesto: «tutti uguali», gli uni come altri, tutti mischiati. Indicava le mostrine di un ufficiale e diceva: «Mafia; no normal». «Democracy?» si domandava retoricamente e si rispondeva: «No normal. Popolo russo ha bisogno di dittatore. Grande dittatore per Russia è normal. Stalin per Russia è normal». Non credo lo dicesse solo perché Stalin era, come lui, un georgiano. Lo diceva perché, con il fallimento del comunismo e la caduta dell'Impero sovietico, la gente come lui non sa in che cosa sperare, non vede attorno a sé nessuno di grande cui affidare la propria sorte.
Salirono dei minacciosi soldati in tute mimetiche e con grandi manganelli. Miliziani. Andarono avanti e indietro a raccogliere soldi dai mongoli. «Mille rubli per aver fumato nel corridoio» o semplicemente per non aver guai.
Lentamente il treno si calmò. Vladimir, con un suo assistente, trascinava via dal vagone ristorante i mongoli ubriachi e li depositava nel corridoio della classe economica. Qualcuno ancora entrava e usciva dallo scompartimento numero 5.
Poi si sentì avvicinarsi qualcosa di nuovo, di atteso: il botta e risposta delle ruote con le rotaie si fece più intenso, diventò un dialogo a varie voci, il treno passò vari scambi, rallentò, stridette, ed entrammo, serpeggiando, in una grande città. La capotreno bussò alle porte degli ubriachi e degli addormentati urlando con una voce gioiosa: «Moskva!! Moskva!!»
Erano le tre del mattino e una pioggia finissima cadeva sulla pensilina quando, con enorme piacere, misi finalmente piede a terra. Avevamo sei ore di ritardo.

Il mio mongolo mi strinse la mano e scomparve nella folla. Era vestito con un'elegante giacca scura e dei blue jeans. In mano teneva una valigietta da "businessman" in cui sapevo che c'erano manciate di rubli e una pistola.

Da Mosca il resto del viaggio fu facile. Un giorno per attraversare la Bielorussia. Poi Brest, l'ultima stazione di quello che era stato l'Impero sovietico. I vagoni vennero di nuovo messi in un hangar, sollevati, i carrelli con le ruote grandi sfilati via e sostituiti con quelli dello scartamento più piccolo.
Un ultimo soldato di frontiera ci osservò con un binocolo, si passò il confine e si entrò in Polonia.
In lontananza vidi fra gli alberi la sagoma di una chiesa. L'Europa! Le stazioni si fecero sempre più ordinate, le uniformi dei ferrovieri più pulite e presto ero a casa. Un grande piacere.
Disfeci il sacco e distribuii ad amici e parenti gli oli, le polverine, gli involtini, i biglietti magici e tutti gli altri portafortuna che avevo accumulato strada facendo. Quel che non riuscii a togliermi di dosso era il ricordo inquietante di quella enorme massa di umanità disperata, disorientata, avida e adirata che, dal Vietnam alla Cina, dalla Mongolia alla Russia, mi ero lasciata dietro.
Avessi viaggiato in aereo, non l'avrei mai vista.

23. Meglio che lavorare in banca.

Il libro uscì esattamente quando doveva uscire per essere «un grande successo». Come aveva prescritto la maga di Bangkok, non era né troppo grande né troppo piccolo, la copertina era a colori pastello e nel titolo c'era un nome d'uomo. Ma quando arrivai a Londra, la gente non faceva la coda davanti alle librerie, che pur l'avevano in vetrina: un'altra prova, se ne avevo bisogno, che degli indovini non c'è troppo da fidarsi. Almeno non nei particolari; perché altrimenti, in generale, quella visita fu un successo e già l'arrivare a Londra in treno, dopo aver attraversato la Manica e rivisto le bianche scogliere di Dover dal ponte della nave-traghetto, fu un grande piacere che comunque dovevo a un indovino.
Presto anche quella bella, sana distanza, che per secoli ha fatto degli inglesi gli inglesi e di noialtri «i continentali», sparirà con l'andare avanti e indietro di tutti nell'asfissiante e, già mi immagino, poco romantico tunnel sotto il mare.
Da qualche parte c'è qualcuno, per il quale nessuno ha votato, che spinge perché il mondo giri sempre più alla svelta, perché gli uomini diventino sempre più uguali in nome di una roba chiamata «globalizzazione» di cui pochi conoscono il significato e ancor meno hanno detto di volere.
A Londra ero nelle mani del mio editore e, fra una cosa e l'altra, chiesi alla ragazza che si occupava di me se non poteva aiutarmi a trovare un indovino - uno bravo, uno noto - e quella mi fissò l'appuntamento: all'una al numero 11 di Mon Mount Street; chiedere di Mister Norman.
Scesi dal taxi con un certo imbarazzo. Un conto è andare da esploratore, da giornalista in cerca di una qualche verità, a vedere un vecchio lama a Ulan Bator, un conto è andare da un indovino nel centro di Londra. In Mongolia uno sente di avere, anche con se stesso, un alibi. Ma quale alibi avevo io per essere in Mon Mount Street?
L'imbarazzo aumentò quando, essendo la stradina chiusa al traffico, dovetti fare gli ultimi metri a piedi e scoprii che il numero 11 era quello di un negozio con il nome «Misteri» scritto sulla vetrina. Era una sorta di supermercato, di scuola, di tempio dell'occulto, a quell'ora sorprendentemente affollato di giovani dall'aria «alternativa»: punk, apprendisti stregoni e streghine in servizio attivo. Sugli scaffali erano in vendita tutti i libri di magia, di miracolistica, di mistero, tutti i tomi di buddhismo, filosofia orientale, astrologia e chiromanzia che uno poteva immaginarsi. Tutto quello che uno vorrebbe sapere era lì. Tutto quel che io stesso m'illudevo di aver annusato, forse a volte scoperto, era certo in quella infinità di libretti, di collezioni di foto, dischi o videocassette allineata sugli scaffali.
Pagai le 15 sterline richieste dalla ragazza della cassa - una dai capelli color fuoco, attorcigliati in grandi boccoli -, presi il mio biglietto, salii per una bella scaletta coperta da una stuoia di paglia e arrivai in una stanza divisa in tanti cubicoli, ciascuno con il suo indovino, con i suoi poster di divinità indiane o buddhiste. In uno notai persino una palla di vetro.
«Sono Norman. Hai preso un appuntamento?» L'uomo, sui sessant'anni, con la faccia grigia, la bazza in fuori, stempiato, era vestito con una giacca nera di cuoio e pantaloni scuri. In mano aveva una sigaretta accesa. Mi fece entrare nel suo cubicolo e sedere dinanzi a lui, dall'altra parte di un misero tavolinetto. Alle pareti stavano appesi manifesti psichedelici.
Norman disse che avevo diritto a mezz'ora di consultazione e che, siccome volevo certamente avere tutto quello per cui avevo pagato, era bene cominciare subito.
Prese un grosso mazzo di grandi carte con figure a colori forti. Mi chiese di mescolarle tre volte, poi, prendendo sempre la settima carta dal mazzo, fece la sua costruzione e cominciò l'analisi:
«"Tu stai per iniziare un nuovo ciclo della tua vita e sei sul punto di fare dei passi nel buio. Siccome sei uno cui piace la sfida, avrai successo. Un grande successo... Non c'è dubbio. Guarda. In questo mazzo ci sono quattro carte potenti e tu ne hai tre, qui, tutte assieme... per questo ti dico: fai pure tutto quello che vuoi e riuscirai. Devi solo fare attenzione alla salute, perché sei uno che consuma molte energie. A volte troppe. Cerca di tenere la tua batteria sempre ben caricata"».

Lo interruppi per chiedergli di dire tutto, assolutamente tutto, quel che vedeva, anche se vedeva cose orribili.
«"Non c'è niente di negativo in quello che vedo nelle carte... Certo, anche tu un giorno morirai, come me, come tutti, ma le carte non mi dicono quando. Qui non vedo la tua morte... Forse un astrologo ci riuscirebbe. Sei una persona cui piace essere sotto pressione, essere in pericolo, rischiare; ma se c'è una pallottola, quella ti manca, anche per pochi millimetri, e tu sei sempre vivo. Questo dicono le carte. Tutta la tua vita è sotto un segno preciso: 'Fortunato anziché ricco'. Ecco le carte, vedi?"» (Non vedevo che delle figure e quelle a me non dicevano nulla.) «"Queste sono le carte della fortuna, ma di carte della ricchezza non ce n'è nemmeno una. Nelle carte poi vedo una donna, una donna con un carattere forte, che ha un grande ruolo nella tua vita"...»
Norman andò avanti per venti minuti, fumando una sigaretta dopo l'altra, rimescolando le carte, facendomene scegliere una e rifacendo le sue costruzioni prima di sentenziare sui vari argomenti che ormai conoscevo bene. Erano gli stessi da Bangkok a Ulan Bator e a Londra: la morte di una persona vicina nei mesi passati o nei prossimi; una persona più giovane di me con cui cercare di andare d'accordo nel mese di ottobre, un amico che mi potrebbe tradire, grandi viaggi dal 10 ottobre al 20 novembre, e così via.
Avevo guardato l'orologio e avevo deciso di usare gli ultimi dieci minuti per parlare di Norman e non di me. Lo interruppi chiedendogli se credeva alle cose che diceva di vedere nelle carte.
«"Non al cento per cento, altrimenti non avremmo più alcuna responsabilità delle nostre azioni"», disse. Poi aggiunse: «"Le carte leggono le ombre delle cose, degli avvenimenti... Quel che io posso fare è aiutare la gente a cambiare la posizione della luce e così, con una libera scelta, a cambiare le ombre. In questo credo davvero: si possono cambiare le ombre"».
Mi parve una delle più belle descrizioni che avevo sentito del lavoro di un indovino: cambiare le ombre. Bella e giusta se, come Pirandello e "Rashomon" ci hanno insegnato, non esiste una verità, ma ne esistono tante a seconda di chi e di come si guardano le cose!
Gli dissi perché ero lì e Norman, in cambio, accendendosi un'ennesima sigaretta, mi raccontò perché c'era lui. Per anni aveva fatto il cassiere in una banca. Non ne poteva più e si era dimesso. Era passato da un mestiere all'altro, ma nessuno gli dava abbastanza da vivere e tanta soddisfazione come quello di leggere le carte. Delle 15 sterline che i clienti pagavano lui prendeva una metà, il negozio l'altra. Alla fine della giornata aveva la sensazione di aver aiutato davvero almeno un paio di persone.
Norman mi piacque. Non aveva certo degli speciali «poteri» - li avesse avuti, avrebbe almeno smesso di fumare! - ma era uno di grande buon senso. Mi pareva sincero, e sono sicuro che ogni tanto, con le cose che diceva, gli capitava davvero di aiutare qualcuno a togliere un po' d'ombra e a mettere più luce nella propria vita. Come l'indovino di Betong, che «sentiva» le ragazze con l'AIDS, la donna di Hanoi o «la strega» di Ulan Bator.

Avrei tanto voluto imbarcarmi a Londra e scendere lungo il Tamigi verso il mare, come un marinaio conradiano, ma la nave per Amburgo partiva da Harwich e dovetti così prendere un treno per arrivare alla costa. Anche quello fu gradevole perché mi dette tempo di osservare una bella, ordinata campagna inglese, senza niente che la deturpasse, nemmeno i soliti tralicci dell'alta tensione. Si vedeva nel paesaggio una particolare cura a mantenerne la naturalezza. E questo era rincuorante.
Mi aveva colpito, da quando ero arrivato in Europa, come questo continente portava bene la sua età, come non era affannato a darsi un'altra faccia, anzi com'era a volte fiero di quella che aveva e di come si sforzava di conservarla. Dopo la bramosia autodistruttrice dell'Asia, era un grande sollievo.
Si salpò da Harwich nel primo pomeriggio e all'alba del giorno dopo si arrivò alla foce dell'Elba. Ci vollero ancora sei ore per attraccare al molo di Altona, ma furono sei ore piacevolissime di lento scorrere fra le eleganti rive di questo fiume lungo il quale è passata tutta la storia ed è arrivata tutta la ricchezza di Amburgo.

Amburgo è un porto. Lo si sa, lo si ripete; ma io non l'avevo mai davvero capito fino a quando, come un anseatico di ritorno da mesi di mare, non vidi all'orizzonte i tetti di Cuxhafen, poi le casette dei capitani e le ville bianche dei ricchi mercanti soleggiare fra gli alberi maestosi a Blankenaese, e infine le guglie verderame dei campanili dell'agognata città. Ero stato ad Amburgo decine di volte, ma c'era voluto un indovino di Hong Kong per farmi sentire la sua vera anima.
Quella non fu la sola novità. Quando mi incontrai con i responsabili di "Der Spiegel", mi fu detto: «Sappiamo che vuoi andare a vivere in India. Bene. Il posto di corrispondente si libera alla fine dell'anno. Dal 19 gennaio vogliamo che tu sia a Delhi».
Perbacco! Allora aveva ragione il cieco di Bangkok, e con lui tutti gli indovini che avevano detto che sarei andato a vivere in un altro paese nel 1994! Non dissi nulla, ma la cosa mi parve davvero strana e mi divertì.
Per me, però, era complicato lasciare Bangkok così presto. E poi come sarei partito? In aereo? Mi ricordai che uno dei miei veggenti aveva detto che un buon periodo per cambiare casa era dopo l'8 aprile.
Discutemmo per un po' di queste date e ci mettemmo d'accordo che mi sarei trasferito in India il 10 maggio 1994, così da soddisfare le esigenze di tutti. Anche quelle del mio destino!

A suo modo l'indovino di Hong Kong, a distanza di anni, continuava a farmi dei regali. Il successivo furono diciotto lunghi, lenti, riposantissimi giorni di silenzio e di solitudine a bordo di una nave in rotta dall'Europa all'Asia, attraverso i grandi mari della storia: il Mediterraneo, il Mar Rosso, il Golfo Persico, l'Oceano Indiano.
Per qualche strana ragione uno è abituato a pensare alle vicende umane come avvenimenti sulla terra, a vedere il passato nella fisicità dei monumenti, in quel che è stato costruito, nei resti di quel che è stato distrutto e nelle tombe; eppure gran parte della storia, e spesso proprio quella più drammatica, è stata scritta sui mari dove gli uomini non hanno lasciato traccia di sé, dove tutto è stato inghiottito dall'acqua che è oggi come era mille o centomila anni fa: illeggibile. Il mare ha ispirato i grandi sogni di conquista dell'uomo, sul mare si sono giocate le sorti di civiltà e di imperi. E' la promessa di terre sconosciute al di là dell'orizzonte che ha spinto i grandi navigatori ad affidare le proprie vite al mare.
L'idea di tornare a casa, a Bangkok, attraverso quelle acque cariche di storia e di non dover rifare, via terra, la stessa strada che avevo fatto in treno mi attraeva moltissimo. Per giunta mi piaceva l'idea di un lungo periodo d'isolamento su una nave che, una volta staccatasi da terra, sarebbe stata irraggiungibile.
Le navi sono uno dei più vecchi, più classici e più piacevoli modi di muoversi per il mondo. Purtroppo anche un modo che sta rapidamente scomparendo: un altro di quei piaceri che, per necessità di essere moderni, ci stiamo negando. Le navi esistono ancora; tutte hanno ancora delle cabine per passeggeri, ma le regole della burocrazia e delle assicurazioni le hanno rese inaccessibili.
Io ebbi fortuna. A Singapore ero stato a cena da Roberto Pregaz, l'italiano che ha diretto il vecchio Raffles Hotel nei suoi ultimi anni di gloria, prima che anche quello fosse modernizzato e diventasse un supermercato del turismo di lusso. Gli avevo chiesto se conosceva qualcuno di una linea di navigazione italiana che facesse la spola con l'Oriente e Roberto m'aveva dato l'indirizzo di un capitano, suo amico, dirigente del Lloyd Triestino. Gli scrissi e la risposta che ricevetti fu cortesissima e incoraggiante. Se firmavo alcune carte in cui scaricavo la società di navigazione da qualsiasi responsabilità per quel che poteva succedermi a bordo, potevo imbarcarmi - questa volta con Angela - su una nave portacontainer, la "Trieste", che salpava da La Spezia per Singapore alla fine di settembre: un vero regalo.
Il regalo cominciò con La Spezia stessa. La conoscevo solo di nome. Era il posto da cui venivano due compagni di università e probabilmente, non fosse stato per quella nave, non ci avrei mai messo piede. Mi sarei perso così una deliziosa città ottocentesca, costruita per ordine di Cavour, con grande senso estetico, da un ammiraglio, quando l'Italia, appena unita, ebbe bisogno di un arsenale e

di una base per la sua Marina Militare. Stavamo in una piccola pensione del centro, e ce la godemmo girandola tutta a piedi.
La partenza della "Trieste", prevista per un sabato, venne rimandata prima al lunedì, poi al mercoledì e così avemmo tutto il tempo di andare anche a Portovenere e di passare un'intera giornata a Lerici, splendida in quell'elegante abbandono che è dei posti di mare fuori stagione.
Fu tornando in autobus, lungo il litorale, che vedemmo la "Trieste", imponente e sgraziata, entrare in porto. Quando ci avvicinammo per salire, la nave, lunga 200 metri, ci parve immensa. Le cataste dei container che occupavano l'intero ponte erano come blocchi di case, fra i quali restavano angusti vicoli, e l'impressione fu di entrare in una città deserta.
Con l'avvento dei container, le navi hanno perso la vecchia eleganza delle loro sagome e i porti il loro vivace brulicare di umanità. Il porto «nuovo» di La Spezia sembrava il set di un film di fantascienza. Enormi gru si muovevano avanti e indietro caricando e scaricando cassoni di ferro di tutti i colori, mettendoli su camion, sulle navi, depositandoli su cumuli di altri cassoni, il tutto automaticamente, al suono di un continuo allarme che non allarmava nessuno: sulla distesa dei piazzali non si vedeva un'anima viva, come se tutto fosse manovrato da un qualche lontano computer e gli uomini non esistessero più.
Fu rincuorante partire e vedere le luci di quel porto spettrale perdersi assieme a quelle sparse lungo la baia nella fumosa oscurità della notte.
Per quasi tre settimane non toccammo più terra e i giorni si seguirono, uno dietro l'altro, costantemente nell'attesa di una meta: la vista di Scilla e Cariddi, il passaggio attraverso lo Stretto di Messina, l'imbocco del Canale di Suez, la sosta ai Laghi Amari, l'ingresso nel Mar Rosso e l'attraversamento di uno dei punti più caldi della terra.
Avevamo una cabina spaziosa e comoda, con un grande oblò attraverso il quale anche di notte si poteva seguire il viaggio della nave. In origine era stata una delle cabine per gli allievi ufficiali, ma quelli non esistono quasi più e per molto tempo era rimasta inutilizzata. L'equipaggio stesso, per ragioni di economia, era ridotto a un minimo di diciotto uomini che, a causa dei turni e dei lavori sotto coperta, non si vedevano quasi mai.
Le giornate passavano sveltissime, ritmate dalle cerimonie del pranzo e della cena, in saletta, con gli ufficiali, eleganti nelle uniformi bianche, signori di vecchie maniere, pieni di accortezze e di storie di mare con cui intrattenere gli ospiti. Il cibo, preparato da un cuoco napoletano, era ottimo e non una sola volta uguale alle precedenti.
Io mi alzavo con il sole, facevo di corsa una decina di volte il giro della nave, poi passavo ore e ore seduto a poppa, lontano dal rumore dei motori, a leggere, a perdermi con lo sguardo nel mare, a osservare un membro dell'equipaggio che lontano, tutto solo, grattava via la ruggine da un argano. Nel silenzio, punteggiato dallo scricchiolio dei container, appena mossi dall'ondeggiare della nave, mi pareva di capire finalmente i marinai: anche loro erano degli evasi; anche loro scappavano dal mondo di «terra», dagli impegni sociali, dal peso delle relazioni, per vivere settimane e mesi in quell'universo costante e continuamente mutevole di acqua e di cielo, per godere della semplice sagoma di un'isola nella foschia o di un faro che occhieggia nell'oscurità.
Bella gente, i marinai! Ma anche loro destinati a sparire. Già non si chiamano più così: «marinai», «mozzi» e «nostromi» sono stati aboliti e al loro posto, per ragioni sindacali, è subentrata una nuova categoria: quella dei «comuni polivalenti», gli uomini tuttofare.
Succede lo stesso con la sapienza marinara, accumulata attraverso i secoli: il mondo moderno non sa più cosa farsene. Gli strumenti ormai fanno da sé. Un tempo, un marinaio doveva aguzzare lo sguardo per riconoscere, in un certo increspare delle onde, la presenza di un banco di pesci, per vedere da lontano la navigabilità di una rada, o per accorgersi in tempo di un fondale basso in cui la nave poteva incagliarsi. Ora tutto questo lavoro è affidato ai sonar e ai radar, che ogni anno diventano più precisi. Eppure, quanta conoscenza viene persa! Quante antenne naturali cadono dalla testa dell'uomo per essere rimpiazzate da antenne elettroniche!
«Tutto è automatico. Non c'è più bisogno di guardare il mare!» diceva sconsolato il capitano. E il mare, a guardarlo, era straordinario! Ogni ora diverso, con diversi colori, diversa intensità, diversa consistenza, diversi suoni, diversi

movimenti, diversi spettacoli: una volta i delfini che si affiancarono alla nave, una volta una balena che si immerse svelta, come impaurita dalla nostra mostruosità, poi i banchi di pesci volanti che giocarono a lungo con la chiglia, e i pescecani che - dicevano i marinai - in quella stagione andavano ad accoppiarsi e a riprodursi al largo di Gibuti.
Ogni incontro nella saletta finiva con un lamento su quel che era cambiato nelle navi e sulla poesia che la tecnologia aveva tolto alla vita in mare. La colpa, diceva il direttore di macchina, è degli americani che hanno speso così tanti soldi per andare sulla Luna e, non avendoci trovato nulla da sfruttare, debbono ora recuperare i loro investimenti, riciclando a usi civili la tecnologia sviluppata per quel viaggio e vendendola in giro per il mondo.
Lui era convinto che presto i grandi trasporti internazionali saranno affidati a sottomarini completamente controllati da computer, senza alcun equipaggio, e con motori che non avranno da affrontare le difficoltà e le forze contrarie della navigazione in superficie.
Il cuoco ce l'aveva soprattutto con il telefono che aveva tolto a tutti l'abitudine di scrivere a casa e faceva spendere inutili soldi per tre minuti di conversazioni settimanali fatte esclusivamente di «Pronto. Mi senti?», «Sì. Ti sento benissimo», «Anch'io».
Tutto il tempo a bordo avevamo la sensazione di assistere a qualcosa che finiva. Poi, un giorno, quella sensazione si precisò: il nostro viaggio era un funerale. Poco dopo aver doppiato il Capo Guardafui, guarda e fuggi, il marconista ricevette un messaggio dei sindacati che invitavano l'equipaggio a far sciopero: la società di Stato, proprietaria della "Trieste", era in trattative per venderla. Al suo ritorno la nave sarebbe passata sotto il controllo di una qualche multinazionale, che l'avrebbe ribattezzata, l'avrebbe registrata in qualche paese di comodo e avrebbe sostituito gli italianissimi «comuni polivalenti» con marinai asiatici, magari cinesi, pagati meno di 50 dollari al mese.
Quello era dunque l'ultimo viaggio di una delle poche navi che battevano ancora bandiera italiana.
Seduto a poppa, mi chiedevo quanto ancora potrà durare un mondo così, retto esclusivamente dai criteri incolti, disumani e immorali dell'economia. Scorgendo l'ombra di isole lontane me ne immaginavo una ancora abitata da una tribù di poeti tenuti in serbo per quando, dopo il Medioevo del materialismo, l'umanità dovrà ricominciare a mettere altri valori nella propria esistenza.
Uno dei grandi piaceri della nave era questo aver tempo per lasciar la mente arzigogolare con i pensieri, giocare con le sue fantasie, rimestare fra le cose più assurde. A volte mi pareva di passare attraverso un filtro tutta la zavorra di ricordi accumulati nella vita. A volte era come riscoprire in una soffitta scatole di vecchie foto dimenticate. Sentivo che questo abbandono era risanatore.
Quella di prendersi del tempo è una cura semplice per i mali dell'anima, ma che nessuno sembra permettersi facilmente. Per anni avevo sognato, nei momenti di depressione, di mettere idealmente sulla porta della mia stanza un cartello che dicesse «Sono fuori a pranzo» e poi di far durare quell'assenza giorni o settimane. Finalmente c'ero riuscito. Sulla nave ero costantemente «fuori a pranzo» e avevo tutto il tempo di osservare uno stormo di rondini che dal Mediterraneo era venuto a bordo e che ogni tanto usciva per volteggiare sul mare e tornare a nascondersi fra i container. Avevo il tempo di pensare al tempo, a come per istinto trovo sempre il passato più affascinante del futuro, a come il presente spesso mi annoia e debbo immaginarmelo nel modo in cui lo ricorderò per poterne godere sul momento. Avevo il tempo di farmi commuovere dall'improvvisa comparsa - chi sa da dove! - di un solitario uccellino grigio con il petto giallo e le ali a strisce nere che s'era posato su una gru vicinissima a me e non smetteva di guardarmi.
Da leggere m'ero portato due libri di Mario Appelius, un giornalista di prima della guerra, ora completamente dimenticato, messo all'indice per il suo essere stato fascista: un altro esempio di come, in questi tempi di tanta pretesa libertà di pensiero, i pregiudizi restano pesanti.
Appelius era un grande viaggiatore, con un istinto per la storia e una grande comprensione per i drammi dell'umanità. La sua descrizione di un incontro con un cinese d'oltremare in una fumeria d'oppio a Phnom Penh o quella dell'incoronamento di un imperatore bambino nella vecchia cittadella di Huè in Vietnam sono

magistrali. Appelius aveva capito molto sul carattere del colonialismo, sulle aspirazioni dei popoli dell'Asia e sulle conseguenze della modernità che, già ai suoi tempi, minacciava la sopravvivenza di vecchie culture e civiltà. Il suo dolore per la scomparsa dei Kas, i mitici selvaggi delle montagne laotiane, era autentico. Il fatto che Appelius restò fino all'ultimo un convinto fascista e che fu la sua voce a ripetere alla radio il famoso motto «Dio stramaledica gli inglesi» fece di lui una non-persona, un nome da non pronunciare. A leggerlo mi pareva di fargli giustizia.
A volte, nelle ore di ozio, ripassavo in rassegna i vari indovini che avevo incontrato, cercando di trovare un filo in tutto quel che avevo sentito da loro. Mi pareva che, così come il senso del viaggiare è nella strada che si fa e non nella meta cui si arriva, anche nell'occulto quel che conta sia la ricerca, il porre le domande, e non le risposte che vengono dalle incrinature di un osso o dalla lettura di una mano. La risposta in fondo siamo sempre noi a darla.
Gli appuntamenti della nave lungo il percorso continuavano sempre con maggiore aspettativa e i giorni passavano nell'attesa dei punti segnati a lapis sulle carte del capitano. Per tre giorni navigammo in pieno oceano aspettando solo di passare a fianco dell'isola di Minicoy, ma, quando ci arrivammo, si vide appena il lampeggiare di un faro. Il lebbrosario sulla spiaggia, di cui tutti gli ufficiali avevano parlato, era impossibile da scorgere anche con un cannocchiale.
All'imbocco dello Stretto di Malacca passammo accanto a un gruppo di isole. Una era piccola e disabitata, circondata da rocce e faraglioni; sull'altra, più grande e coperta di palme, spiccava la sagoma bianca di una chiesa cattolica. Era l'isola di Wè, dove è sepolto Nino Bixio, compagno deluso di Garibaldi, venuto in Asia a cercare di far fortuna e a sfogare le sue frustrazioni dopo la spedizione dei Mille. Un tempo i marinai italiani che passavano da lì salivano in coperta a salutare, ma anche quell'abitudine è stata accantonata.
Si entrò nella rada di Singapore in mezzo alla notte. Il pilota cinese che venne a bordo bisbigliò i suoi ordini in un "walkie-talkie" e, nel momento stesso in cui la "Trieste" attraccò al molo numero 4, le gru, nonostante il temporale che s'era scatenato, si misero a scaricare i container e a caricare quelli diretti in Giappone, dove la nave sarebbe andata prima di tornare in Italia.
All'equipaggio venne proibito di scendere a terra e di andare in città. Le operazioni di rifornimento sarebbero finite in poche ore e la nave sarebbe ripartita immediatamente, cercando di recuperare il ritardo accumulato e di evitare le multe imposte dai regolamenti internazionali.
Quando la polizia dette a noi il permesso di sbarcare, tutti erano così presi dal loro lavoro che il momento degli addii e degli scambi di regali fu affrettato e quindi meno imbarazzante.
Il capitano, a nome di tutto l'equipaggio, ci dette un sacchetto di carta con dentro qualcosa di leggero. L'aprimmo, arrivati in albergo. Era una bandiera: quella della "Trieste", di cui eravamo stati gli ultimi passeggeri.

24. L'astrologo senza rima.

Ci si abitua a tutto. Io al viaggiare lento. Angela da Singapore, prese l'aereo e in due ore era a Bangkok, mentre io avevo ancora dinanzi a me due giorni di treno. Decisi di fare tappa a Kuala Lumpur dove l'amico M.G.G. Pillai era riuscito a organizzarmi un incontro con il «famoso» indovino che non ero riuscito a vedere in aprile.
L'appuntamento era nel suo «studio», situato nella "shopping arcade" di uno dei grandi alberghi, fra negozi di "souvenirs", uffici di linee aeree, sarti di vestiti pronti in ventiquattro ore, il barbiere e il farmacista-giornalaio. Era stato il suo essere «famoso», era stato il suo essere difficile da incontrare, il suo essere prenotabile solo a mesi di distanza a farmi crescere la curiosità e la voglia di conoscerlo.
Lo vidi e non mi piacque. Era un uomo sui cinquant'anni, piccolo, con i capelli radi e ricci, gli occhi da miope, la fronte untuosa. Notai subito che aveva un tic: muoveva continuamente la spalla destra in avanti ed ebbi l'impressione di una persona non a suo agio con se stessa, un debole, uno che certo non poteva «vedere» nelle vite altrui. Alle dita della mano destra aveva tre anelli. Il più indisponente era quello grosso, con un corallo, che teneva infilato nel pollice. Non so perché, ma ho una prevenzione contro le mani inanellate e quando ne vedo una, anche di donna, sento un istintivo bisogno di ritirarmi.
L'indovino mi aveva fatto dire dalla sua segretaria che prima di andare da lui non avrei dovuto bere alcool, tè o caffè. Già questo m'era parso un piccolo trucco per impressionare i clienti e darsi importanza, come se il suo leggere la sorte della gente, in quel mezzanino d'un albergo, per una tariffa che variava a seconda che uno volesse la predizione a tre anni, a sei, o per tutta la vita, avesse qualcosa di religioso.
Aveva ragione padre Willem, il missionario in Indonesia: c'è qualcosa nelle comunicazioni invisibili fra gli uomini che non ci siamo ancora spiegati. Si incontra qualcuno e si dice che è antipatico. Perché? Perché trovavo assolutamente insopportabile quell'uomo, che non avevo mai visto prima, che non mi aveva fatto niente? Lui per giunta, forse avvertendo questa mia reazione, faceva di tutto per piacermi, era gentile, accomodante, e questo mi irritava ancora di più. Le mie invisibili comunicazioni con lui andarono storte dal primo istante. Non aveva ancora detto una frase che lo trovavo già un uomo senza formato, senza calma interiore, senza saggezza. Forse anch'io, a forza di vedere questi tipi che passano la propria vita a rimestare in quelle altrui, avevo sviluppato un mio istintivo modo di «leggerli» e di distinguere quelli che davvero cercavano di capire e di aiutare dai farabutti; quelli con un qualche potere in più dagli impostori.
L'indovino disse di essere in quello «studio» da vent'anni. Prima aveva fatto l'insegnante. Gli chiesi se era stato un avvenimento particolare, un trauma, a fargli cambiare mestiere. Disse di no.
Mentre preparava la sua scrivania, mettendo in fila le penne e ordine tra i fogli con la puntigliosità maniacale di un piccolo burocrate, disse che il suo sistema era una speciale combinazione indiana di astrologia e di palmistica. Questo gli permetteva, disse, di vedere anche nelle vite dei genitori di una persona e con ciò di avere un quadro più esatto del suo carattere e del suo destino. Ogni sua parola mi irritava, mi irritavano i suoi gesti e le macchie di sporco che notai sulla moquette rossa. Mi irritò ancora di più, quando, avendogli dato l'ora e la data di nascita, lui - come fosse una bella notizia - disse che eravamo nati nello stesso mese dello stesso anno, con solo una settimana di differenza!
Eravamo dunque dello stesso animale. Tigre, lui?
Fece i soliti calcoli, a voce alta - mi parve per impressionarmi -, disse che con gli stranieri i calcoli sono più difficili, perché bisogna tenere conto della latitudine e longitudine del luogo di nascita, poi fece una premessa che non avevo sentito mai fare da nessuno e anche quella era sciocca: «"Ti dirò il tuo passato e il tuo futuro in base ad antichi sistemi indiani. Quello che ti dirò rimarrà assolutamente fra noi. La discrezione è importantissima. Dirò tutta la verità: quella bella e quella brutta. Non potrò essere del tutto preciso sulle date perché solo Dio può esserlo fino al secondo. Un astrologo può solo essere approssimato"...» Poi concluse: «"Hai visto altri astrologi in vita tua?"»

Feci cenno di sì. Mi chiese di che segno credevo di essere.
«Vergine», risposi.
«"Ma, come, gli astrologi che hai visto non ti hanno detto che non sei della Vergine? Tu sei dei Pesci... sì, ottanta per cento dei Pesci e venti per cento del Leone. Gli astrologi che hai visto non erano dei grandi maestri".»
L'uomo era impossibile. Prese una grossa lente d'ingrandimento e una lampadina tascabile per leggermi la mano. Dopo averla guardata a lungo, esordì:
«"Signor Tiziano, nella tua famiglia ci sono problemi di diabete e anche tu ne soffri"...» (Niente affatto, imbecille! mi veniva da dirgli, ma mi trattenni e non dissi né sì né no, per vedere fin dove sarebbe arrivato.) «"La tua vita è dominata dal sesso"...» (Non credo proprio!) «"Sei attratto dalle donne e le donne sono attratte da te... Con il sesso tu hai fatto moltissime esperienze, certo non tante come Casanova, il più grande amante nella storia dell'umanità, ma almeno la metà delle sue".» Quel suo aggiungere «il più grande amante nella storia dell'umanità» era patetico e mi fece pensare che quello fosse il suo grande desiderio: essere Casanova e non astrologo! Mi venne un moto di tenerezza per questo signore un po' rachitico, già un po' ricurvo, con i capelli untuosi e il cui problema, ovviamente, era di piacere alle donne. «"Su questo non ci sono dubbi: nel tuo oroscopo il sesso è fortissimo e nella tua mano il monte di Venere è prominente. In verità tu non sei neppure molto capace di parlare con una donna, quel che ti interessa è di andarci a letto, subito. Questo è il pepe della tua vita, signor Tiziano. Non è vero?"»
Sorrisi, sperando di sembrare almeno enigmatico e di farlo continuare.
«"In questo prendi da tuo padre"...» (Povero padre mio, che incontrò mia madre, la sposò e credo non abbia mai conosciuto altra donna finché non morì, a settantasette anni!) «"Tuo padre è ancora vivo, vero?"» (Restai zitto.) «"Non ti offendere se ti dico questo, ma tuo padre è stato un grande donnaiolo: il tuo oroscopo è chiaro in questo... Ecco, li vedo i tuoi genitori. Tua madre è triste e i due litigano... Quando eri piccolo, in casa tua c'erano sempre dei litigi a causa delle amanti di tuo padre e tu hai sofferto molto. Nei primi anni della tua vita hai avuto anche problemi scolastici, eri l'ultimo della classe mentre i tuoi fratelli e le tue sorelle erano brillanti"...»
«Non ho fratelli né sorelle; sono figlio unico», dissi, come per punirlo delle sue sciocchezze, ma lui si riprese subito:
«..."allora vuol dire che tua madre ebbe vari aborti ed è per questo che tu ora ti interessi dell'occulto e vieni da me per capire la tua vita. Tu porti la croce di tutte quelle anime"...»
L'uomo era disperante, ma lo era ormai a tal punto che mi divertiva, come succede all'Opera con un cantante stonato; alla prima stecca si soffre, alla seconda ancora peggio, poi si aspettano le altre per riderci su. L'uomo cominciava a farmi anche una certa pena; annaspava fra fogli, calcoli e parole, come un cane nell'acqua, e quasi gli avrei voluto suggerire qualcosa di giusto da dirmi; ma era come se anche lui avesse un suo destino: quello di rendersi ridicolo.
«"Da giovane volevi fare la carriera militare"...» (Non ci ho mai pensato neppure per scherzo!) «"Volevi diventare ufficiale, ma non ce l'hai fatta. Dalla tua mano, però, vedo che ora hai spesso a che fare con vip, personaggi importanti nella politica e nell'esercito. Recentemente hai avuto tempi duri con il lavoro perché i tuoi capi non ti apprezzavano abbastanza e poi hai avuto un grosso problema d'amore... Nel 1991 c'è stata nella tua vita una donna di pelle chiara, molto chiara, forse una cinese o una coreana, che ti ha fatto tanto soffrire. Quella non c'è più, ma ora io ne vedo un'altra, una donna che sta per entrare nella tua vita e che ti darà molti problemi"...»
«Che donna, indovino?»
«"La vedo benissimo, è una donna musulmana".» (Non di quelle con il velo, spero!) «"Sì, perché tu avrai sempre di più a che fare con l'Islam e questa donna è seguace dell'Islam ... Tu devi aver avuto altre donne musulmane in passato"...» (No ... ma che peccato!) «"Ma questa è particolare. Ti sei sposato due volte, vero?"»
«No.»
«"Allora il tuo è un matrimonio infelice e per questo ci sono state tante, tante altre donne nella tua vita. Quando è nata tua moglie?"»
«Il 9 aprile del 1939.»

«"Ah, ecco, ecco! Tua moglie ti rende infelice: è una piccolo borghese, petulante, insopportabile, che non ti lascia mai in pace, che si preoccupa sempre di quel che dicono le amiche, i vicini"...» (Povera Angela, questo indovino legge proprio il rovescio di tutte le medaglie!) «"Tu hai il diabete, vero?"»
«No.»
«"Allora devi aver qualcosa con la vescica, con il fegato... Ah, sì, hai avuto l'epatite!"»
«No. Mai.»
«"Quanti figli hai?"»
«Dillo tu.»
«"E' difficile dire dei figli... Ma mi pare che il primo sia"...» (Ora si tratta di aver fortuna, la scelta è semplice... E lui di nuovo sbaglia.) «... "Il primo è una femmina".»
«No! E' un maschio.»
«..."Bene, allora hai due figli, anche il secondo è un maschio.. e, scusami se te lo dico, ma tua moglie allora ha avuto vari aborti ... Qui, nel tuo oroscopo e nella tua mano li vedo chiaramente... Vari aborti. Tu farai grandi progressi negli ultimi anni della tua vita, perché nella tua mano ci sono due linee della vita"...» (Questo sembra essere vero, le vedono tutti!) «..."e se tu volessi, potresti diventare un guaritore. Il tuo ventesimo anno di vita fu un disastro"...» (No!) «"Ma l'anno veramente terribile, quello in cui tutto ti andò male, fu il 1971, eri confuso e non sapevi cosa fare".» (Al contrario, fu l'anno in cui decisi di venire in Asia!)
A questo punto tacevo, lo lasciavo parlare; non lo volevo più contraddire, ma i fatti lo fecero per me.
«"Sia dalla tua mano sia dal tuo oroscopo vedo che hai un neo sotto il piede e quel neo è significativo".»
Sapevo che il mio unico neo era quello ovvio, visibile, sulla fronte, ma non dissi nulla. Lui mi fece togliere scarpe e calzini, prese la pila e cercò, cercò e non trovò nulla.
La scena di questi due signori, io seduto su una sedia con piedi per aria e lui con una lente d'ingrandimento e una pila che cercava quel che non c'era, era da morir dal ridere e fu lui stesso a tornare a un soggetto più serio: la mia vita precedente. Cominciò, sempre a voce alta, a fare stranissimi ragionamenti e conti con nomi di pianeti, numeri e ancora altri nomi e numeri, per alla fine concludere:
«"88, 5, 16... Questo è chiarissimo: tu sei nato Tiziano Terzani, a Firenze, cinque anni, cinque mesi e sedici giorni dopo la tua morte precedente"...»
«E dove ero morto?»
«"No, questo non posso dirlo. Questo non lo vedo, ma se vuoi posso darti l'indirizzo di chi sa farlo"...» e la sua spiegazione del perché non lo vedeva fu forse la cosa più vera che disse in tutta la «consultazione».
«"Vedi"», disse, «"io mi sono dovuto specializzare. La grande maggioranza dei miei clienti sono cinesi e, se mi fossi occupato di vite precedenti, sarei andato in fallimento. Ai cinesi non interessano le vite precedenti, ma questa vita; loro sono interessati a far soldi e quel che vogliono sapere è fino a che punto possono truffare i loro clienti e ingannare i loro amici. Per loro conta solo questa vita, non quelle prima o quelle dopo".»
Povero il mio indovino! Anche lui vittima della prosaicità dei tempi e dei cinesi della diaspora! Forse cento anni fa sarebbe stato un migliore astrologo! Ora parlava, parlava tanto, ma niente di quel che diceva faceva rima con i fatti! Dovetti trasmettergli un'ondata di simpatia, perché finalmente cominciò a dire cose più sensate.
«"Nel mio settore sono bravo e a te posso dire questo con certezza: non metterti negli affari, perderai tutto. Non dare mai soldi in prestito, non li riavrai mai. Non garantire i prestiti di nessuno e non giocare in borsa. I soldi non sono fatti per te".»
Mi guardò la mano sinistra e disse che ero stato in prigione già un paio di volte nella mia vita e la ragione era che avevo irritato delle autorità di governo o dell'esercito. In questo aveva indovinato.
Secondo i prezzi del suo tariffario, per quel che avevo pagato lui mi doveva la previsione dei prossimi tre anni e la fece con una dovizia di particolari e di date. Sostanzialmente disse che il mio problema più grosso era la salute.

«"Nel 1979 hai avuto una malattia della pelle"....» (No.) «"E quella ti tornerà fuori. Fra oggi e il tuo cinquantottesimo anno di vita avrai un'improvvisa, gravissima malattia... Forse un infarto... ma credo che ti salverai. Però, devi fare molta, molta attenzione".» Disse che nei tre anni a venire avrei viaggiato moltissimo, che, a parte la musulmana, avrei avuto molte amanti e che correvo il rischio di prendermi delle malattie veneree; forse anche l'AIDS.
Disse che prima del 6 settembre 1996 avrei comprato un'altra casa e che dovevo fare attenzione agli sport pericolosi. C'era una buona possibilità che perdessi l'occhio sinistro. Quanto a morire, se avessi superato l'«"improvvisa e gravissima malattia"» dei tre anni successivi, potevo campare fino a settantasei anni, ma non ne era sicuro. Sicuro era che sarei morto lontano da Firenze, probabilmente in Vietnam o in Cina, comunque non in Occidente ma in Oriente.
Mi venne in mente l'unica barzelletta che avevo sentito a proposito di indovini. «Per i prossimi dieci anni la tua vita sarà orribile, avrai grandi problemi e niente ti andrà bene», dice l'indovino. «E poi?» chiede, ansioso, il cliente. «Poi? Poi ci farai l'abitudine!»
Io mi ero già abituato alle sue sciocchezze e, tanto per non offenderlo, gli chiesi che cosa gli avevano insegnato vent'anni di lavoro e se, secondo lui, l'uomo aveva la libertà di scelta.
«"Questa è una domanda che ha arrovellato i filosofi indiani da seimila anni"», disse con quel suo modo saccente di dar peso alle banalità. «"La libera scelta è un'illusione. Gran parte della vita è predeterminata. Si nasce in una famiglia, in un paese, in un tempo che non abbiamo scelto, così come non abbiamo scelto il corpo in cui si nasce"», e fece una smorfia di disgusto, indicando il suo. «"Sapere certe cose in anticipo può aiutarci a minimizzare gli effetti del nostro 'karma', ma solo del 'karma' leggero, non di quello pesante. Il 'karma' pesante è come un tifone che si abbatte su una piccola isola; non lo si può cambiare; si può solo aspettare che passi. Sul 'karma' leggero, invece, si può influire. Con delle pietre, per esempio"», e mi mostrò quelle dei suoi anelli, come non le avessi già notate. «"Il corpo"», disse, «"ha una sua aura e questa può essere rafforzata. Molto dipende dalla giusta scelta delle pietre".»
Questo era dunque l'indovino di moda a Kuala Lumpur, quello di cui persino il suo collega Kaka a Penang aveva detto che godeva di grande fama (lo stesso che aveva annunciato a Kaka che sarebbe morto d'infarto a cinquantadue anni. E lui era già arrivato a sessantacinque!) Era anche il più banale, il meno ispirante, il meno strano di tutti gli strani personaggi che avevo incontrato nel mio viaggio e mi parve che con lui avrei potuto chiudere.

25. La T.V. ai tagliatori di teste.

E' giusto che i cacciatori di teste rinuncino ai loro pur macabri riti per dedicarsi a quello più innocuo, ma ugualmente disumano, di passare ore e ore, davanti a una scatola delle illusioni, chiamata televisore? E' giusto che la luce calda e intima dei lumini a olio venga sostituita da quella piatta e bluastra dei tubi al neon? Che lo struggente tintinnare dei campanelli mossi dalla brezza del tramonto in cima a una pagoda venga soffocato dall'urlio di una discoteca appena aperta sulle sponde di un lago, dove i sacchetti di plastica e le lattine vuote della birra importata già galleggiano sconciamente sulla splendida distesa dei fiori di loto?
Il «progresso» arriva ormai ovunque. Anche là dove non ci sono ancora strade o aeroporti, una semplice antenna in cima a un albero basta per captare i seducenti messaggi, i velenosi sogni di modernità, e i posti al mondo in cui si ha ancora l'occasione di porsi, pur retoricamente, queste scontate, antistoriche domande, sono ormai rimasti pochissimi. Uno di questi era un angolo remoto della Birmania orientale fra la città di Kengtung e la frontiera cinese. Da più di mezzo secolo l'intera regione, a causa delle vicende interne e della xenofobia dei suoi governanti, era rimasta chiusa al resto del mondo e con ciò come bloccata in quella magica bellezza che è delle cose senza tempo.
L'incanto è finito. Dopo aver aperto, con il lavoro forzato dei prigionieri incatenati, la strada fino a Kengtung, i birmani, dodici mesi dopo, su pressione di Bangkok e di Pechino, aprirono anche il tratto da Kengtung alla provincia dello Yunnan, trasformando l'intera regione in una zona di passo fra la Thailandia e la Cina, in un mercato libero a tutti i traffici: da quello dell'eroina a quello delle vergini.
Uno degli ultimi angoli di indomata natura venne così dato in pasto alla logica del profitto. E a quello stupro partecipai anch'io!
Agli inizi di dicembre ero in una delle quarantasei macchine della carovana che stabilì il primo collegamento fra la città di Chiang Rai, nel Nord della Thailandia, e quella di Kunming, nel Sud della Cina. La via era aperta; il resto sarebbe venuto da sé. Un tempo, le potenze coloniali mandavano i missionari in avanscoperta nei territori che intendevano conquistare. Oggi i nuovi colonialisti dell'Asia, uomini d'affari senza bandiera e con vari passaporti, mandano avanti i turisti.
Cina e Thailandia sono separate da una striscia di terra selvaggia e montagnosa che appartiene alla Birmania. Cina e Thailandia vogliono però rafforzare i loro legami economici e hanno per questo bisogno di una via diretta di comunicazione terrestre. Il mio «Rally dell'Amicizia», presentato come dieci giorni di «turismo d'avventura», era inteso a dimostrare che le montagne birmane non sono più d'ostacolo allo sviluppo comune e che l'apertura della strada è nell'interesse di tutti. Per gli organizzatori, il viaggio fu un grande successo. Per me una continua disperazione.
La strada, tortuosa e dissestata, che avevo fatto all'inizio dell'anno da Mae Sai a Kengtung, era stata già raddoppiata e stava per essere asfaltata. i prigionieri erano stati allontanati e mandati a lavorare nelle cave di pietra della montagna, così da non sciupare la vista dei turisti. Al loro posto c'erano grandi bulldozer, gru e camion, venuti dalla Thailandia. Nei villaggi erano aumentate le case in muratura fatte con i soldi guadagnati dalle ragazze nei bordelli d'oltrefrontiera; e Kengtung stessa, a distanza di pochi mesi, mostrava già tutti i segni dell'ineluttabile vittoria della «modernità» sulla tradizione, del pacchiano sul naturale. Dietro le teste dei Buddha nelle pagode erano cominciate ad apparire aureole psichedeliche, fatte di cerchi concentrici di lampadine multicolori e intermittenti; nelle case si vedevano già tante luci al neon e sulla riva del lago Neung Ting era stata aperta un'assordante discoteca.
Il mercato del mattino era ancora una grande «avventura» con la sua fantastica collezione di umanità - i cacciatori Meo, le donne Padaung, i Lisù, i Karen, i Paò delle montagne -, e ognuno aveva con sé qualcosa da vendere o da scambiare. Una donna Akka, con il suo basto di legno tenuto da una cinghia che le passava sulla fronte, mostrava a dei turisti thailandesi una bella coperta tutta ricamata alla vecchia maniera. Uno di loro le offrì un biglietto da 500 "baht". La donna fece cenno di no. Un altro del gruppo le fece vedere allora due biglietti

da 100 "baht". La donna li prese e gli dette la coperta. Tutti risero; anche la povera Akka, che andò via convinta che due biglietti valessero più di uno solo!
Alla missione italiana l'unico cambiamento in dieci mesi era che mancava una suora. Era morta a novembre e l'avevano seppellita nel cimitero della chiesa.

La parte veramente più «avventurosa» del viaggio cominciò dopo Kengtung. La foresta si fece fitta e la strada, appena aperta dai bulldozer, si inerpicò per una costa scoscesa. Nei villaggi da cui si passava le capanne di legno erano raggruppate attorno a bianchissime pagode. Maurice Collis, lo scrittore inglese, l'ultimo viaggiatore occidentale passato in questa zona nel 1938, racconta che, a sentire il rumore di una macchina, i contadini si inginocchiavano: non poteva essere che quella di un principe! Le nostre jeep non incutevano altrettanto rispetto, ma la curiosità era tale che la gente si precipitava dai campi e dalle case verso la strada per farsi avvolgere nel polverone che ci lasciavamo dietro. Ci vollero un paio d'ore per arrivare a un vecchio ponte di ferro che attraversava un piccolo fiume. Lì la carovana si fermò.
«E' qui la frontiera?» chiesi a un ufficiale birmano che pareva essere il comandante del posto.
«No, manca ancora una cinquantina di chilometri, ma i controlli vengono fatti qui.»
«Perché?»
L'ufficiale non rispose e mi rese il passaporto come se da lì in poi io e tutti gli altri non fossimo più un affare di sua competenza. E infatti non lo eravamo. Appena passato il ponte, la carovana fu di nuovo fermata e le macchine di nuovo ispezionate. Questa volta da strani soldati: piccoli, con le facce bozzute, le uniformi di tipo cinese, come quelle dei Khmer Rossi, e gli A.K-47 spianati. La bandiera che sventolava sul loro fortino, recintato di bambù appuntiti, era a strisce colorate, diversa da quella di Rangoon. Sulle carte geografiche quella regione figura ancora come Birmania, ma in verità eravamo entrati nel «Paese dei Wa», i tagliatori di teste. Ci fu ordinato di non scendere dalle macchine e di tenere i finestrini ben chiusi. Era assolutamente proibito scattare foto. Nessuno ci sorrise, nessuno ci fece un cenno di saluto. Il «turismo d'avventura» non sembrava interessare i Wa... finché gli organizzatori non pagarono una «tassa» di 15 dollari per auto e anche i Wa furono felici di lasciarci passare.
I Wa sono gente di montagna. Per anni hanno combattuto al fianco della guerriglia comunista birmana contro Rangoon, poi quando i comunisti, perso l'appoggio di Pechino, hanno fatto la pace con il governo e si sono messi a coltivare l'oppio, ai Wa non è rimasto che fare lo stesso. Hanno ottenuto una sorta di autonomia per il loro «Paese» e lì, ovviamente con il beneplacito della Birmania da un lato e della Cina dall'altro, sono diventati produttori a tempo pieno di eroina. Con ciò anche concorrenti di Khun Sa, il grande re della droga che opera più a sud.
Mi incuriosisce sempre notare come la cultura giuridica occidentale, che formalmente è diventata la legge del mondo, in Asia non ha messo radice e come i concetti, tipicamente nostrani, di «diritto», di «Stato», di «frontiera» vengono qui adattati alle tradizioni e agli interessi locali. I cinesi, per esempio, hanno sempre considerato queste regioni ai margini dell'Impero di Mezzo come «zone di sudditanza» che dovevano tributi al Figlio del Cielo, pur non essendo sotto la sua diretta giurisdizione. Nella sostanza i cinesi la vedono ancora oggi così. I confini moderni collocano una parte dei Wa in Cina, una parte in Birmania, ma per i cinesi i Wa restano una delle loro tante «minoranze». Non è un caso che il capo del «Paese dei Wa», giuridicamente - diremmo noi - in territorio birmano, sia un tale Li Minxiang, cinesissimo, ex Guardia Rossa, ex consigliere della guerriglia comunista birmana e ora, anche lui, prosaicamente convertito alla produzione di droga.
Il Quartier Generale di Li Minxiang è a Monglà, la «capitale» del «Paese dei Wa», una cittadina a soli cento metri dalla sbarra di confine che segna l'inizio della Cina. A Monglà fu assolutamente proibito fermarsi, ma non fu difficile riconoscere, alta sulla collina, con un'antenna parabolica sul tetto (grazie alla quale ogni sera si gode la C.N.N.), la casa di Li Minxiang. Vista dal finestrino della macchina, Monglà aveva l'aria di un posto qualsiasi, così come i Wa, tagliatori di teste, lì avevano l'aria di essere civilissimi. In una sorta di caf-

fè che dava sulla strada vidi, seduti su panche di legno, inchiodati davanti a un televisore, una cinquantina di giovani che il polveroso sfrecciare della nostra carovana distrasse solo per pochi secondi.
I cinesi sono grandi commedianti e le prove per l'arrivo del «Rally dell'Amicizia» dovevano essere state fatte più volte. La sbarra del confine, fresca di vernice bianca e rossa, venne alzata all'arrivo della prima macchina e i poliziotti, tutti in uniformi nuovissime, ripeterono: «Benvenuti in Cina. Siete dei pionieri. Speriamo che molti altri vi seguano». Il passaggio, dopo tanti anni, dei primi occidentali era un grande avvenimento e la televisione dello Yunnan era stata convocata per registrarlo.
Nel centro della cittadina di Daluò le autorità cinesi avevano organizzato uno dei loro tipici ricevimenti per celebrare «l'amicizia fra i popoli». Per me fu una buona occasione per fare un giro di quello stranissimo posto. La maggior parte delle case erano nuove o ancora in costruzione. Spiccava una banca. Dalle cabine dei telefoni era possibile chiamare tutto il mondo. Tutti conoscevano Li Minxiang e dicevano che veniva spesso a Daluò. A chiedere di oppio ed eroina tutti sorridevano. Un poliziotto disse che la raffineria l'avevamo giusto passata, prima di arrivare alla frontiera.
La situazione era perfetta per fare l'interesse di tutti i protagonisti. Lasciando una parte del suo territorio in mano ai Wa, il governo di Rangoon poteva pretendere di non essere in alcun modo coinvolto nel traffico della droga fatto da quei «ribelli», anche se certamente riceveva una percentuale dei profitti. I cinesi, dal canto loro, potevano affermare di non avere né coltivazioni né raffinerie entro i loro confini, anche se certo approfittavano del fatto che gran parte dell'eroina di Li Minxiang passava dalla Cina per andare nel resto del mondo.
Dopo Daluò il «turismo d'avventura» venne completamente gestito dalle autorità cinesi. Una mezza dozzina di macchine della polizia precedeva e seguiva il nostro convoglio; nei villaggi e nelle città che attraversammo l'intera popolazione era stata convocata per stare allineata lungo il percorso e per manifestare il proprio «spontaneo» entusiasmo per il «Rally dell'Amicizia».
I cinesi contano molto sull'apertura permanente di questa strada per far arrivare i prodotti della loro industria di consumi nei paesi del Sud-Est asiatico e in India, passando per la Birmania. I thailandesi sono ugualmente interessati al legame diretto con la Cina per sviluppare le regioni più depresse del loro Nord e per espandere la loro influenza sulle zone della Birmania abitate da popolazioni affini ai Thai, come gli Shan.

Quando la carovana entrò a Kunming, una città già famosa ai tempi di Marco Polo - che ci rimase qualche giorno raccontando poi della sorprendente abitudine delle donne locali di concedersi al visitatori senza che i mariti se ne avessero a male -, la prima impressione fu di essere arrivati a Hong Kong: nuovissimi edifici di vetro e d'acciaio svettavano contro il cielo. Nelle strade, invece, tenuta a bada da poliziotti sempre più vestiti come i generali di una dittatura latino-americana, formicolava la solita, immensa, povera folla di cinesi. Molti erano ancora vestiti con le vecchie tenute blu dei tempi di Mao.
Mao. A Kunming non l'avevano affatto dimenticato! Ogni macchina che vedevo aveva, attaccata allo specchio retrovisore, una grossa medaglia: su una faccia c'era la foto classica di Mao giovane, a Yenan, con in testa il berretto verde e la stella rossa; sull'altra la foto di Mao vecchio con il neo sul mento. «Porta fortuna. Protegge contro gli incidenti», mi disse uno degli autisti dell'albergo. Da dio della rivoluzione, Mao era diventato il dio del traffico. Forse anche quello era un modo estremamente saggio - e pratico - dei cinesi di esorcizzare il "pii", lo spirito di un uomo che da vivo aveva tanto pesato sulle loro vite e che non volevano certo tornasse da morto a disturbare i loro sogni. Rispettandolo come una divinità, pensavano di tenerlo tranquillo.
Strano destino, quello di Mao! Aveva voluto dare vita a una nuova Cina, rifondando la sua civiltà, imponendole nuovi valori e aveva finito per distruggere quel poco che ancora restava della vecchia. E' stato Mao a voler togliere ai cinesi quell'ultima coscienza di essere diversi grazie alla loro civiltà per mettere loro in testa che erano diversi perché erano rivoluzionari. E' bastato dimostrare che quella rivoluzione era un fallimento perché la tragedia arrivasse

al suo epilogo, perché i cinesi andassero alla deriva e fossero presi dalla corrente dei tempi: quella di diventare come tutti. Poveri cinesi!
Il destino di questa straordinaria civiltà che aveva, davvero per millenni, preso un'altra via, che aveva affrontato la vita, la morte, la natura, gli dei in maniera diversa dagli altri, mi rattristava! Quella cinese era una civiltà che aveva inventato un suo modo di scrivere, di mangiare, di fare l'amore, di pettinarsi; una civiltà che per secoli ha curato diversamente i suoi malati, ha guardato diversamente il cielo, le montagne, i fiumi; che ha avuto una diversa idea di come costruire le case, di fare i templi, un'altra concezione dell'anatomia, un diverso concetto di anima, di forza, di vento, d'acqua; una civiltà che ha scoperto la polvere da sparo e l'ha solo usata per fare fuochi d'artificio invece che proiettili per i cannoni. Quella civiltà oggi cerca solo di essere moderna come l'Occidente; vuole diventare come quell'isolotto ad aria condizionata che è Singapore; produce giovani che sognano solo di vestirsi come rappresentanti di commercio, di fare la coda davanti ai "fast food" di Macdonald, di avere un orologio al quarzo, un televisore a colori e un telefonino portatile.
Non è triste? Non dico per i cinesi. Ma per l'umanità in genere, che perde molto nel perdere le sue diversità e nel diventare tutta uguale. Mao aveva capito che, per salvare la Cina, bisognava proteggerla contro l'influenza occidentale e farle cercare una soluzione cinese al problema della modernità e dello sviluppo. Nel porsi il problema Mao era stato grande. Grande era stato anche nello sbagliarsi sul come risolverlo. Ma sempre grande, Mao: grande poeta, grande stratega, grande intellettuale e grande assassino. Ma grande come la Cina. Così come ora è grande la sua tragedia.
Se qualcuno, fra qualche secolo, riuscirà a guardare indietro alla storia dell'umanità, la fine della civiltà cinese gli dovrà apparire come una grande perdita, perché con quella è finita una grande alternativa la cui esistenza forse garantiva l'armonia del mondo.
Non è un caso che siano stati i cinesi a scoprire che l'essenza di tutto è l'equilibro fra gli opposti, fra lo "yin" e lo "yang", fra il sole e la luna, la luce e l'ombra, il maschio e la femmina, l'acqua e il fuoco. E' nell'armonia fra le diversità che il mondo si regge, si riproduce, sta in tensione, vive. Per questo c'è una qualche ragione di rimpiangere il comunismo, non in quanto tale, ma in quanto alternativa, contrapposizione. Senza più quello, s'è creato oggi nel mondo uno squilibrio e la stessa parte che crede di aver vinto soffre ora di quella mancanza di tensione che dopotutto stimolava la sua creatività.

Si ripartì da Kunming all'alba e si passò una giornata attraverso una bella natura e un'umanità disperante. Le montagne, i fiumi, le terrazze di riso e quelle delle piantagioni di tè erano imponenti, ma le case di fango che vedevamo lungo la strada erano abitate da gente in mal arnese, sporca, polverosa, povera, arruffata: la gente che non figura mai nelle statistiche sulla crescita economica! Avevo sentito dire che in Cina, come risposta al montare del materialismo, a parte il rinnovato interesse per l'occulto, c'era stato un notevole aumento degli eremiti. Sempre più gente abbandonava la società e cercava rifugio nelle montagne. Lo Yunnan era una delle classiche destinazioni. Ne vidi un paio, con le fasce ai piedi, vestiti all'antica, i capelli raccolti in crocchie, marciare con un bastone da pellegrino ai bordi della strada. Mi sarebbe piaciuto parlarci, ma era impossibile fermare il convoglio. Quelle loro figure mi restarono, però, a lungo nella mente, come apparizioni.

Sulla via del ritorno la carovana fece di nuovo sosta a Kengtung e una signora birmana, cui all'andata avevo chiesto di aiutarmi a incontrare il migliore indovino in città, era riuscita a fissare un appuntamento con un giovane di cui si diceva avesse eccezionali poteri.
Stava in una delle tante case di legno allineate su una bella strada coperta di ciottoli. Quando arrivammo, era sulla porta ad aspettarci: un giovane magro sui trent'anni, dall'aria spiritata e una bella testa piena di capelli ribelli. Ci fece strada al primo piano su per una scala malferma. Ci sedemmo per terra, sul legno coperto da un pezzo di plastica verde e marrone. Dopo le solite domande e i soliti calcoli, cominciò a parlare della mia vita. Disse che a cinquantacinque

anni ero dinanzi a una grande svolta, che avevo decisioni da prendere e che recentemente avevo ricevuto una somma di denaro che non aveva niente a che vedere con il mio stipendio. Dissi di sì, pensando a un premio che avevo appena ricevuto, e questo sembrò dargli coraggio.
«"Nel giro dei prossimi due mesi incontrerai una persona più altolocata di te, non in termini di potere o di soldi, ma di spiritualità, e quella persona migliorerà la tua vita. Questo succederà esattamente tra la fine di gennaio e i primi di febbraio".»
Pensai al corso di meditazione al quale avevo deciso di andare. Era esattamente in quel periodo. Ero io che glielo dicevo, o era lui che lo «vedeva»?
«"Nella tua mano ci sono due linee della vita. Tutte e due sono fortissime. Hai la possibilità di vivere a lungo e di elevarti spiritualmente. Dipende da te, ma puoi ancora fallire. Entro sei mesi ci saranno molti cambiamenti nella tua vita".» (Certo, pensai, il 10 maggio dovrò essere in India.) «"Dall'anno prossimo in poi la tua vita continuerà a migliorare di giorno in giorno, di anno in anno, per un lungo periodo, finché non morirai."»
Il giovane mi prese la mano con la palma rivolta in su e mise la sua a qualche centimetro di distanza, rivolta in basso. Chiuse gli occhi come per concentrarsi e dopo un po' la sua mano si mise a tremare.
«"Sento caldo"», disse. «"Tu hai una grande forza... Sei capace di diventare veggente... Lo sento, siamo in comunicazione... Tu hai qualcosa a che fare con l'India... Ci sei stato?"»
Ero colpito. Certo che avevo a che fare con l'India, ma lui come c'era arrivato? Ero io ad aver giusto detto, dentro di me, la parola « India ». Ma lui come l'aveva sentita?
«Sì, ci sono stato, ma perché me lo chiedi?»
«"Perché è dietro di te... la vedo..."» diceva, sempre a occhi chiusi.
«Chi? »
«"Una dea indiana... Una dea che ti protegge, che è sempre con te... Qual è la tua religione?"»
«Nessuna, veramente.»
«"Nella vita passata tu eri buddhista e ora hai la tendenza a tornare al Dharma, alla via del Buddha... Quando arriverai in India, fai subito una donazione... Non una beneficenza ai poveri, ma una donazione a un'istituzione buddhista, al buddhismo. Tu mediti?"» Anche quella era una parola che avevo appena pensato. Ero io che gli «suggerivo»?
«Non ancora. »
«"Fallo, perché in questa vita o al massimo nella prossima tu raggiungerai Shambhala e avrai il potere di aiutare gli altri... E la vita allora ti si allungherà e potrai controllare la tua morte. Fai attenzione, tutto si deciderà nei prossimi sei mesi. Tutto dipende da te. Tu hai sempre avuto un sesto senso, un istinto che ti ha sempre aiutato. Sei stato in zone di guerra e sei sopravvissuto perché eri capace di vedere il pericolo nel tuo futuro ed evitarlo, ma ora devi fare ancora della strada e presto potrai vedere il futuro degli altri."»
Era certo uno dei personaggi più strani, ma anche più autentici, che avevo incontrato fra i tanti veggenti e io stesso sentivo che «eravamo in comunicazione». Ma chi parlava a chi? E in che modo?
«E i miei figli?» chiesi per rimettere il discorso su qualcosa di concreto su cui controllare le sue capacità. Fu come avesse capito.
«"Tu hai due figli, il primo è un maschio, l'altro una femmina», rispose dopo essersi concentrato... o dopo avermi letto la risposta in testa?
«Vedi problemi nel loro futuro?» chiesi.
«"No. Nessuno... Neanche quello di tua figlia che ti preoccupa..."»
«Quale?» dissi io, sapendo bene che pensavo alla fattucchiera di Bangkok.
«"Che non si sposi... Si sposerà, non dubitare."»
Davvero, era impressionante come sembrava capace di leggere le risposte che io stesso davo dentro di me alle domande che facevo a voce alta.
Il giovane teneva sempre la mano sopra la mia e a un certo punto anch'io ebbi l'impressione di sentire caldo, qualcosa che passava dall'uno all'altro. Ovviamente era una suggestione. Il posto, i suoni e gli odori del tramonto, il fumo dei fuochi per cucinare, la piacevole pausa di pace dopo giorni di polvere, di macchina, tutto mi metteva in sintonia con quello strano personaggio. Certo, mi

pareva d'avere con lui molte più cose in comune che non con tutti i «turisti d'avventura» con cui avevo passato l'ultima settimana.
«"Hai mai sentito parlare di U Ba Khin?"» mi chiese. «"E' un birmano che ha fondato una scuola di meditazione e che ora ha allievi in tutto il mondo. Segui quel metodo. E' il migliore per la gente come te che vuole continuare a stare nella vita, non ritirarsi in un monastero. ma ugualmente imparare."»
Raccontò di aver meditato per tre anni, ma di essersi accorto dei suoi «poteri» solo di recente. Era successo per caso: in una cittadina del Nord della Birmania era scomparsa la cassaforte della municipalità e lui, un giorno, concentrandosi, era riuscito a vedere chi l'aveva portata via e dove era nascosta.
Non avevo alcun modo di controllare che cosa ci fosse di vero in quella storia, come in tante altre che uno, strada facendo, sente e poi racconta a sua volta con il piacere di pensare che potrebbero anche essere vere.
Il giovane disse che da allora sentiva delle voci, vedeva nel futuro della gente e gli riusciva difficile lavorare nell'ufficio della pianificazione economica della municipalità dov'era impiegato.
Mi accompagnò fin sulla porta e, salutandomi, disse che ci saremmo rivisti. Non potei immaginarmi come. In meno di un anno ero già stato due volte a Kengtung e avevo la sensazione che per me quello fosse un addio, non solo alla vecchia capitale degli Shan, ma a un tipo di Asia cui ero affezionato e di cui Kengtung era diventata un simbolo.
La carovana sarebbe ripartita all'alba e, siccome non toccava a me guidare, decisi di non sprecare quelle ultime ore dormendo. Aspettai che tutti fossero andati a letto, che la discoteca sul lago chiudesse, per andarmene da solo, in giro per una Kengtung deserta, ma di nuovo tutta animata di ombre e di suoni antichi. Camminai fino alla porta della città, rimasta tristemente in piedi, con accanto un mozzicone di vecchie mura, in mezzo alla strada che era stata allargata; risentii il tintinnare divino delle campanelle sulla pagoda in cima alla collina e, fra le sagome degli alberi che si stagliavano sulle mura bianche dei monasteri, vidi l'ombra di un passante fatta dalla luna. Camminava lento, con la testa appena un po' curva, come chi, assorto negli inutili pensieri sul senso della vita, segue un funerale. Ero io.
Il resto del viaggio fu monotono. La sera del giorno successivo eravamo di nuovo in Thailandia. A Chiang Mai era stato organizzato, in uno dei nuovi alberghi di gran lusso per «turisti d'avventura», un banchetto per celebrare il successo del «Rally dell'Amicizia», con distribuzione di medaglie e diplomi. Sono situazioni che cerco di evitare come la peste e così andai direttamente alla stazione degli autobus per proseguire il mio viaggio fino a Bangkok.
Ebbi fortuna. Non fossi arrivato quella notte stessa a Chiang Mai, avrei perso una magnifica occasione: l'invito a passare il Capodanno con il Diavolo.

26. Capodanno con il Diavolo.

Il messaggio diceva soltanto di trovarmi il giorno dopo in una certa pensione di Maehonsong, una cittadina nel Nord-Ovest della Thailandia. Che aspettassi lì, qualcuno mi avrebbe contattato. Per me voleva dire rimettermi subito in marcia, fare ancora nove ore di autobus attraverso le montagne, ma non ci pensai due volte. Il messaggio era la risposta alla richiesta, fatta assieme a Bertil Lindner, il collega svedese esperto di cose birmane, attraverso intermediari a Bangkok, di incontrare uno degli uomini più ricercati del mondo: Khun Sa, il «Principe delle Tenebre», da decenni il Signore della Guerra nel Triangolo d'Oro, l'ultimo grande trafficante di droga, dopo che Noriega era finito in una prigione degli Stati Uniti e Pablo Escobar in una tomba in Colombia. Un'altra storia da scrivere senza dover prendere aerei!
Il momento era perfetto: i generali della dittatura di Rangoon, cercando di ingraziarsi la comunità internazionale e di farsi perdonare l'assassinio di migliaia di studenti e l'arresto della signora Aung San Suu Kyi, avevano giusto annunciato di voler catturare Khun Sa e avevano lanciato un'offensiva militare contro di lui. Khun Sa, dal canto suo, aveva dichiarato la secessione dall'Unione Birmana dei territori da lui controllati e s'era nominato presidente di uno Stato indipendente, chiamato il «Paese degli Shan».
Usai le lunghe ore in autobus per dormire. A Maehonsong trovai la pensione che mi era stata indicata, presi una stanza e incontrai Bertil che era venuto direttamente da Bangkok. Assieme aspettammo.
Bertil è un ottimo compagno di avventure e con lui avevo già passato qualche giorno nelle giungla birmana dietro i ribelli Karen e alle prime formazioni armate degli studenti democratici. Di origine svedese, era venuto in Asia subito dopo gli studi e, un po' come me, ci s'era trovato di casa. Se il suo connazionale, Sven Hedin, il grande esploratore dell'inizio del secolo, avesse avuto una reincarnazione, quella avrebbe potuto benissimo essere lui. Nel 1985 Bertil era andato a piedi per diciotto mesi attraverso le zone montagnose della Birmania settentrionale, aveva sposato la telegrafista di uno dei gruppi della guerriglia e aveva scritto il primo di una serie di libri sulla regione. Sulla Birmania era una sorta di enciclopedia ambulante.
La mattina, mentre facevamo colazione, al nostro tavolo si sedette un uomo sulla trentina, con una faccia cinesissima e l'aria di un gangster della Shanghai anteguerra: blusotto di cuoio, capelli tirati indietro e baffetti fini. Disse che tutto era organizzato e che ci aspettavano otto-dieci ore di marcia. Eravamo pronti? Che lo seguissimo.
Con la jeep di Bertil facemmo una trentina di chilometri su una strada asfaltata. Da una piccola bussola che ho sempre con me, vidi che andavamo verso nord. Arrivati a una sorta di fattoria, circondata da un'alta palizzata di legno, fummo presi in consegna da altri strani ceffi, tutti dall'aria cinese, che ci indicarono dove nascondere la macchina e ci offrirono, senza dire una parola, del tè. Presto comparve un giovane Shan con tre muli e ci mettemmo in marcia. Una bestia portava i nostri sacchi e le provviste d'acqua, le altre due erano libere nel caso le volessimo montare.
Per le prime due ore il cammino fu facile. Si fiancheggiò una bella montagna calcarea con delle grotte, poi cominciammo a salire e a scendere per una serie di colline, a guadare dei torrenti con l'acqua che ci arrivava alle ginocchia. Nel primo pomeriggio, sudando sempre di più, salimmo una ripida china. La foresta si fece sempre più fitta e gli alberi più alti. Seguivamo un sentiero tracciato dai muli, ma questo rendeva il camminare particolarmente difficile. Le bestie, a volte in carovane di cento, mettono le zampe sempre nello stesso posto, creando, specie nella stagione delle piogge, un'ininterrotta serie di buche. Bisogna fare una grande attenzione a non metterci un piede dentro.
La natura era un continuo, affascinante spettacolo. Strada facendo incontrammo un "bandit krate", un serpente a strisce gialle e nere, velenosissimo ma non aggressivo, e grossi, lucidissimi millepiedi.
Al tramonto eravamo sul crinale più alto e la vista verso occidente era di un'esaltante meraviglia. Il sole calò in uno sfavillio d'oro e di fuoco dietro una serie di catene montagnose, ciascuna con una sua sfumatura di verde, di blu, di violetto, di nero che mutava con la distanza; le più vicine erano soffici e spumose di foreste, quelle lontane dure e precise.

Quanto ingannevole può essere la bellezza! Quel panorama toglieva il fiato con la sua vastità, la sua quiete, la sua vitalità. Eppure era da lì, da sotto quegli alberi maestosi come cattedrali, da quelle macchie di bambù esuberanti come fuochi d'artificio, che partiva il sentiero di dolore che traversa tutti i confini, varca tutti i mari, arriva in tutti i paesi per entrare nelle nostre case e uccidere i nostri figli. Quel che avevo dinanzi era il cuore del Triangolo d'Oro - anche quello che nome ingannevole! -, la fonte di gran parte dell'eroina oggi prodotta nel mondo. L'uomo che andavo così faticosamente a incontrare regnava su quell'impero di morte.
La notte arrivò sveltissima e buia, con grida di uccelli, schiamazzi di scimmie e tanti misteriosi fruscii e struscii di altre bestie che non riuscivo più a vedere.
Le ultime tre ore di marcia, tutte in discesa, furono particolarmente dure. Mi vennero dei crampi ai polpacci, un gran mal di testa e poi... una fitta al petto. Non è così che comincia l'infarto? Subito mi venne in mente l'abate di Ulan Bator, quello che nella cenere dell'incenso aveva visto che avrei avuto disturbi di cuore; ripensai all'astrologo stonato di Kuala Lumpur, anche lui sicuro che avrei avuto una gravissima malattia prima dei miei cinquantotto anni. Non valse a nulla dirmi quante altre cose quegli indovini non avevano azzeccato. La mano mi andò istintivamente al neo sulla fronte, il segno, secondo la maga di Singapore, che sarei morto in terra straniera. Più straniera di quella foresta! Con Bertil cui avrei dovuto «dettare le mie ultime volontà»... Quell'espressione, venutami a caso in testa, mi fece ridere e la vera paura mi venne al pensiero che uno potrebbe prendere le parole di un indovino tanto sul serio da far succedere quel che lui ha previsto e far avverare la profezia. Invece di «farmi venire» l'infarto, feci un bel respiro e continuai a camminare.
Il cielo era stellato, ma attorno a noi il buio era accecante. Era la notte della luna nuova di dicembre. Con quella gli Shan celebravano l'inizio del loro Anno Nuovo. Le feste duravano una settimana e proprio per questa occasione eravamo invitati da Khun Sa. Per gli Shan quello che cominciava, a metà dicembre, non era il 1994, bensì il 2088, perché il loro conto parte dall'anno in cui si convertirono al buddhismo e costruirono la loro prima pagoda sulle rive del Lago Morto nello Yunnan.
Altre due settimane e sarebbe finito anche il nostro 1993. Anche il mio anno senza aerei? Non esattamente. L'indovino di Hong Kong era cinese e per lui, come per tutto il mondo dominato dalla cultura dell'Impero di Mezzo, il 1993 non finisce con il 31 dicembre, ma con la prima luna nuova di primavera. Quella del 1994 sarebbe sorta l'8 febbraio. Se davvero volevo attenermi alla sua profezia, dovevo resistere fino ad allora.
Eravamo in cammino da nove ore quando arrivammo in una valle. Era notte fonda. Sentii lo scrosciare di un torrente, ma mi ci ritrovai dentro prima ancora di vederlo. Sulla riva opposta c'era una grande casa di legno, isolata. Entrando, alla fievole luce di una lampada a petrolio, vidi le sagome di alcune persone che rimasero in disparte. Sentii una donna dare degli ordini in cinese e un giovane ci portò del tè caldo.
«E tu da dove vieni?» gli chiesi.
«Dallo Yunnan!»
«A che fare?»
«A lavorare», rispose. Mi parve di non potergli chiedere altro. La donna parlò con qualcuno attraverso un "walkie-talkie" e poco dopo un camioncino venne a prenderci. Avevamo fatto una mezz'ora su una strada sterrata e finalmente in mezzo a una pianura, circondata da montagne ancora più nere del cielo che le sovrastava, ci si parò dinanzi un'intera cittadina, con le bancarelle di una fiera su un grande spiazzo e una folla di gente che passeggiava, mangiava e si divertiva con i vari giochi dei baracconi. Decine di giovanissimi soldati, in uniformi pulite e stirate, con i fucili in braccio, stavano di guardia, discretamente, nel buio.
Eravamo arrivati a Ho Mong, la Capitale del Male, come i giornali chiamano questo sorprendente posto situato in territorio birmano, ma giusto a una decina di chilometri dalla frontiera thailandese.
L'unica raccomandazione che ci era stata fatta prima di metterci in marcia era di non farsi assolutamente vedere dall'esercito thailandese, che dice di controllare rigorosamente questo confine e non vuole in alcun modo dare l'impres-

sione - specie a osservatori stranieri - di collaborare con i «ribelli»e avere rapporti con i trafficanti di droga. Bangkok mantiene ottime relazioni diplomatiche e commerciali con il regime dittatoriale di Rangoon e ufficialmente nega di avere a che fare con Khun Sa e il suo «Paese degli Shan».
Tutto era andato alla perfezione: nessuno ci aveva visto. Faceva freddo e il «ministro degli Esteri» del «Paese degli Shan», che venne a riceverci e a portarci nella «Foresteria del Governo», aveva una papalina di lana in testa e una giacca a vento sopra il pigiama.
Passammo cinque giorni a Ho Mong e il soggiorno fu pieno di scoperte e di sorprese. La prima la facemmo la mattina, appena alzati, quando ci rendemmo conto che dalla Thailandia ci sono almeno due strade che conducono direttamente a Ho Mong e che tutti gli altri «invitati» di Khun Sa erano comodamente arrivati in automobile. Fra questi c'erano anche degli ufficiali dell'esercito thailandese in borghese. Sorprendente! Dal 1990 Khun Sa è inquisito negli Stati Uniti come trafficante di droga e anche in Thailandia c'è una taglia di 20000 dollari sulla sua testa! Ci fotografammo reciprocamente con grandi sorrisi.
Gli altri invitati erano Shan venuti dai territori controllati dal governo di Rangoon - ne incontrai due di Kengtung - e soprattutto Shan che risiedono all'estero. Una era la figlia del vecchio "sawbaw" di Yawnghwe, il re delle Mille Banane, emigrata negli Stati Uniti.
Il «generale», come tutti lo chiamavano, non si fece aspettare. All'ora di colazione un camioncino si fermò davanti alla Foresteria, sei soldati armati fino ai denti saltarono giù e dal sedile accanto al guidatore, lento, elegante in un'uniforme verde-marrone, con la bandiera del «Paese degli Shan» come unica decorazione sulla manica, scese Khun Sa.
La prima impressione fu di simpatia: era cinesissimo d'aspetto e di portamento, aveva la faccia tirata e lucida, gli occhi piccoli e vivacissimi, i denti macchiati di nicotina; appariva posato e tranquillo. Istintivamente, per deformazione professionale, lo guardai cercando un dettaglio che mi sarei ricordato, una particolarità del viso, un gesto che tradisse chi era. Non ne colsi nessuno. La sua faccia non era più imperscrutabile di quella di altri asiatici, il suo sguardo non più misterioso, indifferente, assassino, impassibile, determinato o crudele. L'avessi incontrato al mercato, Khun Sa, senza la sua scorta e l'uniforme, l'avrei preso per uno dei tanti che facevano la spesa. Ma non si dice lo stesso delle grandi spie?
Stringendo la mano a Bertil disse: «Ho sentito molto parlare di lei. Le sue parole e le mie azioni sono frecce puntate contro il cuore dei dittatori di Rangoon». Bertil accese la pipa, imbarazzato. Per un giornalista non c'è di peggio che essere preso per un «alleato». Da chiunque sia. Da Khun Sa, poi! Era voluto venire personalmente a invitarci alla grande cena di Capodanno a casa sua. Platealmente, prima di rimontare, lento, sul suo camioncino e ripartire, Khun Sa dette ordine ai suoi «ministri» di farci vedere tutto quello che volevamo, di spiegarci tutto, di lasciarci andare ovunque.

Ho Mong è una cittadina tutta fatta di case dalle pareti di legno e dai tetti di lamiera ondulata. Gli abitanti sono circa ventimila. Un grande spiazzo, al centro dell'abitato, serve da campo da gioco, terreno di parata e mercato. Tutte le feste di Capodanno si svolsero lì, dove erano allestiti due teatri, una discoteca, alcuni baracconi per il tiro a segno e una passerella per il concorso di bellezza che, fra i vari premi, ne aveva anche uno di «consolazione» andato a un travestito locale.
Lungo la strada principale ci sono i barbieri, i sarti, i gioiellieri, i fotografi e un paio di negozi per l'affitto di videocassette. "Jurassic Park" era richiestissimo. Tutte le merci vengono dalla Thailandia. La moneta usata è il "baht" thailandese e anche le macchine viaggiano sulla sinistra della strada come in Thailandia e non sulla destra come nel resto della Birmania. Ho Mong ha un tempio buddhista con quattrocento monaci, tre alberghi «per commessi viaggiatori» e un bordello con una quindicina di ragazze.
Sulle case dei benestanti spiccano le parabole delle antenne televisive che captano tutti i programmi internazionali. All'ingresso di un modesto negozio, che vende di tutto, dalle pile tascabili ai chiodi e alle coperte, c'è un cartello: «Telefono». Grazie a una linea speciale con la Thailandia, da Ho Mong, la «capi-

tale mondiale della droga», si può chiamare in diretta ogni angolo della terra. In una cabina sentii una ragazza cinese dire a qualcuno a Taiwan di comprare un biglietto d'aereo da Bangkok per Hong Kong. Non è quella la rotta che seguono i corrieri? Non sono i gangster cinesi che controllano la distribuzione della droga nel mondo? Non mi arrischiai a fare queste domande a voce alta.
L'unica costruzione in muratura in tutta la valle è la residenza di Khun Sa: bianca, appartata, alta su un cucuzzolo, con un vasto giardino attorno, due campi da tennis e una bella serra piena di orchidee, da lontano pare semplicemente una villa californiana fuori posto. Solo avvicinandosi ci si accorge che è anche un bunker, protetta com'è da nidi di mitragliatrici, batterie antiaeree e tutta una caserma di «fedelissimi» alle spalle.
Per il cenone di Capodanno, che avvenne in verità in pieno pomeriggio - forse per evitare le possibili insidie dell'oscurità, pensai -, Khun Sa aprì la sua villa ad alcune centinaia di ufficiali del suo esercito e ai funzionari della sua amministrazione. Assieme a montagne di cibo, agli ospiti venne offerto lo spettacolo del «generale» che cantava il "karaoke". Anche lì! In mezzo alla giungla birmana la grande attrazione era un marchingegno, modernissimo, con altoparlanti potentissimi e un megatelevisore su cui scorrevano le immagini e le parole di famose canzoni cinesi. Per dovere di ospite, finii anch'io con un microfono in mano a cantare, stonato come sono, in duetto con il Re della Droga. Niente poteva divertire di più quel pubblico!
L'aver fatto ridere tutti mi fruttò, poco dopo, un giro guidato della casa. La residenza di Khun Sa, con il caminetto nel salotto, la moquette rosa nelle camere, le poltrone di falso cuoio ricoperte da teli di plastica e le grandi librerie senza un libro, ma piene di videocassette, era la realizzazione di tutti i sogni di un "nouveau riche", lo "status symbol" di un bandito con desiderio di rispettabilità. Ai muri c'erano le foto ricordo di alcuni stranieri: un lord inglese con la moglie, il figlio di un capo della polizia di New York, un ex colonnello americano delle Forze Speciali.
«Perché sono qui?»
«Amici», fu la risposta.
«E la droga, generale? Vogliamo parlare di questo?» azzardai alla fine della visita.
«Un altro giorno... L'intervista, un altro giorno. Oggi si festeggia», disse Khun Sa divertito.

La mattina dopo Bertil e io venimmo portati negli uffici del «governo» - una grande baracca di legno, dai pavimenti in terra battuta, sovrastante la piazza - per incontrare vari «ministri». Quello dell'informazione, un ex veterinario, era incaricato di presentarci la posizione ufficiale del «Paese degli Shan». Era questa. Noi Shan siamo una minoranza oppressa dai birmani. Dopo vari tentativi di guerriglia condotti in passato da differenti gruppi, Khun Sa ha riunito tutti sotto la sua guida e conduce ora una guerra di liberazione. L'oppio è l'arma con cui combattiamo questa guerra. Saremmo felicissimi di coltivare altre cose, dei manghi, per esempio, invece che i papaveri dell'oppio. Ci costerebbe meno lavoro e nessuno potrebbe accusarci di essere dei trafficanti di droga, il che, lo sappiamo bene, getta una brutta ombra sulla nostra lotta. Il problema è che per coltivare dei manghi occorre la pace, occorrono le strade per andare a venderli a un mercato. Con l'oppio invece non occorre nulla. Lo si vende sul posto perché gli acquirenti vengono anche da molto lontano per procurarselo. Coltivare l'oppio è dunque il nostro unico modo di sopravvivere. Se ordinassimo alla nostra gente dall'oggi al domani di smettere la coltivazione dei papaveri significherebbe condannarla alla fame. L'unico modo di far cessare la produzione della droga è di avere la pace e di sviluppare una economia alternativa. Aiutateci. Non vogliamo di meglio.
Il ragionamento era tutt'altro che assurdo. Il «ministro degli Esteri», non più con la papalina e in pigiama, ma in giacca e cravatta per l'occasione, intervenne per rafforzarlo mostrandoci dei documenti: dal 1980 Khun Sa aveva più volte offerto all'Occidente, e in particolare agli Stati Uniti, di vendere o di distruggere l'intera sua produzione di oppio. In cambio il generale aveva chiesto aiuti economici per 300 milioni di dollari, distribuiti su un arco di sei anni. C'erano stati dei contatti, ma alla fine non se n'era fatto nulla. All'inizio di

ottobre Khun Sa aveva scritto una lettera direttamente al presidente Clinton, riformulando la sua vecchia offerta, ma erano già passati due mesi e da Washington non era venuta alcuna risposta, dissero i suoi «ministri».
Capivo che il presidente degli Stati Uniti non poteva mettersi a corrispondere con Khun Sa. Ma non era ugualmente paradossale che l'industria farmaceutica occidentale, avendo sempre più bisogno di oppio per i suoi prodotti, andasse a chiedere a paesi come l'India di raddoppiare la propria produzione legale, quando lì c'era qualcuno disposto - almeno diceva - a vendere la sua, pur definita illegale?
«Perché l'Occidente, invece di cercare di eliminarci, non ci aiuta a svilupparci?» disse il «ministro delle Finanze». «La repressione serve solo ad aumentare i prezzi e con ciò a rendere il traffico della droga più attraente.»
Le cifre gli davano ragione. Nel 1948, quando la Birmania divenne indipendente, il Triangolo d"Oro produceva 30 tonnellate di oppio. Nel 1988, nonostante miliardi di dollari spesi in operazioni internazionali di polizia e nei vari tentativi di distruggere l'oppio alla fonte - per esempio, con piogge defolianti sui campi di papaveri -, la produzione era già salita a 3000 tonnellate. Alla fine del 1993 gli uomini di Khun Sa si aspettavano un raccolto di oltre 4000 tonnellate. Siccome occorrono dieci chili di oppio per fare, attraverso la raffinazione, un chilo di eroina, questo significa 400 tonnellate di purissimo «Bianco di Cina» in giro per il mondo. Mai l'umanità ha avuto a sua disposizione tanta droga... e mai gli interessi politici e finanziari dietro questo traffico sono stati così vasti.
Il potere di Khun Sa, a detta dei suoi «ministri», sta nel fatto che il popolo Shan lo appoggia e che ha un esercito di 40000 uomini che gli sono assolutamente fedeli.
Gli uomini sono a volte poco più che bambini. Una mattina, all'alba, vidi le reclute che si esercitavano sulla spianata al centro dell'abitato: alcuni sembravano non avere più di dieci anni. Mi dissero però che solo a sedici anni avrebbero ricevuto un fucile e sarebbero andati al fronte contro i birmani. Intanto venivano vestiti, nutriti ed educati a spese di Khun Sa, e questo, per chi viene dai villaggi delle montagne, non è cosa da poco.
L'esercito è efficiente e la disciplina ferrea. Se un soldato diserta e viene catturato, gli viene mozzata la testa. Se entro tre mesi uno non viene ripreso, sono le teste dei suoi genitori che vengono mostrate ai commilitoni come avvertimento. Il soldato che viene scoperto a fumare oppio o a iniettarsi eroina viene mandato in un centro di rieducazione. La «cura» consiste in dieci giorni da trascorrere in una buca in terra profonda tre metri, e in alcuni mesi di lavori forzati. Una ricaduta comporta l'esecuzione.
Per chi tradisce, anche involontariamente, un importante segreto non c'è perdono. Un giornalista di una rete televisiva giapponese, che era stato in visita a Ho Mong qualche anno prima di noi, tornato a Maehonsong aveva chiesto alla sua guida come faceva Khun Sa a mandare la droga anche in Giappone, un paese così controllato. La guida, che aveva bevuto un po' troppo, disse che veniva nascosta nelle auto di seconda mano che Tokyo mandava in Thailandia e che, se invendute, rientravano in Giappone senza dover ripassare la dogana. Il servizio andò in onda, e poco dopo quella guida e tutti i suoi familiari vennero trovati misteriosamente assassinati.
Khun Sa non era certo il Che Guevara degli Shan, il rivoluzionario idealista che i suoi uomini mi volevano far credere, ma, più restavo a Ho Mong, più mi convincevo che c'era qualcosa di ugualmente falso e forse di ingiusto nella descrizione di Khun Sa, come del grande responsabile della sofferenza provocata dall'eroina nel mondo.
A vedere Ho Mong all'alba, quando la cittadina, infreddolita, usciva dalla coltre di nebbia della notte e le donne Shan si acquattavano ad accendere, all'aperto, i loro focherelli a legna sotto le pentole nere di fumo per preparare la prima colazione, veniva da chiedersi se quel posto, nascosto nella giungla, fosse davvero la capitale del nuovo «Impero del Male», come gli americani dicevano, e se quegli uomini, con il loro capo Khun Sa, fossero davvero gli untori dell'undicesima peste, o se invece, anche loro, non erano che semplici pedine in un gioco manovrato da ben più potenti e invisibili forze.
Fare di Khun Sa il capro espiatorio tornava comodo agli interessi di tanta gente, soprattutto degli americani, che in passato avevano avuto un loro particola-

rissimo ruolo nelle vicende del Triangolo d'Oro e della droga. Fu la CIA, dopo la vittoria di Mao in Cina, ad aiutare i resti dell'esercito nazionalista del Kuomintang a stabilirsi in Birmania e a finanziarsi con la produzione dell'oppio. Fu ancora la CIA, attraverso i thailandesi, ad appoggiare lo stesso Khun Sa, quando il generale, schieratosi allora con il «Mondo Libero», dava una mano alla lotta contro i guerriglieri comunisti in Thailandia.
Un fatto che nessuno a Ho Mong negava era che la droga veniva da lì e che Khun Sa finanziava il suo esercito e il suo Stato prelevando il venti per cento secco sul valore di ogni transazione: da quella dell'acquisto dell'oppio nei villaggi fino all'esportazione dell'eroina oltre frontiera.
Come avveniva l'esportazione? Non me lo dissero. Le domande che restavano senza risposta a Ho Mong erano tante, e questo rendeva il soggiorno una continua "suspense". Che ci faceva un medico cinese di Kunming nella sala operatoria dell'ospedale? «Sono venuto ad aiutare questa povera gente!» mi disse, ma aveva l'aria di non crederci neppure lui. E che erano venuti a comprare, o a vendere, i due giovani cinesi, anche loro della Cina Popolare, nell'albergo per «commessi viaggiatori» dove Bertil e io dovemmo andare a stare per far posto nella Foresteria a nuovi, importanti ufficiali thailandesi? E anche quelli che ci facevano, ospiti di Khun Sa, a Ho Mong?
Gli agenti dell'antidroga che lavorano nelle varie ambasciate occidentali a Bangkok sono convinti che la maggior parte della produzione di Khun Sa passa attraverso la Thailandia e che spesso i sacchetti di plastica con il «Bianco di Cina» viaggiano a bordo di veicoli militari e della polizia. Dai cinquecento ai mille ufficiali sarebbero coinvolti direttamente nel traffico. Ma non sarebbero i soli! «La maggior parte di questi grattacieli sono fatti con i soldi della droga», mi aveva detto qualche tempo addietro un agente europeo, indicando la selva di nuove costruzioni che stava crescendo nel centro di Bangkok. «La droga è uno dei motori del miracolo economico di questo paese. Personaggi dei più alti livelli della società hanno le mani in questa pasta!»
La punta dell'iceberg, ogni tanto, è visibile. L'uomo che stava per diventare presidente del Consiglio dopo la caduta del governo responsabile del massacro di Bangkok, per esempio, aveva improvvisamente dovuto ritirarsi quando saltò fuori che gli Stati Uniti gli avevano negato un visto d'ingresso perché sospettato di essere un trafficante di droga.
Una persona bene informata mi aveva raccontato che i gruppi coinvolti nella droga a Bangkok cominciano col proteggere e finanziare alcuni cadetti fin dal giorno in cui vengono ammessi all'Accademia Militare e di Polizia, per averli poi come complici quando, anni dopo, diventano colonnelli e generali.

La mia intervista con il generale fu fissata per il giorno prima della partenza. L'incontro avvenne nel giardino della sua residenza, in mezzo alle orchidee. Ebbi l'impressione che gli piacesse fare il presidente del «Paese degli Shan», intervistato da un «rappresentante della stampa internazionale», come venni definito, e Khun Sa si era portato dietro tutto un seguito di suoi uomini a godere lo spettacolo. Quando la sua faccia serafica si apriva in improvvise risate alle mie provocatorie domande d'obbligo, lo faceva anche per la sua platea.
«Generale, in tutta la sua vita lei ha avuto a che fare con la droga. Fu lei, ancora giovanissimo, ad aprire la prima fabbrica di morfina in Birmania. Ora, però, si presenta come un combattente per la libertà del popolo Shan. Non è questa una scusa per continuare a fare i suoi affari belli e buoni con la droga?»
Khun Sa accese una delle sue sigarette 555, e poi, parlando in Shan che il «ministro degli Esteri» traduceva, rispose con grande lentezza: «Anzitutto gli affari non sono così belli e buoni come paiono a lei. Una partita di eroina, che qui da noi vale un milione di dollari, ne vale cento quando raggiunge i vostri paesi. Allora chi fa i grossi guadagni? Non certo Khun Sa! Non certo gli Shan!»
Tirò una lunga boccata dalla sua sigaretta e continuò. «Per più di trent'anni la verità su di me e sul mio popolo è stata nascosta da una cortina di bugie sulla droga diffuse dai nostri nemici. E' ora che la verità venga fuori. Noi non abbiamo segreti. Lei è stato in giro liberamente, ha parlato con tutti, ha guardato dove ha voluto. Allora, le paio il diavolo?»
«Un diavolo, no, generale; le corna e la coda non gliele vedo. Ma non vorrà negare che la maggior parte dell'eroina che inonda i nostri paesi viene dai campi

di oppio che la sua gente coltiva, viene dalle raffinerie che lei controlla ed è esportata sotto la protezione del suo esercito?»
Gli assistenti di Khun Sa che ci stavano attorno erano preoccupati del modo con cui parlavo al generale. Lui invece sembrava quasi divertito. «Non sono io a costringere la mia gente a coltivare il papavero. Sono i birmani a costringerci, perché ci attaccano, perché ci tolgono le nostre migliori terre e ci spingono a vivere sulle montagne. Io non controllo nessuna raffineria. Le raffinerie sono in mano a uomini d'affari stranieri. Quanto al trasporto, il mio esercito garantisce la sicurezza dei sentieri per tutti coloro che ci passano. Io lotto per la liberazione del popolo Shan. Per finanziare questa lotta faccio pagare le tasse a chi guadagna sulla droga. Questo è tutto.»
Ricordai a Khun Sa che un ex ambasciatore americano a Bangkok l'aveva recentemente definito «l'ultimo grande nemico dell'umanità». «Noriega è stato catturato, Escobar ammazzato... Non teme di avere le ore contate, generale?» gli chiesi.
«Quell'ambasciatore, quando apre bocca, non parla, fa dei peti», sbottò Khun Sa e la platea schiattò dal ridere. «Quanto ad ammazzarmi... E' possibile. Ho già subito quarantatré attentati. Certo, qualcuno ci riproverà! Ma lei crede davvero che il problema della droga si risolverebbe con la mia morte? Se fosse così, meriterei davvero di morire. Ma la droga è un problema più vecchio di Khun Sa. Nel secolo scorso foste voi stranieri a portare la droga in Asia e a imporcela. Ora è l'Asia che manda la droga in Occidente. Forse è una questione di "karma". L'Occidente paga per le azioni del passato.» Non potevo dargli torto.
Passammo più di tre ore assieme. Il punto sul quale il generale tornò varie volte e in vari modi fu che, per quanto riguarda la droga, «Khun Sa non è il problema, ma la soluzione», e che l'Occidente deve prendere più sul serio le sue proposte. «Il giorno in cui i soldati birmani si ritireranno dal nostro territorio, io mi impegno a sradicare fino all'ultimo papavero», disse. «Il mondo deve ascoltarmi: dateci la nostra indipendenza e gli Shan smetteranno di coltivare l'oppio.»
E se fosse sincero? mi chiedevo.
«I coltivatori e i drogati non hanno niente da guadagnare dalla droga. Sono i trafficanti, i mediatori, che ci fanno i soldi», disse Khun Sa, e mi pareva che avesse di nuovo ragione. Lo guardavo, cercando di immaginarmi che cosa succederebbe se davvero Khun Sa decidesse di smettere con l'oppio e l'eroina. I trafficanti lo farebbero fuori e metterebbero al suo posto qualcun altro che facesse i loro interessi, pensai.
Il traffico della droga, come ogni altro mega-"business", è diventato parte del sistema mondiale di investimenti e profitti che non conosce confini nazionali o di moralità. Fra i grandi burattinai di questo traffico ci sono ormai importanti uomini politici, rispettati banchieri e solidi industriali che, da posti ben lontani dal Triangolo d'Oro, fanno girare le ruote di questa macchina da miliardi.
Ripensavo a tutta questa faccenda della droga: agli stranieri impiccati a Penang per pochi grammi trovati loro addosso; alle ingenue ragazzine inglesi che, con il miraggio di una vacanza gratis in Thailandia, avevano accettato di trasportare due valigie date loro da un «amico» e languivano ora in una galera di Bangkok; ai poveri drogati che, con l'illusione di farsi un piccolo capitale, vanno sulle montagne attorno a Chiang Mai, comprano droga a poco prezzo e vengono denunciati da chi gliel'ha venduta, perché la polizia deve intercettare ogni anno un certo numero di «dilettanti» per permettere poi ai professionisti di muoversi liberamente: tutti pesci piccoli - minuscoli - a confronto dei grandi squali acquattati al sicuro nei piani alti delle grandi città, nelle sedi delle banche, delle assicurazioni, nei comandi di polizia o nelle stanze dei governi.
Il giorno finiva e il generale continuava a parlare. Senza più il sole, s'era fatto freddo e qualcuno gli portò la sua giacca a vento militare. Khun Sa vide che un vecchio del suo "entourage" tremava; ne fece portare un'altra, nuova, e gliela regalò.
Venne l'ora di cena e Khun Sa mi invitò a mangiare con la sua gente. Mi fece sedere accanto a sé e senza interprete, in cinese, finimmo per parlare della sua infanzia. Mi raccontò che suo padre era un cinese, morto quando lui aveva tre anni. La madre s'era risposata, ma anche lei, due anni dopo, era morta. Khun Sa era cresciuto senza andare a scuola, e solo dopo, da grande, aveva imparare a

leggere e a scrivere. Per questo teneva molto al fatto che le reclute del suo esercito studiassero fin da piccoli. A sedici anni aveva rubato dei fucili ed era diventato bandito. La fabbrica di morfina l'aveva aperta per finanziare il suo gruppo. Aveva avuto tanti figli da varie mogli. L'ultima gli era morta da poco. Gli chiesi quando era nato.
«Il 22 febbraio 1934», disse.
«A che ora?»
«A quel tempo l'ora non si registrava, ma credo fosse di mattina», rispose Khun Sa.
Si mangiava a un tavolo tondo di plastica, serviti da giovanissimi soldati. Il cibo era Shan: ottimo, con tante verdure cotte. Da bere c'era soltanto acqua. Con vecchia cortesia contadina, Khun Sa, di tanto in tanto, ripuliva con le labbra le sue bacchette e con quelle metteva nella mia ciotola dei bocconi prelibati che sceglieva dalla pentola comune.
Alla maniera cinese, salutandomi, mi disse di tornare quando avessi avuto tempo. Quella prima impressione di simpatia che mi aveva fatto alla Foresteria mi restò.

Nel «Paese degli Shan» mi mancava ormai solo di vedere un indovino. Avevo sentito dire che l'abate della pagoda era un bravo astrologo e l'ultima sera chiesi di vederlo. Era già a letto, ma Bertil e io eravamo visitatori insoliti e lo andarono a svegliare. Ci fece da interprete un monaco che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato in un ospedale americano.
Quando tutto fu pronto e l'abate, avvolto in una grande coperta arancione, con la penna in mano per fare i calcoli, seduto nella posizione del loto davanti a un tavolino basso, mi pose la solita domanda, io risposi: «Sono nato il 22 febbraio 1934. L'ora non la so; a quel tempo non la si registrava, ma credo fosse di mattina».
Nessuno si accorse di nulla e il monaco, dopo calcoli su calcoli, cominciò la sua litania:
«"Tu hai avuto un'infanzia difficile e senza guida. Forse hai perso i genitori quando eri ancora piccolo. La tua è una vita di avventure, di rischi. Sei generoso con gli altri e la gente ti ama. Nel tuo cuore ci sono state varie donne e hai avuto molti figli. Tu stesso non sai esattamente quanti"». Era impressionante.
«"Questo non è un buon anno per te. E' un periodo di grande tensione. Un periodo critico"», continuò il monaco. «"Devi fare molta attenzione alla tua salute... c'è la possibilità che tu sia vittima di un incidente e che tu debba essere operato. Il pericolo viene dal fatto che sei una persona cui piace muoversi nell'oscurità, di notte, e a questo ora devi fare molta attenzione. Il pericolo maggiore è fra il 24 settembre e il 22 novembre. Devi fare ugualmente molta attenzione a quello che dici. Anche le parole ti possono mettere in pericolo. Tu hai molti nemici e te ne crei sempre di nuovi. La tua vita è sempre stata in pericolo".»
Ero molto impressionato. Quel che il monaco diceva, pur restando come al solito generico, non poteva essere vero per tutti, non poteva essere vero sia per me sia per Khun Sa. L'uomo che il monaco descriveva non ero io: era il generale. Avevo detto quella data di nascita, invece della mia, un po' per scherzo, un po' perché ne avevo abbastanza di sentirmi ripetere le stesse cose, ma dinanzi alle parole del monaco mi sentivo come un ladro, e d'un tratto ebbi come paura di venire scoperto. Ormai però non potevo tirarmi indietro.
«Quando morirò?» chiesi.
«"Non arriverai a passare i sessantasette anni"», disse il monaco. «"Morirai prima".»
«Come? Assassinato?»
«"No. Di un'operazione. Fai attenzione ai reni e al cuore. Corri un grosso pericolo nel 1996. Se sopravvivi a quell'anno, allora la tua vita diventerà migliore".»
«E i soldi?» chiesi.
«"Sei uno che ha molte spese. Spesso perdi soldi perché qualcuno ti inganna e, per rifarti, devi ingannare gli altri".»

Il monaco guardava i fogli su cui aveva fatto i suoi calcoli, guardava me, come se qualcosa non gli tornasse, e io temetti davvero che avesse capito il mio trucco. Poi disse:
«"Il tuo è uno strano oroscopo, un oroscopo pieno di misteri. Sei qualcuno di cui pochi sanno davvero chi sei, se sei una persona buona o una cattiva..."»
Mi vennero i brividi e quasi non riuscii più a prendere appunti. Nessuno degli indovini che avevo visto sino allora era arrivato a parlare di me con l'esattezza con cui l'abate, senza saperlo, parlava di Khun Sa. Era la data di nascita? O ero io, di nuovo, che, sapendo di avergli data quella di Khun Sa, gli trasmettevo con il pensiero le tre o quattro cose che sapevo di lui? Ma in quale lingua, visto che lui conosceva solo lo Shan?
Dopo di me toccò a Bertil. Lui sapeva con esattezza a che ora era nato. Fatti i calcoli, il monaco cominciò col dire: «Tua madre è ancora viva, ma non vedo tuo padre. Forse lui era già morto quando nascesti». Bertil restò molto colpito. Era esatto.
Intuito? Coincidenza? La spiegazione più semplice è che quel monaco fosse un vero, grande astrologo: forse il migliore che avevo mai incontrato. Salutandolo, ero però contento all'idea che, per fare uno scherzo, me l'ero lasciato scappare.

Una minuscola fetta di luna penzolava, argentea, sulla valle quando tornammo alla locanda. Il freddo entrava nelle ossa, ma c'era una bella pace tutto attorno. Il ricamo degli alberi neri contro il cielo stellato era impressionante. Sulla grande piazza del mercato alcune giovani reclute di Khun Sa giocavano ancora al tiro dei bussolotti al lume di piccole candele protette contro il vento da cartocci cerati. Era una scena adorabile: l'ultima immagine che mi sarei portato dietro dalla Capitale del Male.
Ci aspettavano altre nove ore di marcia su e giù per le montagne e andai a dormire un po' dispiaciuto di non potermi fermare a giocare con loro.

27. Il meditatore della CIA.

E così c'ero arrivato anch'io. Fermo come un sasso, seduto per terra, a gambe incrociate, con le mani posate una sopra l'altra, all'altezza dell'ombelico, le palme rivolte all'insù, la schiena dritta, le spalle rilassate e gli occhi chiusi, a pensare alla punta del mio naso, a cercare quell'attimo in cui il respiro, fattosi lento e leggero, entrando e uscendo, tocca un punto preciso della pelle. Un'ora dopo l'altra. Un giorno dopo l'altro: senza mai dire una parola, mangiando vegetariano - l'ultimo pasto prima di mezzogiorno -, a letto alle nove, senza leggere la pagina di un libro per non distrarsi, cercando di essere sempre cosciente di ogni gesto, di ogni pensiero, di ogni sensazione.
La meditazione: avevo passato mezza vita in Asia e non me n'ero mai occupato. Sentivo di gente che la faceva, che andava a questi corsi, ma mi pareva una cosa che non mi riguardava, una roba per disorientati, una risposta d'evasione ai problemi del mondo. E' incredibile, ma è così. In Cina, in Giappone, in Tibet, in Corea, in Thailandia, in Indocina avevo visitato decine di templi, passato giornate e giornate nei monasteri buddhisti, ma il problema della meditazione non me l'ero mai posto. A che serve? Come la si fa? Qual è il suo senso?
Attratto dalla bellezza plastica delle statue, avevo accumulato diversi Buddha, ci ero vissuto assieme - uno birmano, di bronzo, aveva presieduto silenziosamente alla mia biblioteca per più di vent'anni -, ma non mi ero mai chiesto che cosa ci facessero lì, seduti nella posizione del loto, con quel loro sorriso magnanimo, gli occhi semichiusi, una mano in grembo e l'altra che toccava la terra. Davvero non me l'ero mai chiesto, come qualcuno che non si fosse mai domandato il senso di un Cristo sul crocefisso che fin dalla nascita ha avuto sopra il letto.
Ma la vita è anche un continuo spreco. Quante belle persone si incontrano senza che ce se ne accorga; e quante belle cose non si notano sulla via che uno fa ogni giorno, tornando a casa! Come sempre occorre l'occasione giusta, un qualche caso; occorre qualcuno che ti fermi e che ti faccia prestare attenzione a questo o a quello. Il cammino che aveva portato me al ritiro di Pongyang era stato quello di un labirinto, ma alla fine, un po' seguendo il filo degli indovini - «Medita!» mi avevano detto in tanti -, un po' seguendo i sassolini bianchi seminati da Karma Chang Choub, avevo dato retta a Leopold che, dopo avermi tante volte parlato del suo «maestro», a novembre mi aveva detto che John Coleman sarebbe venuto a tenere uno dei suoi famosi corsi in Thailandia e mi aveva raccomandato di andarci. «Devi capire la meditazione», diceva, «altrimenti che cosa ci sei stato a fare tutti questi anni in Asia?»
L'idea di imparare a meditare da un americano, ex agente della CIA, mi pareva strana, ma è vero, come diceva Leopold, che spesso ci vuole un mediatore occidentale per arrivare a capire certe cose dell'Oriente.
Il ritiro era a Pongyang, nel Nord della Thailandia. Sul fianco di una valle stretta e verdissima c'erano i bungalow di legno con i tetti di paglia, sparsi fra cespugli di bambù giganti, macchie di fiori e boschetti di frangipane; sull'altro fianco della valle c'era la vecchia giungla con gli alberi dalle grandi chiome spumose. Il padiglione della meditazione era una terrazza di legno, poco lontano da una spumeggiante cascata d'acqua. Il torrente formava poi un piccolo lago bordato di fiori rossi e arancione.
La giornata cominciava prima del levar del sole con i colpi di un gong che, dalla terrazza, rimbombava, gentile ma severo, attraverso la valle, facendo presto apparire la trentina di pile a mano dei partecipanti che, come lucciole nell'oscurità, risalivano la collina. Ciascuno prendeva posto sul suo cuscino quadrato e meditava per un'ora, rivolto verso una pedana sulla quale, accanto a un piccolo altare con un Buddha e dei fiori, meditava il «maestro». Seguivano la colazione, due ore di meditazione guidata, con un intervallo di un quarto d'ora, il pranzo - vegetariano - alle undici, due ore di riposo e poi di nuovo ore di meditazione. Al tramonto c'era una lezione sul Dharma, la via del Buddha. Il gong ritmava le ore. L'ultimo suo tuonare, lento e caloroso, era alle nove, l'ora di andare a letto.
Mi c'erano volute dodici ore di treno e una di macchina per raggiungere Pongyang, ma sarei potuto ripartire l'attimo stesso in cui ero arrivato. Gli altri partecipanti erano già lì. Perlopiù erano signore di mezza età, non più belle, non più amate, ma intelligenti e ancora curiose per non accettare i ruoli di me-

diocrità loro assegnati dalla società e per questo in crisi con la vita: lo stesso tipo di donne con cui, durante l'anno, ero sempre finito per andare dagli indovini. Le Thai erano chiaramente ricche; le straniere erano tutte veterane di altre meditazioni, alcune fanaticamente buddhiste, come lo sono tutti i convertiti. Fra gli uomini non ce n'era uno con una vera faccia. Uno svizzero diceva di essere lì perché la salute era la sua «passione»; un altro, un pittore canadese, perché, con la meditazione, contava di dipingere meglio. E io che ci facevo? Mi sentivo come il paziente nella corsia di un manicomio che cerca di convincersi che è stato portato lì per sbaglio o che le sue condizioni non sono così gravi come quelle dei suoi vicini.
I «maestri», poi - perché John Coleman aveva un assistente e traduttore thailandese -, erano un'insolita coppia. Coleman, un omone grande e pesante, gioviale e semplice, aveva tutto, tranne l'aria ascetica e santa che mi aspettavo da un meditatore. Il suo assistente, sulla sessantina, magro, dritto, elegante, con i capelli bianchi tagliati a zero come un "marine", pareva esattamente quello che era: un generale di polizia.
John e il generale si erano conosciuti a Bangkok agli inizi degli anni '50, ed era stato lui, allora giovane capitano, a mettere John, allora giovane agente segreto americano, con la copertura di "businessman", sulla via della meditazione. Il capitano, con gli anni, aveva fatto carriera, era stato "aide de camp" del re, ed era andato da poco in pensione con la fama di essere stato uno dei più onesti capi della polizia che la Thailandia avesse mai avuto. Devoto buddhista, aveva praticato la meditazione per più di quarant'anni e ora s'era fatto un dovere di insegnarla agli altri.
Vinsi la mia arroganza e restai. I primi giorni furono durissimi. Appena seduto, la posizione del loto mi pareva comodissima, ma dopo un quarto d'ora diventava insopportabile; dopo mezz'ora era una vera tortura: le ginocchia sembravano riempirsi di spilli, la schiena era tutta un crampo e il desiderio di muoversi diventava fortissimo. Mai, neppure per un secondo, riuscivo a «meditare». Invece d'essere là dove il respiro toccava la pelle, la mia mente era «una scimmia che saltava da un ramo a un altro», come John ci aveva avvertiti, e non ero capace, neppure per un attimo, di farne «un bufalo solido e forte, mettergli una corda al collo e legarlo a un palo».
«Pensa solo a quel punto, senti solo quella sensazione del respiro che tocca la pelle. Pensa solo a quel punto...» diceva, lentissimo, John, seduto sulla pedana come un grande Buddha di cera. «Nell'attimo in cui il respiro tocca la superficie della pelle, i tessuti nervosi rispondono con una sensazione, con l'esperienza del tocco... Sii cosciente di quella sensazione... Sii cosciente del respiro che entra, che esce... e i fuochi dell'ingordigia, dell'odio, dell'ignoranza, del desiderio, dell'avversione si estingueranno e la mente sarà calma, serena, libera dalla paura, dall'angoscia...»
Tenevo i piedi sotto le ginocchia, gli occhi chiusi, le mani ferme, ma la testa, quando non si fissava sul dolore nelle gambe o sulla voglia di alzarmi e di urlare, mi andava in tutte le direzioni: scappava e non riuscivo a richiamarla. Non la dominavo; non era mia. Inutile. Il dolore diventava insopportabile e ancor prima che John annunciasse la fine dell'ora, interrompendo il silenzio col suo amen che era: «Possano tutti i nostri meriti essere condivisi da tutte le creature», io cedevo, mi muovevo, cambiavo posizione, aprivo gli occhi... ed ero frustrato a vedere come certi altri invece continuavano serenamente.
Varie volte fui sul punto di andarmene. Che senso aveva stare a occhi chiusi dinanzi a una bellissima natura? Che senso aveva pensare solo per negare ogni pensiero e impormi artificialmente del dolore di cui la vita prima o poi dà a tutti - e certo anche a me - la sua dose?
Ascoltai i primi sermoni del tramonto, irritato dalla loro sostanza. «Tutto nella vita è sofferenza. Si nasce provocando sofferenza, si muore soffrendo. Si soffre per quel che si vuole, si soffre per paura di perderlo quando lo si ha...» diceva John. Mi infastidiva il suo parlare di «energia di livello superiore», di «affinare la lente d'ingrandimento della concentrazione». L'idea era che, passando i primi tre giorni solo a pensare a quel punto dove il respiro tocca la pelle, la mente si sarebbe calmata. Sia l'esercizio - chiamato "anopanaa" - sia la sua spiegazione mi parevano intellettualmente umilianti.
C'erano però dei piaceri. Uno era il silenzio. Nella cerimonia di apertura ci eravamo impegnati, in maniera abbastanza formale, a rispettare per tutta la du-

rata del corso i Cinque Precetti: non uccidere (e questo valeva per qualsiasi essere vivente, anche le zanzare, per cui a Pongyang non venivano usati insetticidi), non mentire, non prendere ciò che non è dato, non avere rapporti sessuali («né con se stessi, né con altri», fu la formula usata), non prendere intossicanti (voleva dire non bere caffè e non fumare). C'eravamo inoltre ripromessi di non mangiare dopo mezzogiorno, di non portare gioielli, di non usare profumi e di non dormire in un letto troppo comodo. Inoltre c'eravamo impegnati a mantenere il Nobile Silenzio, cioè a non parlare e a non fare rumori che distraessero gli altri. E questo fu magnifico.
Durante le passeggiate fra una meditazione e l'altra si incontravano gli altri partecipanti e non c'era bisogno di fare conversazione; un cenno muto della testa bastava. A tavola non c'era bisogno di dire qualcosa tanto per riempire il vuoto, che a volte pare insopportabile, con banalità ancora più vuote. Ognuno era sempre solo con se stesso.
Il silenzio fu una grande scoperta perché, senza quel primo piano delle parole altrui, mi accorsi che anche la grandiosa bellezza della natura era nel suo silenzio. Guardavo le stelle e sentivo il loro silenzio; la luna non faceva rumore e anche il sole si levava e tramontava senza nemmeno un bisbiglio. Persino il fragore della cascata, i gridi degli uccelli o il frusciare del vento tra le fronde degli alberi mi parevano alla fine parte di uno straordinario, animato, cosmico silenzio di cui godevo, in cui trovavo pace.
Mi parve che, questo del silenzio, fosse un diritto naturale che ci era stato tolto. Pensai con orrore a quanta parte della vita se ne va, calpestata dalla cacofonia che ci siamo inventati con l'illusione che ci faccia piacere o compagnia. Ciascuno dovrebbe, ogni tanto, riaffermare questo diritto al silenzio e concedersi una pausa, una pausa di giorni di silenzio, per risentire se stesso, per riflettere e ritrovare un po' di sanità.
Un altro piacere veniva dallo sforzo. Il fatto di essersi impegnati a rispettare le varie proibizioni acquistava, con il passare dei giorni, sempre più valore e il mantenere l'impegno dava la sensazione di acquisire una forza. John diceva che quello sforzo serviva a «creare una base di moralità» per lo stadio successivo della meditazione. Ed era vero che lentamente, proprio per aver fatto lo sforzo, uno sentiva di meritarsi qualcosa come ricompensa. «Negli ultimi giorni capirete. Tutto avrà senso. Tutto troverà il suo posto», ripetevano John e il generale, dando da sperare che, a forza di concentrarsi su quel punto dove il respiro tocca la pelle, avremmo preso il controllo della nostra mente e con ciò ci si sarebbero aperti nuovi orizzonti.
Quella era la vera ragione per la quale ero lì. Durante tutto l'anno, passato in odore di indovini, in vari modi ero finito per trovarmi dinanzi a questa parola, «la mente», e per essere affascinato dalla possibilità dei suoi «poteri». M'era venuto da pensare che in Occidente, per varie ragioni, con il passare del tempo l'uso della mente era andato limitandosi e che con ciò s'era persa gran parte della sua capacità. Mi interessava riscoprire, se davvero c'era mai stata, quella via dimenticata. Poteva la mente essere come un organo che si atrofizza perché non viene sfruttato in tutta la sua potenzialità?
Pensavo a me. Ogni giorno, da anni ormai, corro per qualche chilometro, faccio ginnastica e cerco di tenere in esercizio i muscoli che so essermi utili. Ma quando mai mi sono occupato della mia mente? Quando mai ho fatto degli esercizi per rafforzarla, per permetterle ciò di cui è capace? La mente è uno degli strumenti più sofisticati che abbiamo a disposizione, eppure non la trattiamo neppure con il riguardo con cui trattiamo i muscoli delle gambe! Non le insegniamo a concentrarsi, non la addestriamo più a sviluppare quei poteri che in passato altri le hanno attribuito.
Alexandra David Neel, la straordinaria esploratrice francese dell'Himalaya degli anni '30, racconta di lama tibetani capaci, con la mente, di smaterializzarsi e di altri capaci di comunicare tra loro a grandi distanze. Tutto falso? Forse no. Forse c'era davvero qualcosa nella mente umana che, strada facendo, abbiamo perso. E' stata l'ipotesi che da qualche parte nel mondo ci fossero ancora esseri umani in grado di usare la mente in questo modo a spingere alcuni europei alla loro ricerca in Asia. Nel 1924 un giovane inglese, Paul Brunton, andò in India a incontrare "yogi", eremiti e fachiri, cercando di capire come, attraverso l'esercizio della mente, fossero arrivati a una «sapienza» che, secondo lui, la modernizzazione stava facendo sparire.

Il primo passo di tutte le varie vie verso quella «sapienza» era la meditazione. Allora, tanto valeva capire che cos'è.
Osservavo John meditare, appena più in alto di me, sulla pedana, avvolto in una grande coperta bianca, immobile come una statua di gesso. Era rilassato e concentrato; la sua fronte era distesa e le sue labbra accennavano a un leggerissimo, quasi beffardo sorriso - mi pareva -, come se con quegli occhi chiusi vedesse qualcosa che mi era negato, come se con quelle grandi orecchie dai lunghi lobi sentisse qualcosa di più che il silenzio della natura. John, il passo l'aveva fatto. Non so verso quale «sapienza», ma certo verso una calma che gli stava attorno come un alone.
Strana storia, la sua! Era nato nel 1930 in Pennsylvania da una famiglia di minatori poveri. Cominciò a lavorare come meccanico e poi come fotografo. Da militare fu mandato in Giappone. Si stava concludendo a Tokyo il processo contro i criminali di guerra e John fu mandato a fotografare gli imputati mentre venivano lette le sentenze di morte. Congedato, tornò negli Stati Uniti, studiò all'università e fu assunto dalla CIA. Fu addestrato a un lavoro particolarissimo: aprire e richiudere, senza che lo si notasse, qualsiasi serratura: quelle di una casa, di un ufficio, di un'ambasciata, di una cassaforte. Le sue missioni consistevano nell'arrivare in una città, studiare per settimane un edificio per poterci poi entrare, fotocopiare documenti e ripartire. Nel 1950, con quel compito, fu mandato a Trieste, poi a Roma. Nel 1954 arrivò in Thailandia per addestrare la polizia di frontiera. Qui rimase colpito dal buddhismo e cominciò a meditare. Passò qualche anno; la CIA, pensando ovviamente che quel suo agente fosse ammattito, gli dette una pensione di invalidità: «malattia professionale». Per un po' John diresse l'Oriental Hotel di Bangkok; poi si sposò, ebbe due figli e, sempre meditando, finì con il fare di questo la sua missione.
Nel terzo Discorso del tramonto sul Dharma, «la via della verità, della purificazione, della disintossicazione» (e il mio stomaco si rivoltava a quel linguaggio), John disse che il grande contributo del Buddha è d'aver capito che l'essenza del mondo è la sua instabilità, la sua non permanenza, "aniiccia". Da qui viene tutta la sofferenza. Prendere coscienza di "aniiccia" è la sola via per uscire dal dolore.
E così, dopo tre giorni di "anapanaa", di concentrazione sul punto appena sotto le narici dove il respiro tocca la pelle, per prendere coscienza delle sensazioni di contatto, di calore, di movimento dell'aria, si passò alla vera meditazione, "vippasanaa", la meditazione interna. Si trattava ora di dirigere quella «lente d'ingrandimento, quel fascio di attenzione della mente, affinata dalla concentrazione», alla contemplazione del proprio corpo.
Si doveva dunque cominciare portando tutta la mente su quel punto sotto le narici, poi muoverla in alto, al centro della testa - capii finalmente perché molte statue di Buddha proprio lì hanno una fiamma - e dal punto più alto del corpo, lentissimamente, senza perderne il controllo, spostare la mente nella pelle, sotto la pelle, nel cranio, all'interno del cervello, negli occhi, nel naso e giù, lentamente, dentro il petto, nei polmoni, nel cuore, nelle vene, nelle ossa, negli organi della pancia, e giù giù nelle gambe, nelle dita dei piedi, nella suola, nel punto più basso del corpo, senza mai pensare ad altro, con la mente puntata come una pila in una caverna, sempre prendendo coscienza di ogni sensazione, rendendosi conto che tutte sono transitorie, che il dolore, il piacere, il tocco del vento, un suono sono sempre passeggeri. «Conoscere "aniiccia"... continuate a conoscere "aniiccia"... "aniiccia" è tutto», ripeteva con voce lenta e profonda John. Conoscere "aniiccia". Un'ora dopo un'altra, giorno dopo giorno. Senza scambiare una parola con nessuno e da allora, anche fuori della meditazione, sempre coscienti di ogni gesto, di ogni passo nel camminare, di ogni boccone nel mangiare, di ogni sorso d'acqua che andava sentito scendere nello stomaco e posarsi.
John, alternandosi sulla pedana con il generale, cominciava le sue ore di meditazione con una preghiera che si aspettava con piacere:
«Possano tutti gli esseri avere pace e felicità.
Possano tutti gli esseri liberarsi
dall'ignoranza, dai desideri, dalle avversioni.
Possano tutti gli esseri liberarsi
dalla sofferenza, dal dolore, dai conflitti.
Possano tutti gli esseri riempirsi di infinita

amorevole gentilezza ed equanimità.
Possano tutti gli esseri raggiungere
la completa illuminazione».
Io, con ancora maggior piacere, aspettavo il suo "amen" che metteva fine all'ora di tortura. Non facevo alcun progresso. Riuscivo, con grandi sforzi e dolori, a stare più fermo che all'inizio, ma non era per questo che ero lì. Il fine era imparare a meditare e in quello ero zero. Mi si addiceva esattamente quel che, una volta, un famoso monaco-meditatore aveva detto a John: «Ho visto una gallina restare immobile per tre giorni a covare le sue uova, ma non ho mai visto una gallina illuminata».
Con il passare dei giorni trovavo John sempre più convincente. Non c'era in lui niente di falso, nessuna pretesa. Era un semplice che credeva di aver capito una grande verità. Era un laico che faceva un esercizio, un esercizio che non era necessariamente religioso, ma spirituale.
Entrando e uscendo dalla terrazza di meditazione si rivolgeva al Buddha, salutandolo con le mani giunte sul petto: giusto un cenno di ringraziamento per aver indicato la strada, il Dharma. Non c'era in lui nessuna traccia di quella platealità fideistica di altri convertiti.
Era lui la «persona superiore» che, secondo il giovane indovino di Kengtung, avrei dovuto incontrare? I fatti sembrano rimare perfettamente con la profezia e quando John, nel suo Discorso del tramonto, parlò di come agli inizi, in Thailandia, nessuno voleva insegnargli a meditare e di come, finalmente, a Rangoon, aveva trovato il suo grande maestro, un leggero brivido mi percorse. «Imparai da U Ba Khin», disse. Sì, lo stesso nome! «Tu devi seguire il metodo di U Ba Khin», aveva detto il giovane di Kengtung, «è il migliore per gente come te.» Lo stavo seguendo!
U Ba Khin era birmano. Nato nel 1899, era entrato nell'amministrazione coloniale inglese, ci aveva fatto carriera e nel 1948, quando l'Unione Birmana divenne indipendente, fu nominato direttore generale del Ministero delle Finanze. Devoto buddhista, si era interessato fin da giovane alla meditazione e aveva deciso di riportare alla portata dei laici questa pratica spirituale che, per secoli, i bonzi avevano tenuto per sé come un monopolio. O uno si faceva monaco, o non c'era modo di meditare.
U Ba Khin cominciò tenendo dei corsi per i suoi dipendenti nel ministero, poi nel 1952 fondò il Centro Internazionale di Meditazione a Rangoon. Quando nel 1971 morì, la meditazione era diventata un esercizio spirituale accessibile a chiunque, come era stata duemilacinquecento anni prima, ai tempi del Buddha. Il suo metodo consisteva nel concentrare tutti gli sforzi in un corso di dieci giorni, così che il laico potesse poi tornare alla sua vita normale e continuare a meditare da solo.
Secondo uno degli aneddoti, che John raccontava per alleggerire i suoi Discorsi del tramonto, il primo allievo di U Ba Khin era stato un capostazione. Viaggiando come ispettore delle ferrovie in una zona remota della Birmania, U Ba Khin, accompagnato dal responsabile dell'unica stazione nella regione, volle andare a rendere omaggio a un famoso monaco eremita, un "arahant", un illuminato, che viveva meditando in mezzo alla foresta. Quando arrivarono, una monaca disse loro che il maestro era impegnatissimo e che non riceveva nessuno. «Ma noi veniamo da lontano e vogliamo solo riverirlo», disse U Ba Khin. In cima a un alto palo c'era una sorta di nido-capanna, fatto di foglie e di bambù, dove il monaco meditava da giorni. Si spalancò una porticina, ne uscì un nugolo di mosche, poi la testa dell'"arahant".
«A che cosa miri?» chiese semplicemente il monaco.
«Al Nirvana», ribatté U Ba Khin.
«E come conti di arrivarci?»
«Capendo "aniiccia".»
«Bravissimo. Insegnalo allora anche ad altri», disse l'"arahant" e richiuse la porticina, tornando a meditare.
U Ba Khin ordinò al capostazione di mettersi nella posizione del loto e gli disse di respirare concentrando la sua attenzione sul punto in cui il respiro tocca la pelle.
L'aver rimesso la meditazione alla portata di tutti aveva ridato vita alla pratica e aveva facilitato la sua diffusione in Occidente. John era stato fra i

primi allievi di U Ba Khin e da lui era stato autorizzato a insegnare, soprattutto in Europa.
«Allora, maestro, tu che conosci l'Occidente non ti offenderai», gli dissi nell'unico momento in cui, chiamato nel suo bungalow per riferire sui progressi che facevo nella meditazione, ero autorizzato a rompere il Nobile Silenzio, «non ti offenderai se ti dico che in tutti questi giorni non ho meditato un solo minuto; che, invece di concentrarmi sul naso, la mia mente ha fatto di tutto, dal ridipingere la casa in campagna a un progetto per allargare la biblioteca; invece che pensare al respiro, ho pensato alle cose da scrivere e a quanto è assurdo essere qui; quando tu dici di pensare alla 'gola', penso a stringere la tua che mi forzi a questa tortura; quando dici 'gambe', penso a quelle sotto le gonne di tutte le thailandesi che mi stanno lì accanto, anche alle gambe di quella vecchia e brutta in ultima fila!»
John rise divertito. «Non disperarti», disse. «Anche tutto quello che dici è passeggero. Finirà. Magari sono secoli che la tua mente non è stata messa sotto controllo. E ora, tutt'a un tratto, pretendi di domarla? In pochi giorni? Aspetta. Tieni duro. Continua a conoscere "aniiccia".»
L'idea che «in tutte le mie vite precedenti» la mia mente non fosse mai stata esercitata mi faceva davvero ridere. Ma chissà? Poteva anche essere così.
Quel che mi è sempre piaciuto del buddhismo è la sua tolleranza, l'assenza del peccato, la mancanza di quel peso sordo che noi occidentali, invece, ci portiamo sempre dietro e che è in fondo la colla della nostra civiltà: il senso di colpa. Nei paesi buddhisti niente è mai terribilmente riprovevole, nessuno ti rinfaccia mai qualcosa, nessuno ti fa mai una predica o cerca di darti una lezione. Per questo sono paesi piacevolissimi e fanno sentire a loro agio tanti giovani viaggiatori occidentali, in cerca appunto di libertà.
Il buddhismo ti lascia in pace, non ti chiede mai nulla, tanto meno di diventare buddhista. I monaci, fra i loro vari divieti - compreso quello, interessante, di non vantarsi dei progressi fatti nella meditazione -, hanno anche quello di non insegnare la loro religione a chi non ne fa specifica domanda. Il buddhismo ti lascia sempre essere quello che vuoi. Dice di non ammazzare, ma tutti ammazzano. E gli assassini? Fatti loro. Saranno mal reincarnati! Nessuno cerca di far giustizia ora, qui. Anzi, quella, proprio no. Non tocca a noi. Per questo la carità non è un dovere morale. Al contrario: aiutare i poveri impedisce loro di liberarsi del cattivo "karma"; prendersi cura di un lebbroso vuol dire impedirgli di riscattarsi con la sofferenza e di rinascere meglio. La casa del vicino brucia? Avrà a che fare con la sua vita precedente!
Ancor più che una religione, il buddhismo è un modo di vivere; è un'interpretazione del mondo dal punto di vista di una società contadina che, essendo sempre vicina alla natura, deve spiegarsene l'assoluta crudeltà. Nella natura non c'è giustizia; non c'è mai resa di conti. Allora perché volerla fra gli uomini che sono anche parte della natura?
Il buddhismo poi non ha aspirazioni di conquista, non è missionario, non è a caccia di anime. Vuoi essere buddhista? Prego. Affar tuo! Per questo anche la meditazione non l'hanno mai insegnata e non è certo un caso che il diffondersi del buddhismo oggi nel mondo - a parte il fenomeno tibetano - sia dovuto soprattutto ai convertiti occidentali che, non avendo perso il loro originario istinto di crociati, aprono ora centri per la diffusione di questa religione nei vari paesi.
Al fondo il buddhismo, se preso sul serio e portato alle sue estreme conseguenze, è la negazione della società civile e ovviamente del progresso. Se tutto è transitorio, se non si può sfuggire alla legge di causa ed effetto e l'unica salvezza è acquistare indifferenza dinanzi alla vita, è meditare per uscire dal terribile ciclo di nascita e morte, allora tutto è irrilevante, tutto è inutile, tutto dovrebbe fermarsi: una visione di grande pessimismo e con conseguenze nichilistiche.
Che società sarebbe quella in cui i membri applicassero fino alle loro ultime conseguenze queste idee? Una società veramente buddhista non potrebbe che essere immobile e inattiva. In pratica, ovviamente, non ce n'è mai stata una così e tutte hanno continuato a esistere grazie a una formula di grande tolleranza: hanno lasciato meditare i monaci (e fra quelli, di solito i meno dotati, mentre i più intelligenti si dedicavano alla dottrina) e hanno lasciato la gente ad «acquistarsi meriti», facendo donazioni per mantenere in vita i monasteri. I co-

muni mortali continuavano a vivere secondo natura, mentre i bonzi servivano, con il loro esempio, a ricordare tutte le virtù che gli altri non potevano avere. Con questo si stabiliva un equilibrio e la società andava avanti, dimenticando il pessimismo.
Nelle ore difficili della meditazione pensavo a tutti gli occidentali che avevo conosciuto durante l'anno e che - come dicono i buddhisti - si erano «rifugiati» nel Dharma: Karma Chang Choub, il Bikku olandese e tutti i meditatori seduti sui loro piedi attorno a me. Ero anch'io così? Vent'anni prima ero venuto in Asia a cercar di capire Mao e Gandhi ed eccomi qua, a cercar di meditare con un ex agente della CIA e con un generale a riposo della polizia thailandese! Per giunta senza successo...

La prima ora di meditazione, ancor prima che il sole si alzasse, era la più bella. Un vento fresco, sfumato di odori, soffiava dalla valle, attraversava la terrazza, sfiorava quelle masse triangolari, immobili, di gente avvolta nelle coperte e scompariva nella foresta ancora nerissima sulla collina. John, nella sua coperta bianca che gli copriva metà della faccia, era un'incoraggiante presenza. Ai suoi piedi, il generale era la riprova che meditare era possibile: stava immobile, ma era, in qualche modo, lontanissimo. Seduto, guardavo a lungo questa muta scena di pace, prima di chiudere anch'io gli occhi. Mi pareva che il gruppo come tale sprigionasse una grande energia e che lo sforzo comune elevasse lo sforzo di ciascuno.
La mattina dell'ottavo giorno elevò anche il mio. Le gambe mi facevano malissimo, stavo di nuovo per cedere, ma d'un tratto la sofferenza s'acquietò, il dolore non mi fece più paura, cominciò a sciogliersi e sparì. Ce l'avevo fatta. La mente non era più una scimmia che saltava di ramo in ramo. Era lì. Era mia. Fu un grande piacere. Poi sentii le parole di John: «Lascia andare... Lascia andare... Non attaccarti a niente... Non desiderare niente». Anche quel piacere d'aver domato la mente, d'aver dominato il dolore, era passeggero, era "aniiccia" e lasciai che se ne andasse. Tornai al punto dove il respiro toccava la pelle e mi parve di vedermi separato: la mente, fuori di me, che guardava il corpo ridotto a uno scheletro insensibile, attraverso il quale sentivo, vedevo soffiare la brezza dell'alba. Una sensazione che non avevo mai provato prima. Sentii la voce di John dire il suo "amen", sentii il gong annunciare la colazione, ma rimasi ancora immobile, come avessi perso un po' della mia pesante materialità.
Le ore successive non furono così belle, ma il tempo passava, senza che ne aspettassi più con impazienza la fine. Meditare non era più una prova di resistenza contro l'orologio, come stare sott'acqua finché i polmoni non scoppiano. Meditare era diventato quello che doveva essere: un esercizio di concentrazione. Ebbi l'impressione di aver «imparato» qualcosa, come a nuotare, a leggere. Ora toccava a me. Avevo messo la cavezza a questa bestia che era la mia mente; si trattava di decidere in che direzione cavalcare.
Usai l'intervallo di mezzogiorno per andare a meditare in cima alla cascata. Dopo "anapanaa", entrai nella pelle, mi persi in una cellula e mi si aprì il vuoto. Mi vennero incontro immagini dorate di volti di gente che conoscevo: mia madre, mio padre, poi degli sconosciuti... poi dei bellissimi colori. C'ero arrivato!
Ebbi di nuovo grandi crampi e difficoltà, ma ormai sapevo che passavano, che ero capace di tornare a quella porta e traversarla. Soprattutto avevo capito la grandezza di John e del suo metodo: arrivare all'idea della non permanenza, alla coscienza di "aniiccia", usando quel dolore indotto dall'immobilità. Una volta accettato che anche il dolore, come tutto il resto, era passeggero, il grande passo era fatto.
Quell'esperienza mi rafforzò nella mia ipotesi: l'esclusiva fede nella scienza aveva tagliato fuori noi occidentali da un interessante bagaglio di conoscenza. Avevamo imboccato l'autostrada del sapere scientifico e avevamo dimenticato tutti gli altri sentieri che un tempo, certo anche noi, conoscevamo. Qui era la prova: il dolore non era soltanto un fenomeno fisico da mettere sotto controllo con una pasticca. Addestrando la mente si poteva arrivare allo stesso risultato. Era forse questa la risposta alla domanda di Leopold? Che fosse questo imparare nuovamente l'uso della mente qualcosa da mettere nelle valigie per non avere, tornando un giorno in Europa, solo vecchie storie di marinai da raccontare?

L'ultima ora di meditazione fu dedicata alla pratica dell'«amorevole gentilezza». L'idea era che alla fine del corso, con la mente calma e purificata, ci si rivolge a tutti gli altri esseri per spartire con loro i meriti acquisiti con la pratica. Era un inno all'amore e John lo concluse leggendo la sempre magnifica lettera di san Paolo ai Corinti: «Se avessi l'eloquenza degli uomini o degli angeli, ma parlassi senza amore, sarei come un gong che rimbomba o un cimbalo che tintinna. Se avessi il dono della profezia, se capissi tutti i misteri e conoscessi tutte le cose e se avessi la fede da muovere le montagne, ma non avessi l'amore, non sarei che un niente...» E niente hanno aggiunto venti secoli di pensiero.
Fu poi recitato un lungo elenco di persone cui andavano i nostri ringraziamenti e una parte dei «meriti» per aver contribuito al corso. Fra queste c'era anche la tenutaria di alcuni dei più famosi "massage-parlours" di Bangkok, che aveva offerto tutti i nostri pasti vegetariani. Anche questa era la Thailandia!
Fummo sciolti dai voti e liberati dall'impegno al Nobile Silenzio. Alla sera ci sarebbe stata una cena - non vegetariana e con vino - per celebrare la fine del ritiro e per permettere ai partecipanti di parlarsi e conoscersi. Non era certo quel che volevo! Presi il mio sacco e scappai via.

La casa di Dan Reid era a un'ora e mezzo di macchina da Pongyang e ci arrivai al calar del sole. Magnifica: costruita in vecchio stile thai, tutta di legno, sulla riva di un fiume, con una grande terrazza che dà sull'acqua. Dan ha studiato il cinese a Berkeley, ha vissuto quindici anni a Taiwan, ha imparato il "Tai Ji Chuan", il "Kung Fu" e ha pratica delle varie religioni, dal taoismo al lamaismo. Anche Dan è uno alla ricerca. E' convinto che nel passato cinese e tibetano c'è una sapienza che è andata persa e lui usa della sua grande conoscenza della lingua come chiave per aprire quella cassaforte dimenticata. Ha scritto libri sui metodi taoisti di star sani, attivi sessualmente e longevi. Yuki, sua moglie, si occupa anche di scienze occulte cinesi ed è, come Dan, una grande meditatrice.
La cena fu a base di tre diversi tipi di riso e di piccolissimi totani lessati. Erano i primi «esseri» che rivedevo in un piatto e mi fecero un certo ribrezzo.
Si parlò di gemme e di pietre che, se portate addosso, servono ad attirare energia e a deflettere i pericoli. Yuki disse di credere nella smaterializzazione di certi oggetti. Raccontò di come avesse avuto due braccialetti d'oro, che le erano stati messi al braccio, quand'era ancora piccola, da una donna che le aveva piegato le ossa della mano per infilarglieli a forza. Un giorno, s'era svegliata e uno di quei braccialetti era scomparso. Era impossibile che si fosse sfilato. Lo cercarono, lo cercarono dappertutto, ma era introvabile. L'unica spiegazione era che si fosse smaterializzato. Era diventato energia. Yuki disse che i vecchi racconti cinesi sono pieni di storie di questo tipo.
Dan stava scrivendo un libro sulla cucina cinese e raccontò di una sera che aveva trascorso in un nuovo, specialissimo ristorante a Canton. I tavoli erano sistemati su tre piani, attorno a un'enorme gabbia di ferro dentro la quale, in diversi scomparti, erano in mostra i vari animali da mangiare: cani, serpenti, scimmie, orsi e altre «specialità». C'erano scimmie cui mancavano le mani perché un cliente aveva voluto mangiare solo i palmi. La ferita era stata cauterizzata con ferri roventi e la scimmia rimessa in gabbia ad aspettare, urlando, che un cliente le volesse mangiare, da viva, il cervello. I cuochi, nelle loro uniformi bianche, entravano e uscivano dalle gabbie con i pezzi che la gente aveva ordinato e quelle povere bestie, avendo ormai capito quale fosse la loro sorte, ogni volta che qualcuno vestito di bianco si avvicinava, magari solo per andare ai gabinetti, si mettevano a strillare come ossesse.
«Nella prossima vita», dissi io, «le scimmie saranno i cuochi e i cuochi saranno le scimmie, in quel ristorante.»
«Vedi, vedi», ribatte Dan. «Sei rimasto occidentale e cristiano, hai bisogno di credere che da qualche parte c'è una giustizia. Per un buddhista non è così.»
Dovetti ammettere che dieci giorni di meditazione, quel desiderio di fare i conti con i «cattivi», non me l'avevano tolto.
Dormii benissimo sulla terrazza. Mi svegliai senza il gong alle cinque, andai a mettere tre bacchette d'incenso nella stanza dei Buddha e meditai per più di un'ora rivolto verso il fiume.

Mi sentivo benissimo, forte, purificato. Quei dieci giorni di silenzio, di astinenza, di sforzi mi avevano come affilato e tolto le grinze. Era il 23 gennaio e, secondo il calendario cinese, mancavano ancora due settimane alla vera fine del 1993 e del mio anno senza aerei, ma io sentii una gran voglia di riaffermare la mia fiorentinità, di riprendere in mano il mio destino, e di sfidare quella proibizione con cui ero vissuto per tredici mesi.
A colazione annunciai che sarei tornato a Bangkok in aereo.
«Hai ragione», disse Yuki. «Oggi è un giorno estremamente propizio per te.» Alzandosi, era andata a meditare nella stanza dei Buddha e aveva visto le mie tre bacchette d'incenso. Dal modo in cui era caduta la cenere aveva letto nel mio futuro. «Non hai nessun problema. Davvero nessun problema», continuò a dire. E mi fece piacere. Credevo ai messaggi nella cenere, allora? E perché no!
Era una domenica e, senza prenotazione, non fu facile trovare un posto sui pur tanti voli Chiang Mai-Bangkok. Aspettai per ore all'aeroporto. Poi finalmente fui chiamato per il Volo T.G. 119. Numero buono? mi chiesi, come per una vecchia abitudine.
Tutto tornò improvvisamente normale: la musichetta, le cinture di sicurezza, il decollo, l'anonimato del passeggeri. Chiusi gli occhi, pensai al punto in cui il mio respiro toccava la pelle e continuai a conoscere "aniiccia", finché non sentii che le ruote toccavano la pista dell'aeroporto di Bangkok.
M'ero ricordato - l'aveva detto il generale in uno dei Discorsi del tramonto - che, se uno muore meditando e in quell'ultimo istante la mente è quieta, la reincarnazione avviene in un posto di grande pace e tranquillità.
Quell'occasione la persi.

E ora?

Tornai a Turtle House che il nostro cane Baolì stava morendo. Pareva mi avesse aspettato perché facessimo assieme quella sua ultima corsa. Si agitava, tremava, si lamentava. Se gli tenevo una mano addosso, si calmava. Passai tutta una notte così, poi un'altra a scacciare le zanzare che si accanivano contro i suoi occhi ormai vuoti. Era penoso vederlo soffrire; e mi ricordai del Prozac. Se una pasticca doveva tirare su di morale me, quelle di una scatola intera avrebbero certo aiutato Baolì! Gliele detti tutte con un po' di latte. E così, anche quella magica riserva che aveva viaggiato sempre con me assieme a tutti gli altri amuleti, per proteggermi in caso di bisogno, improvvisamente si rivelò utilissima.
Seppellimmo Baolì nel giardino, ai piedi di una statua del dio Ganesh e all'ombra di un bambù. Il personale di Turtle House e le guardie della strada vennero a buttare coroncine di fiori nella fossa e a infilare qualche bacchetta d'incenso nella terra fresca. Con quel cane se ne andava una grande costante nella vita randagia della famiglia: tredici anni, da Hong Kong alla Cina, al Giappone, alla Thailandia.
Chi sa in quale corpo si sarà reincarnato? Forse in quello di un essere superiore; magari uno di quelli che, come raccontava il generale di polizia-meditatore, dopo tante vite spese bene, arrivano fino alla soglia del Nirvana, stanno per entrarci, e poi tornano giù per passare ancora una vita. L'ultima. Buon viaggio, Baolì!
E io? Dove vado, io? Che cosa mi invento ora che non ho più da evitare gli aerei? Certo, un'altra buona occasione si ripresenterà. La vita ne è piena.
Ho sentito dire che in India, vicino a Madras, c'è un tempio nei cui recessi un grande saggio di tremila anni fa scrisse, su foglie di palma, la vita e la morte di tutti gli uomini di tutti i tempi, del passato e del futuro. Uno arriva - pare - e gli viene incontro un monaco che dice: «Ti stavamo aspettando». E da qualche parte tira fuori una di quelle foglie ingiallite con tutto ciò che è accaduto e tutto ciò che accadrà al visitatore.
Andando a vivere in India, cercherò quel tempio. Dopo tutto, uno è sempre curioso di conoscere il proprio destino.